PICCOLO MANUALE DI STORIA CONTEMPORANEA

(dagli inizi del ‘900 a oggi)

di Ciro Rocco



Fonte: 7x24.it

INDICE

Indice..... p. 3

Presentazione..... p. 5

PARTE PRIMA – Un'eredità dell'Ottocento (e un problematico memento)..... p. 9

Uno - L'emigrazione italiana tra Ottocento e Novecento..... p. 11
Aigues-Mortes. Storia di un eccidio dimenticato..... p. 13
L'America triste di Sacco e Vanzetti..... p. 31

PARTE SECONDA – Un conflitto lungo trent'anni (1914 / 1945).. p. 61

Uno – Il suicidio dell'Europa.....p. 63
La prima guerra mondiale (**quadro d'insieme**)..... p. 65
Una faccenda maledettamente sporca..... p. 85
Una questione di "razza"..... p. 109

Due – Il difficile dopoguerra..... p. 123
La rivoluzione russa (**quadro d'insieme**)..... p. 125
Il periodo tra le due guerre mondiali (**quadro d'insieme**)..... p. 137

Tre – Verso una nuova guerra..... p. 151
La Germania dal dopoguerra alla seconda guerra mondiale (**quadro d'insieme**).....p. 153
La banalità del male..... p. 165
La crisi dello stato liberale e l'avvento del fascismo in Italia (**quadro d'insieme**).....p. 177
La dittatura fascista (**quadro d'insieme**)..... p. 187
I Regi Decreti Legge sulla razza..... p. 201
Il giorno della (poca) memoria..... p. 215
La seconda guerra mondiale (**quadro d'insieme**)..... p. 220
Quarto Reich.....p. 239
E non ne rimase nessuno.....p. 249
Storia e memoria dei bombardamenti alleati su Caserta del 16 settembre 1943.....p. 265
Guerra e liberazione nei ricordi di una sfollata sulla "linea gotica".....p. 279
8 settembre 1943: una storia attuale.....p. 289
25 aprile 1945: la guerra è finita.....p. 315

PARTE TERZA – La pace apparente (1945 / 1989)..... p. 321

Uno – Verso una nuova fase..... p. 323
Dopoguerra o guerra? (**quadro d'insieme**).....p. 325
Da una guerra "chirurgica" all'altra. Corea del Nord (1950-53)..... p. 347
Un provinciale nella Milano del "boom economico". Ricordo di Luciano Bianciardi..... p. 361

Un magnifico “sovversivo”. Ricordo di Adriano Olivetti.....p. 373

PRESENTAZIONE

Scrivere un manuale, per quanto "piccolo", presuppone determinate scelte di fondo. La prima di esse riguarda senza dubbio la funzione che si vuole il manuale debba svolgere. Sono convinto che la Storia, anche quella di un manuale, possa piacere allo studente ed aiutarlo nella sua crescita intellettuale e civile. A condizione, però, che egli riesca ad individuarne il senso e la funzione, verificando che con la *scusa* di raccontare il passato si cerca invece di parlare di lui e a lui, dei suoi problemi, di quelli della realtà più immediata e del mondo dove lui vive. Una seconda scelta di fondo riguarda la possibilità che la sua lettura e il relativo studio possano consentire allo studente di acquisire le conoscenze di base della disciplina e, nel contempo, contribuire al consolidamento delle proprie strutture cognitive.
A mio modo di vedere, il grosso limite di buona parte dei manuali di storia in circolazione nell'ultimo ventennio ha costituito (e continua purtroppo a costituire) un autentico paradosso. Quello, cioè, di non mancare di nulla, o quasi: dalla presenza di un apparato didattico dettagliato, a quella di uno fotografico, cartografico, documentario, linguistico ecc,, la cui effettiva fruibilità – per ragioni di spazio e di strategia editoriale - è sempre più spesso demandata all'utilizzo di supporti informatici di varia natura appositamente allegati, la cui sola presenza (questo il succo) dovrebbe avere il potere di allettare uno studente "nativo digitale", stimolandone l'interesse e l'apprendimento. Sappiamo bene, però, che nella quotidiana pratica didattica l'esposizione storica vera e propria e quanto ad essa propriamente connesso – il fulcro originario del manuale – appare in vario modo tenuta sottotraccia da questa sovrabbondanza informativa (e formativa), trasformando il prodotto finale in un contenitore ponderoso tendenzialmente di ostacolo e di scarso aiuto all'apprendimento, segnatamente alla comprensione delle vicende storiche e delle forze che in vario modo contribuiscono a strutturarle e a muoverle. Per questa ragione, e allo scopo di agevolare il compito dell'insegnante nel concludere il programma del quinto anno, quello più problematico, giungendo fino alle vicende storiche a noi più vicine (e di più vivo interesse per lo studente), ho ritenuto di eliminare ogni inutile aggravio informativo e del tutto quello cosiddetto "formativo", optando per un percorso improntato ad un'agilità che non inficiasse la sostanza. A conti fatti, una strada po' diversa dal solito, ma - spero – più stimolante, in termini di interesse e di spunti di riflessione, sia per lo studente che per le colleghe ed i colleghi che volessero usufruirne quale integrazione (o, volendo, quale alternativa) al manuale comunemente adottato.
I materiali proposti, pur affrontando problematiche inerenti alla tradizionale storia contemporanea, non hanno inizio da un canonico 1900. Essi, al contrario, intendono far propria, sul piano interpretativo, la periodizzazione del cosiddetto "secolo breve" proposta dallo studioso inglese Eric Hobsbawn, che come è noto guarda al Novecento – iniziato, a suo avviso, nel 1914 con lo scoppio della Grande Guerra e terminato grosso modo con la caduta del Muro di Berlino, nel novembre 1989 - come una esperienza storica compiuta. E' stato infatti giustamente sottolineato che "*ragionare sulla scala del «secolo» assume un carattere quasi liberatorio. Molte delle «fasi» (le due guerre mondiali, la «guerra fredda», la*

decolonizzazione, la coesistenza pacifica ecc.) che ne scandiscono il corso avevano perso da tempo ogni valore interpretativo, trasformandosi di fatto in altrettante barriere conoscitive; ora che quelle date non sono più muri che recintano capisaldi distinti, si fluidificano i collegamenti tra una «fase» e l'altra, e diventa più facile l'andirivieni tra il passato e il presente e viceversa" (G. De Luna – M- Meriggi – A. Tarpino). Così concepito, lo studio del Novecento può quindi trasformarsi in un utilissimo punto di partenza per avvicinarsi ad una lettura problematica della cosiddetta "storia del presente", quella che maggiormente riguarda noi tutti, a cominciare proprio dallo studente, ma nei fatti anche la più negletta per l'impossibilità di inquadrarla nel suo effettivo contesto. Ferma restando, naturalmente, l'arbitrarietà di ogni periodizzazione estremamente rigida che è portata a concentrare l'attenzione solo su alcuni fenomeni, trascurandone altri ritenuti (a torto) meno rilevanti.

Inoltre, la presenza di una nutrita serie di approfondimenti a corredo di quasi tutti i capitoli di impostazione più tradizionale (quelli che ho definito "quadri d'insieme") non vuole affatto rivestire una funzione "riempitiva", bensì configurarsi quale strumento espressamente pensato per ravvivare e problematizzare l'attenzione dello studente. Ciascuno di essi, infatti, è stato realizzato con un comune scopo di fondo: offrire degli strumenti di analisi della fase storica presa in esame non in modo impersonale, "libresco", ma attraverso il racconto accattivante e strutturato di una vicenda in qualche modo esemplare, in grado cioè di sottolinearne efficacemente uno o più caratteri salienti e quanto di complesso risulti ad essi connesso.

Infatti, contrariamente a quanto sostenuto e veicolato a gran voce dalla vulgata didattica degli ultimi venti-venticinque anni (nonché dall'esercito di manuali che ne è inevitabilmente scaturito), ritengo che la funzione dell'insegnamento della storia nella scuola superiore non dovrebbe essere la tanto sbandierata formazione di uno "storico in miniatura". Considerati il tempo e gli strumenti a disposizione, si tratterebbe semplicemente di "scimmiottare" una pratica scientifica ben altrimenti strutturata. Credo, invece, che l'insegnamento e lo studio della storia (come delle altre materie) dovrebbe spingere lo studente ad avvicinarsi alla disciplina ponendo e ponendosi domande, ricercando nessi, utilizzando in modo proficuo (e, questo sì, guidato) spunti di riflessone e di analisi, fino a riuscire a collegare in modo problematico episodi appartenenti ad un passato ritenuto "morto" – o, caso più frequente, del tutto negletti – ad un presente così spesso indecifrabile. Assai più opportuno, perciò, demandare ad una eventuale fase di studi successiva l'arduo compito di affinare e strutturare in senso "scientifico" tali attitudini, avvicinando lo studente al cosiddetto "mestiere di storico".

Questo "piccolo" manuale è caratterizzato – come già dicevo – da una struttura agile ed essenziale che può essere così riassunta:

- una serie di capitoli-guida (*quadri d'insieme*), con l'obiettivo di orientare in modo sintetico lo studente, ma senza tralasciare le principali informazioni inerenti al tema e alle questioni affrontate.
- una serie di approfondimenti la cui funzione è quella di focalizzare l'attenzione su talune complessità dell'epoca attraverso il *racconto* di una storia, di un evento o di una tendenza particolare. Ciascuno di essi è anche arricchito da una bibliografia essenziale nonché – quando è stato possibile – da una filmografia ed una sitografia, allo scopo di

offrire ad insegnanti e studenti ulteriori spunti di approfondimento e di riflessione.

La stesura dei capitoli-guida si è avvalsa della proficua consultazione dei seguenti testi, scolastici e non:

1. M. Crouzet, *L'epoca contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1959
2. G. Spini, *Disegno storico della civiltà*, Roma, Cremonese, 1963
3. R. Villari, *Storia contemporanea*, Bari, Laterza, 1976
4. G. Cracco – A. Prandi – F. Traniello, *Corso di Storia*, vol. 3, Torino, S.E.I., 1978
5. F. Gaeta – P. Villani, *Corso di Storia*, vol. 3, Milano, Principato, 1979
6. A. De Bernardi – S. Guarracino, *L'operazione storica*, Milano, Bruno Mondadori, 1987
7. E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995
8. G. De Luna – M. Meriggi – A. Tarpino, *Codice storia*, vol. 3, Torino, Paravia, 2000
9. P. Ortoleva – M. Revelli, *Il Novecento e il mondo attuale*, Milano, Bruno Mondadori, 2000
10. G. De Luna, *Attraverso il Novecento*, Torino, Paravia, 2002

Prima di chiudere, mi sia consentito di ringraziare la Dirigente Scolastica, dott. Antonella Serpico, per avere creduto fin dal primo momento (da quando, cioè, era soltanto un'idea) in questo progetto, consentendomi di strutturarne ed avviarne la realizzazione. E poi, un sincero ringraziamento va ai direttori di due testate giornalistiche casertane: Giovanni Manna (*il Caffè. Settimanale indipendente*) e Vito Infante (*Osservatorio casertano. Mensile di politica, cultura e attualità,* che lo scorso gennaio, dopo trent'anni di ininterrotta attività, è stato purtroppo costretto a chiudere i battenti), per l'interesse e la stima con cui hanno accolto per decenni i miei contributi storici, parte dei quali - opportunamente rielaborati - sono andati (e andranno) ad integrare il percorso appena iniziato.

Di certo, non sta a me dire se il testo proposto riesca a centrare, del tutto o in parte, gli obiettivi prefissati: saranno la Dirigente Scolastica, le colleghe, i colleghi e gli stessi studenti a decretarlo, ciascuno nel proprio ambito. Nel frattempo, resto disponibile per l'indicazione di eventuali errori materiali e per qualunque chiarimento e/o discussione potesse rivelarsi utile a consolidare e migliorare il progetto.

Caserta, giugno 2019
Caserta, maggio 2020

AVVERTENZA

Questo "Piccolo manuale di storia contemporanea", pubblicato sul sito web dell'I.T.I. – L.S.A. "Francesco Giordani" di Caserta nel giugno 2019, può essere liberamente utilizzato per scopi didattici interni (consultazione, download, fotocopie, ecc.) da studenti, insegnanti e quanti fossero interessati nei limiti fissati dalla

normativa sul diritto d'autore. Resta perciò inteso che l'Autore mantiene i diritti su tutto il testo, con particolare riferimento a:

- *Obbligo di citazione dell'Autore*
- *Divieto di apportare modifiche al testo senza l'esplicito consenso dell'Autore*
- *Divieto di pubblicazione del testo su altri siti e divieto di qualunque utilizzazione diversa da quella didattica interna senza l'esplicito consenso dell'Autore*
- *Divieto di utilizzazione del testo per fini commerciali*
- *Diritto di pubblicazione del testo, da parte dell'Autore, in altra sede*

Sono escluse dai diritti le foto, reperite sul web ed utilizzate per esclusive finalità didattiche interne, citando di volta in volta la fonte di provenienza. Al momento, l'Autore non è a conoscenza di eventuali diritti d'autore gravanti su ciascuna di esse. Pertanto, l'eventuale inserimento nel testo di una o più foto coperte dal diritto d'autore andrebbe a costituire, nello specifico, un atto del tutto involontario rispetto al quale l'Autore si impegna fin da ora – su richiesta – a rimuoverla/e sollecitamente.

Ciro Rocco

PARTE PRIMA

UN'EREDITA' DELL'OTTOCENTO

(e un problematico memento)

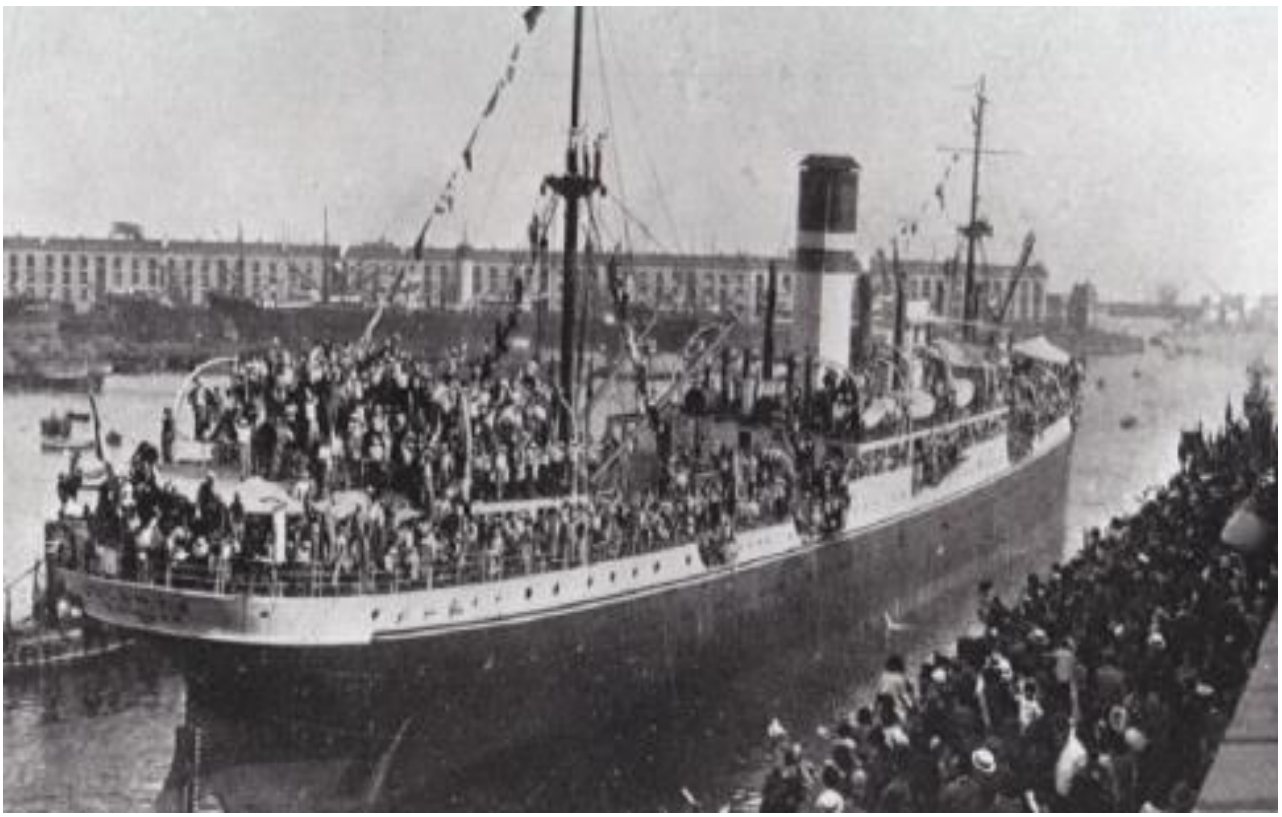


Fonte: italiani.it

UNO

L'EMIGRAZIONE ITALIANA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

(Francia e Stati Uniti)



Fonte: tgcom24

Aigues-Mortes.
Storia di un eccidio dimenticato

1.

Aigues-Mortes è una cittadina della Francia meridionale. Situata alla foce del Rodano, tra la Provenza e la Linguadoca, dista una trentina di chilometri da Nimes e Montpellier.



Fonte: footage.framepool.com

A fine Ottocento, contava circa 4 mila anime. Racchiusa in una fortezza risalente al XIII secolo, si presentava agli occhi del viaggiatore graziosa e ricca di memorie storiche. Tuttavia, su di essa gravava il peso di un'economia sonnolenta, per più di un verso povera, che riusciva ad animarsi soltanto tra la fine di luglio e il mese di agosto di ogni anno – tre settimane all'incirca - in coincidenza con la raccolta del sale: la sua unica risorsa, perfino sul piano dell'attrattiva turistica. A testimoniarlo in maniera autorevole, un fine osservatore di uomini e cose quale il giornalista Ugo Ojetti che, alla fine degli anni Venti del Novecento, ne offriva un ritratto tutto sommato originale e assai lontano dalle banalità turistiche: "*Sorgono sulle barene monticoli di sale d'un candore tanto aggressivo che sembrano tutti sullo stesso piano, grandi e piccoli, non vicini e lontani. Appena li scorgo, mi spiego questa salsezza che da un'ora mi stringe e bagna la bocca. Il sale è qui benefico padrone dell'acqua, dell'aria, e anche della terra perché nelle vigne che ora si piantano in questi sabbioni, l'uova della fillossera sono arse dal sale prima di riuscire a schiudersi in larve: tanto sale che nella torre chiamata ancora dei Borgognoni, cinquecent'anni or sono, le truppe del re calarono non so quanti*

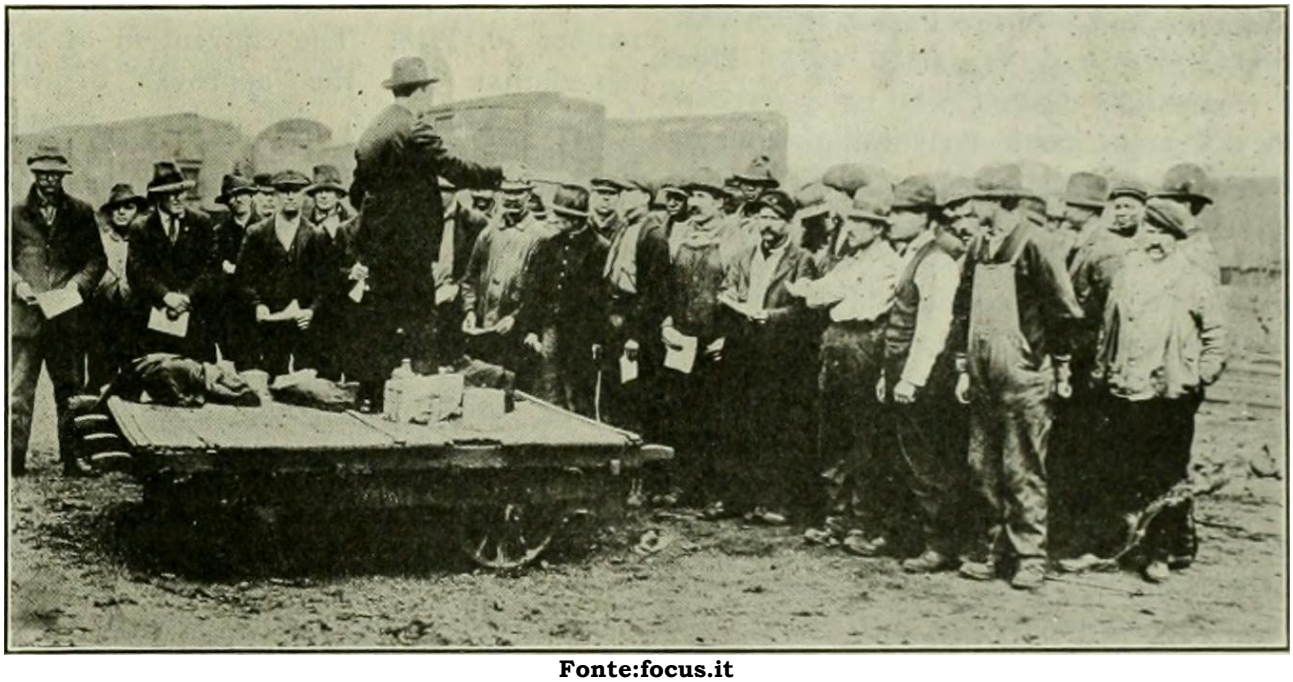
borgognoni scannati e, per evitare la peste, liberalmente sotto mucchi di sal bianco li salarono come acciughe in un barile, che l'anime loro devono ancora mugolar per la sete".

Tutta l'attività delle importanti saline di Perrier e di Peccais – nel cuore pulsante della Camargue - era allora gestita dalla "Compagnie des salins du Midi". A partire dalla metà di luglio di ogni anno, essa provvedeva ad assumere tra i 1500 ed i 2000 lavoratori stagionali. Di essi, solo una minima parte erano locali, in ragione della loro accresciuta indisponibilità verso questo genere di attività lavorative, considerate troppo faticose, finanche umilianti. La maggior parte era invece costituita da individui senza fissa dimora, spesso ex galeotti, comunque francesi.



Fonte: espresso.repubblica.it

A partire dalla fine degli anni '80 dell'Ottocento, però, il numero di questi ultimi era stato gradualmente ridotto e - per una quota pari a circa un terzo del totale e con l'indispensabile ausilio di caporali operanti oltre confine - incrementato invece quello dei lavoratori italiani originari delle zone alpine e pedemontane del Piemonte, della Liguria e della Lombardia, con l'aggiunta di gruppi provenienti dalla Toscana e dal Veneto.



Fonte:focus.it

Una massa di individui in fuga dalla miseria e dalla disperazione delle campagne italiane, nelle quali si segnalavano sia la profonda crisi della seticoltura e della viticoltura, con il crollo dei prezzi dei relativi prodotti (ma andrebbe anche sottolineato il contemporaneo crollo del prezzo del grano per la feroce concorrenza operata da quello statunitense, e quello di altri prodotti di consumo più o meno diffuso), che le crescenti difficoltà di esportazione dei prodotti agricoli nella vicina Francia, originate da una insensata guerra dei dazi doganali scatenata dal governo presieduto da Francesco Crispi a partire dal 1887. Un piccolo ma, a conti fatti, disciplinato esercito dai flussi talmente fitti e costanti da costringere il ministero dell'Interno ad emanare una serie di circolari informative, tra cui la seguente, del settembre 1889: "*Si rinnova l'inconveniente che molti individui ancora soggetti agli obblighi militari, muniti del solo passaporto per l'interno si recano all'estero, ed in specie in Francia. Quivi molte volte accade di non poter essere occupati in alcun proficuo lavoro e se non sono provvisti di mezzi proprii per campare non sanno più come trarre innanzi la vita […]. In ogni caso poi agli operai che si dirigono in Francia senza aver prima avuta una qualche assicurazione di trovarvi lavoro e che non portano con sé sufficiente peculio, dovranno essere rammentate le ben note difficoltà cui possono andare incontro, e le misere condizioni alle quali verranno a ridursi*".
Una umanità dolente la quale, seguendo quello stesso "cammino della speranza" che avrebbe lasciato altrettanto triste e problematica traccia di sé nel secondo dopoguerra, veniva però decisamente apprezzata dai sempre più esigenti datori di lavoro transalpini, sia in ragione della sua non comune resistenza alla fatica che delle sue basse pretese salariali. Relativamente alle saline di Perrier e di Peccais, la circostanza non aveva mai mancato di incidere negativamente sulle relazioni sindacali, creando screzi più o meno violenti tra i sempre più numerosi operai italiani e i pochi operai francesi ancora disposti a resistere. Tuttavia, la situazione non aveva mai superato il punto di non ritorno, fatta eccezione per qualche zuffa subito però trasformata in una pace precaria in grado di resistere per una o due settimane, giusto il tempo necessario a completare la raccolta del sale e a consentire il rapido scioglimento delle fila, all'affannosa ricerca di un nuovo,

indispensabile ingaggio. Proprio in relazione alla conclamata rivalità serpeggiante tra i diversi gruppi di lavoratori, la "Compagnie des salins du Midi" aveva predisposto per tutti una sistemazione logistica ubicata ad una decina di chilometri dal paese, in due differenti agglomerati temporanei costituiti da capanne tirate su alla meglio e ricoperte di fronde, che alle prime piogge si disfacevano come neve al sole: uno riservato soltanto agli italiani e l'altro invece solo ai francesi. Talmente precarie e desolanti, quelle capanne e tutte le strutture di contorno, da consigliare a molti operai di disertarle senza eccessivo rammarico, vivendo all'aria aperta e dormendo all'addiaccio, sotto un albero o nei vicini campi.

Il durissimo lavoro degli stagionali era icasticamente descritto dal verso di una canzone operaia occitana: "*Bisognerebbe avere ucciso il padre e la madre per andare a Peccais*". In realtà, il vero problema era costituito dal sistema di lavoro "a cottimo" (legato, cioè, alla quantità di prodotto lavorato), con il quale la Compagnia era fermamente intenzionata a controllare e sfruttare questo limitato (in numero), sì, ma comunque (nel tempo) inesauribile contingente di manodopera. Non certo a caso, il Congresso dell'Internazionale Socialista, conclusosi proprio il 12 agosto 1893 a Zurigo, aveva chiesto a gran voce l'abolizione del lavoro "a cottimo" perché – a suo avviso - giungeva ormai a rappresentare "*la peggiore forma di concorrenza tra i lavoratori*". Tuttavia, l'assemblea non era riuscita a spingersi oltre, sciogliendo (o, comunque, provando ad affrontare concretamente) la vera contraddizione di fondo, visto che questo contratto-capestro continuava a risultare assai ambito perché, in ogni caso, consentiva a coloro che vi si assoggettavano di potersi vestire e calzare per tutto l'anno: differenza di non poco conto, in tempi carichi di dolore e disperazione.

Il compito degli stagionali consisteva nel frantumare la crosta superficiale del sale, ormai essiccato, sul fondo di bacini appositamente creati, allo scopo di ridurla il più possibile in piccoli grani. Dopodiché, il prodotto veniva raccolto in centinaia di piccoli cumuli, per essere successivamente ammassato, con l'ausilio di ceste di vimini e pesantissime carriole, in cumuli di dimensioni consistenti. Ogni due ore, ciascun operaio aveva diritto ad una breve pausa, è vero. Ma il caldo asfissiante, la fatica improba (le circa 100mila tonnellate stagionali di sale dovevano essere lavorate e caricate in fretta, prima che le imminenti piogge potessero scioglierle) e un ambiente paludoso con le febbri malariche costantemente in agguato contribuivano a mantenere gli animi costantemente esasperati. Secondo lo storico francese Jean-Claude Hocquet, "*tutti questi operai lavoravano in condizioni penose, esposti tutto il giorno al sole ardente, con gli occhi bruciati dal bagliore accecante dei cristalli di sale che scintillavano al sole, senza altra ombra dove riposare gli occhi che non fosse quella del cappello a larghe falde, coi corpi che gocciolavano di sudore, coperti di graffiature, scorticati dal canestro di vimini, mal protetti da una tela di sacco gettata sulla spalla, con le mani tagliate dai cristalli di sale, calzando zoccoli di legno guarniti di paglia*".

2.

Secondo Gerard Noiriel, il maggior specialista francese della storia dell'immigrazione, "*gli italiani furono i protagonisti della prima grande stagione dell'immigrazione in Francia. Verso la fine del secolo, proprio a causa delle molte violenze e delle molte ingiustizie subite, gli arrivi dall'Italia rallentarono, ma ripresero all'inizio del XX secolo, quando gli italiani divennero la più importante comunità straniera in Francia. L'immigrazione italiana, che all'inizio è stagionale e provvisoria, tende in seguito a diventare più stabile, trovando opportunità di lavoro soprattutto nel mondo rurale e nel settore delle costruzioni*". Nel decennio compreso tra la fine degli anni '80 e la fine di quelli '90 dell'Ottocento, tutta la Francia era repentinamente entrata in una psicosi da invasione di migranti, segnatamente italiani (sebbene il complesso ed inquietante "affare Dreyfus" cominciasse già a profilarsi all'orizzonte). Proprio allora si erano infatti cristallizzati "*tutti gli stereotipi sugli immigrati italiani, considerati una minaccia e una realtà non assimilabile nella società francese. In passato c'erano stati diversi episodi di violenza, che avevano coinvolto sia dei francesi che degli immigrati, ma non erano mai stati considerati come un problema politico legato all'opposizione tra francesi ed italiani. L'immigrazione in quanto tale non era ancora un problema. […] Naturalmente sono le élite – vale a dire i politici, i giornalisti - che fabbricano le rappresentazioni collettive relative agli stranieri, che poi vengono adottate e interpretate in vario modo nei diversi ambiti della società. Gli italiani furono i primi a subire un discorso apertamente xenofobo, in seguito l'ostilità si sposterà verso altre comunità di stranieri*".

In posizione di rilievo, quindi, nella rappresentazione collettiva degli stranieri, la stampa (con quella radical-socialista in testa: altra inestricabile contraddizione, che il filosofo Antonio Labriola non potrà fare a meno di definire "*amara e feroce ironia*"). La quale aveva preso letteralmente a martellare i propri lettori con la riproposizione della descrizione di una manodopera italiana che toglieva "*il pane dalla bocca dei francesi. […] Gli italiani cominciano ad esagerare con le loro pretese. Presto ci tratteranno come un paese conquistato. Fanno concorrenza alla manodopera francese e si accaparrano i nostri soldi a vantaggio del loro paese*". Da qui, l'invito pressante a proteggere le maestranze francesi da "*questa merce nociva, e peraltro adulterata che si chiama operaio italiano*", soprattutto perché "*l'italiano non nutre nessuno e mangia da tutti*" ("Le Jour"), producendo una drastica perdita di posti di lavoro. Fino a sfociare, come si diceva, in una loro rappresentazione sostanziata da inconfondibili connotati razzisti, stereotipo collaudato e sempre sulla cresta dell'onda (nonché dell'immaginario collettivo), allora come oggi: "*sono un'orda di affamati che a casa loro languiscono nella miseria […]. Sono sporchi, tristi, straccioni, e formano intere tribù che emigrano verso il Nord, dove le campagne sono ben coltivate, dove si mangia, si beve, si è felici. […] La presenza degli stranieri in Francia costituisce un pericolo permanente, spesso questi operai sono spie; generalmente sono di dubbia moralità, il tasso di criminalità è elevato: del venti per mille, mentre nei nostri non è che del cinque per mille*" ("La Lanterne"). Non di rado, l'impegno di questa stampa si era spinto fino a sottolineare, in forma di minaccioso ed epocale memento, l'inevitabile corruzione, ad opera degli immigrati italiani, dell' identità francese, dell'idea stessa di patria.

Il che, a ben riflettere, ha rappresentato un passaggio fondamentale della storia francese di quegli anni, visto che, a partire dal 1881, quello dell'immigrazione

italiana si sarebbe brutalmente trasformato, da semplice problema di ordine pubblico, in vera e propria questione politica. Ad accelerare in modo decisivo il sostanziale cambio di prospettiva, una serie di gravi incidenti verificatisi a Marsiglia proprio in quell'anno. Nell'occasione si era scatenata, per diversi giorni - sulla base di futili motivi legati, secondo alcuni, a qualche presunto fischio italiano al passaggio dei militari francesi di ritorno dalla guerra che aveva imposto il proprio protettorato sulla Tunisia; secondo altri, invece, al rifiuto di qualche lavoratore italiano di sventolare il tricolore francese - una caccia agli italiani (presenti, in città, in numero superiore ai sessantamila). E solo l'intervento dell'esercito, ancorché tardivo, era alla fine riuscito a *limitare* il bilancio delle vittime a tre, forse cinque morti e ad alcune decine di feriti, alcuni dei quali gravi. Ma, ad ulteriore conferma della serpeggiante intolleranza francese nei confronti dei migranti italiani, va ricordato un altro grave episodio. L'anno successivo, nel



Fonte: neldeliriononeromaisola.it

corso dei lavori di costruzione della ferrovia tra Arlès e Orange, un folto gruppo di sterratori piemontesi (con mogli e figli al seguito) era stato assalito da numerosi lavoratori locali e costretto, attraverso minacce e atti di inaudita violenza, a lasciare non solo il lavoro conquistato e duramente mantenuto, ma finanche la zona.

Tutt'altro che sorprendente, quindi, il ritratto dei lavoratori italiani proposto, nel 1885, da un giornale di punta del movimento socialista, che a suo tempo aveva sostenuto a spada tratta la *Comune* di Parigi: "Le Cri du Peuple". Esso ricorda assai da vicino – mutatis mutandis - certe immagini attuali stentoreamente

evocate non solo dalla "destra" (il che, tutto sommato, ci starebbe pure), ma purtroppo anche dalla sedicente "sinistra" occidentale (la quale, in misura sensibilmente maggiore di quella di allora, manca di un valido progetto internazionale in grado di dirimere la vera questione irrisolta: vale a dire, la ormai insostenibile - e almeno decuplicata, sul piano quantitativo - concorrenza tra i lavoratori di diversi paesi in presenza della cosiddetta "globalizzazione"): "*Fanno paura. Sembrano venire da un altro mondo, portatore di inciviltà e violenza. Vivono tra di loro, non si mischiano alla popolazione, mangiano e dormono in camerate come soldati accampati in terreno nemico. Stanno in otto, dieci, quindici in una camera. Ogni stanza alloggia due turni. Uno di giorno, uno di notte. La squadra che va al lavoro è subito sostituita da quella che ritorna*".
Tuttavia, all'effettiva recrudescenza della questione migratoria si sarebbe giunti, in Francia, soprattutto dopo che il nostro Paese aveva ufficialmente aderito, nel 1882, alla "Triplice Alleanza", affiancando la Germania e l'Austria-Ungheria. Rinnovata automaticamente una prima volta nel 1887, la nostra adesione al patto politico-militare era stata riconfermata anche nel 1891, con grande e malcelato risentimento del paese transalpino (tradizionalmente antitedesco ed antiaustriaco), alla costante esibizione di *grandeur* del quale – è doveroso sottolinearlo - bruciava ancora, come sale su una ferita, la durissima sconfitta di Sedan del 1870 ad opera delle truppe prussiane, la cui più immediata conseguenza era stata la deposizione di Napoleone III e l'instaurazione della Terza Repubblica. A dire il vero, "*gli italiani che lavoravano in Francia avevano altri problemi che occuparsi di politica. E di Triplice Alleanza in particolare. Avevano il problema del lavoro, della casa, del mangiare, dei familiari rimasti in Italia. […] E non si arrabbiarono quando i francesi cominciarono a chiamarli 'ritals'. Non ne conoscevano il significato ma di certo era offensivo. Non si arrabbiarono e aggiunsero 'ritals' alla lista dove stavano già 'briseurs' e 'macaronis' e continuarono a rispondere 'ui mossiè' e a chinare il capo*". Ma – esattamente come oggi - la politica viaggiava su altri binari, lontani anni luce dalla realtà di uomini e cose, dai loro effettivi bisogni. Cosicché, quasi in automatico, il tutto avrebbe portato alla trasformazione di questo profondo risentimento in dichiarata accusa di tradimento nei confronti della cosiddetta "sorella latina" e, quale immediata ritorsione, nella politicizzazione della questione migratoria.

3.

Fu dunque in questo clima infuocato che si giunse all'estate del 1893, segnatamente la mattina del 15 agosto. Faceva molto caldo ad Aigues-Mortes, un caldo asfissiante. Il lavoro nelle saline procedeva come di consueto, con gli operai che faticavano come muli, in un frastuono di picconate, di carretti cigolanti, di ordini imperiosi impartiti a destra e a manca. E con decine di migliaia di tonnellate di sale che attendevano impazienti di essere trasportate al sicuro, prima dell'arrivo delle piogge.



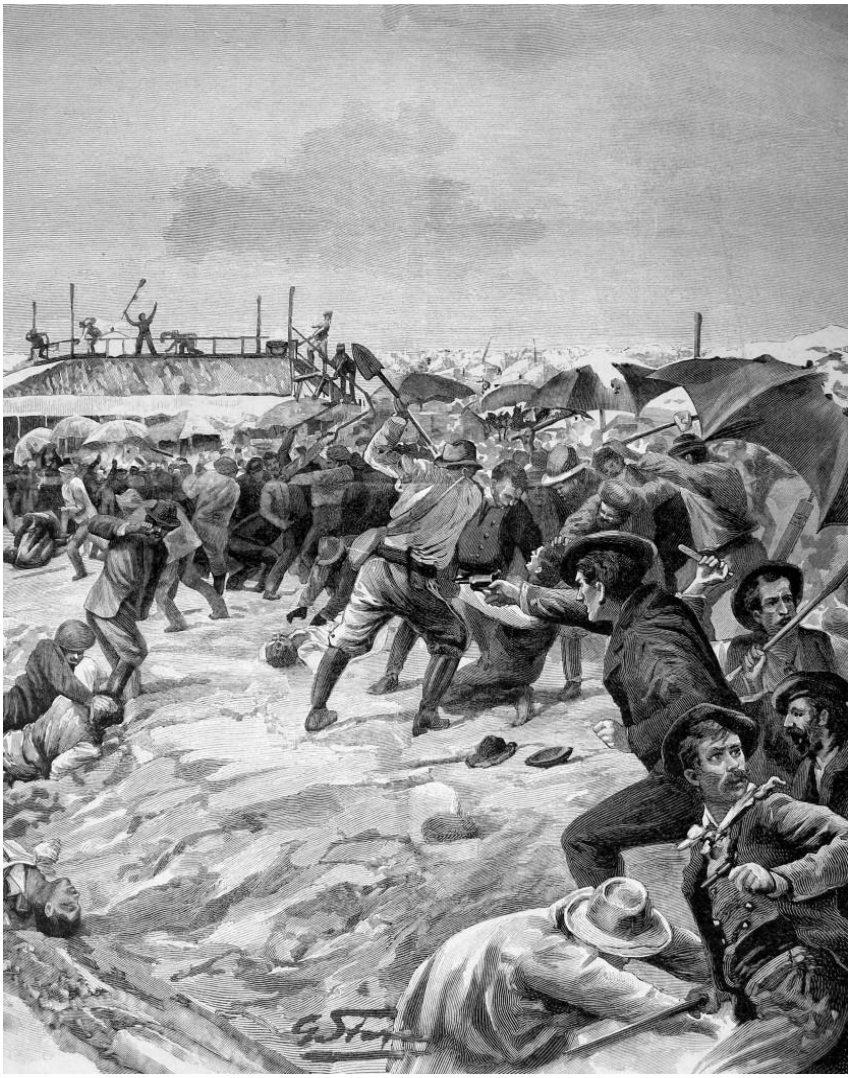


Fonte: ilmalpaese.wordpress.com

Secondo gli storici, potrebbe essere stata l'acqua potabile il futile motivo che diede la stura ai drammatici avvenimenti delle ore successive. Ad aggravarlo la circostanza che, proprio quell'estate, la "Compagnie des salins du Midi" avesse ingaggiato solo 150 operai francesi a fronte di ben 600 italiani disposti ad accettare un salario decurtato di un buon terzo; e che di francesi in cerca di lavoro se ne fossero presentati, a suo tempo - in netta controtendenza rispetto agli anni precedenti - oltre un migliaio. Ecco come Francesco Guccini e Loriano Macchiavelli hanno ricostruito l'episodio: "*Cominciò proprio alle saline di Peccais durante la pausa del mattino: gli operai francesi e italiani mangiavano in silenzio la zuppa, sistemati alla meglio sul bordo delle paludi; per gioco, o forse per sfregio, un francese gettò della sabbia sul pane che un torinese stava mangiando, seduto dinanzi a lui. Il torinese non protestò. Pulì il pane con il fazzoletto che poi andò a lavare nella bacinella di acqua dolce che la "Compagnie" distribuiva esclusivamente per uso potabile. L'acqua dolce era preziosa, specie nei mesi estivi. "Ehi tu, orso!" gli gridò il francese. Gli altri suoi compatrioti ridevano, ma forse era solo rabbia repressa per troppo tempo. "Lo sai o non lo sai che con quell'acqua ci dobbiamo arrivare a sera? Se vuoi lavare il fazzoletto, pisciaci sopra che tanto è lo stesso per un italiano come te!". Il torinese era un tale di poche parole, ma ci sapeva fare con il coltello. Che estrasse dalla tasca, aprì e agitò sotto il naso del francese: "Merda! Io me ne fotto di te e di tutti i francesi!*".
La notizia dello scontro si propagò in un batter d'occhio, generando indignazione da ambo le parti. Tuttavia, l'episodio non ebbe, per il momento, alcun seguito di rilievo. Infatti, sia il torinese Giovanni Giordano che altri italiani, pur sottoposti ad un fermo di polizia, erano stati subito rilasciati. Il giorno successivo, un gruppo di operai italiani decideva però di organizzare una vera e propria spedizione punitiva allo scopo di vendicare l'offesa subita dal compagno. Secondo il "Times" di Londra, la violenza italiana avrebbe provocato, in quell'occasione, ben due morti e un numero imprecisato di feriti. Ma si era trattato, con una probabilità assai vicina alla certezza, di una menzogna artatamente diffusa dalle autorità francesi, intenzionate ad offrire alla folla una concreta ragione per scatenarsi. Non a caso, i rispettivi gruppi di appartenenza non avevano tardato ad

organizzare altre spedizioni punitive, con un livello di esasperazione e di violenza sempre più vicini al punto di rottura. Fu perciò costretto ad intervenire il magistrato locale che, pur a fatica, era riuscito a riportare la calma. Ma solo in apparenza. In città, infatti, era ormai convinzione diffusa che gli operai italiani avessero assassinato alcuni francesi a sangue freddo. Cosicché la rabbia, veicolata soprattutto da chi avrebbe dovuto invece impegnarsi a fondo per tenerla a freno (sindaco e prefetto in testa), prese ad esacerbare oltre misura gli animi, come un impetuoso fiume carsico in procinto di ingoiare tutto. E, nel breve volgere di qualche ora, erano saltati tutti i già precari equilibri. Non prima, però, di avere ottenuto dalla "Compagnia" l'immediato licenziamento di tutti gli operai italiani. Maurice Terras, primo cittadino di Aigues-Mortes, poteva darne soddisfatta comunicazione alla cittadinanza già nel primo pomeriggio del 16 agosto: *"Il sindaco della città di Aigues-Mortes ha l'onore di portare a conoscenza dei suoi amministrati che la Compagnia ha privato di lavoro le persone di nazionalità italiana e che da domani i vari cantieri saranno aperti agli operai che si presenteranno. Il sindaco invita la popolazione alla calma e al mantenimento dell'ordine. Ogni disordine deve infatti cessare, dopo la decisione della Compagnia*".

Ma il danno era stato fatto. E la situazione risultava del tutto fuori controllo. Tanto che la folla inferocita, sorda ad ogni genere di richiamo, aveva saldamente preso nelle proprie mani le redini della situazione. La voglia di impartire una sonora lezione ai "*maledetti italiani ladri di lavoro*" coinvolse rapidamente centinaia di persone. Nel tardo pomeriggio del 16 agosto erano in numero di cinquecento, forse più. E, al grido di "*Viva l'anarchia! Morte agli italiani! Viva la Francia e morte all'Italia! Fuori gli orsi italiani!*", avevano invaso gli stretti vicoli del centro storico della cittadina provenzale armati di randelli, pietre, forconi e coltelli. Non si muovevano alla cieca. Al contrario, seguivano una sorta di pubblico banditore che, con voce rabbiosa e tra le urla soddisfatte della totalità dei presenti, aveva già da un po' annunciato l'inizio della "*caccia all'orso italiano*". In prima fila, i cosiddetti "trimards", lavoratori senza fissa dimora, emarginati dalla società, spesso pregiudicati, che non avevano trovato lavoro qualche settimana prima proprio a causa della presenza degli italiani. Accanto ad essi, in un sodalizio cementato ad arte dalle autorità, centinaia di comuni cittadini, la gran parte dei quali fino a poche ore prima del tutto indifferenti sia alla presenza degli italiani che delle sorti dei giornalieri francesi. Il che contribuisce, oggi, a sfatare un'altra convinzione diffusa che, in questo secolo abbondante che ci separa da quegli avvenimenti, ha provveduto a tacitare un bel po' di coscienze, contribuendo altresì a modificare in modo radicale l'approccio interpretativo agli avvenimenti. In quella scellerata occasione, non ci sarebbero stati solo due campi contrapposti: lavoratori italiani e francesi. Di campo, ce ne sarebbe stato anche un terzo che, alla prova dei fatti, si sarebbe rivelato decisivo, e nel peggiore dei modi possibili: gli abitanti della sonnacchiosa cittadina.



Fonte: it.wikipedia.org

La folla inferocita aveva intanto cominciato a dirigersi verso le saline di Peccais, laddove cioè maggiore risultava la concentrazione di italiani. Qui, aveva dato l'assalto ai precari nascondigli dove un centinaio di nostri connazionali aveva trovato rifugio, distruggendo tutto. In quei drammatici frangenti, alcuni operai che giacevano malati su delle brande di fortuna erano stati massacrati a colpi di mattoni. Ed era stato solo allora che le autorità – distintesi, fino a quel momento, soprattutto per la loro assenza - forse intuendo la piega incontrollabile che gli avvenimenti si accingevano ad assumere, avevano tentato di intervenire, ancorché timidamente. Il capitano della locale gendarmeria si era infatti pubblicamente impegnato ad espellere dal Paese tutti gli italiani presenti. Intendeva scortarli fino alla vicina stazione ferroviaria e rispedirli in Italia col primo treno disponibile. Comunicò tutto questo ad una delegazione di rivoltosi che, però, da subito non ne aveva voluto proprio sapere. Nonostante ciò, i diciotto gendarmi erano riusciti a convincere gli italiani ad allontanarsi in qualche modo.



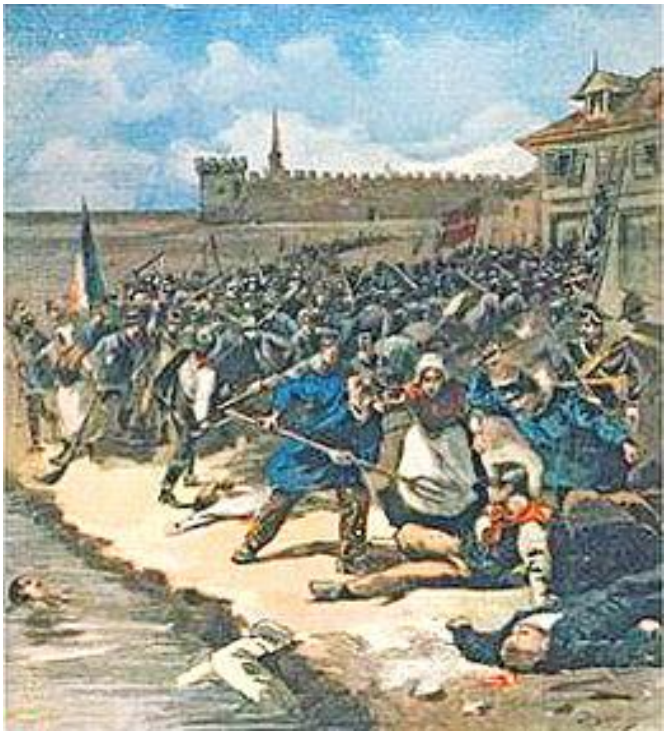
Fonte: it.wikipedia.org

Tuttavia, erano stati ben presto circondati dalla folla rabbiosa. Si udirono degli spari. Un italiano cadde morto sul colpo. Un dimostrante francese venne a sua volta freddato da un gendarme che aveva cercato di assalire: ma anche di questa uccisione furono prontamente accusati gli italiani. La situazione era ormai sfuggita di mano a tutti, con i nostri connazionali inermi collocati nel mezzo. I gendarmi, pressati sia dalla folla sempre più inferocita che dall'iniziale ordine superiore che li obbligava, se non di lasciar fare, almeno di far finta di nulla, erano stati così costretti a rinunciare ai volenterosi, ancorché tardivi ed isolati, propositi del loro comandante, ritirandosi frettolosamente in caserma.
Appena due anni dopo, il sociologo, antropologo e psicologo francese Gustave Le Bon avrebbe dato alle stampe la sua principale opera, antesignana di tutti i successivi studi sul comportamento della folla nella società di massa. A suo avviso, la folla costituisce una grande entità inconscia che – sulla base dell'anonimato, della deresponsabilizzazione dell'individuo, della suggestionabilità e di un contagio mentale tanto rapido quanto inconsapevole - può dare libero sfogo alle sue più segrete ed innominabili pulsioni. "*Su quali idee saranno fondate le società che succederanno alla nostra? Ancora lo ignoriamo e tuttavia fin d'ora possiamo prevedere che, nella loro organizzazione, queste società dovranno fare i conti con una potenza nuova, la più recente sovrana dell'età moderna: la potenza delle folle. Sulle rovine di tante idee, ritenute vere un tempo e oggi defunte, e di tanti poteri successivamente infranti dalle rivoluzioni, tale potenza è la sola che continui a crescere e che paia destinata ad assorbire le altre […]. L'età che inizia sarà veramente l'età delle folle […]. Ciò che ci colpisce di una folla psicologica è che gli individui che la compongono – indipendentemente dal tipo di vita, dalle occupazioni, dal temperamento o dall'intelligenza - acquistano una sorta di anima collettiva per il solo fatto di appartenere alla folla. Tale anima li fa sentire, pensare ed agire in un modo del tutto diverso da come ciascuno di loro – isolatamente - sentirebbe, penserebbe ed agirebbe. Certe idee, certi sentimenti nascono e si trasformano in atti soltanto negli individui costituenti una folla […].*". Considerazioni che, allora come in seguito, al di là di una certa approssimazione analitica criticata giustamente da più parti nonché di un mutato contesto storico, riescono comunque a mantenere ancora oggi tutto il loro fascino e tutta la

indubbia pregnanza interpretativa. Ecco perché, a partire da quel momento, anche nel microcosmo di Aigues-Mortes – a dispetto sia dell'indole individuale dei protagonisti che del loro personale bagaglio morale - la folla in quanto tale avrebbe acquistato totale autonomia, annullando ogni freno inibitorio e scatenando liberamente il massacro.

4.

Presagendo quello che stava per accadere, il grosso degli operai italiani si era dato immediatamente ad una fuga caotica. Cercavano rifugio dove potevano, con disperazione, persino nella questura e nelle carceri. Ma senza risultato. Nella prima ricerca su quel massacro xenofobo pubblicata in Italia l'autore, Enzo Barnabà, descrive uno di quei terribili momenti: "*enormi pietre vengono lanciate da ogni lato, ad ogni passo si è obbligati a lasciare per terra vittime indifese che dei forsennati, con indicibile efferatezza, finiranno a randellate. […] Impossibile fuggire o ripararsi dai colpi. La sola via di scampo è rappresentata da una casa, protetta da una cancellata di ferro. Viene chiesto al proprietario di aprire. Quando ci si dispone ad entrare, quest'ultimo, intimidito dalla folla, chiude improvvisamente il cancello. Allora ci fu un vero e proprio massacro! Come bestie portate al macello, gli italiani si sdraiano sulla strada, sfiniti, aspettando la morte, lapidati, storditi, lasciando ad ogni passo uno dei loro*". Altri operai italiani, nel tentativo di sfuggire alla ferocia degli aggressori, si erano gettati negli stagni salmastri o si erano finti morti: ma solo pochi fortunati sarebbero alla fine riusciti ad uscirne incolumi e, con una marcia faticosissima, ai limiti della resistenza, a raggiungere a piedi Marsiglia. Una trentina di piemontesi si erano a loro volta immersi in un altro stagno melmoso, ma da subito erano stati bersagliati dai lanci di pietre dei francesi, che alla fine ne avrebbero uccisi una ventina. Il corrispondente di un quotidiano locale, che si trovava a seguire i disordini da poche centinaia di metri di distanza, riferiva sconvolto di avere "*appena assistito ad una scena di un'efferatezza senza precedenti e indegna di un popolo civile. Verso le due e mezza del pomeriggio, in piena piazza San Luigi, un povero disgraziato è stato assalito da una banda di bruti ed è stato letteralmente massacrato. I forsennati lo hanno abbandonato solo dopo avergli ridotto il cranio in poltiglia. Questo nuovo cadavere è stato trasportato all'ospizio*". E uno dei sopravvissuti avrebbe in seguito confermato che "*tutta questa gente si è avventata contro di noi e ci gettava pietre. Ho anche sentito parecchie fucilate, poi la folla ci ha travolto. Siamo fuggiti da ogni lato; ci inseguivano come fossimo un gregge di pecore; io sono stato buttato nel canale con alcuni compagni. I francesi si erano piazzati dall'altro lato del canale, tra le vigne, e quando tentavamo di uscire, le pietre ci cadevano in testa come neve*".



Fonte: it.wikipedia.org

In tanta violenza – come talvolta accade - si contraddistinsero alcuni francesi che, mettendo a repentaglio la propria incolumità, riuscirono a salvare molti operai italiani da morte certa. Uno di essi fu il parroco Mauger, che accolse senza esitazioni decine di italiani nella sua abitazione privata, rischiando il linciaggio ("*un prete non può fare distinzione di lingua o di nazionalità*", avrebbe poi dichiarato). Un'altra fu la signora Fontaine, titolare di una panetteria ubicata in pieno centro cittadino, in piazza Luigi XIII, che decise senza esitazioni di accogliere decine di operai italiani nel suo negozio, barricandosi insieme a loro e riuscendo a resistere ad un assedio e a svariati tentativi incendiari protrattisi per più di 24 ore. Altri casi del genere si verificarono, qua e là, ma si trattò soltanto di sparute eccezioni in un oceano di violenza e di disumanità. Basti pensare a tutti gli ospedali dei dintorni (Marsiglia compresa) e agli ambulatori locali che, per una decina di interminabili ore, decisero di rifiutare ogni genere di assistenza e di cura per i feriti italiani, alcuni dei quali si presentavano in condizioni assai gravi.
Il massacro si protrasse per due interi giorni e, ancora oggi, a distanza di oltre un secolo, non è possibile stilare un bilancio definitivo delle vittime. Secondo la stampa francese, il loro numero non arrivò a dieci, ma si tratta di una stima colpevolmente improbabile se paragonata all'entità dei fatti accaduti. Assai più attendibile il "Times" di Londra, secondo il quale i morti italiani furono non meno di una cinquantina. Altre fonti si spingeranno a contarne almeno un centinaio, aggiungendo circa centocinquanta feriti, molti dei quali non si sarebbero mai più ripresi dal pestaggio. La realtà è probabilmente ancora più triste di questi freddi numeri. Un numero imprecisato di italiani ormai senza vita (e molti ancora in vita) furono infatti gettati dai francesi nelle paludi melmose che circondavano le saline, e di loro non si sarebbe saputo più nulla, anche in considerazione del fatto che la gran parte della comunità italiana impiegata nelle saline risultava clandestina e quasi nessuno, quindi, ne avrebbe in seguito denunciato la scomparsa. Molti altri ancora, pur sopravvivendo al massacro, non avrebbero

fatto più ritorno alle loro zone di origine, continuando a vagabondare come mendicanti per le campagne dell'Italia centro-settentrionale.



Fonte: frontierenews.it

Subito dopo la strage, il sindaco della cittadina si era adoperato per far affiggere un nuovo manifesto che, riletto oggi, riesce ancora a togliere il fiato: "*Gli operai francesi hanno avuto piena soddisfazione. Il sindaco della città di Aigues-Mortes invita tutta la popolazione a ritrovare la calma e a riprendere il lavoro, tralasciati per un momento […]. Raccogliamoci per curare le nostre ferite e, recandoci tranquillamente al lavoro, dimostriamo come il nostro scopo sia stato raggiunto e le nostre rivendicazioni accolte. Viva la Francia! Viva Aigues-Mortes*". Era, purtroppo, il degno commento ad una strage di esseri umani perpetrata sulla base di una incontenibile follia razziale e xenofoba fomentata dalle stesse autorità, che il procuratore di Nimes, nel corso del processo, non potrà esimersi dallo stigmatizzare, ancorché a denti stretti: "*A ogni istante degli italiani indifesi cadevano al suolo, sotto i colpi di forsennati che poi li lasciavano inanimati e privi di cure. Tutte le porte si chiudevano davanti a loro. Per evitare i colpi quei poveracci si sdraiavano a terra gli uni sopra gli altri, mentre i gendarmi tentavano di proteggerli, le pietre volavano e il sangue sgorgava*". Va infatti sottolineato che, pur rispettando formalmente la legalità, la magistratura inquirente francese avrebbe teso gradualmente ad avvalorare l'idea che le responsabilità dei fatti accaduti andassero equamente suddivise tra francesi ed italiani, accusando di tentato omicidio il solo Giovanni Giordano – colui, cioè, che per primo aveva energicamente reagito alle insistenti provocazioni francesi - e minando in tal modo alla base ogni possibile azione indirizzata sia a punire in modo esemplare i veri responsabili che ad offrire, nel contempo, giustizia alle vittime. E ai giudici popolari fu in tal modo concessa la possibilità di potersi spingere indisturbati anche oltre, assolvendo con formula piena tutti gli imputati francesi ed offrendo, nei fatti, piena soddisfazione al montante odio popolare diretto principalmente contro gli immigrati italiani. Una circostanza che, nei giorni successivi, avrebbe provocato una nutrita serie di incidenti – anche gravi, e sempre a danno di operai italiani - in tutta la Francia, rendendo in più di un'occasione inevitabile l'intervento dell'esercito.

5.

Vicenda ingarbugliata e non certo isolata nel malinconico panorama migratorio dei decenni precedenti e di quelli a venire, questa di Aigues-Mortes. A titolo di esempio, si possono ricordare il massacro di una cinquantina di famiglie italiane a Palestro, piccolo centro abitato tra Algeri e Costantina, da parte di una delle comunità indigene, quella dei Cabili (1871); oppure, il linciaggio, ad opera di una folla inferocita, di 12 siciliani ingiustamente ritenuti al soldo della malavita, a New Orleans (1890): episodio che rischiò seriamente di interrompere le relazioni diplomatiche tra Italia e Stati Uniti, ma che fu risolto in extremis con un risarcimento di 125 mila lire offerto dal presidente statunitense Harrison alle famiglie delle vittime; o, ancora, gli assalti violenti, gli incendi e le devastazioni nei confronti degli immigrati italiani a Kalgoorlie (in pieno deserto australiano, a molte centinaia di chilometri dalla città di Perth), da parte delle comunità locali che avevano deciso di festeggiare a modo loro l'Australian Day (1934). E, al pari di tante altre, anche ad essa il nostro Paese non riuscì a far fronte in alcun modo decente.


IL SECOLO ILLUSTRATO
DELLA DOMENICA

Fonte: museoemigrazioneitaliana.org

Certo, il 19 agosto si registrarono una serie di manifestazioni di matrice popolare dirette contro le sedi del governo francese a Roma, ed anche di quello italiano, che costrinsero il gabinetto Giolitti a dichiarare addirittura lo stato d'assedio nella capitale. E c'erano stati anche molti scioperi spontanei ai quali avevano aderito gruppi di anarchici; tra essi, si possono ricordare alcuni scioperi già proclamati che, a Napoli, si erano rapidamente trasformati in vere e proprie rivolte, contando perfino delle vittime. Altre manifestazioni si erano svolte a Milano, Genova, Livorno, Venezia. E il giornalista Edoardo Scarfoglio, sulle pagine de "Il Mattino" di Napoli, non esitava a rendersi interprete dell'indignazione che si diffondeva in tutto il Paese, sollecitando al governo italiano la richiesta di una decisa ed immediata azione riparatrice nei confronti della Francia: "*Non abbiamo vinto l'Austria, cacciato i Borboni, liberato la Sicilia per tendere graziosamente il collo al coltello degli assassini. […] Che a tutte le finestre d'Italia sventoli una bandiera, che da ogni bocca italiana irrompa un grido eccitante il Governo a non esitare, a non*

tremare, a esigere una riparazione piena, solenne, immediata, quale sola può convenire a chi ha il diritto di chiederla e la forza di ottenerla".
Ma Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio dal 15 maggio 1892, proprio alla fine di quel 1893 sarebbe stato rovinosamente travolto dallo scandalo politico-finanziario della Banca Romana, costretto ad abbandonare temporaneamente la vita politica e ad offrire nuovo e più ampio spazio alla politica aggressiva e colonialista del sempre più arrembante Francesco Crispi. Dal canto suo, il governo francese, nella persona del primo ministro Charles Dupuy, aveva sì annunciato l'intenzione di offrire un risarcimento pecuniario alle vittime (2 mila franchi per i feriti e per le famiglie delle vittime), ma sulla base di un (a dir poco) curioso principio di reciprocità: in altri termini, dato che in molte città italiane le manifestazioni di piazza si erano concluse con l'attacco agli edifici francesi, il danno per la brutale uccisione di decine di lavoratori italiani inermi sarebbe stato ufficialmente equiparato a quello di alcune vetrine rotte o di qualche portone scardinato. Tra l'altro, in un supplemento di inchiesta tirato letteralmente per i capelli, il governo transalpino si era spinto a riconoscere colpevoli sei "sobillatori" francesi, trasformati in ideale capro espiatorio di responsabilità poste a ben altro livello. Tuttavia, non aveva ritenuto opportuno andare oltre una loro condanna a pene ridicole, considerata l'entità delle responsabilità attribuite: da uno a sei mesi di reclusione. Il sindaco di Aigues-Mortes, Maurice Terras, sarà dapprima sospeso dalle sue funzioni e in seguito costretto a dimettersi dietro esplicita richiesta del governo italiano. Ma i veri responsabili del massacro, tra cui il prefetto e gli ufficiali che avevano omesso di far intervenire le truppe nel momento in cui la rivolta popolare stava oltrepassando un punto di non ritorno, l'avrebbero fatta tranquillamente franca. Tanto che "Le Petit Marseillais" del 23 agosto poteva affermare che "*il governo ritiene che la Compagnia è libera di assoldare i lavoratori che ritiene opportuni. Non si può chiedere al governo di mettere un gendarme dietro ad ogni straniero*".


LA TRIBUNA SUPPLEMENTO
illustrato della Domenica
ABBONAMENTI
Il numero cent. 10

Fonte: bottegadidattica.blogspot.com

Il governo italiano, almeno a parole, riuscì ad incassare la solidarietà degli alleati austro-tedeschi. La "Neue Freie Presse" di Vienna il 22 agosto scriveva: "*Le Potenze amiche dell'Italia giudicano l'intera questione dallo stesso punto di vista*

del governo italiano e l'atteggiamento moderato, e purtuttavia intransigente, adottato dal Signor Giolitti, primo ministro italiano, sarà pienamente approvato sia da Vienna sia da Berlino. E' più che giusto che il governo italiano esiga le giuste riparazioni per i morti di Aigues-Mortes, ma è d'altra parte cosa saggia offrire alla Francia la possibilità di giustificarsi". A tale proposito, andrebbero però ricordate le acute osservazioni dello storico Luigi Salvatorelli. A suo avviso, il ministro degli Esteri austriaco Kalnoky, "*pur non accettando la domanda italiana di far presente formalmente alla Francia la necessità di una pronta soddisfazione all'Italia, fece tuttavia comunicare confidenzialmente al ministro degli Esteri francese la sua speranza che egli facesse quanto occorreva per eliminare l'incidente. Invece a Berlino si ritenne di doversi astenere da qualsiasi dichiarazione a Parigi per evitare ogni apparenza di pressione. L'incidente diplomatico fu chiuso con la sospensione del maire di Aigues-Mortes, l'apertura di una severa inchiesta e l'espressione reciproca del rincrescimento dei due Governi […]. L'Ambasciatore italiano trovava, in confidenza, poco soddisfacenti le riparazioni francesi […]. In generale egli constatava che le relazioni tra Francia e Italia divenivano sempre peggiori; da anni i Francesi lavoravano a staccare l'Italia dalla Triplice danneggiandola nell'economia, ma invece creavano soltanto un pericolo di guerra. Secondo le sue impressioni, in Italia c'era la tendenza anche nelle più alte sfere a considerare la guerra come una soluzione*".

Nei fatti, il nostro Governo se ne sarebbe però lavate del tutto le mani. "*All'epoca, tra Italia e Francia vi fu un violento scontro diplomatico, ma poi, per evitare che la situazione degenerasse in conflitto internazionale, entrambi i paesi preferirono insabbiare la vicenda"*. Qui da noi, mancò soprattutto una seria discussione. Ogni parte politica aveva infatti deciso di spiegare il massacro a modo suo. La stampa conservatrice parlava di un massacro che smentiva "*le chiacchiere internazionaliste*". I nazionalisti lo interpretarono quale semplice manifestazione di odio anti-italiano. I socialisti quale inevitabile degenerazione del sistema capitalistico. I circoli cattolici vicini al Vaticano quale conseguenza dello scarso prestigio e nella poca considerazione di cui il Paese godeva all'estero. Altri ancora, quale manifestazione incontrollata di una semplice guerra tra poveri. Dal canto suo, Francesco Crispi aveva dapprima cavalcato l'ondata nazionalistica che si era estesa a tutto il Paese, invocando provvedimenti eccezionali unitamente ai più reazionari circoli di corte. Ma quando, qualche mese dopo, era giunto nuovamente al potere al posto di un Giovanni Giolitti politicamente annientato, avrebbe ritenuto assai più opportuno ignorare la vicenda. Le sue priorità del momento erano infatti ben altre, e avevano poco a che vedere con alcune decine di migranti massacrati, sui quali era invece giunto il tempo di calare il silenzio, soprattutto per evitare di mettere brutalmente allo scoperto una verità che inquietava la politica: il mancato superamento – dopo l'attuazione dell'unificazione - del diffuso senso di paura, di insicurezza e di isolamento del Paese. Così, sul piano interno, tenterà di colmare questo deficit preparandosi a sferrare - proprio lui, un ex-garibaldino infervorato! - l'attacco decisivo al tanto disprezzato movimento socialista ed anarchico (durissima repressione dei Fasci siciliani e dei successivi moti di Lunigiana, nel 1894, con l'ausilio della legge marziale, di circa 50 mila militari e di tribunali militari operanti a pieno regime: una vera e propria guerra civile in tempo di pace); mentre, sul piano di una politica estera che – nelle intenzioni - avrebbe voluto conferire prestigio al Paese ponendolo sullo stesso piano delle principali potenze europee, si accingeva a

ribadire con rinnovata energia, ma con esiti disastrosi sul piano politico e militare, le nostre pretese coloniali sull'Etiopia (disfatta di Adua, nel 1896).
Sicché, come ricorda ancora Gerard Noiriel, da allora quel massacro fu del tutto rimosso non solo dalla memoria politica, ma soprattutto da quella collettiva: "*innanzitutto in Francia, dove nessuno voleva ricordare quella pagina vergognosa della storia nazionale […]. Paradossalmente però l'episodio fu dimenticato anche in Italia, forse perché per gli italiani l'emigrazione è un fenomeno poco valorizzante, vissuto sempre con un sentimento di vergogna*".

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- U. Ojetti, *Cose viste*, Milano, Treves, 1931, vol. V
- L. Salvatorelli, *La Triplice alleanza. Storia diplomatica (1877-1912)*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1939
- R. Paris, *L'Italia fuori dall'Italia. L'emigrazione*, in "Storia d'Italia", Torino, Einaudi, 1975
- G. Le Bon, *La psicologia delle folle*, Milano, Mondadori, 1980
- J. – C. Hocquet, *Sale e potere. Dall'anno mille alla rivoluzione francese*, Genova, ECIG, 1990
- F. Guccini – L. Macchiavelli, *Macaroni. Romanzo di santi e delinquenti*, Milano, Mondadori, 1997
- E. Barnabà, *Morte agli italiani! Il massacro di Aigues-Mortes 1893*, Modena, Infinito, 2008
- G. Noiriel, *Il massacro degli italiani. Quando il lavoro lo rubavamo noi*, Milano, Tropea, 2010

L'America triste di Sacco e Vanzetti

1.

Nel 1971 usciva nelle sale cinematografiche il film "*Sacco e Vanzetti*", di Giuliano Montaldo. La sua realizzazione aveva incontrato non poche difficoltà, acuite dal drammatico contesto socio-politico che caratterizzava il nostro Paese. Infatti, dopo il sanguinoso attentato milanese di Piazza Fontana, del 12 dicembre 1969, la cosiddetta "strategia della tensione", orchestrata dalla destra eversiva, da apparati dello Stato e da agenzie straniere, si accingeva ad entrare in una fase "calda" gravida di laceranti conseguenze per l'intera società italiana. Come prevedibile, il film ebbe, qui da noi, giudizi contrastanti: dall'entusiasmo eccessivo di molti che, nella vicenda emblematica dei due immigrati, intravedevano riferimenti polemici all'attualità politica, all'avversione viscerale di altri che lo giudicavano alla stregua di un vero e proprio falso storico.



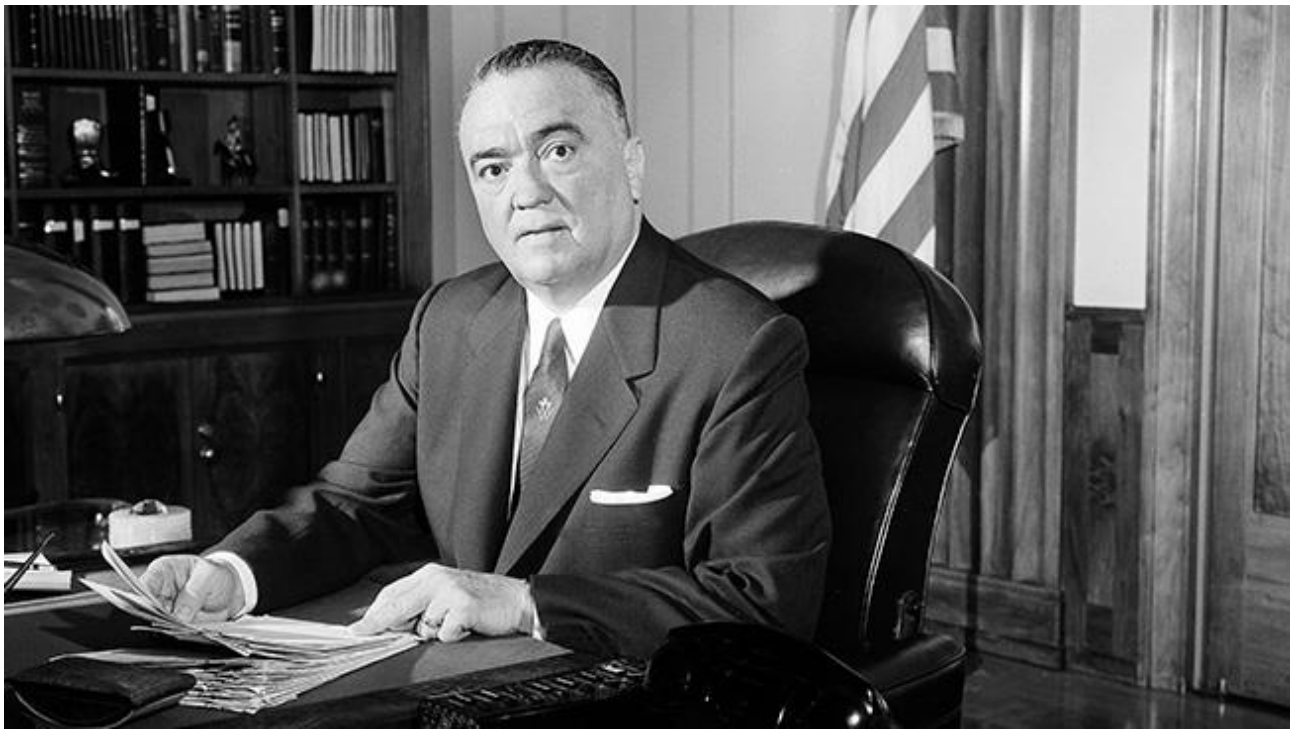
Fonte: ceredaclaudio.it

Stranamente, negli Stati Uniti – verso i quali lanciava bordate pesantissime – esso ebbe un discreto successo di pubblico, grazie anche alla colonna sonora di Ennio Morricone e alla bella "ballata" interpretata e resa famosa dalla cantante Joan Baez. Ciò, col tempo, si sarebbe rivelato di importanza fondamentale, contribuendo alla riabilitazione morale dei due italo-americani, avvenuta ufficialmente a Boston il 19 luglio 1977, a cinquant'anni dall'esecuzione capitale (fra gli invitati, anche il regista Giuliano Montaldo). Il governatore del Massachusetts, Michael Dukakis, proclamò infatti il 26 agosto "Sacco e Vanzetti Memorial Day". Successivamente, il primo sindaco italo-americano di Boston, Tom Mannino, avrebbe fatto erigere un monumento in loro ricordo.
Riproporre la loro storia ed il contesto entro cui maturò e si concluse tragicamente non vuole, però, costituire uno mero esercizio di memoria, bensì giovare a ritrovare una parte dell'America di oggi, con i suoi tanti pregi, ma anche i limiti e le vergogne, prima fra tutte la pena capitale. Non certo a caso, si è potuta registrare, negli ultimi decenni, una decisa ripresa del movimento abolizionista, che ha contribuito ad evidenziare numerosi errori giudiziari, alcuni dei quali clamorosi. Tanto da spingere, agli inizi del Duemila, uno dei più autorevoli membri della Corte Suprema statunitense, il giudice Sandra O'Connor - solitamente poco polemica sull'argomento – a dichiarare pubblicamente: "*Ci sono seri problemi nel nostro Paese sull'uso della pena di morte, il nostro sistema può facilmente portare un innocente a essere giustiziato*".

2.

Tra il 1865 e il 1915, gli Stati Uniti avevano accolto circa 26 milioni di emigranti provenienti dall'Europa; di essi, quasi 5 milioni erano italiani. *Accogliere*, però, risulta alla prova dei fatti un termine improprio. Gli emigranti vivevano in un mondo a parte, riuscendo a svolgere solo lavori umili e sottopagati. Ma, pur sottoposti a soprusi di ogni genere e percependo salari miseri, facevano davvero di tutto per non perdere il lavoro. Gradualmente, nelle principali città statunitensi, erano cominciati a sorgere quartieri etnici, dove essi vivevano in ambienti malsani ed affollati, sviluppando nel migliore dei casi qualche forma di micro commercio, nel peggiore invece attività spiccatamente malavitose. A partire dal primo decennio del Novecento, i nuovi immigrati tesero però ad inserirsi un po' meglio nel tessuto sociale statunitense, svolgendo attività lavorative più specializzate e, soprattutto, impegnandosi collettivamente nella difesa dei propri diritti. Il che non poté che acuire la diffidenza nei loro confronti, facendo emergere sentimenti xenofobi veicolati da ideali di presunta purezza anglosassone. La prima guerra mondiale e il primo dopoguerra contribuirono a diffondere ulteriormente questi sentimenti di profondo rifiuto nei loro confronti. Lo sforzo bellico prima e le difficoltà economiche poi sottolinearono con raggelante crudezza le fratture etniche presenti nel Paese. Nelle fabbriche, continuavano a susseguirsi scioperi tendenti ad ottenere condizioni di lavoro più umane e salari adeguati, anche con modalità ed esiti violenti. Dal canto loro, le autorità cominciarono a temere che gli immigrati e il loro livello di politicizzazione potessero diventare un problema serio.

Così, mentre le continue e drammatiche notizie provenienti da una Russia dilaniata dalla rivoluzione leninista del 1917, l'intensificarsi degli attentati di matrice anarchica, gli scioperi sempre più violenti e l'alluvione di immigrati provenienti dall'Europa innescarono la paranoia dei circoli benpensanti e puritani - convinti ormai che quella serie di proteste e di scioperi (che, non di rado, sfociavano nella violenza da ambo le parti) costituisse il prologo di una rivoluzione proletaria anche negli Stati Uniti - veniva promulgato il *Sedition and Espionage Act* (1917), ben presto tramutatosi in guerra alla "red scare", alla paura dei rossi. Ad essa, avrebbero dato il proprio contributo interessato politicanti senza scrupoli, giudici ed un giovane poliziotto federale destinato ad una carriera tanto rapida e duratura quanto ambigua: J. Edgar Hoover.



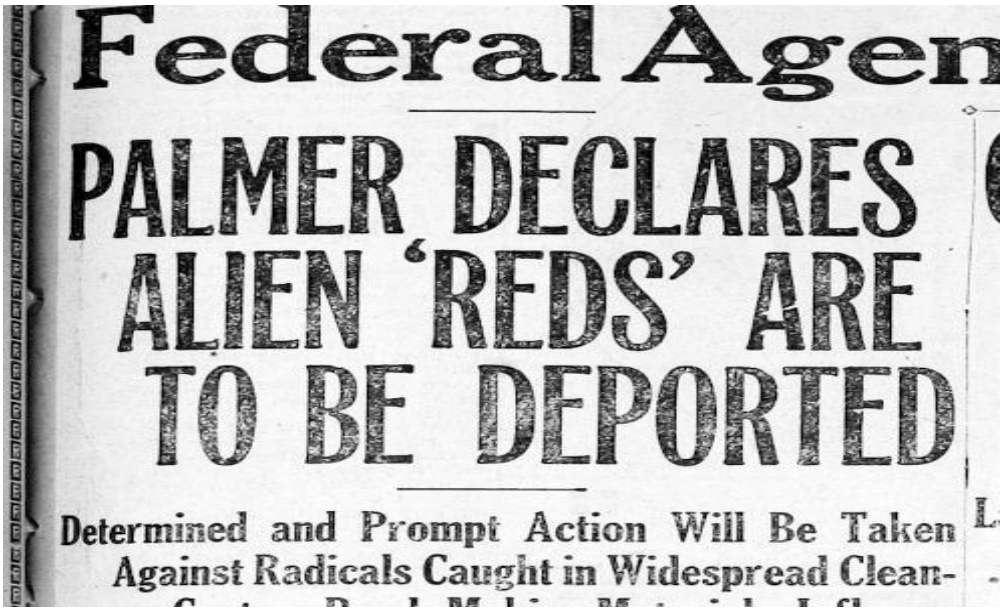
Fonte: althistory.fandom.com

A partire da quel momento, ogni forma di opposizione (anche quella più ragionevole e motivata) si sarebbe automaticamente trasformata in una perniciosa forma di antipatriottismo e di antiamericanismo, con il governo federale impegnato a prevenire in ogni modo possibile (legale ed illegale) la diffusione del dissenso e del radicalismo operaio. Nel 1919, poi, nascevano due movimenti antitetici ed estremi, che rispecchiavano fedelmente la profonda frattura sociale presente nel Paese. A Chicago, fu infatti fondato il "Partito Comunista Americano". Mentre un gruppo di soldati rientrati dall'Europa dopo la fine della prima guerra mondiale avrebbe immediatamente risposto con la fondazione dell' "American Legion", un'organizzazione spiccatamente conservatrice che, da quel momento, si sarebbe posta in prima fila nello scontro finalizzato a preservare le virtù nazionali statunitensi. Questa fase dello scontro sociale avrebbe raggiunto il culmine della violenza intorno agli anni Venti, in risposta ad una serie di attentati dinamitardi di matrice anarchica. Il più grave tra essi fu compiuto da Mario Buda, sicuramente un conoscente di Sacco e Vanzetti, che nel



Fonte: american-historama.org

settembre 1920 aveva fatto esplodere a Wall Street un carrettino imbottito di dinamite, causando la morte di più di 30 persone e il ferimento di oltre 200. Successivamente, gli attentatori prenderanno di mira perfino il ministro della Giustizia Alexander Mitchell Palmer. Il quale, miracolosamente scampato all'esplosione anticipata dell'ordigno, avrebbe poi risposto con una serie di vere e proprie persecuzioni conosciute come "*Palmer raids*".


Federal Agen

PALMER DECLARES ALIEN 'REDS' ARE TO BE DEPORTED

Determined and Prompt Action Will Be Taken Against Radicals Caught in Widespread Clean-

Fonte: andrewgoutman.com

Attraverso la creazione di una "General Intelligence Division" affidata a J. Edgar Hoover, giovanissimo assistente dello stesso Palmer, verranno effettuate centinaia

di irruzioni in gran parte illegali in uffici, sezioni, centri culturali di ispirazione anarchica, comunista e socialista. Sulla base di semplici sospetti, se non meno, saranno arrestate migliaia di persone, una buona parte delle quali di lì a poco rimpatriate nei rispettivi Paesi di origine. La città di Boston, ricca di attività produttive, di abbondante manodopera straniera e di una storia di violenti conflitti industriali, divenne in breve uno dei maggiori centri di diffusione della campagna di illegalità e di isteria collettiva cavalcata dal Dipartimento di Giustizia, secondo il quale ogni forma di radicalismo - soprattutto tra gli immigrati - avrebbe comportato, ne' più ne' meno, la sospensione di tutte quelle garanzie costituzionali usualmente riconosciute ai cittadini statunitensi.
Secondo John F. Moors, importante banchiere bostoniano, "*l'isteria contro i «rossi» era così grande, nel momento in cui questi due uomini [Sacco e Vanzetti] furono condannati, che anche i banchieri più importanti di questa città sono stati costretti a pagare pagine di pubblicità sui giornali contro il pericolo «rosso»*". E John Dos Passos, scrittore statunitense impegnato in prima fila nella difesa dei diritti degli immigrati e dei più deboli, avrebbe così descritto quel periodo alcuni decenni dopo: "*E' difficile far rivivere il delirio dell'ondata di arresti, scatenata da Palmer. Radicali, stranieri e nostrani furono denunciati e gettati in carcere, in tutto il Paese, da rappresentanti della legge e da organizzazioni non governative come l'American Legion. I persecutori dei "rossi" avevano anch'essi le loro giustificazioni. La strage dei loro avversari, sulla quale i rivoluzionari russi avevano fondato il potere dei soviet, era ancora fresca nella memoria della gente. Certe imprese anarchiche, come l'esplosione di Wall Street e l'attentato dinamitardo contro la casa del ministro della Giustizia, a Washington, fecero crollare le tesi secondo cui gli anarchici e i comunisti sarebbero stati soprattutto teorici del dissenso*".
Agli inizi del 1920 si erano intanto concluse le indagini sul fallito attentato al ministro Palmer, che puntavano il dito contro gli anarchici. Gli inquirenti ritenevano quella pista assai attendibile per alcune ragioni. Innanzitutto, per l'identificazione dell'autore materiale, ucciso dall'esplosione anticipata dell'ordigno. Si trattava dell'italiano Carlo Valdinoci, appartenente ad un gruppo anarchico. E poi, per l'individuazione della tipografia clandestina dove erano stati stampati i volantini di propaganda inneggianti ai vari attentati dinamitardi. Così, il 25 febbraio partiva l'ordine di arrestare, a New York, i due supposti autori dei volantini. Si trattava, appunto, di due anarchici: Roberto Elia e Andrea Salsedo. Essi saranno trattenuti, senza alcuna forma di assistenza legale, per più di due mesi all'interno del Park Row Building, sede del Dipartimento di giustizia statunitense, subendo continui e durissimi interrogatori, secondo alcuni al limite della tortura, se non oltre, al fine di ottenere una confessione piena e particolareggiata. Fino al 3 maggio, quando Andrea Salsedo sarebbe precipitato dal quattordicesimo piano dell'edificio, proprio davanti all'ingresso, morendo sul colpo. L'inchiesta ufficiale non avrebbe avuto alcun dubbio: il detenuto, ormai messo alle strette, aveva preferito buttarsi dalla piccola finestra della sua cella. Si trattava, dunque, di suicidio. Differente e rabbiosa, invece, la conclusione della componente anarchica: omicidio di stato.



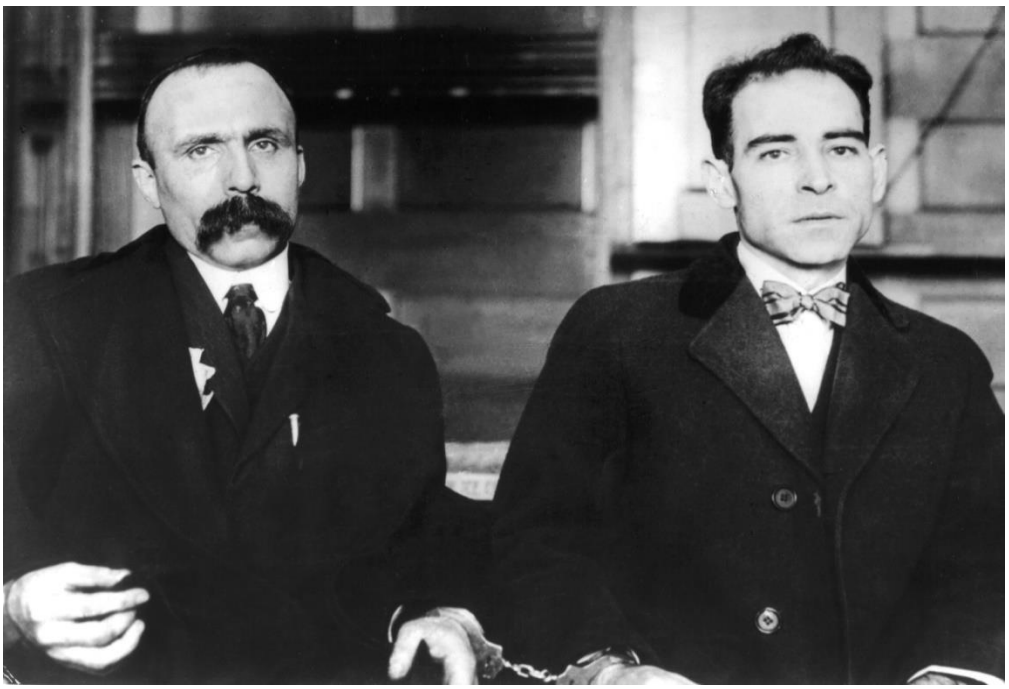
Fonte: kpbs.org

Dal canto suo, l'opinione pubblica statunitense non avrebbe battuto ciglio di fronte ad una vicenda oscura e, quanto meno, imbarazzante. La vittima era un detenuto al quale non era stata concessa alcuna delle garanzie giuridiche normalmente previste in quei casi. E saranno davvero in pochi a manifestare pubblicamente un qualsiasi sentimento di pietà e di commozione di fronte al suo destino atroce. La martellante propaganda di regime anti-anarchica ed anti-comunista – tesa ad uniformare il pensiero e il comportamento di ogni singolo cittadino attraverso un profondo processo di "americanizzazione" - l'aveva ormai da tempo portata a scavalcare ogni genere di ostacolo di natura morale, dialettica o di semplice buon senso, identificando in maniera pressoché automatica gli emigranti con i terroristi, e questi ultimi con gli anarchici italiani.

3.

Ma torniamo a Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, *Nick e Bart*, come preferì chiamarli, negli Stati Uniti, il movimento che avrebbe sostenuto la loro liberazione. Chi erano quei due uomini, genericamente definiti "anarchici", fulminati sulla sedia elettrica del penitenziario di Bridgetown, in Massachusetts, la notte tra il 22 ed il 23 agosto 1927? Furono entrambi arrestati nel maggio 1920. Vanzetti era accusato di aver partecipato ad una rapina svoltasi a Bridgewater il 24 dicembre dell'anno precedente. In quell'occasione, alcuni

impiegati del calzaturificio "White Shoe Company" impegnati nel trasporto delle paghe settimanali erano stati affrontati da tre uomini armati e a volto scoperto, intenzionati a rapinarli. Ne era seguita una violenta sparatoria che, grazie al coraggio ed alla prontezza degli impiegati, riusciva a spaventare i tre malviventi, mandando a monte il tentativo di rapina. L'inchiesta successiva non era però riuscita ad approdare a nulla di rilevante. Nessuna identificazione dei rapinatori, nessun numero di targa utile. La polizia avrebbe così deciso di promettere un premio di mille dollari a chiunque avesse fornito notizie utili a rintracciarli. Ma, ancora una volta, senza risultati tangibili.
Sia Sacco che Vanzetti vennero inoltre accusati di aver partecipato ad un'altra rapina svoltasi a South Baintree (un sobborgo ad una ventina di chilometri da Boston) il 15 aprile 1920. In quest'occasione, il cassiere del calzaturificio "Slater & Morrill" ed una guardia del corpo stavano portando a piedi le paghe settimanali destinate agli operai (più di quindicimila dollari in contanti). Vennero entrambi affrontati da un uomo con un berretto calato sul volto. Questi aveva immediatamente esploso tre colpi di rivoltella verso la guardia del corpo, uccidendola. Poi, con straordinario sangue freddo, aveva cominciato a sparare al cassiere, che tentava una fuga disperata, colpendolo prima al petto e poi alla schiena, mortalmente. Dopodiché, il rapinatore avrebbe sparato un altro colpo di pistola, stavolta in aria. Si trattava, in tutta evidenza, di un segnale. Un'auto era infatti sbucata da un vicolo, prendendolo a bordo con la refurtiva e dileguandosi a tutta velocità. Tutta l'azione era durata meno di un minuto e si era svolta di fronte alla fabbrica di scarpe "Rice & Hutchins", in quel momento gremita di operai. Altri operai avevano potuto assistere dalle finestre del calzaturificio "Slater & Morrill". In aggiunta, la strada era in quel momento affollata di altri operai impegnati in lavori di scavo nonché di passeggeri appena scesi da un treno nella vicina stazione ferroviaria. Tuttavia, pur in presenza di decine e decine di



Fonte: mole24.it

testimoni, la polizia non avrebbe ricavato nessun elemento utile sia per l'identificazione del rapinatore, che del suo complice e dell'auto utilizzata per la

fuga. Eppure, ambedue innocenti, con alibi facilmente verificabili, Sacco e Vanzetti sarebbero stati ugualmente condannati a morte il 14 luglio 1921. Forse non significa molto. Forse si tratta di una semplice sensazione. Eppure, ad osservare con attenzione la celebre foto riproposta nella pagina precedente, ci sembra davvero difficile – nonostante la città di Boston e l'intero stato del Massachusetts di caccia alle streghe se ne intendessero da almeno tre secoli – immaginare che, attorno ai due italiani, si fosse andata scatenando una furia xenofoba senza precedenti, che ebbe nel puritanesimo locale il suo motore principale.

4.

Erano sbarcati negli Stati Uniti nel 1908. Nicola Sacco (all'anagrafe Ferdinando, solo in seguito diventato Nicola) diciassettenne, Bartolomeo Vanzetti ventenne: due *dego* o *wops* - misto della sigla "w.o.p.", *without official papers*, cioè clandestini, e della parola guappo - come, con profondo disprezzo, venivano definiti gli immigrati italiani in cerca di fortuna. Una storia assai semplice, la loro, finanche banale. Una fuga dalla miseria e dalla disperazione identica a milioni di altre, che però si sarebbe conclusa sulla sedia elettrica in base ad un'accusa grave ed infamante.



Fonte: cognomix.it

Vanzetti, con i suoi baffoni impomatati, era originario di Villafalchetto, piccolo centro del cuneese; Sacco, con la sua aria da bravo ragazzo, di Torremaggiore, nel foggiano. Non conoscevano alcun mestiere. Erano poveri e senza voce. Ma avevano voglia di lavorare sodo. Tuttavia, l'idea di una vita migliore era rapidamente svanita. Come infatti ricordava Piero Colacicchi, chi " *partiva dall'Europa e traversava l'oceano lo faceva, malgrado l'angoscia, la tristezza, i*

rischi che ciò comportava, perché spinto da un sogno: sognava l' «America», una sorta di Terra Promessa in cui tutti potevano lavorare, far quattrini e così uscire dalla povertà, dallo stato di servitù, dall'impossibilità di immaginare un futuro. Un sogno immediato, semplice, individuale, non del tutto sovrapponibile a quel «Sogno Americano», l'American Dream, continuamente ricordato negli Stati Uniti, che è piuttosto la metafora di un progetto politico di eguaglianza attraverso il lavoro, per chi vive nel Nuovo Mondo, quale che sia la sua condizione alla nascita: un ideale liberale di emancipazione dalle strutture sociali chiuse, dalle «caste», lasciate nei paesi del Vecchio Mondo". Ma "*l'ideologia è smentita, allora come oggi, dalla realtà dei fatti*". Si tratta, infatti, di "*un progetto privo di valore, irrealizzabile, sia perché basato soltanto sul concetto di profitto, sia perché il razzismo taglia fuori quasi un terzo degli americani dal poterne godere: una parte dei bianchi e tutti i neri. […] Gli italiani facevano parte di quelli tagliati fuori. L' «America» sognata da chi partiva dall'Italia era infatti ben diversa dalla realtà che essi trovavano negli Stati Uniti. Già dal momento in cui mettevano piede in terra essi non erano più italiani, persone come tutte le altre, ma […] esseri subumani, trattati come animali*".

In questo contesto, Ferdinando (Nick) Sacco decideva di resistere, svolgendo diversi lavori, tutti sottopagati: acquaiolo, sterratore, operaio di fonderia. Poi, un vero colpo di fortuna. Michael Kelley, capo del personale in una fabbrica di calzature, lo prendeva in simpatia, facendolo entrare in una scuola professionale per emigranti e portandolo a diventare un bravo operaio. Sarebbe così giunto a guadagnare intorno ai cinquanta dollari a settimana, in grado di consentirgli – secondo gli standard dell'epoca - una vita abbastanza comoda. Aveva anche cominciato a frequentare il "Centro Studi Sociali" di Milford, vicino Boston, che lo aveva fatto entrare in rapporto col movimento anarchico. Nel 1916 venne arrestato durante una manifestazione di protesta e, da quel momento, il suo nome era ufficialmente entrato negli archivi della polizia, tra i cosiddetti "individui pericolosi".

Bartolomeo Vanzetti era invece sbarcato a New York dalla nave "La Provence" senza sapere bene cosa fare: era del tutto solo, privo di denaro, non conosceva la lingua. In seguito, avrebbe ricordato: "*Dopo un viaggio in treno di due giorni attraverso la Francia e più di sette giorni sull'oceano, sono arrivato nella Terra Promessa. New York apparve all'orizzonte in tutta la sua grandezza e illusione di felicità. Mi spostai dal ponte di pilotaggio, cercando di vedere attraverso quella massa di muratura che era allo stesso tempo invitante e minacciosa per gli uomini e le donne accalcati nella terza classe. Al centro immigrazione ebbi la prima sorpresa. Gli emigranti venivano smistati come tanti animali. Non una parola di gentilezza, di incoraggiamento, per alleggerire il fardello di dolori che pesa così tanto su chi è appena arrivato in America. La speranza, che ha attirati i migranti verso la nuova terra, appassisce sotto il duro comportamento delle autorità. I bambini piccoli che dovrebbero essere stimolati dall'aspettativa di tanta novità, si aggrappano invece alle gonne delle loro madri, piangendo per lo spavento. Tale è lo spirito ostile che esiste nei centri di immigrazione. Mi ricordo di essere stato nella parte bassa di New York, al mio arrivo, da solo, con pochi oggetti, poveri vestiti e pochissimi soldi. Fino a ieri ero tra gente che mi capiva. Stamattina mi sembrava di essermi svegliato in una terra dove la mia lingua significava per il nativo poco più dei rumori pietosi di un animale stupido. Dove potevo andare? Cosa potevo fare? Quella era la Terra Promessa. Il treno della sopraelevata passava sferragliando e non rispondeva niente. Le automobili e i tram passavano oltre senza badare a me*".

Riuscì fortunosamente a trovare un'occupazione come lavapiatti, mantenendola per alcuni mesi. Ma si trattava di un lavoro terribile: tredici, quattordici ore al giorno per una paga misera: cinque dollari a settimana. Alla fine, stremato, si era visto costretto a rinunciare, mettendosi alla ricerca di qualcosa di meglio. Solo che, per un immigrato come lui, si trattava di un'operazione tutt'altro che semplice. Erano così seguiti alcuni mesi di autentica miseria, durante i quali avrebbe dormito in strada e rovistato nell'immondizia. Poi, insieme ad un compagno di sventura, aveva cominciato ad attraversare gli Stati Uniti, svolgendo varie attività lavorative: bracciante agricolo nel Connecticut, muratore nel Massachusetts, cavapietre ancora nel Connecticut, aiutante pasticciere a New York, di nuovo in Massachusetts, a Plymouth, in qualità di operaio in una fabbrica di cordame. Qui, però, sarebbe stato licenziato nel 1916 perché sospettato di aver partecipato ad uno sciopero in fabbrica. Da quel momento, sarebbe riuscito a sopravvivere soltanto grazie a lavori occasionali. Fino a quando si era trasferito a Boston, stabilendosi nella pensione di una vedova italiana, una certa signora Brini, un vero e proprio covo di *sovversivi* (anarchici e socialisti). Aveva incontrato Sacco e, per entrambi, si sarebbe svolto l'apprendistato ideologico anarchico. In seguito all'intervento statunitense nella prima guerra mondiale, allo scopo di evitare l'arruolamento forzato, tutto il collettivo anarchico era fuggito in Messico. Sacco e Vanzetti sarebbero tornati in Massachusetts al termine del conflitto, pensando di poter riprendere tranquillamente le proprie attività. In realtà, ignoravano di essere stati nel frattempo inseriti in una lista "nera" di sovversivi elaborata dal ministero della Giustizia, nonché di essere soggetti ad un regime di pedinamento pressoché quotidiano da parte dei servizi segreti. In quella stessa lista sarebbe stato incluso anche un amico di Vanzetti, il siciliano Andrea Salsedo, alla cui tragica fine abbiamo già accennato.

5.

La macchina giudiziaria si sarebbe attivata, nei loro confronti, a partire dalla sera del 5 maggio 1920, quando furono sottoposti ad un fermo di polizia nell'ambito delle indagini relative alla rapina e al duplice omicidio di South Baintree. Vanzetti veniva trovato in possesso di una rivoltella calibro 38, Sacco di una calibro 32. Nessuno disse loro nulla ed entrambi rimasero a lungo convinti di essere stati fermati per possesso illegale di armi e per motivi politici. La mattina dopo, il procuratore distrettuale delle contee di Norfolk e di Plymouth, Frederik Gunn Katzmann, giunse nella sede della polizia locale, prendendo il caso nelle proprie mani. Pur essendo privi di qualunque assistenza legale, i due italiani furono sottoposti per tutto il giorno ad interrogatori massacranti, compresa l'esposizione a tutti i testimoni che avevano assistito alla rapina del 15 aprile. Ma, anche in questo caso, in modo del tutto illegale. Infatti, la procedura stabiliva di allineare il/i sospetto/i insieme ad altri individui del tutto estranei all'accusa e, per quanto possibile, con persone dello stesso gruppo sociale ed etnico. A dispetto di queste garanzie riconosciute, sia Sacco che Vanzetti furono invece mostrati singolarmente a persone portate al solo scopo di identificarli, non come parte di una cosiddetta "sfilata". In aggiunta, non fu loro consentito di assumere, per così

dire, un atteggiamento “naturale”, ma costretti ad assumere le pose e a simulare i comportamenti presumibilmente tenuti dai rapinatori. La procedura, letteralmente imposta dal Katzmann, risultava come si diceva del tutto illegale perché in aperto conflitto con alcuni diritti processuali degli imputati, sanciti nel V e nel VI emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti; tra essi, il diritto a difendersi con l’assistenza di un legale (VI emendamento), il diritto dell’incolpato sottoposto ad interrogatorio di essere informato, in maniera dettagliata ed in tempi brevi, del contenuto dell’accusa mossa nei suoi confronti (VI emendamento) e il diritto dell’incolpato di non collaborare nell’accertamento dei fatti di cui viene accusato (V emendamento). E comunque, nonostante le palesi illegalità procedurali, solo pochi dei tanti testimoni interpellati dichiararono, tra mille dubbi ed incertezze, di riconoscerli quali partecipanti alla rapina e ai fatti cruenti che erano seguiti.



Fonte: massmoments.org

Soltanto l’8 maggio, vale a dire ben due giorni dopo il fermo e la sostanziale privazione di assistenza legale, Sacco fu ufficialmente accusato di essere implicato nella rapina di South Baintree. Per Vanzetti, risultando gli elementi di accusa decisamente confusi, si decise per il momento di soprassedere, procedendo ad un drastico cambio di strategia. Due dei testimoni di un’altra rapina, quella di Bridgewater del 24 dicembre 1919, incalzati dal procuratore, avevano infatti ritenuto – anche in questo caso tra mille dubbi ed incertezze - di

riconoscere in Vanzetti uno dei partecipanti. E allora il procuratore Katzmann aveva preso una importante decisione, in grado di trasformare ogni tentennamento nel più solido degli elementi di prova. Procedere contro Vanzetti per il tentativo di rapina di Bridgewater prima del processo per i fatti di South Baintree. Del tutto evidente il suo obiettivo: poter presentare alla corte del processo per la rapina e il duplice omicidio di South Baintree (peraltro presieduta dal giudice Webster Thayer, "*un conservatore per il quale non c'era società migliore di quella americana e che provava verso gli stranieri un sentimento di avversione, soprattutto quando predicavano la rivoluzione in un Paese che non era il loro*") uno degli accusati come già "condannato" per un reato assai simile, rendendo in tal modo credibili i deboli, se non inconsistenti, elementi di prova fino ad allora raccolti a suo carico.
In questo primo processo, Vanzetti fu assistito dall'avvocato John Vahey, legato alla grande borghesia bostoniana, su indicazione e sostegno economico della comunità anarchica italiana. L'imputato aveva presentato un alibi piuttosto solido. Al momento della rapina, si trovava in strada a vendere pesce, in una località a più di 50 chilometri dal luogo del delitto. In tal senso, furono presentate le testimonianze di alcuni suoi clienti, che confermarono la circostanza. Ma si trattava di testimoni italiani di umili origini che l'accusa, tenuta dal Katzmann, riuscirà abilmente a screditare, anche sulla base di pregiudizi "razziali". La corte, presieduta dal giudice Thayer, deciderà a sua volta di ignorarli e, pur in mancanza di rilevanti riscontri diretti, di condannare l'imputato ad un periodo di reclusione non inferiore ai dodici e non superiore ai quindici anni.



Fonte: www.torremaggiore.com

La linea difensiva tenuta da John Vahey fu in realtà oggetto di accesa polemica durante e dopo il processo, sia da parte di Bartolomeo Vanzetti che da parte di molti militanti anarchici. Da subito, per esempio, risultò del tutto inspiegabile la

palese rinuncia di avvalersi di una nutrita e qualificata serie di testimonianze che avrebbero senza dubbio confermato non solo la presenza dell'imputato a Plymouth al momento della rapina, ma anche la sua irreprensibile condotta nei mesi e negli anni precedenti, contribuendo ad avvalorare la sua estraneità ai fatti addebitatigli. Ma, col tempo, tutto aveva cominciato ad assumere un significato. Per questa ragione, rivolgendosi alla Corte prima del pronunciamento della sentenza di morte, Vanzetti si esprimerà con estrema durezza nei confronti del suo primo avvocato, del procuratore Katzmann e della loro idea di "giustizia": "*Lei sa che se al primo processo, a Plymouth, avessi avuto a difendermi l'avvocato Thompson, la giuria non mi avrebbe giudicato colpevole. Il mio primo avvocato era un complice di mister Katzmann, e lo è ancora. Il mio primo avvocato difensore, mister Vahey, non mi ha difeso: mi ha venduto per trenta monete d'oro come Giuda vendette Gesù Cristo. Se quell'uomo non è arrivato a dire a lei o a mister Katzmann che mi sapeva colpevole, ciò è avvenuto soltanto perché sapeva che ero innocente. Quell'uomo ha fatto tutto ciò che indirettamente poteva danneggiarmi. Ha fatto alla giuria un lungo discorso intorno a ciò che non aveva alcuna importanza, e sui nodi essenziali del processo è passato sopra con poche parole o in assoluto silenzio. Tutto questo era premeditato per dare alla giuria la sensazione che il mio difensore non aveva niente di valido da dire, non aveva niente di valido da addurre a mia difesa, e perciò si aggirava nelle parole di vacui discorsi che non significavano nulla e lasciava passare i punti essenziali o in silenzio o con un'assai debole resistenza. […] Io non so per quale ragione la difesa avesse concluso un simile accordo, ma so molto bene perché lo aveva concluso Katzmann: perché sapeva che metà della popolazione di Plymouth sarebbe stata disposta a venire in tribunale per dire che in sette anni vissuti in quella città non ero mai stato visto ubriaco, che ero conosciuto come il più forte e costante lavoratore della comunità. […] Katzmann poteva dunque dirsi soddisfatto di quell'accordo. Poteva ringraziare il suo Dio e stimarsi un uomo fortunato*".



Fonte: repubblica.it

Il processo ai due italiani per il duplice omicidio di South Baintree ebbe invece inizio il 7 giugno 1921. Ma si prospettava alquanto problematico, quanto meno in relazione all'uso disinvolto delle procedure e dei riscontri obiettivi operati, in quello precedente contro Vanzetti, sia dall'accusa che dalla stessa corte. Fu

infatti condotto con sistemi intimidatori ed autoritari che avallarono sistematicamente l'occultamento e perfino la distruzione di prove a discarico degli imputati, la mancata audizione di testi fondamentali per la difesa, perfino la manipolazione di perizie. Anche in quest'occasione, l'accusa sarebbe stata sostenuta dal procuratore Katzmann e la presidenza della corte tenuta dal giudice Thayer. Differente, invece, il collegio difensivo: Fred H. Moore per Sacco ed i fratelli Jeremiah e Thomas F. McAnarney per Vanzetti. In particolare, l'avvocato Moore, che presiedeva il collegio difensivo, era stato scelto in quanto serio professionista da sempre impegnato nella difesa di anarchici e socialisti. Eppure, proprio quest'elemento avrebbe costituito un serio problema per gli imputati, perché col suo comportamento irritante questi non sarebbe riuscito a stabilire alcun rapporto di empatia professionale e personale sia col presidente della corte che con i giurati. Sia Sacco che Vanzetti parlavano un inglese approssimativo, che li avrebbe portati spesso a fraintendere le domande. Fu perciò necessario affiancargli un interprete, il cui comportamento avrebbe tuttavia sollevato spesso dei dubbi nell'avvocato Moore in merito alla correttezza delle traduzioni effettuate. Inoltre, il palazzo di giustizia sede del processo si trovava in un sobborgo residenziale tranquillo, abitato per lo più da bostoniani benestanti impauriti oltremisura dalle tendenze rivoluzionarie che la propaganda governativa era solita attribuire ai militanti radicali. Lo stesso valeva per i membri della giuria, una parte dei quali appositamente selezionati dallo sceriffo tra cittadini "rappresentativi" e "intelligenti" della società bostoniana.
Sul piano processuale, gli imputati erano in possesso di solidi alibi. In concomitanza con il duplice omicidio, Vanzetti vendeva pesce nella località di North Plymouth, distante oltre una cinquantina di chilometri da South Baintree. E, ancora una volta, tutti i suoi clienti confermarono le sue dichiarazioni. Sacco si trovava addirittura presso il consolato italiano di Boston, per definire le pratiche di rilascio di un passaporto da utilizzare per il suo definitivo ritorno in Italia (aveva preso questa sofferta decisione in seguito alla morte di sua mamma). Il delegato del consolato italiano e numerosi altri testimoni non ebbero alcuna difficoltà a confermare la circostanza in vario modo, scagionandolo pienamente. Ma il procuratore Katzmann avrebbe utilizzato l'unico argomento in grado di neutralizzarli, "*quello cioè di indurre la giuria a ritenere che le testimonianze confermative delle dichiarazioni di Sacco e Vanzetti fossero inattendibili, perché provenienti da italiani, quasi tutti amici e conoscenti degli imputati, e quindi tendenzialmente portati a mentire per proteggerli*". Una strategia del tutto suggestiva e priva di qualunque riscontro oggettivo, la sua, già utilizzata nel corso del precedente processo a Vanzetti. Ma ancora una volta vincente perché adeguatamente supportata dall'ambiente ostile da lui stesso creato ad arte con l'avallo del presidente della corte, il giudice Thayer.

6.

Le risultanze balistiche emerse nel corso del processo risultarono tutt'altro che decisive sul piano oggettivo. Infatti, i periti dell'accusa non furono in grado di affermare categoricamente che i proiettili mortali fossero stati esplosi da una delle

due pistole sequestrate agli italiani durante l'arresto. L'attenzione del procuratore Katzmann si concentrò particolarmente sulla Colt di Sacco. Ma l'accusa più diretta che uno dei periti di punta del procuratore, il capitano Proctor, riuscì a formulare fu la seguente: "*Ritengo che non sia da escludere che possa essere stato esploso da quella pistola*": davvero poco per poter condannare un uomo alla sedia elettrica. Dal canto loro, i periti della difesa riuscirono ad ottenere una situazione di sostanziale parità, dimostrando come quei proiettili non potevano essere usciti dalla pistola dell'italiano a causa dell'incompatibilità delle tracce lasciate.
Purtroppo, alla fine del processo sarebbe venuta a galla un'altra amara verità. Non potendo confermare, a domanda precisa, l'identificazione del proiettile come quello esploso dalla pistola di Sacco, il capitano Proctor aveva tempestivamente provveduto a mettere al corrente della circostanza il procuratore Katzmann, giungendo perfino a concordare con lui il tipo di domande e le relative risposte da dare nel corso del suo interrogatorio in aula. Un comportamento inammissibile, il loro. In particolare, aveva chiaramente esposto al procuratore che, se gli avesse chiesto direttamente di identificare con certezza il proiettile, lui sarebbe stato costretto a dichiarare di non portelo fare in alcun modo. E il caso montato contro Sacco e Vanzetti, che faceva di quella prova balistica uno dei grimaldelli dell'accusa, si sarebbe così sgonfiato. In altri termini, il capitano Proctor non era affatto "*desideroso di esprimere la sua vera opinione*", il procuratore Katzmann era a sua volta desideroso di non farlo e, tra loro – allo scopo di evitare che il capitano Proctor dichiarasse cose non vere, incorrendo nel



Fonte: repubblica.it

reato di falsa testimonianza - si era venuto a creare un vero e proprio accordo di natura, per così dire, "linguistica", tendente cioè ad evitare qualunque genere di

domanda o espressione diretta in tal senso, ingannando così la corte, la giuria e procurando danni incommensurabili agli imputati.
Sicchè, al Katzmann – stante la situazione di stallo da lui stesso creata - non restava altro da fare, per dimostrare la colpevolezza degli imputati, che ricorrere alla cosiddetta "coscienza della colpa" (*consciousness of guilt*) quale prova inconfutabile di colpevolezza. Si trattava di uno strumento di indagine di natura squisitamente indiziaria (e dunque tutt'altro che oggettiva), secondo il quale il colpevole, ben cosciente del proprio grado di colpevolezza, "*tiene comportamenti sospetti, ambigui, rende dichiarazioni false. In altri termini, assume comportamenti rivelatori della sua malafede e dell'intento di nascondere la verità per sottrarsi alla giustizia*". E' però importante, a questo punto, tenere presenti le prove che, secondo il giudice Thayer, avrebbero condotto alla condanna a morte di questi due uomini. Dall'intero processo e dalla cospicua mole di carte da esso prodotta non sarebbero sicuramente emerse precedenti esperienze di rapine o di



Fonte: arivista.org

comportamenti delinquenziali comuni da parte sia di Sacco che di Vanzetti. Nessuna evidenza che i quasi sedicimila dollari rapinati al cassiere di South

Baintree fossero mai giunti del tutto - o anche soltanto in minima parte - nelle loro disponibilità, trasformando la propria condizione finanziaria e quella delle rispettive famiglie. Sia Sacco che Vanzetti avevano tranquillamente mantenuto le proprie modeste abitudini di vita, ne' erano mai stati accusati di crimini simili prima del loro arresto.
Durante le tre settimane intercorse tra la mortale rapina ed il loro arresto non avevano mai dato adito a comportamenti "colpevoli": non si erano nascosti, non erano fuggiti col bottino, non avevano almeno provato a cambiare identità. Peraltro, avevano continuato a vivere entrambi nei loro vecchi alloggi, svolgendo le attività di sempre, a poche miglia di distanza da un luogo dove – a detta dell'accusa - avrebbero commesso un crimine efferato in pieno giorno, davanti agli occhi di un centinaio di testimoni. Inoltre, al momento dell'arresto, nella tasca di Sacco fu trovato un volantino che pubblicizzava un prossimo incontro di anarchici, durante il quale Vanzetti avrebbe addirittura dovuto tenere un discorso. Era questo il comportamento criminale di due uomini che cercavano di eludere i tentativi delle forze di polizia impegnate nella ricerca dei colpevoli? Difficile ammetterlo, anche in presenza della più prevenuta delle aule di tribunale. E, soprattutto, dopo aver preso atto del significato che l'arresto aveva da subito assunto, sulla base delle domande che furono rivolte a Vanzetti dall'avvocato Moore.

Domanda *– Dicci tutto quello che il capo Stewart ti ha chiesto dopo l'arresto.*
Risposta *– Mi ha chiesto perché eravamo a Bridgewater, da quanto tempo conoscevo Sacco, se ero un radicale, se ero un anarchico o un comunista, e mi ha chiesto se credevo nel governo degli Stati Uniti.*
D. *– Il capo Stewart della stazione di polizia di Brockton o il signor Katzmann ti hanno detto che eri sospettato di rapina e omicidio?*
R. *– No.*
D. *– C'è stata, in quell'occasione, una domanda o una dichiarazione che ti è stata fatta per indicarti che eri stato accusato del crimine del 15 aprile?*
R. *– No.*
D. *– Che cosa hai capito, in considerazione delle domande che ti sono state rivolte in quell'occasione, circa le ragioni che hanno portato al tuo arresto e al fermo presso la stazione di polizia di Brockton?*
R. *– Ho capito che mi avevano arrestato per una questione politica…*
D. *- Perché hai capito di essere stato arrestato per le tue opinioni politiche?*
R. *– Perché mi è stato chiesto se fossi un socialista…*
D. *– Quindi intendi dire che lo hai capito per le domande che ti venivano poste?*
R. *– Sì, signore. Perché mi è stato chiesto più volte se ero un socialista, se ero un comunista, se ero un radicale, se ero un IWW (da "Industrial Workers of the World", vale a dire un sindacalista operaio), se ero una" mano nera" (vale a dire, un componente di una delle bande che praticavano estorsioni all'interno della comunità italiana delle principali città statunitensi di inizio secolo).*

7.

E allora, se così stavano le cose, quali erano le vere prove di un comportamento colpevole che li inchiodavano – a detta del procuratore Katzmann – alla responsabilità degli omicidi di South Baintree? L'accusa suggerì che due uomini innocenti non avrebbero dovuto mentire nel momento in cui erano stati fermati dalla polizia. Giusto. Ma Sacco e Vanzetti sapevano bene di non essere affatto innocenti rispetto all'accusa in base alla quale supponevano di essere stati arrestati ed erano stati ripetutamente interrogati. Nessuno, per due lunghi giorni, aveva loro mai contestato l'accusa di omicidio e di rapina. Nessun inquirente aveva dichiarato apertamente o semplicemente suggerito loro che gli erano stati attribuiti i due omicidi di South Baintree. Fu detto e ripetuto in più occasioni che erano stati arrestati in qualità di "personaggi sospetti". Sulla base del tenore e della sostanza delle successive domande rivolte, era perciò chiaro che il loro arresto fosse giustificato dalla sola militanza politica, riducendo la "coscienza di colpa" al solo possesso di due pistole non dichiarate e ad alcune contraddizioni emerse dalle loro dichiarazioni iniziali. Era in realtà evidente come entrambi avessero potuto offrire dichiarazioni lacunose, se non del tutto false (ma a detta dei soli inquirenti, sempre vigorosamente smentiti dalla difesa), in quanto intimoriti dalla prospettiva di un arresto per motivi politici e perché del tutto privi di assistenza legale nel corso dei primi due giorni di fermo. In una normale aula di tribunale l'accusa avrebbe dovuto produrre ben altri riscontri per provare ad inchiodare gli imputati alle proprie responsabilità. Ma in un contesto dove sarebbe bastato davvero poco ad eccitare i sentimenti patriottici ed i pregiudizi (sociali, politici e "razziali") di corte e giurati, risultava più che sufficiente. Come dimostra il lungo controinterrogatorio di Sacco, condotto dal procuratore Katzmann - con l'indispensabile avallo procedurale del giudice Trayer – sulla base di un solo intento, stante la pochezza, se non l'inconsistenza, delle prove a carico: quello di sviare del tutto l'attenzione, i sentimenti e l'intimo convincimento dei giurati sulla debolezza di tali accuse, concentrandoli invece su quelle che dovevano apparire le vere, profonde colpe degli imputati, di più immediata e suggestiva presa emotiva: il loro (supposto) antipatriottismo ed antiamericanismo.
Eccone un significativo esempio, anch'esso tratto dagli atti processuali.

Domanda *– Quindi, nel maggio 1917, lasciasti Plymouth per evitare l'arruolamento?*
Risposta *– Sì, signore.*
D. *– Quando questo Paese era in guerra, sei scappato: quindi, non hai combattuto come un soldato?*
R. *– Sì.*
D. *– Hai detto ieri che ami un Paese libero?*
R. *– Sì, signore*
D. *– Amavi questo Paese nel mese di maggio del 1917?*
R. *– Non ho detto, non voglio dire che non amavo questo Paese.*
D. *– Sei andato in Messico per evitare di essere un soldato per questo Paese che amavi?*
R. *– Sì.*
D. *– Non pensi che andare via dal tuo Paese quando ha bisogno di te sia una cosa brutta da fare?*

R. *– Non credo nella guerra.*
D. *– Non credi nella guerra?*
R. *– No, signore.*
D. *– Pensi sia una cosa codarda fare ciò che hai fatto?*
R. *– No, signore.*
D. *– Pensi che sia una cosa coraggiosa fare ciò che hai fatto?*
R. *– Sì, signore.*
[…]
D. *– E i libri che intendevi collezionare erano libri relativi all'anarchia, no?*
R. *– Non tutti*
D. *– Quanti di loro?*
R. *– Non tutti.*
D. *– Bolscevismo?*
R. *– Non so cosa significhi il bolscevismo.*
D. *– Sovietico?*
R. *– Non so cosa significhi sovietico.*
D. *– Comunismo?*
R. *– Sì. Ne ho anche un po' di astronomia.*
D. *– Non stavi per distruggerli?*
R. *– Avrei intenzione di tenerli.*
D. *– Avresti intenzione di tenerli e, quando sono passati i brutti tempi, metterli fuori di nuovo, non è vero?*
R. *– Sì.*

In altri termini, appare del tutto evidente come il procuratore Katzmann, anziché corroborare la tanto invocata "coscienza della colpa" di fatti e circostanze inoppugnabili, si stesse invece impegnando a sfruttare al massimo la confessione di radicalismo degli imputati, esagerandola al solo scopo di eccitare oltre misura i già traballanti volumi emotivi dei giurati, rappresentanti di un ceto borghese impaurito, se non terrorizzato, dal cosiddetto "pericolo rosso". Non certo a caso, perfino il giudice Thayer si sarebbe particolarmente distinto in questo esercizio, giungendo a definire più volte gli imputati "*bastardi anarchici*" in presenza della giuria. Un comportamento, il suo, contrario non solo ad ogni considerazione di natura etica, ma anche ad ogni regola procedurale allora in vigore. E Vanzetti, che conosceva l'inglese meglio di Sacco, alla fine non avrebbe mancato di rispondergli a tono: "*Non augurerei a un cane o a un serpente, alla più miserevole e sfortunata creatura della terra, ciò che ho avuto a soffrire per colpe che non ho commesso. Ma la mia convinzione è un'altra. Sto soffrendo perché sono un radicale, e in effetti io sono un radicale; ho sofferto perché sono un italiano, e in effetti io sono un italiano; ho sofferto di più per la mia famiglia e per i miei cari che per me stesso; ma sono tanto convinto di essere nel giusto che se voi aveste il potere di ammazzarmi due volte, e per due volte io potessi rinascere, vivrei di nuovo per fare esattamente ciò che ho fatto finora. […] Quando le sue ossa, signor Thayer, non saranno che polvere, e i vostri nomi, le vostre istituzioni, non saranno che il ricordo di un passato maledetto, il suo nome – il nome di Nicola Sacco – sarà ancora vivo nel cuore della gente. Noi dobbiamo ringraziarvi. Senza di voi saremmo morti come due poveri sfruttati: un buon calzolaio, un bravo pescivendolo […] e mai, in tutta la nostra vita, avremmo potuto sperare di fare tanto in favore della tolleranza, della giustizia, della comprensione fra gli uomini*".

L'ultima udienza del processo si tenne il 14 luglio 1921. Il giudice Thayer aveva a quel punto il compito di istruire la giuria in modo imparziale, "*dando concreta spiegazione dei punti controversi della vicenda, delle norme di diritto sostanziale applicabili, delle prove raccolte (favorevoli e sfavorevoli agli imputati) e delle massime di esperienza che avrebbero dovuto presiedere alla valutazione del caso. In sostanza, egli aveva il compito di impartire ai giurati una rudimentale forma di educazione giuridica da utilizzare per la soluzione del caso concreto*". Nei fatti, invece, le sue indicazioni risultarono permeate da un malcelato spirito nazionalista e dagli stessi pregiudizi palesati a più riprese nel corso delle udienze, che fecero cogliere a tutti il suo profondo convincimento della colpevolezza dei due italiani. Circostanza, questa, che avrebbe senza alcun dubbio influito negativamente sulla libertà di giudizio dei giurati, la cui camera di consiglio fu insolitamente breve: appena cinque ore.

8.

Tutto il processo ed il successivo verdetto di condanna alla pena di morte per entrambi gli imputati riuscirono efficacemente a riproporre, ad una opinione pubblica letteralmente stordita dalla martellante propaganda di regime, l'equazione anarchico = assassino. Ciò non avrebbe tuttavia impedito che, nei sei anni che precedettero l'esecuzione, si sviluppasse, anche fuori dagli Stati Uniti, un ampio movimento a sostegno dei due condannati. In esso, si sarebbero ritrovate figure di intellettuali quali G. B. Shaw, Bertrand Russell, Thomas Mann, Dorothy Parker, John Dewey, Anatole France, A. Einstein, J. Galsworthy, Upton Sinclair, H. G. Wells, J. Dos Passos e tanti altri ancora, tutti accomunati da un forte flusso di coscienza civile, giunto fino ai nostri giorni con oltre cinquecento volumi, migliaia di articoli e saggi, decine di produzioni tv e film ed innumerevoli canzoni, da Woody Guthrie a Ennio Morricone e Joan Baez, da Francesco De Gregori ai "Rage Aganinst The Machine", tra gli altri. Dal canto suo, come abbiamo visto, il processo aveva costituito – come purtroppo sarebbe accaduto anche in altre occasioni – una sfida vincente alle più elementari regole del diritto, quanto meno di quello ampiamente riconosciuto negli Stati Uniti. In un manualetto distribuito dal Comitato di Difesa "Sacco and Vanzetti" si poteva leggere: "*La presunzione di innocenza nei confronti del detenuto evapora in mito, nelle aule di giustizia di questi Stati Uniti, quando il detenuto finito alla sbarra sia nero del Sud o straniero del Nord […]. Così come l'accusa di violenza sessuale, se mossa contro un nero, spinge le giurie e i branchi di linciatori del Sud ad agire immediatamente, nello stesso modo, quando l'accusa di omicidio cade su di un appartenente alla razza mediterranea, le giurie del Nord omettono di esaminare le leggi e le prove in maniera imparziale*".

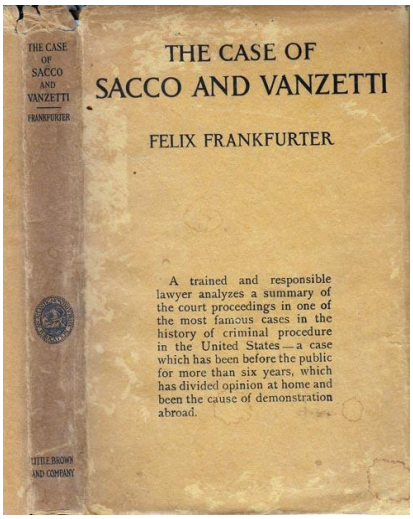


Fonte: farodiroma.it

D'altronde, come avrebbe affermato lo stesso Vanzetti, nell'autodifesa scritta nella speranza di poter riaprire il processo sulla base di nuovi, rilevanti riscontri, "*il fatto che io vivessi in una comunità di italiani e che in quel giorno , a quell'ora, in quel preciso minuto mi trovassi tra loro a vendere le anguille e i pesci che mi avevano ordinato, proprio questo al processo mi fu estremamente contrario: poiché spinse tutti quegli italiani a testimoniare in mio favore. E fu proprio il fatto che si trattasse di italiani ciò che indusse i giurati americani, carichi di pregiudizi razziali, religiosi, politici ed economici, pieni di odio contro tutti gli italiani e i democratici intransigenti, a non volere, a non poter credere, alle loro parole*" E via di seguito, in un crescendo allucinante, a dir poco indegno di un paese democratico il cui atto fondativo - si tende a dimenticarlo fin troppo spesso – poggia proprio sulla giusta ribellione all'ingiustizia ed all'autoritarismo.
Ma neppure la successiva confessione di un condannato alla sedia elettrica per un altro caso di omicidio, Celestino Madeiros, il quale giungeva spontaneamente ad attribuirsi anche il duplice omicidio di South Baintree (peraltro in un momento delicatissimo del proprio iter processuale che rendeva del tutto veritiera la propria confessione, avendo appena prodotto una domanda di revisione del processo che lo aveva condannato a morte), fornendo una serie di particolari decisivi ed aprendo di fatto la strada per la richiesta della revisione del processo, fu in qualche modo tenuta presente dal giudice Thayer. Era il 26 ottobre del 1926, e Vanzetti avrebbe pronunciato parole durissime nei confronti del giudice. "*Lei ci vede, giudice Thayer: sono sette anni che siamo chiusi in carcere. Ciò che abbiamo sofferto, in questi sette anni, nessuna lingua umana può dirlo, eppure – lei lo vede – davanti a lei non tremo – lei lo vede – la guardo dritto negli occhi, non arrossisco, non cambio colore, non mi vergogno e non ho paura. […] Noi abbiamo dimostrato che non poteva esistere un altro giudice sulla faccia della terra più*

ingiusto e crudele di quanto lei, giudice Thayer, sia stato con noi. Lo abbiamo dimostrato. Eppure, ci si rifiuta ancora un nuovo processo. Noi sappiamo che lei nel profondo del suo cuore riconosce di esserci stato contro dall'inizio, prima ancora di vederci. Prima ancora di vederci lei sapeva che eravamo degli anarchici, dei cani rognosi. Sappiamo che lei si è rivelato ostile ed ha parlato di noi esprimendo il suo disprezzo con tutti i suoi amici, in treno, al Club dell'Università di Boston, al Club del Golf di Worcester, nel Massachusetts. Sono sicuro che se coloro che sanno tutto ciò che lei ha detto contro di noi avessero il coraggio civile di venire a testimoniare, forse Vostro Onore - e mi dispiace dirlo perché lei è un vecchio ed anche mio padre è un vecchio come lei – forse Vostro Onore siederebbe accanto a noi, e questa volta con piena giustizia".

Tuttavia, quest'ennesima negazione di giustizia avrebbe contribuito a trasformare un semplice caso giudiziario viziato da ripetuti errori e superficialità in qualcosa di profondamente diverso, in un *affaire*, ottenendo il consenso di un ceto borghese statunitense fino ad allora pregiudizialmente ostile. E va da sé che l'*affaire Sacco e Vanzetti* evocava l'ombra inquietante del già allora celebre *affaire Dreyfus*, che tanto aveva scosso nelle fondamenta la società e la politica francese del primo decennio del secolo. Quale primo atto di questo cambiamento, il Comitato di Difesa aveva così deciso di rivedere la composizione del collegio di difesa, la cui direzione sarebbe passata nelle mani dell'avvocato Thompson, di Boston. Si trattava di un professionista "*stimato ed influente, sia come docente di giurisprudenza dell'Università di Harvard sia per la sua carriera forense; accetta l'incarico non solo perché ritenga innocenti i due anarchici, ma anche perché avendo osservato la palese violazione della legge a loro danno, ritiene di dover reagire. E', inoltre, un conservatore lontano da qualunque sospetto di vicinanza con idee radicali. Sembra la persona giusta per rivolgersi anche all'opinione pubblica borghese, conservatrice e colta. […] Grazie a Thompson, che trasmette ai suoi colleghi il disagio di trovarsi di fronte al volto sgradevole, assurdo e ingiusto della giustizia americana, anche i giuristi di Harvard cominciano a nutrire interesse per il caso*". Tra questi, Felix Frankfurter che, nel marzo 1927, avrebbe pubblicato sulla rivista conservatrice "Atlantic Monthly" – e successivamente in volume - un saggio destinato a diventare giustamente celebre, fino a trasformarsi in un cavallo di



Fonte: abebooks.it

battaglia del Comitato di Difesa "Sacco and Vanzetti" e di numerosi intellettuali anarchici: "The case of Sacco e Vanzetti". In esso, l'insigne giurista criticava in maniera argomentata ed inoppugnabile, sul filo del diritto, i numerosi errori e le palesi violazioni di legge perpetrate nei confronti dei due italiani. "*Da quel momento diversi altri giuristi e professori di Harvard analizzano il caso e prendono posizione, giungendo ad appellarsi al Governatore dello stato per la riapertura del processo o per la concessione della grazia; anche gli studenti di legge organizzano movimenti di protesta. La controversia assume per la prima volta un altro aspetto, non è più una lotta di classe ma una questione di diritto; si schierano quindi a favore della campagna gran parte delle élites intellettuali, sociali e legali di Boston e degli USA, l'articolo di Frankfurter è diventato potenzialmente più pericoloso delle precedenti dimostrazioni e proteste radicali*".
Una domanda cruciale, da quel momento, aveva cominciato ad aleggiare su tutto il controverso *affaire*: il giudice Thayer aveva pienamente rispettato gli standard della giustizia americana? In altri termini, c'era stato un abuso di "discrezionalità giudiziaria" da parte del presidente della Corte, che aveva creato le condizioni per l'ingiusta condanna dei due imputati? A parere della gran parte dei giuristi che avevano analizzato con attenzione la questione, sì: il giudice Thayer si era comportato in maniera non conforme agli standard richiesti. Felix Frankfurter giungerà anzi ad affermare, "*con profondo rammarico, ma senza il minimo timore di essere confutato, che certamente nei tempi moderni l'opinione del giudice Thayer non ha eguali per discrepanze tra ciò che la documentazione rivela e ciò che l'opinione esprime. Il suo documento di 25.000 parole [si riferisce alle motivazioni del rigetto dell'istanza di revisione del processo] non può essere descritto in modo accurato se non come una confusione di errate interpretazioni, travisamenti, soppressioni, mutilazioni. Lo studioso disinteressato non riesce a ricavarne una vera conoscenza delle nuove prove che gli sono state presentate come base per un nuovo processo. Il documento è costellato di errori dimostrabili e di uno spirito del tutto estraneo alle regole giudiziarie*". Non certo a caso, giornali di area conservatrice che, fino ad allora, si erano apertamente schierati a sostegno della condanna di Sacco e Vanzetti, alla lettura della sentenza rovesciarono letteralmente la loro opinione. Era stato il caso del "Boston Herald", seguito a ruota da l' "Independent", che sulla scorta del sostegno ricevuto da una larga schiera di illustri cittadini bostoniani, avrebbe scritto: "*A causa del crescente dubbio che circonda la questione della colpevolezza di questi uomini, che è scaturito dal carattere sostanziale della decisione del giudice Thayer ed è sostenuto da molti indiscutibili osservatori imparziali, ci auguriamo vivamente che sarà celebrato un nuovo processo, visto che l'istanza di appello era stata presentata sulla base di nuove prove mai trasmesse alla Corte Suprema del Massachusetts*". La quale, investita ufficialmente della questione, contrariamente ad ogni seria e documentata aspettativa si dichiarava invece convinta che, durante lo svolgimento dell'intero processo e nelle fasi che seguirono, il giudice Thayer avesse dimostrato la "*calma di una mente fredda, libera dalla parzialità, non influenzata dalla simpatia ne' deformata dal pregiudizio ne' mossa da alcun tipo di influenza, ad eccezione della passione travolgente di fare ciò che risultava giusto*".
A malinconico commento, il dottor Morton Prince avrebbe ribattuto senza mezzi termini che qualsiasi psicologo esperto che avesse provato ad analizzare il comportamento del giudice Thayer non avrebbe potuto "*non trovare prove che mostrano un forte sentimento personale, mal celato, che non dovrebbe trovare spazio in un'aula di tribunale*".



Fonte: pochestorie.corriere.it

Tuttavia, al di là di tutte le sacrosante critiche sulla conduzione del processo, questi ulteriori sviluppi facevano capire che, molto probabilmente, il vero errore, l'elemento che aveva contribuito a spianare la strada verso la condanna a morte dei due imputati, debba essere individuato nella impostazione della loro linea difensiva. Infatti, anziché circoscrivere l'episodio ad un semplice atto criminale viziato da una infinita serie di clamorosi errori giudiziari, il primo collegio di difesa dei due italiani, coordinato dall'avvocato Moore, un intellettuale radicale, aveva invece teso a trasformare il processo in una passerella politica, invocando a gran voce la solidarietà dell'opinione pubblica statunitense di area liberale e quella delle "sinistre" più o meno tali, nonché degli intellettuali. La circostanza – abilmente manipolata dal procuratore Katzmann e dal giudice Thayer – anziché ridurre le responsabilità, avrebbe invece determinato l'abnorme dilatazione delle presunte colpe degli imputati, convincendo la giuria di trovarsi di fronte all'avanguardia di una "minaccia rossa" senza precedenti, in procinto di divorare gli Stati Uniti d'America e, forse, il mondo intero.
Certo, il clima sociale e politico del 1926 appariva ben diverso da quello di fine anni Dieci inizio anni Venti. C'era stata, nel frattempo, una discreta crescita economica e nuove leggi sull'immigrazione che avevano fortemente ridotto la conflittualità operaia e il timore della borghesia moderata di una imminente rivoluzione politico-sociale anche negli Stati Uniti. Ma, a cambiare, era stata anche l'immagine dei due imputati diffusa dal carcere. In particolare, quella di Vanzetti: un gran lavoratore immigrato che, in quel momento così drammatico della propria esistenza, stimolato dalla reclusione scopriva l'amore per la letteratura e per lo studio del pensiero politico. Aveva sensibilmente migliorato la conoscenza dell'inglese, diventando un buon oratore. Aveva anche cominciato a scrivere, completando due autobiografie ed un saggio sui sindacati in Italia. Nel frattempo, riceveva tante visite e manteneva una fitta corrispondenza. Insomma, aveva preso a trasmettere di sé una immagine pacata e profonda, che avrebbe portato gli intellettuali ad avvicinarsi a lui come un loro pari e i politici (Stalin, il futuro primo ministro inglese MacDonald, il futuro primo ministro francese

Herriot ed altri, fino ad arrivare perfino a Mussolini, il quale a più riprese – nonostante l'abisso ideologico che li separava – avrebbe inoltrato più di un appello di carattere squisitamente privato per la loro liberazione, presso la diplomazia statunitense) si appassioneranno alla sorte di entrambi.
Eppure – nonostante tutto questo - il dubbio che una improvvida impostazione della loro linea difensiva nel corso del primo processo si fosse trasformata in un drammatico boomerang continua a rimanere, contribuendo a conferire a tutta la vicenda un ulteriore senso di amarezza.

9.

Come si diceva, in carcere, nella lunghissima attesa dell'esecuzione, Sacco e



LA STAMPA

TORINO, Venerdì 5 Agosto 1927 - Anno V

Finanza realizzatrice

La Leva militare ripristinata a 20 anni

Tenuti sei anni in agonia
s'apre a Sacco e a Vanzetti la tomba per il 10 Agosto

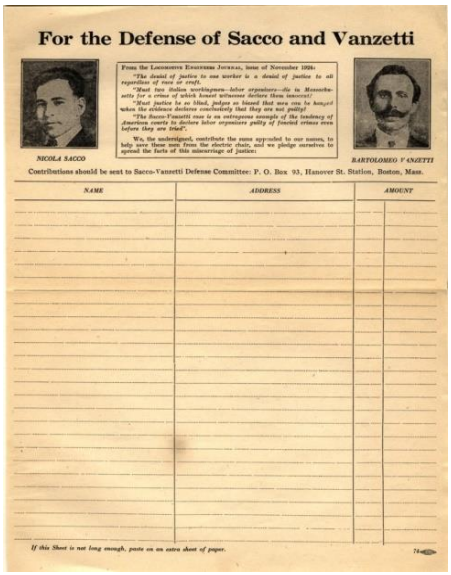
Il responso negativo di Fuller

L'inaudita vicenda giudiziaria

Anche gli industriali soddisfatti degli aggravi

Fonte: margutte.com

Vanzetti scrissero e ricevettero lettere da tutto il mondo, e lessero molto. Notevole, soprattutto l'autobiografia e l'autodifesa davanti ai giudici di Bartolomeo Vanzetti. Da esse traspare una grande umanità, tanta dedizione al lavoro ed una dignità più forte di qualunque avversità. In particolare, dall'autodifesa, pronunciata "a braccio", in una lingua non propria, e rivolta a persone decise a condannarlo ad ogni costo: e tuttavia, senza cedimenti morali, scrupolosamente attenta ai fatti. Un vero e proprio atto di accusa. A dire il vero, altri episodi contribuiranno successivamente a scuotere in profondità l'opinione pubblica statunitense, demolendone in parte l'ottimistica visione di sé e dei propri destini. Ma la vicenda di "Nick e Bart" li avrebbe superati tutti, per intensità emotiva e sincera partecipazione popolare. All'indomani della definitiva conferma della data dell'esecuzione, Jacques Grey avrebbe scritto sul "New York Post" parole di fuoco: "*Per dio! Nessuno mi farà mai credere che Vanzetti fosse un assassino. […] Ma lo stato del Massachusetts non ha chiuso il caso con l'uccisione di Sacco e Vanzetti. No, esso rimane più aperto di prima*". Non gli sarà da meno lo scrittore John Dos Passos, una delle personalità più rappresentative dell'ambiente progressista statunitense: "*Va bene, avete vinto! Stanotte ucciderete i nostri coraggiosi compagni. I mercenari siedono con i piedi sul tavolo sotto la cupola del Palazzo di governo, non conoscono la nostra fede ma hanno i dollari, le forze armate, le centrali elettriche, hanno costruito la sedia elettrica ed hanno pagato il boia che abbasserà la leva mortale. Va bene. Siamo però due nazioni!*".


For the Defense of Sacco and Vanzetti

NICOLA SACCO

BARTOLOMEO VANZETTI

Contributions should be sent to Sacco-Vanzetti Defense Committee: P. O. Box 93, Hanover St. Station, Boston, Mass.

NAME | ADDRESS | AMOUNT

If this Sheet is not long enough, paste on an extra sheet of paper.

Fonte: latradizionelibertaria.over-blog.it

Nei giorni seguenti si sarebbero svolte numerosissime e, talvolta, violente manifestazioni di protesta davanti ai consolati statunitensi di ogni parte del mondo. A Londra, Parigi e in diverse città della Germania le manifestazioni assunsero addirittura l'aspetto di un vero sollevamento rivoluzionario. Anche gli imponenti funerali dei due italiani avrebbero dimostrato la grande partecipazione popolare alla loro triste vicenda e il significato profondo che aveva ormai assunto. Il Comitato di Difesa aveva deciso di esporre le due salme al pubblico in una camera ardente, ma nessuno in tutta Boston accettò di fittare una sola sala. Fu così costretto a ripiegare sulla camera mortuaria messa a disposizione da un impresario funebre italo-americano, Joseph Langone. Il corteo funebre prese avvio alle 14.30 del 28 agosto. Era una domenica. La polizia aveva vietato sia

bandiere che striscioni e cartelloni. I fiori, però, nessuno li aveva vietati. Ed erano tantissimi: gladioli rossi, garofani rossi, rose rosse. Vi assistettero circa 300 mila persone, assiepate sotto la pioggia lungo i marciapiedi delle strade, per tutto il percorso che i feretri seguirono, controllate da vicino da più di 500 poliziotti ed un centinaio di guardie a cavallo. Sul braccio di ciascun partecipante, spiccava un nastrino rosso recante una scritta nera, in chiaro segno di lutto: "*Ricordate! La giustizia è stata crocefissa il 22 agosto 1927!*". A scopo intimidatorio, la polizia a cavallo caricava continuamente la folla, sempre più recalcitrante, manganellando a più non posso. Soprattutto, tentava di strappare dalle braccia della gente i nastri rossi posti in bella vista. Ma si trattava di un tentativo vano, come voler svuotare l'oceano con un bicchiere. Per ogni nastro strappato, ne comparivano altri dieci, venti, trenta, sempre in bella vista. Nonostante la pioggia, il clima cominciava ad infuocarsi. Un furibondo sergente, che impugnava un ombrello come un'arma d'altri tempi, aveva cominciato ad ordinare ai poliziotti posti sotto il suo comando di manganellare i partecipanti, ed essi provvidero ad eseguire con durezza inusitata, rompendo la mascella ad una ragazza.
Al cimitero di Forest Hills, la scrittrice Mary Donovan lesse commossa l'orazione funebre scritta dal



Fonte: pinterest.com

giornalista Gardner Jackson: "*Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, voi veniste in America in cerca di libertà. […] Il Massachusetts e l'America vi hanno ucciso, vi hanno assassinati perché eravate anarchici […]. Tale delitto è stato commesso con deliberato sangue freddo. Per più di sette anni essi ebbero ogni occasione per venire a conoscenza della verità a vostro riguardo. Nemmeno una volta essi hanno fatto menzione delle vostre qualità morali, qualità così nobili e così risplendenti che milioni di persone le hanno assunte come guida. Essi si sono lasciati accecare dai pregiudizi di classe, dalla posizione e da interessi egoistici. Essi si sono curati più*

della ricchezza, dell'agiatezza e delle istituzioni che della verità. […] La vostra esecuzione è uno dei crimini più neri, […] la vostra morte è stata la vendetta di una classe: la classe dominata dal culto del denaro e della posizione, contro di voi perché simboli di un'altra classe, quella dei lavoratori e di tutti coloro che aspirano alla realizzazione del vero significato della vita. I vostri lunghi anni di tortura, le vostre ultime ore di suprema agonia sono la bandiera vivente sotto la quale noi ed i nostri discendenti per generazioni e generazioni marceremo per creare un mondo migliore basato sulla fratellanza degli uomini per la quale siete morti. Nel vostro martirio, noi lotteremo e vinceremo!".

Inoltre, a partire dal giorno dell'esecuzione, le autorità avevano tassativamente vietato di filmare o di fotografare il funerale, con l'ordine altrettanto tassativo di distruggere tutto il materiale successivamente rintracciato. E, non a caso, oggi la documentazione ufficiale di quell'evento risulta praticamente nulla. Tuttavia, uno dei dirigenti più attivi del Comitato di Difesa "Sacco and Vanzetti" di Boston, il giornalista Aldino Felicani, pienamente consapevole della reale portata dell'evento, aveva deciso di contravvenire all'ordine delle autorità, incaricando alcuni cineoperatori di effettuare delle riprese clandestine del funerale e di quanto sarebbe accaduto intorno. Ne vennero fuori delle immagini "rubate" davvero eccezionali, di fondamentale importanza per la storia del Novecento: 4 minuti e 30 secondi di girato ai quali il muto non riesce a togliere un solo briciolo di forza. A scorrerle, si percepiscono distintamente – nette e dure – la rabbia profonda e il dolore scolpiti sui volti delle persone (è possibile riconoscere lo stesso Felicani ed il giovane Brini, che il giorno della rapina di Bridgewater vendeva anguille insieme a Vanzetti), comprese le urla e i rumori provocati dalle continue e violente cariche di polizia sulla folla. Immagini miracolosamente sopravvissute alla repressione delle autorità del tempo, e poi passate di mano in mano. Fino al 2013, quando "The march of sorrow" (questo il titolo), correttamente rimontato, ha cominciato finalmente ad essere proiettato in pubblico e a girare in tutto il mondo, a cominciare proprio dall'Italia. Una sola scena è stata aggiunta a posteriori, rispetto all'originale. Quella in cui il governatore del Massachusetts, al termine dell'esecuzione dei due italiani, sussurrava al vescovo di Boston: "Grazie a Dio, tutto è finito", senza riuscire ad immaginare quanto in realtà si stesse sbagliando.

Infatti, un'altra acquisizione recente - riferisce Luigi Botta, tra i più impegnati ed appassionati studiosi italiani di Sacco e Vanzetti - riguarda "*l'agghiacciante ricatto dell'impresario di pompe funebri Langone. Era incaricato della sepoltura e dopo il rito civile ritirò dal carcere le ceneri, al contrario di tante leggende sempre rimaste divise, ma invece di portarle al cimitero di Forest Hills le chiuse in cassaforte per essere sicuro di ricevere dal Defense Committee i suoi 750 dollari. Cosa che puntualmente fu. E fa un certo effetto che più di novant'anni dopo l'esecuzione, archivi e memorie collettive di mezzo mondo continuino a fornire novità e materiale per consolidare e approfondire la ricerca storica. Ma è importante che sia così, perché nel tempo molte sono state le ricostruzioni infondate e gli errori anche gravi, consolidati solo dalla consuetudine*".



Fonte: pochestorie.corriere.it

Una vicenda, quella di Sacco e Vanzetti, che non ha mancato di interessare anche lo scrittore statunitense Kurt Vonnegut jr., tra i più acuti ed irriverenti critici del cosiddetto "sogno americano". A suo avviso, "*la loro sorta di buon senso, sacro o no, basato su libri che quelli di Harvard leggono abitualmente senza cattivi effetti, era sempre apparsa disdicevole al loro prossimo. Questo stesso prossimo – e quelli*



Fonte: lafedelta.it

che volevano deciderne il destino senza incontrare tanta opposizione – presero a sentirsi atterriti da quel buon senso, specie quando a possederlo erano degli immigrati".
Non c'è che dire: nulla era finito, nella notte tra il 22 e il 23 agosto 1927. E quel pomeriggio triste e piovoso del 28 agosto 1927, sarebbe davvero riuscito a segnare l'inizio della fine per il "sogno americano". Per qualcuno, si sarebbe trattato di un triste risveglio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- L. Botta, *Sacco e Vanzetti: giustiziata la verità*, Cuneo, Gribaudo, 1978
- K. Vonnegut jr., *Un pezzo da galera*, Milano, Rizzoli, 1981
- B. Vanzetti, *Una vita proletaria*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 1987
- J. Dos Passos, *Davanti alla sedia elettrica. Come Sacco e Vanzetti furono americanizzati*, Santa Maria Capua Vetere, Spartaco, 2007
- P. Colacicchi, *Introduzione*, in J. Dos Passos, *op. cit.*
- F. Tudini, *Sacco e Vanzetti: caso giudiziario o affaire?*, in "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea" n. 2 /2013
- P. Avrich, *Ribelli in paradiso. Sacco, Vanzetti e gli anarchici italiani in America*, Roma, Nova Delphi, 2015
- Idem, *La marcia del dolore*, Roma, ivi, 2017
- Laronga, *Giustizia crocifissa. Le ferite, mai rimarginate, del processo a Sacco e Vanzetti*, in "www.questionegiustizia.it" (5 settembre 2017)
- G. Preziosi, *L'affaire Sacco e Vanzetti. emblema di "giustizia crocefissa*", in "historyfiles.altervista.org" (8 aprile 2019)

PARTE SECONDA

UN CONFLITTO LUNGO TRENT'ANNI

(1914 / 1945)



Il Popolo d'Italia

Fondatore: BENITO MUSSOLINI

LO STORICO CONVEGNO DI MONACO

L'accordo raggiunto

Il Duce ha vinto la grande battaglia per la pace e la giustizia tra i popoli

Errori riparati

Il comunicato ufficiale

Occupazione graduale

Plebiscito nelle altre zone

Diritto di opzione

I problemi delle minoranze polacche e ungheresi

La giornata dei Quattro a Monaco

Hitler si reca incontro a Mussolini a Kufstein - Grandiose accoglienze della popolazione - Ospite del Führer - Il progetto del Duce base dell'accordo

Una lagrima

Fonte: it.paperblog.com

UNO

IL SUICIDIO DELL'EUROPA



Fonte: it.wikipedia.org

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

(QUADRO D'INSIEME)



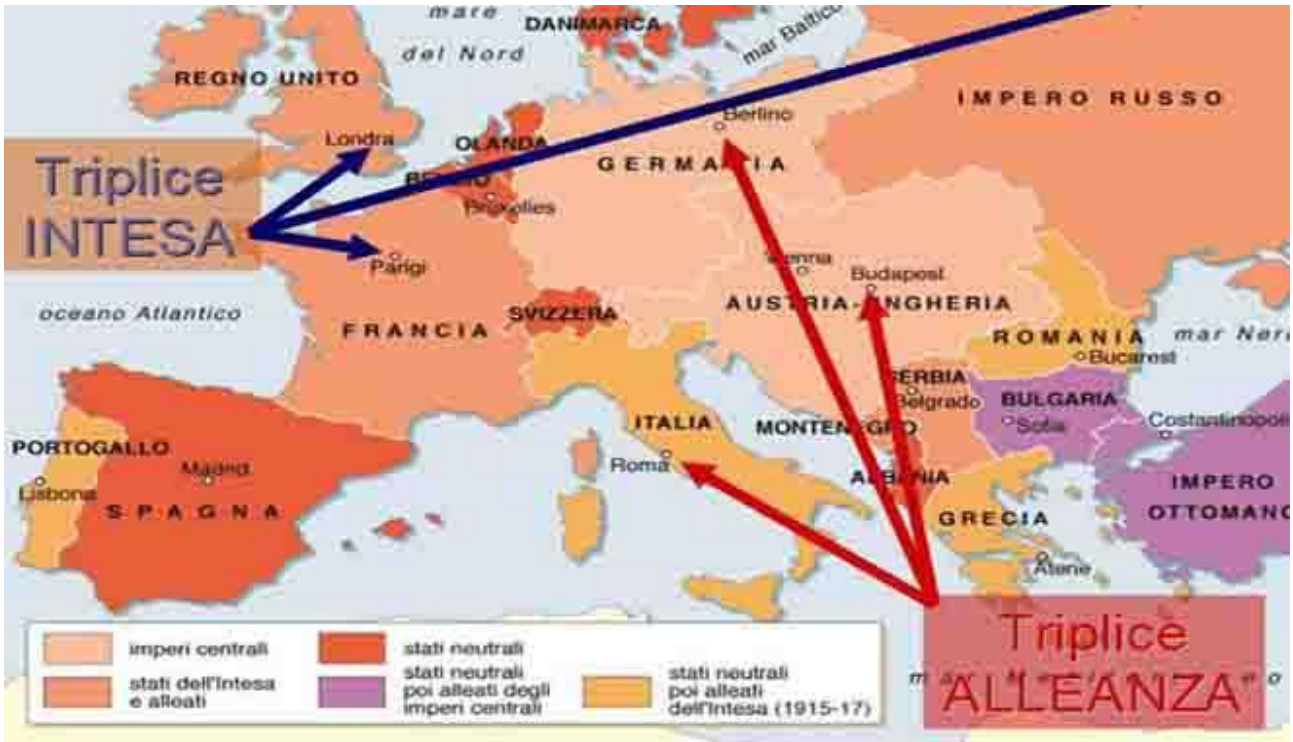
Fonte: cesenatoday.it

1.

Le premesse

La prima guerra mondiale (la cosiddetta "Grande Guerra") scoppiò nel 1914 ed ebbe termine nel 1918. La situazione politica che la determinò, oltremodo articolata, può essere fatta risalire addirittura a prima del 1907, con in rilievo le contrapposizioni tra le grandi potenze dell'epoca, impegnate individualmente nel conseguimento di una egemonia europea e nella conquista di nuovi mercati internazionali.

Alla "Triplice Alleanza" (Germania, Austria e Italia) fu contrapposta, nel 1907, la "Triplice Intesa" (Francia, Inghilterra e Russia) e, sebbene "*questi blocchi di potenze si fossero formati per fini dichiaratamente difensivi, ognuna delle nazioni interessate (ad esclusione dell'Italia, che in seno alla Triplice Alleanza conservò una relativa autonomia) si sentì incoraggiata dall'irrigidimento degli schieramenti internazionali a portare avanti con maggiore energia la propria politica espansionistica*" (Rosario Villari). Nel frattempo, i gruppi nazionalisti di tutta Europa, fortemente bellicisti, antidemocratici e antisocialisti, sottolinearono come la crisi rivoluzionaria – prescindendo dalla sua matrice politica - non era stato esclusivo appannaggio della Russia, ma anche di altri Paesi.
In Turchia, nel 1908, il movimento dei "Giovani Turchi" ottenne una costituzione liberale e l'abdicazione del sultano Abdul-Hamid II. In Cina, dopo la rivolta contro gli stranieri attuata dal movimento dei *boxers*, un leader democratico, Sun Yat-Sen, ispirandosi alle ideologie democratiche occidentali, raccolse attorno a sé



Fonte: skuola.net

intellettuali e borghesi, creando il primo partito moderno della storia di quel Paese, il "Kuo Min-Tang". Nel 1911, questo partito rovesciò la dinastia *Manciù* con una rivoluzione. Proclamata la repubblica, fu eletto presidente Sun Yat-Sen che, poco tempo dopo, sarà allontanato dalle forze conservatrici, assai meno intransigenti nei confronti delle potenze colonialiste. Ma, nonostante tutto, il movimento rivoluzionario aveva posto alcune questioni fondamentali, quali il rapporto del Paese con le potenze straniere e la pressante necessità di una riforma agraria.
In Europa, l'accentuata pressione democratica porterà all'ampliamento dei consensi nei confronti di nazionalisti e conservatori e del loro atteggiamento sulla guerra, a proposito del quale le differenze tra conservatori e democratici si andarono gradualmente assottigliando, fino a coincidere quasi del tutto. Entrambi gli schieramenti, infatti, anche se per ragioni opposte, vedevano nella guerra un'occasione da sfruttare nel migliore dei modi: i *conservatori*, allo scopo di eliminare del tutto l'opposizione socialista e democratica; i *democratici*, nel tentativo di abbattere lo Stato liberale.
Anche i partiti socialisti della II Internazionale parvero scarsamente coesi nella difesa della pace. Ad esclusione di quello italiano e della corrente *bolscevica* in seno alla socialdemocrazia russa, i partiti socialisti non riusciranno a resistere alle suggestioni del nazionalismo, che li condurranno fatalmente ad appiattirsi su posizioni interventiste.

Sul piano politico-territoriale, una conseguenza immediata della vittoria del movimento dei "Giovani Turchi" fu l'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina e la contemporanea cessione del Sangiaccato, col peggioramento del radicalismo sud-slavo (in particolare quello serbo).
Nel 1909 Italia e Russia stipularono, sulla scorta di quel quadro politico, degli accordi segreti miranti al mantenimento dello *statu-quo* e alla realizzazione di una eventuale politica basata sul principio di nazionalità.
La crisi marocchina del 1911 accentuò l'isolamento delle potenze centrali e la corsa agli armamenti.
La conquista italiana della Libia (1911-12) diede una nuova dimostrazione della debolezza dell'Impero Ottomano, determinando la formazione di una "Lega Balcanica" (Serbia, Bulgaria, Montenegro, Grecia) e lo scoppio di ben due guerre balcaniche (1912 e 1913), con la liberazione dei territori turchi in Europa, la creazione dello stato albanese e l'ampliamento territoriale della Serbia.
Sia gli Inglesi che i Tedeschi erano molto interessati al mantenimento dell'equilibrio balcanico attraverso il blocco dell'espansionismo russo, mentre tesero a peggiorare i rapporti russo-tedeschi in seguito agli aiuti militari concessi dalla Germania alla Turchia.
A tutto questo è necessario aggiungere:

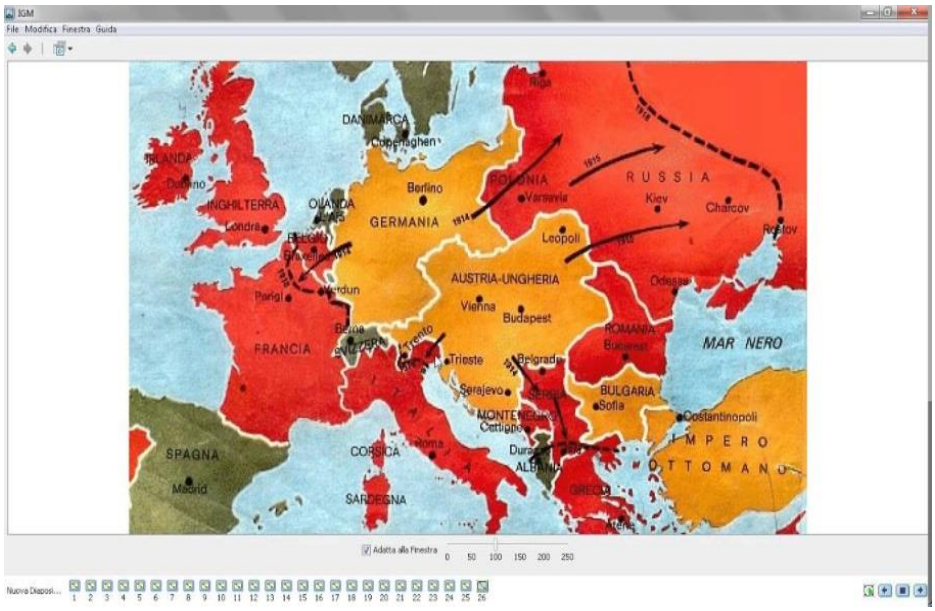
- L'insoddisfazione tedesca per il modo in cui era stata effettuata la spartizione del continente africano ed asiatico
- L'ostilità francese nei confronti della Germania a causa dell'annessione, da parte di quest'ultima, dell'Alsazia-Lorena.
- Lo storico contrasto austro-russo
- La convinzione della Germania che la politica di riarmo perseguita dalla Russia preparasse un attacco contro di essa (piani Schlieffen e von Moltke,

che prevedevano una rapidissima vittoria sul fronte francese per poi rivolgere tutte le proprie forze verso Oriente).

2.

Lo scoppio del conflitto e le sue prime fasi

L'occasione immediata per lo scoppio delle ostilità fu la crisi determinata dall'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono asburgico, avvenuto a Sarajevo, capitale della Bosnia, il 28 giugno 1914.



Fonte: youtube.com

Dopo la dichiarazione di guerra austriaca alla Serbia (28 luglio) e il bombardamento (sempre austriaco) di Belgrado, le grandi potenze, timorose l'una dell'altra, presero posizione a partire dalla loro collocazione all'interno dei due blocchi di alleanze: la "Triplice Alleanza" e la "Triplice Intesa". L'1 agosto la Germania dichiarò guerra alla Russia, il 3 agosto alla Francia. Il 4 agosto la Germania, accuratamente preparata all'eventualità di un conflitto, invase fulmineamente il Belgio, nazione neutrale ma fatalmente coinvolta nelle manovre di aggiramento della Francia previste dallo stato maggiore tedesco. Questo porterà l'Inghilterra a dichiarare guerra alla Germania quello stesso giorno. Il 5 agosto l'Austria dichiarò guerra alla Russia. L'Italia, pur facendo parte delle "Triplice Alleanza", decise per il momento di rimanere neutrale, appellandosi alla clausola che prevedeva il proprio intervento solo nell'eventualità di una guerra difensiva all'interno dell'Alleanza. Il 23 agosto il Giappone, desideroso di assicurarsi le colonie tedesche del Pacifico, entrerà in guerra al fianco delle potenze dell'Intesa. L'Impero ottomano, dal canto suo, dal novembre successivo si schiererà a fianco della Germania.

La prima guerra mondiale ebbe pochi elementi in comune con tutte le altre guerre che l'avevano preceduta per due ragioni:

a) **la mobilitazione generale**, che non si limitò alla chiamata alle armi di tutti gli uomini abili, ma tese rapidamente a militarizzare le attività statali, quelle produttive e, in senso lato, tutta la vita interna a ogni Paese belligerante, coinvolgendo inevitabilmente l'opinione pubblica nel sostegno – di natura sia morale che materiale – del Paese per il conseguimento della vittoria finale.
b) **lo sviluppo tecnologico** che, introducendo nuovi e più sofisticati tipi di armi (cannoni a media, lunga e lunghissima gittata; mitragliatrici di vari tipi; fucili; bombe a mano; carri armati; gas asfissianti; prime bombe aerotrasportate) al solo scopo di infliggere al nemico il maggior numero di perdite umane e materiali limitando al minimo le proprie, trasformava il soldato di trincea in vittima inerme.



Fonte: pecorarossa.it

Il piano di guerra tedesco risultava relativamente semplice. Esso prevedeva infatti l'occupazione del Belgio allo scopo di aggirare verso nord le difese francesi, mettendole fuori combattimento prima che le forze militari dell'Intesa fossero interamente mobilitate. Tuttavia, l'imprevedibile resistenza belga, sebbene di brevissima durata, riuscì a concedere allo stato maggiore francese qualche giorno di tempo per mutare la propria strategia difensiva in modo adeguato. L'avanzata tedesca pareva comunque irresistibile. Caduta Bruxelles il 20 agosto, il generale tedesco von Moltke diresse le proprie truppe verso Parigi. Il maresciallo francese Joffrè, coadiuvato dal corpo di spedizione britannico, riuscì ad assestare saldamente le proprie truppe lungo il fiume Marna dove, dal 5 al 9 settembre, divampò una furiosa battaglia. I Tedeschi non furono in grado di sfondare o aggirare questo sbarramento e, fin dal 9 settembre, rinunciarono a qualunque tipo di avanzata, iniziando al contrario una ordinata ritirata dal 14 settembre. La cosiddetta *guerra di movimento*, fiore all'occhiello dei piani strategici tedeschi, non poté essere realizzata; pertanto, essa si tramutò rapidamente in *guerra di posizione*, lenta e snervante, avvantaggiando sensibilmente le potenze dell'Intesa, che controllavano i rifornimenti marittimi e i cui territori circondavano

quelli nemici. In tal modo, il **fronte occidentale** si stabilizzò lungo una linea che, per circa 800 chilometri, si snodava dal fiume Yser alla frontiera svizzera.



Fonte: skuola.net

Sul fronte orientale si verificarono tre avvenimenti di rilievo:

- la sconfitta austriaca a Leopoli ad opera dell'esercito russo (5-12 settembre)
- la sconfitta russa a Tanneberg ad opera dell'esercito tedesco (26-30 agosto)
- la nuova sconfitta russa sui laghi Masuri (5-15 settembre)

Alla luce di questi avvenimenti, fin dall'autunno del 1914 il fronte di guerra si era definitivamente bloccato, sia ad est che ad ovest.

3.

L'entrata in guerra dell'Italia

La dichiarazione di neutralità, da parte dell'Italia (2-8-1914), costituirà la risposta alla politica aggressiva ed arrogante perseguita sia dalla Germania che dall'Austria, *partners* italiani della "Triplice Alleanza". La maggior parte del Paese era allora orientata verso la neutralità, sicché il governo poté intavolare con i due blocchi trattative diplomatiche segrete al fine di negoziare, in cambio di compensi territoriali, il proseguimento della propria neutralità.



Fonte: it.wikipedia.org

Sul piano politico, erano favorevoli alla neutralità:

- **I liberali giolittiani**, che speravano di risolvere il problema delle *terre irredente* per via diplomatica.
- **I cattolici**, che si opponevano alla guerra per ragioni di principio, ma che "*non furono inizialmente molto attivi a sostegno delle posizioni neutraliste*" (Rosario Villari). Papa Benedetto XV, in due occasioni, prese aperta posizione contro il conflitto, definito *orrenda carneficina* (28-8-1915) e *inutile strage* (1-8-1917).
- **I socialisti**, i quali ritenevano che dalla guerra – scoppiata a causa dei contrasti sorti in seno alla borghesia imperialistica – il proletariato non ne avrebbe tratto alcun vantaggio, ma anzi si sarebbe sicuramente trovato a doverne sopportare le dure conseguenze.

Erano invece favorevoli all'intervento:

- **I nazionalisti**, che sostenevano la guerra contro l'Austria in quanto avrebbe consentito il recupero delle *terre irredente*. Il personaggio più rappresentativo di questo schieramento fu Gabriele D'Annunzio, letterato ed abilissimo oratore.
- **I conservatori** - capeggiati da Antonio Salandra, allora presidente del Consiglio e Sidney Sonnino, ministro degli Esteri dall'ottobre 1914 – secondo i quali la guerra avrebbe consentito all'Italia una espansione economica e politica, col rafforzamento del proprio prestigio internazionale.

- **Gli interventisti democratici**, che vedevano la guerra come compimento del processo risorgimentale ("*Quarta guerra di Indipendenza*"). Il loro principale rappresentante fu l'ex-socialista Leonida Bissolati.
- **I socialisti rivoluzionari**, guidati da Benito Mussolini, da poco espulso dal Partito Socialista.
- **I sindacalisti rivoluzionari** – tra i quali spiccava la figura di Arturo Labriola – che crearono grande confusione tra le fila socialiste.
- **Gli irredentisti** – Cesare Battisti, Nazario Sauro, ecc. – i quali ponevano il problema del Trentino e della Venezia Giulia.

Mentre si accendeva il contrasto tra *interventisti* e *neutralisti*, la Corona e lo Stato Maggiore italiano, sostenuti dal governo conservatore Salandra-Sonnino, stipularono segretamente con le potenze dell'Intesa il **Patto di Londra** (26-4-1915), in base al quale il nostro Paese si impegnava a scendere in guerra entro un mese contro i nemici dell'Intesa in cambio del Trentino, dell'Alto Adige, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia (senza la città di Fiume). Ma la situazione politica interna risultava nettamente sfavorevole a una simile soluzione, con un fronte neutralista ampiamente maggioritario in Parlamento. Sicché, alla Corona – che aveva ormai firmato il Patto di Londra – non restò altro da fare che dare all'entrata in guerra dell'Italia una investitura, per così dire, popolare, incoraggiando tutte le manifestazioni interventiste ed avversando con ogni mezzo quelle neutraliste. In un contesto del genere era perciò inevitabile che le cosiddette *radiose giornate* di maggio intimorissero ed indebolissero il fronte neutralista. Lo stesso Giovanni Giolitti fu pubblicamente minacciato e, barricato nella propria abitazione, a mala pena difeso dalle forze dell'ordine.



Fonte: panorama.it

Il 13 maggio 1915 Antonio Salandra presentò le proprie dimissioni al re Vittorio Emanuele III, che le respinse convocando la Camera per il giorno 20. Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria, mentre la dichiarazione di guerra alla Germania si sarebbe avuta soltanto il 27 agosto 1916.



Anno 40 — Num 142 Milano — Lunedì, 24 Maggio 1915 Edizione del mattino

CORRIERE DELLA SERA

Italia e Colonie, centesimi 5 — Un numero arretrato, centesimi 10

Le pubblicazioni che il CORRIERE DELLA SERA offre ai suoi abbonati sono: La Domenica del Corriere | La Lettura | Il Romanzo Mensile | Corriere dei Piccoli

L'ITALIA DICHIARA GUERRA ALL'AUSTRIA-UNGHERIA

Una nota italiana alle Potenze - Lo Stato Maggiore parte per il campo

ROMA, 23 maggio, sera.

La guerra all'Austria è ufficialmente dichiarata.

Sin da ieri l'on. Sonnino aveva telegrafato al nostro ambasciatore a Vienna incaricandolo di presentare al Governo austro-ungarico il testo della dichiarazione di guerra. Essendo interrotte le linee telegrafiche fra l'Italia e l'Austria, in mancanza di comunicazioni da Vienna, l'on. Sonnino ha fatto presentare oggi all'ambasciatore d'Austria-Ungheria la dichiarazione di guerra insieme coi passaporti.

Lo stato di guerra s'inizia domani 24 maggio.

Domani sera partirà il barone Macchio e probabilmente anche il principe di Bülow. È imminente la partenza da Vienna del duca d'Avarna.

L'on. Sonnino ha diramato alle Potenze un'ampia circolare che annunzia e motiva il passo compiuto.

Guerra!

E la compiuta Italia sarà. Lo afferma, come un presagio, il segno stesso della nostra lingua dai confini di domani. Si — susurrarono di là gli espettanti, con

Lo Stato Maggiore parte per il campo

Roma, 23 maggio, notte.

Stasera alle 21 (ore tarda) il treno da Firenze è partito pel Quartier generale il capo di Stato Maggiore generale Cadorna. Era a salutarlo alla stazione il Presidente del Consiglio on. Salandra, il quale rimase a conversare con lui fino alla partenza del treno. Insieme al gen. Cadorna partiva anche il sottocapo di Stato Maggiore, generale Porro. Vi erano anche parecchi ufficiali superiori.

Gli ufficiali superiori che accompagnano il generale Cadorna hanno preso posto in vagoni riservati. Al momento della partenza il generale Cadorna e il Presidente del Consiglio si sono abbracciati e baciati ripetutamente, mentre la folla che si era raccolta intorno al treno prorompeva in calde esternazioni applaudenti.

Fra indicibile commozione si sono levate grida di «Viva l'Italia! Viva Cadorna! Viva l'esercito! e Viva Salandra!».

La partenza degli ambasciatori a stasera

Gli ultimi colloqui con Sonnino

Roma, 23 maggio, notte.

Il testo della nostra dichiarazione di guerra all'Impero austro-ungarico fu fatto telegrafare ieri nel pomeriggio dall'on. Sonnino al duca d'Avarna, nostro ambasciatore a Vienna, perchè fosse da questo presentato al ministro degli Esteri austro-ungarico, barone Burian. Si attendeva sino a ieri che non fosse ancora giunta da Vienna conferma della presentazione; e ciò a causa dell'interruzione delle comunicazioni telegrafiche fra l'Italia e l'Austria. Bisognava infatti che da stamane il telegrafo internazionale con l'Austria e la Germania non rispondesse, e che le autorità austro-ungariche e tedesche hanno interrotte le comunicazioni telegrafiche con Roma, considerandosi da ieri sera in istato di guerra con l'Italia. Il fatto era confermato da un cenno nell'ufficio centrale di San Silvestro. Ma all'ultim'ora si apprende che è giunto il telegramma nel quale il duca d'Avarna annunzia di aver consegnato la dichiarazione di guerra al Governo austro-ungarico.

Il cav. Bianchieri ha consegnato loro i passaporti diplomatici trattenendosi coi due plenipotenziari circa mezz'ora.

Il barone Macchio poco dopo si è recato a palazzo Chigi e ha impartito ai domestici gli ordini per i preparativi della partenza che avverrà domani sera. In seguito a tali ordini il maestro di casa ha noleggiato la vettura per la giornata di domani.

Alle ore 16.30 l'ambasciatore Macchio (l'Abtati) in visita di congedo dall'ambasciatore di Spagna presso il Quirinale, don Ramon Pina Mimel, che assume il mandato di protezione dei sudditi austro-ungarici residenti in Italia. La visita è durata un mezz'ora. Il barone Macchio è tornato direttamente a palazzo Chigi.

Partirà anche Bülow

Noi dal canto nostro possiamo confermare che partiranno domani sera, diretti dalla stazione di Trastevere, l'ambasciatore di Germania principe di Bülow e l'ambasciatore d'Austria-Ungheria barone Macchio col relativo personale diplomatico e consolare. Con loro partirà anche naturalmente il ministro di Baviera presso il Quirinale, barone De Tann. Non potremmo

La Nota dell'Italia alle Potenze

ROMA, 23 maggio, notte.

Il Ministro degli Affari Esteri ha diretto al R. Rappresentanti all'Estero il seguente telegramma circolare:

Il carattere eminentemente conservativo e difensivo della Triplice Alleanza risulta evidente dalla lettera e dallo spirito del Trattato e dalle intenzioni chiaramente manifestate e consacrate in atti ufficiali dei ministri che fondarono l'Alleanza e ne curarono i miglioramenti.

Agli intenti di pace si è costantemente ispirata la politica italiana. Provocando la guerra europea, respingendo la risposta remissiva della Serbia che dava all'Austria-Ungheria tutte le soddisfazioni che essa poteva legittimamente chiedere, rifiutando di dare ascolto alle proposte conciliative che l'Italia aveva presentate insieme ad altre Potenze nell'intento di preservare l'Europa da un immane conflitto che avrebbe sparso sangue ed accumulato rovine in proporzioni mai vedute e neppure immaginate, l'Austria-Ungheria lasciò colle sue stesse mani il patto di alleanza con l'Italia, il quale, sino a che era stato lealmente interpretato non come strumento di aggressione, ma solo come difesa contro possibili aggressioni altrui, aveva validamente contribuito ad eliminare le occasioni o a scemperre le ragioni di conflitto, e ad assicurare ai popoli per molti anni i benefici inestimabili della pace.

L'art. 1 del Trattato contenerava una norma logica e generale di qualsiasi patto di alleanza: cioè l'impegno di procedere ad uno scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche di natura generale che potessero presentarsi. Ne

con disdegno di ogni consuetudine, da qualsiasi mossa diplomatica verso di noi, e preparata nell'ombra con sì gelosa cura da lasciarla salata all'Italia, che ne ebbe notizia insieme al pubblico dalle Agenzie telegrafiche prima che per via diplomatica, si pose non solo fuori dell'Alleanza coll'Italia, ma si ersse a nemica degli interessi italiani. Risultava infatti al R. Governo, per sicure notizie, che tutto il complesso programma di azione dell'Austria-Ungheria nei Balcani portava ad una gravissima diminuzione politica ed economica dell'Italia, perchè a ciò conducevano, direttamente od indirettamente, l'asservimento della Serbia, l'isolamento politico e territoriale del Montenegro, l'isolamento e la decadenza politica della Romania. Questa diminuzione dell'Italia nei Balcani si sarebbe verificata anche ammettendo che l'Austria-Ungheria non avesse avuto proposito di compiere nuovi acquisti territoriali.

Giova osservare che il Governo austro-ungarico aveva esplicito obbligo di previamente concertarsi con l'Italia in forza d'una speciale articolo 7 del Trattato della Triplice Alleanza, che stabiliva il vincolo dell'accordo preventivo ed il diritto a compensi fra gli alleati in caso di occupazioni temporanee o permanenti nella regione dei Balcani. In proposito il R. Governo iniziò conversazioni col Governo Imperiale e Reale sino dall'apertura delle ostilità austro-ungariche contro la Serbia, ritenendo dopo qualche riluttanza un'adesione di massima.

Queste conversazioni erano state iniziate subito dopo il 23 luglio, allo scopo di rendere al Trattato vistato, e quindi annullato per opera dell'Austria-Ungheria

Fonte: it.wikipedia.org

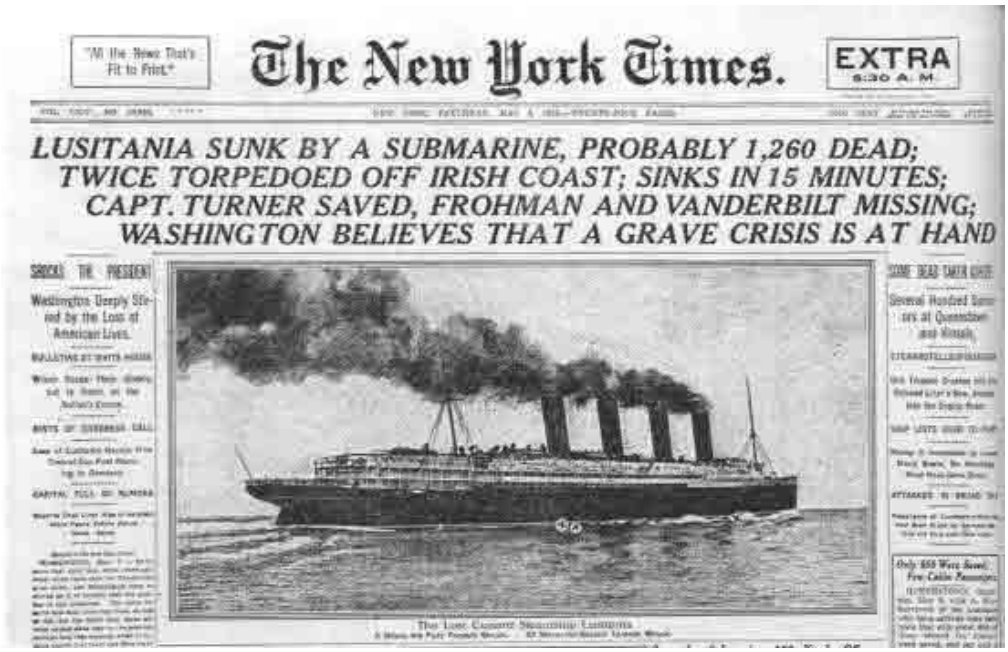
4.

Il 1915-16

Sotto il comando del generale Luigi Cadorna, le forze italiane sferrarono un primo attacco lungo il fronte della Venezia Giulia, nella zona dell'Isonzo e del Carso. Da giugno a novembre si svolsero numerose battaglie che costarono la perdita di circa 200mila uomini agli italiani e di 250mila agli austriaci. I risultati furono tuttavia modesti. Le linee nemiche resistettero e la guerra, anche su questo fronte, diventava di *posizione*. In ottobre, l'esercito austro-tedesco, con l'appoggio di quello bulgaro, invase la Serbia, travolgendo le deboli difese dell'Intesa. In tal modo, la Turchia poté ottenere l'unione territoriale con i suoi alleati.

Lo stato maggiore tedesco, allo scopo di infrangere il blocco marittimo operato dalle potenze dell'Intesa, intraprese una massiccia guerra sottomarina, da cui non uscirono indenni neppure le navi civili, come il transatlantico "Lusitania", vanto della cantieristica inglese, affondato il 7 maggio 1915 dall'U-Boot 20 tedesco.

L'episodio fece molto discutere, allora e in seguito, in quanto era noto che, oltre a circa 2mila persone (tra passeggeri e membri dell'equipaggio), la nave trasportava materiali bellici imbarcati nel porto di New York il 1 maggio e destinati al porto inglese di Queenstown. Soltanto qualche giorno prima, il 22 aprile, l'ambasciata tedesca a New York – in accordo con i propri servizi segreti - aveva fatto pubblicare sui principali organi di informazione statunitensi il seguente avviso: "*Ai viaggiatori che intendono intraprendere la traversata atlantica si ricorda che tra la Germania e la Gran Bretagna esiste uno Stato di guerra. Si ricorda che la zona di guerra comprende le acque adiacenti alla Gran Bretagna e che, in conformità di un preavviso formale da parte del Governo Tedesco, le imbarcazioni battenti la bandiera della Gran Bretagna o di uno qualsiasi dei suoi alleati sono passibili di distruzione una volta entrati in quelle stesse acque*". Era un modo per evitare di intraprendere un conflitto aperto con gli Stati Uniti che, per volontà del presidente Woodrow Wilson, si erano dichiarati neutrali. Ma, nonostante ciò, più di mille cittadini statunitensi decisero qualche giorno dopo di imbarcarsi sul "Lusitania" per raggiungere l'Inghilterra. Nel tragico episodio, perirono circa 1.200 persone, tra passeggeri e membri dell'equipaggio, tra i quali circa 130 statunitensi. Le accuse tedesche verso gli Stati Uniti e l'Inghilterra furono pesanti e circostanziate, visto che la nave trasportava una discreta quantità di materiali bellici facendosi scudo di cittadini inermi. Il suo rapido affondamento fu


"All the News That's Fit to Print."

The New York Times.

EXTRA 5:30 A.M.

LUSITANIA SUNK BY A SUBMARINE, PROBABLY 1,260 DEAD; TWICE TORPEDOED OFF IRISH COAST; SINKS IN 15 MINUTES; CAPT. TURNER SAVED, FROHMAN AND VANDERBILT MISSING; WASHINGTON BELIEVES THAT A GRAVE CRISIS IS AT HAND

SHOCK TO PRESIDENT

Washington Deeply Stirred by the Loss of American Lives.

Fonte: thecharnelhouse.org

determinato non dall'unico siluro lanciato dall'U-Boot, ma dalla successiva esplosione del carico bellico.
Tuttavia, le risultanze ufficiali della Commissione di inchiesta inglese tesero a negare risolutamente tale possibilità, attribuendo la responsabilità non ad uno,

ma a ben due siluri lanciati dai tedeschi. Solo pochi giorni dopo la sentenza definitiva, il presidente della Commissione, Lord Mersey, avrebbe dato le dimissioni, confessando in privato che il caso del "Lusitania" era stata "*una faccenda maledettamente sporca*". Il presidente statunitense Wilson, informato di tutti i particolari imbarazzanti, avrebbe fatto in modo di oscurarli, dichiarando al Congresso che il transatlantico risultava del tutto "inerme". L'episodio e le relative polemiche rafforzarono, negli Stati Uniti, la determinazione nel fornire aiuti economici e militari alle potenze dell'Intesa.

Nel 1916 si assistette al consolidamento del fronte interno nei Paesi dell'Intesa, con governi di vasta coalizione finalizzati ad arginare in qualche modo la ripresa del pacifismo socialista.

- Ministero Briand in Francia, fin dal 1916
- Ministero Boselli in Italia, dal giugno 1916
- Ministero Lloyd George in Inghilterra, dal dicembre 1916

Negli Imperi Centrali, invece, i progressi furono molto più lenti.

- In Austria, le marcate tendenze autoritarie del capo del governo, Karl Sturgkh, sfociarono, nell'ottobre 1916, nel suo assassinio. Carlo I, successore di Francesco Giuseppe (deceduto il 22-11-1916), tentò di discutere una pace separata (marzo 1917), ma non ebbe successo.
- In Germania, si assistette al forte dissenso tra i gruppi militari, propensi a continuare la guerra, e i circoli politici, che non vedevano di buon occhio la guerra sottomarina in relazione a un possibile intervento degli Stati Uniti nel conflitto a fianco dell'Intesa. Anche la Germania, tra il 1916 e il 1917, tentò di giungere ad un accordo per la cessazione delle ostilità, ma solo a scopo propagandistico (affiancata dall'Austria) onde far ricadere sull'Intesa la decisione di proseguire le operazioni belliche.

Per quanto riguarda il fronte di guerra, sono da segnalare alcune offensive austro-tedesche:

- Sul **fronte occidentale**, lo stato maggiore tedesco, vista l'impossibilità di piegare la resistenza anglo-francese, decise di infliggere al nemico il maggior numero di perdite. Furono così concentrate immense quantità di uomini e mezzi intorno a Verdun dove, tra febbraio e aprile, si scatenò l'offensiva tedesca. Alla fine, però i risultati non furono quelli preventivati; infatti, le perdite umane, pur raggiungendo la mostruosa cifra di oltre 500mila unità, furono grosso modo distribuite da ambo le parti.
  Gli austro-tedeschi, in maggio, lanciarono una poderosa offensiva sul fronte italiano, con l'impiego di 18 divisioni. Si trattava della cosiddetta *strafexpedition* (= spedizione punitiva). Essa determinò una leggera penetrazione lungo le linee italiane, bilanciata però da un contrattacco italiano nel mese successivo. In agosto, l'esercito italiano riuscì a raggiungere Gorizia, proprio mentre sul **fronte orientale** di registrava una controffensiva russa.



Fonte: ilpost.it

- Il 28-8-1916 la Romania entrò in guerra nelle file dell'Intesa, ma tra ottobre e novembre l'esercito tedesco ne invase il territorio, impadronendosi dei ricchi giacimenti petroliferi.
- Il 31 maggio la battaglia navale dello Jutland confermò la schiacciante superiorità della marina inglese su quella tedesca e il blocco economico in atto fin dall'estate 1914.

5.

Il 1917

Nel 1917 si registrarono tre grandi avvenimenti:

a) L'esplosione della crisi interna della Russia zarista che, dopo l'entrata in guerra, aveva visto accrescersi le difficoltà economiche, cui andavano aggiunti svariati milioni di morti. Il risultato fu una rivoluzione di matrice socialista che in due ondate (febbraio e ottobre) spazzò ogni residuo aristocratico e borghese. Con la salita al potere del partito bolscevico – guidato da Lenin – la Russia decise di uscire dal conflitto, firmando l'armistizio con la Germania il 15 dicembre, successivamente ratificato nella pace di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918.



Fonte: agoravox.it

b) L'entrata in guerra degli Stati Uniti al fianco delle potenze dell'Intesa, il 6 aprile, in seguito all'accentuarsi della guerra sottomarina da parte tedesca e sotto l'accentuata pressione dei gruppi finanziari che intravedevano, in un intervento diretto, un lucroso affare. Ma il presidente Wilson, nell'entrare in guerra, non accettò in blocco gli obiettivi di guerra dell'Intesa, presentando "*l'intervento americano come un atto per arrivare a una pace senza vittoria e come una crociata per la democrazia contro il militarismo*" (Franco Gaeta – Pasquale Villani).

6.

La fine della guerra

Il ritiro di grossi contingenti di truppe dal fronte russo, offrì ai tedeschi l'occasione per tentare, nel 1918, un nuovo contrattacco nel tentativo di sfondare il fronte nemico. Il tentativo fu compiuto a San Quintino, in Francia, punto di congiunzione dell'esercito francese e di quello inglese che, per difficoltà di coordinamento, costituiva uno dei punti più deboli di tutto il **fronte occidentale**. In giugno, intanto, gli austriaci tentarono una nuova offensiva lungo la linea del

fiume Piave, ma entrambe le manovre fallirono per l'accanita resistenza opposta dalle truppe dell'Intesa. Per l'esercito austro-tedesco iniziava, lenta ma inesorabile, la ritirata.
Il 29 settembre la Bulgaria si arrendeva a un esercito franco-serbo, mentre l'Impero asburgico si avviava verso la disintegrazione. Alla fine di ottobre anche la Turchia si arrendeva.
Il 3 novembre, a Villa Giusti, presso Padova, fu firmato l'armistizio tra Italia e Austria, entrato in vigore il giorno dopo. L'11 novembre anche la Germania, squassata da violenti contrasti interni, firmò l'armistizio.

7.

Le condizioni di pace

La conferenza di pace si riunì a Versailles, nei pressi di Parigi, dal gennaio 1919 al gennaio 1920. I lavori furono tanto intensi quanto confusi.
Sebbene vi partecipassero delegati di 32 Paesi, con emissari non ufficiali di altri Paesi e gruppi di dissidenti, le decisioni finali furono in realtà prese solo dalle quattro potenze vincitrici: Inghilterra, Francia, Stati Uniti e Italia, con l'aggiunta – in alcune fasi – del Giappone. Gli stessi 14 punti del presidente statunitense Wilson, presentati nel gennaio 1918 – i quali proponevano "*l'abolizione della diplomazia segreta, la libertà dei mari e del commercio internazionale, la limitazione degli armamenti, una ragionevole composizione delle controversie coloniali, l'evacuazione dei territori russi occupati e una politica di apertura nei confronti del governo bolscevico, la restaurazione dell'indipendenza belga e la restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia, una*



Fonte: postpopuli.it

rettifica delle frontiere italiane, l'autonomo sviluppo dei popoli dell'Austria-Ungheria con la reintegrazione di Romania, Serbia e Montenegro, la costituzione di uno stato

polacco indipendente provvisto di uno sbocco sul mare" (Franco Gaeta – Pasquale Villani) – e sui quali si era fondata la richiesta d'armistizio avanzata dagli Imperi centrali furono ampiamente disattese, travolgendo le idee wilsoniane con una politica di potenza tesa altresì a recuperare le ingenti spese di guerra.

I trattati elaborati nel corso della conferenza furono, in totale, cinque.

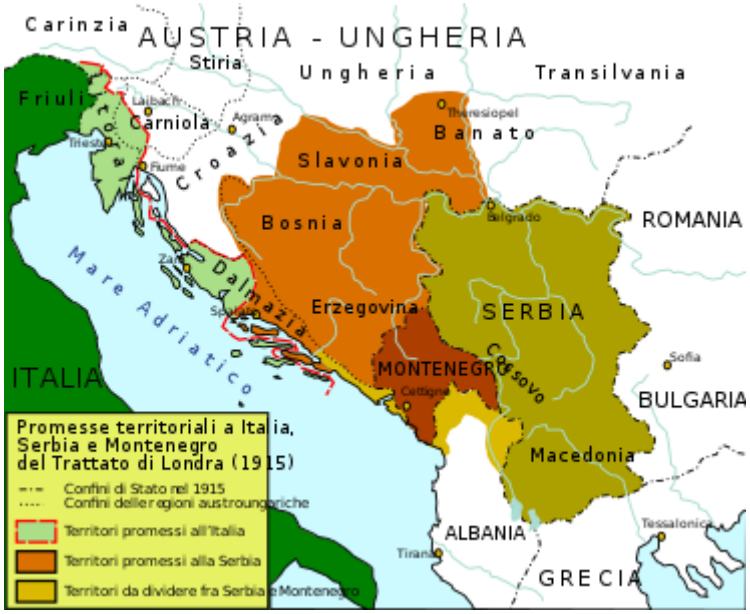
a) **Trattato di Versailles con la Germania (giugno 1919)**, che prevedeva:

- Restituzione tedesca alla Francia dell'Alsazia-Lorena.
- Rettifiche di frontiera a favore del Belgio.
- Rinuncia tedesca a tutte le colonie.
- Cessione al nuovo stato polacco della Posnania e di una striscia di territorio della Prussia occidentale che avrebbe consentito alla Polonia di ottenere una via verso il mare attraverso il porto di Danzica, diventata "città libera".
- Cessione alla Francia, per un periodo di 15 anni, del bacino carbonifero della Saar, con la proprietà di tutte le miniere. Al termine di tale periodo, un plebiscito ne avrebbe deciso il destino.
- Occupazione della Renania da parte dell'Intesa per un periodo di 15 anni, trascorso il quale si sarebbe passati alla sua totale smilitarizzazione.
- Riduzione dell'esercito tedesco a soli 100mila uomini.
- Riduzione della flotta tedesca a 36 navi di superficie, di cui solo 6 corazzate.
- Totale smantellamento delle artiglierie pesanti, degli aerei da combattimento, dei mezzi corazzati terrestri e dei sottomarini.
- Riparazione dei danni di guerra, successivamente fissati in 132 milioni di marchi-oro.

b) **Trattato di Saint-Germain-en-Laye con l'Austria (settembre 1919)**, che prevedeva:

- Riconoscimento degli Stati sorti dalla dissoluzione dell'Austria-Ungheria dopo il 1918: la Cecoslovacchia e la Jugoslavia.
- Cessione all'Italia del Trentino e del Tirolo meridionale (Alto Adige) fino al Brennero, Trieste e l'Istria con la Carniola occidentale, parte della Carinzia, Gorizia.
- Si ebbe un'aspra controversia per l'assegnazione della città e del porto di Fiume. L'Italia ne aveva invocato l'annessione incontrando l'ostilità delle altre potenze, in quanto questa eventuale cessione non era stata prevista dal "Patto di Londra". Fin dall'ottobre 1918, nella città adriatica erano sbarcate truppe italiane ed alleate, e il Consiglio municipale aveva affermato il carattere italiano della città. Nel settembre 1919, approfittando della caduta del governo Orlando (avvenuta nel giugno precedente), Gabriele D'Annunzio, alla testa di un gruppo di volontari, occupò la città per un anno, fino al Natale 1920. Nel frattempo, il 12 novembre 1920, tutta la delicata questione aveva trovato la sua naturale composizione in un accordo diplomatico italo-jugoslavo stipulato a Rapallo, nei pressi di Genova. D'Annunzio aveva però denunciato il trattato e, insieme ai suoi volontari, si era rifiutato di abbandonare la città dove, nel frattempo, era stata istituita la "Reggenza Italiana del Carnaro". Il nuovo governo Giolitti

era dovuto perciò intervenire con la forza, costringendo gli occupanti ad abbandonare la città (**Natale di sangue**, dicembre 1920).



Fonte: it.wikipedia.org

c) **Trattato di Neuilly con la Bulgaria (novembre 1919)**, che prevedeva:

- Cessione alla Romania della Dobrugia meridionale.
- Cessione alla Jugoslavia di una parte della Macedonia e altri territori.
- Cessione alla Grecia della Tracia orientale e di un'altra parte della Macedonia.

d) **Trattato del Trianon con l'Ungheria (giugno 1920)**, che prevedeva:

- Cessione alla Jugoslavia della Croazia e della Slovenia
- Cessione alla Cecoslovacchia della Slovacchia e della Rutenia sub-carpatica.
- Cessione della Transilvania alla Romania.

e) **Trattato di Sèvres con la Turchia (agosto 1920)**, che prevedeva:

- Riduzione del suo territorio all'Anatolia settentrionale e Costantinopoli.
- Passaggio di Smirne alla Grecia.
- Divisione di tutti gli altri territori, sotto forma di "mandati", tra Francia e Inghilterra.
  In effetti, il cosiddetto "mandato" era stato concepito dalle nazioni vincitrici – attraverso la "Società delle Nazioni" (1919-1946) - quale forma di delega con la quale i Paesi più progrediti si impegnavano ad offrire tutela e supporto amministrativo a popolazioni ritenute incapaci di governarsi, compreso il dominio del territorio (e le relative risorse) che queste controllavano. Tale istituto cercò in teoria di introdurre una sorta di principio di responsabilità internazionale verso i Paesi e le popolazioni più deboli, ma nei fatti consentì il mantenimento dello *status quo* coloniale.

8.

Le conseguenze della pace



Fonte: combattentiliberazione.it

Esse possono essere così sintetizzate:

a) **Fiammata nazionalista in Turchia.**

Il generale Mustafà Kemal si ribellò al governo che aveva firmato il trattato di Sèvres e, dopo avere ripetutamente sconfitto l'esercito greco, riconquistò Smirne e proclamò la repubblica. Col trattato di Losanna (1923), ottenne migliori condizioni di pace, recuperando tutta l'Asia Minore, la Tracia orientale e il controllo degli stretti. Nel contempo, portò avanti una politica di ammodernamento del Paese, già iniziata dai "Giovani Turchi", sia sul piano amministrativo che religioso (separazione tra Stato e Chiesa).

b) **Primi contrasti, in Medio Oriente, per l'attribuzione delle sfere di influenza di Francia e Inghilterra**
(problema palestinese, creazione del Libano e del Regno dell'Arabia Saudita).

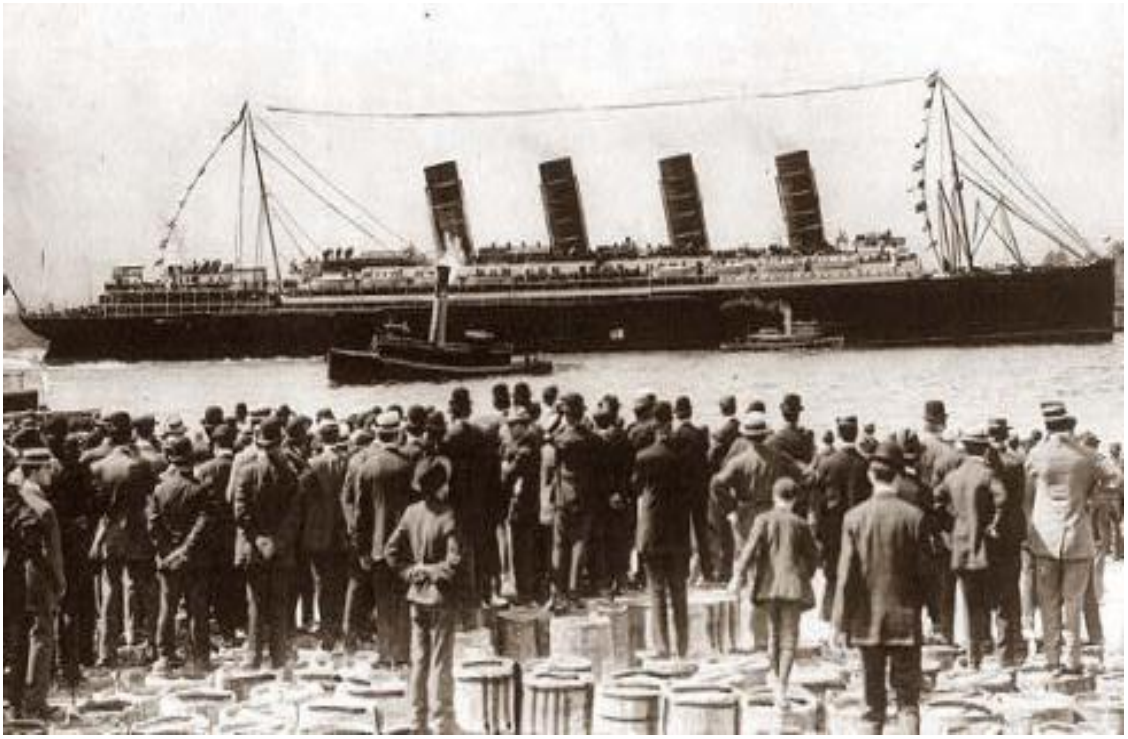
c) **Creazione, dopo l'annullamento della pace di Brest-Litovsk, delle repubbliche di Polonia, Lituania, Estonia, Lettonia, Finlandia,** che si aggiungevano agli Stati costituitisi in seguito alla dissoluzione dell'Impero Asburgico: Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Jugoslavia.

d) **Conflitto russo-polacco (1920-21)** per il controllo dell'Ucraina, vero serbatoio di grano, carbone e ferro. La pace conclusa dai contendenti, nel marzo 1921, assegnò definitivamente l'Ucraina alla Russia.

e) **Nascita della Società delle Nazioni,** voluta dal presidente statunitense Wilson allo scopo di garantire uno strumento in grado di regolare pacificamente i rapporti internazionali. La sua mancata rielezione porterà gli Stati Uniti a non farne parte, sicché l'organismo diventerà uno strumento nelle mani dell'Inghilterra.

f) **Impossibilità di applicazione pratica del principio di nazionalità e di autodeterminazione,** ragion per cui in ogni Stato europeo sarebbe stato possibile ritrovare una o più delle minoranze allogene di una certa entità. Con "minoranza allogena" si intende una minoranza appartenente a un gruppo etnico (dotato di proprie tradizioni culturali e linguistiche) differente da quello dello Stato di cui fa ufficialmente parte.

UNA FACCENDA MALEDETTAMENTE SPORCA



Fonte: irishtimes.com

I sottomarini nemici devono essere chiamati "U-Boot". Il termine "sottomarino" deve essere riservato solo ai vascelli subacquei alleati. Gli U-Boot sono quei codardi furfanti che affondano le nostre navi, mentre i sottomarini sono quegli apparecchi nobili e coraggiosi che affondano le loro.

Winston Churchill

1.

Il transatlantico *Lusitania* fu costruito nei cantieri navali della John Brown, in Scozia, per conto della "Cunard Line", società armatrice di Liverpool. Fu varato il 7 giugno 1906, mentre era in fase di costruzione il suo gemello *Mauretania*. La loro realizzazione era stata incoraggiata dal governo britannico attraverso la concessione di sostanziosi prestiti a tassi agevolati e sovvenzioni annuali destinate a supportare i relativi costi operativi. In cambio, il ministero della Marina richiese che entrambe – unitamente a molte altre navi passeggeri – fossero progettate come incrociatori ausiliari, disponibili in tempo di guerra a supportare lo sforzo del Paese. Il *Lusitania* misurava 241 metri in lunghezza e 27 in larghezza, con una stazza di circa 50 mila tonnellate. Si muoveva con 4 eliche a tripla pala spinte da 25 caldaie e 4 turbine. Disponeva di 4 fumaioli e poteva raggiungere una velocità di 26 nodi, pari a quasi 50 km/h. Vero prodigio della tecnologia navale, era il più veloce transatlantico di sempre, un gigante dei mari. Poteva contare su 850 membri di equipaggio e, con i suoi nove ponti e le oltre 2.000 cabine (dalle più lussuose e costose di 1ª classe, alle più semplici di 2ª, fino a quelle essenziali di 3ª classe), poteva trasportare fino a 2.200 passeggeri. Il viaggio inaugurale fu effettuato il 7 settembre 1907, con partenza dal porto di Liverpool e arrivo in quello di New York sei giorni dopo, il 13.
La mattina del 1º maggio 1915 lo troviamo ormeggiato nel porto di New York. Le operazioni di imbarco dei passeggeri, del loro bagaglio e delle merci procedono di buona lena. Le banchine adiacenti alla nave sono letteralmente gremite di persone che attendono di prendere posto sul piroscafo nonché di amici, parenti o semplici curiosi venuti a salutare festosamente l'imminente partenza per Liverpool, prevista di lì a poche ore. Numerose pile di casse sono ancora in attesa di essere trasferite nelle stive. A bordo, lungo i ponti, nelle cabine, nelle stive, nelle sale comuni, in quelle operative e altrove tutti sono alle prese con gli ultimi preparativi, spesso i più complessi. Con la prospettiva di sei giorni di ininterrotta traversata e con la necessità di dover offrire ogni genere di comfort, o quasi, davvero nulla può essere lasciato al caso.
Nonostante lo scoppio del primo conflitto mondiale e il pressante blocco navale imposto dai Tedeschi sulle navi provenienti dagli Stati Uniti e dirette in Inghilterra, il viaggio si preannuncia tranquillo. Nessuna seria preoccupazione sembra scuotere più di tanto il personale di bordo e i passeggeri. Forte è infatti la convinzione che, pur nella peggiore delle eventualità, i Tedeschi si comporterebbero comunque da gentiluomini. Fino ad allora, quasi tutti i loro attacchi si erano rigidamente attenuti alle norme fissate dal diritto internazionale, in particolare dalle due Convenzioni dell'Aja: quella del 1899 e la successiva del 1907. In pratica, dopo la cattura di una nave mercantile o passeggeri che trasportava armi o rifornimenti per il nemico essi consentivano a tutti gli

occupanti di calarsi in mare sulle scialuppe di salvataggio prima di procedere all'affondamento. Sebbene, da un po' di tempo, si stesse cominciando a fare i conti anche con alcuni comandanti tedeschi i quali, a titolo personale, preferivano disattendere questa norma consolidata, risparmiando solo gli equipaggi (e, all'occorrenza, i passeggeri) delle navi disarmate. Tra gli altri, ne aveva fatto le spese il piroscafo inglese *Centurion*, silurato senza alcun genere di preavviso dopo la scoperta di alcune mitragliatrici a bordo. Ma – pensavano in tanti - non era certo questo il caso del *Lusitania*, una nave passeggeri di prim'ordine, non una nave da guerra.



Fonte: natgoetv.com

A dire il vero, tutta la complessa questione aveva avuto origine nei primi mesi del 1913. In previsione di un sempre più probabile conflitto con la Germania, il ministro della Marina inglese Winston Churchill aveva deciso di avviare serrate trattative – che, nei fatti, mascheravano una forma di imposizione del tutto priva di margini di discussione - con i principali armatori inglesi affinché sia le unità mercantili che quelle passeggeri, nell'affrontare la traversata atlantica, fossero dotate di efficienti postazioni girevoli per cannoni a tiro rapido di grosso calibro. Anche la "Cunard Line" – sulla base degli stringenti accordi precedenti - aveva subito passivamente la medesima sorte e, con essa, il *Lusitania*, una delle due punte di diamante della propria flotta passeggeri. E ora, questo "gigante " dei mari disponeva di cannoni a tiro rapido posizionati, secondo alcuni, su ben 6 dei suoi 9 ponti, ancorché invisibili per i passeggeri. Si trattava di una tipologia di armamento di natura dissuasiva, al più difensiva, trasformatasi poi in vero e proprio strumento "offensivo". Eppure, inspiegabilmente, in un contesto tutt'altro che univoco e sereno, tale circostanza continuava ad apparire irrilevante ai più. L'unica seria precauzione adottata dall'Ammiragliato inglese era stata quella di affidare tutte le navi giunte in vista della costa inglese alla scorta di incrociatori appartenenti alla cosiddetta "Forza E", che da quel momento si sarebbero assunti il compito di proteggerle fino all'approdo.

Il più consistente pericolo, per le navi dell'Intesa, era rappresentato dai sottomarini tedeschi, i cosiddetti "U-Boot" (da *Unterseeboot*, nave sottomarina). Questo tipo di unità navale era stato realizzato per la prima volta in Inghilterra, nel 1902. I Tedeschi costruiranno il loro primo "U-Boot" intorno al 1913 e, all'inizio della Grande Guerra, potevano contare già su 30 unità pronte al combattimento. Dal canto loro, a quell'epoca, Francia ed Inghilterra possedevano, rispettivamente, 77 e 55 unità sottomarine. Ma – al contrario della Germania – si sarebbero ben guardate dall'utilizzarle in maniera intensiva in ragione della loro limitata affidabilità, a cominciare dalla necessità di dover navigare in continua emersione, potendo procedere in immersione solo in fase di avvicinamento al nemico. Gli U-Boot risultavano infatti estremamente fragili. Un colpo di cannone, pur di piccolo calibro, era in grado di affondarli. A quell'epoca, le navi mercantili britanniche ne avevano affondato un buon numero, utilizzando anche la tecnica dello speronamento, la più temuta dagli equipaggi tedeschi. La dotazione offensiva degli U-Boot comprendeva tubi lanciasiluri (se ne potevano imbarcare cinque o sei al massimo), un cannone da 160 mm e la possibilità di trasportare e sganciare mine galleggianti. Il numero di membri dell'equipaggio poteva oscillare tra le 20 e le 40 unità, mentre la velocita massima in immersione non riusciva di solito a superare gli 8,5 nodi (circa 16 km/h).
In verità, la Germania si vide "costretta" ad utilizzarli in maniera sistematica nella caccia ai convogli diretti in Inghilterra perché stretta nella morsa dell'embargo attuato dai Paesi dell'Intesa, a cominciare dall'Inghilterra. Era stata infatti quest'ultima ad operare per prima, fin dallo scoppio del conflitto, un blocco navale alla Germania, intercettandone le navi mercantili e spargendo di mine galleggianti tutto il Mare del Nord. Dopodiché, passando a classificare come merce di "contrabbando" anche gli alimenti, aveva bloccato ogni genere di rifornimento, costringendola perfino a razionare il cibo. Secondo alcune stime, ciò avrebbe determinato la morte per denutrizione di centinaia di migliaia di persone. In tali condizioni, la decisione tedesca di operare un contro-blocco navale costituiva la sola risposta possibile. Senza considerare che la sua efficacia, di fronte alla schiacciante superiorità navale dell'Inghilterra, poteva essere assicurata soltanto dall'utilizzo massiccio dei sottomarini, unità navali di più difficile intercettazione. Ora, sebbene i media del tempo – con in testa quelli statunitensi – classificassero la guerra sottomarina tedesca come un'autentica forma di barbarie (quasi che esistesse, da qualche parte, una forma di guerra tutt'altro che "barbara") – va ricordato che anche le mine galleggianti inglesi sparse in tutto il Mare del Nord si sarebbero rivelate altrettanto letali, fino alla fine del conflitto. Con la differenza che, mentre i Tedeschi erano soliti mirare soltanto alle navi delle nazioni belligeranti, risparmiando quelle neutrali, il blocco britannico si era da subito rivelato indiscriminato, colpendo sia le navi neutrali che quelle belligeranti dirette in Germania. Tuttavia, tra la metà del 1916 e la fine del conflitto, la cosiddetta "tattica dei convogli", ideata proprio dalla Marina inglese, avrebbe reso assai rischiosi, se non del tutto infruttuosi, tali attacchi sottomarini.

2.

Il 7 maggio 1915, alle ore 14.00, il transatlantico *Lusitania* si trovava a circa 40 miglia dalle coste irlandesi. Il comandante, nonostante la grande sicurezza palesata in pubblico prima e durante il viaggio, aveva provveduto a darne tempestiva comunicazione ai passeggeri, liberando tutta la propria pressante inquietudine interiore. Si trovava al comando della nave in seguito alla decisione improvvisa di David Dow, capitano storico del *Lusitania*, di rinunciare irrevocabilmente all'incarico perché in aspra polemica con la decisione della "Cunard Line" di utilizzare un transatlantico quale incrociatore ausiliario, con quanto ne conseguiva.

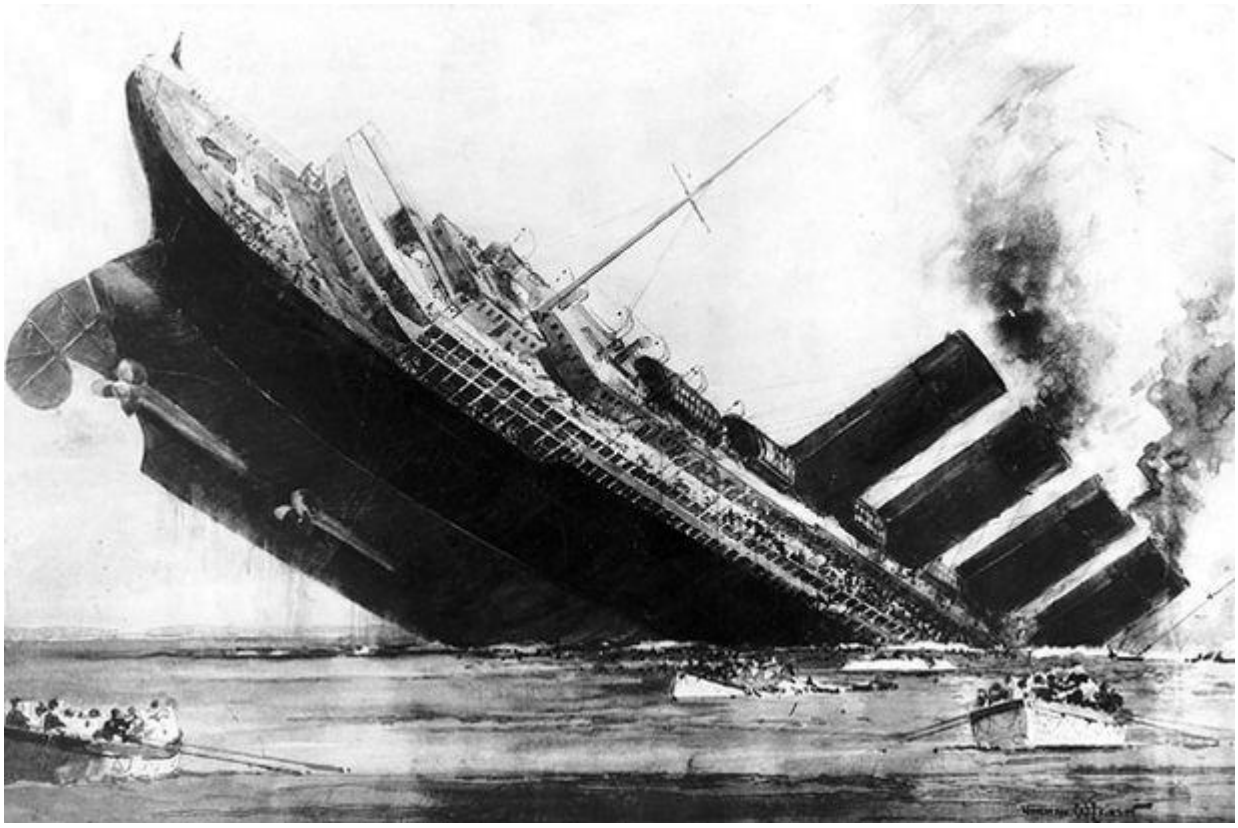


Fonte: en.wikipedia.org

C'era una fitta nebbia all'altezza dell'isolotto/faro di Fastnet. La visibilità era scarsa. Il comandante Turner aveva così deciso di ridurre la velocità a 18 nodi (poco meno di 35 km/h). Si trattava di un serio rischio, in una zona di mare ritenuta pericolosissima. L'unico strumento di cui il *Lusitania* disponeva per minimizzare la possibilità di essere intercettato da un U-Boot nemico era proprio la grande velocità che riuscivano a sviluppare le sue turbine. Ma, in quel momento, egli si sentiva relativamente sicuro perché convinto di poter contare - anche nel bel mezzo di quell'impenetrabile muro bianco – sulla presenza della squadra di incrociatori della "Forza E" che, come d'uso, l'avrebbero scortato fino al porto di Liverpool. Numeri alla mano, il piroscafo avrebbe raggiunto Cape Clear nel giro di qualche decina di minuti e la baia di Queenstown (oggi Cobh) nel breve volgere di un'ora. Liverpool, il porto di destinazione, si trovava a poco più di 10 ore di navigazione. Inutile negarlo: il più sembrava davvero fatto. I passeggeri erano tranquilli, intenti alle loro svariate attività. Come di consueto, l'equipaggio era impegnato ad espletare tutte le piccole e grandi mansioni di bordo atte ad assicurare fino alla fine un viaggio comodo e rilassante.
Intorno alle 14.10, quasi per caso, un giovanissimo marinaio, impegnato su uno dei ponti superiori, aveva scorto a dritta, sull'acqua, un grosso spruzzo, simile ad una gigantesca bolla spumosa. Lì per lì, era rimasto interdetto, chiedendosi distrattamente di cosa potesse trattarsi. Più che altro, si era sentito incuriosito.

Poi, in un istante, aveva osservato lo spruzzo trasformarsi in una scia che aveva cominciato a tagliare la superficie del mare, simile ad una lunga cicatrice bianca. Adesso, la curiosità si era rapidamente trasformata in apprensione. Perché quella scia biancastra si stava avvicinando alla nave velocemente, in modo preoccupante. Aveva perciò deciso di dare l'allarme. Ma era appena riuscito a voltarsi, pronto a ritornare sui propri passi per contattare il superiore più vicino, quando una violenta esplosione aveva squassato lo scafo da cima a fondo. Il ragazzo era stato violentemente sbalzato dal suo posto e proiettato verso la ringhiera che proteggeva quel tratto di ponte da casuali uscite fuori bordo. Se non fosse riuscito ad afferrarla saldamente, si sarebbe ritrovato in mare con la nave ancora in movimento. In qualche modo, era però riuscito ad aggrapparsi e a puntellarsi in modo efficace.
Da quel momento, il terrore e la confusione erano diventati indescrivibili. Eppure, nonostante le apparenze drammatiche, il piroscafo non sembrava aver subito danni che potessero porre in immediato pericolo la sopravvivenza di passeggeri e personale di bordo. Aveva, sì, accusato un sensibile sbandamento laterale e l'allagamento dei carbonili. Ma le caldaie erano ancora intatte. Il risultato era stato una enorme nuvola di polvere, fumo e gas di carbone mista a densa nebbia che aveva gradualmente avvolto la nave; la quale, però, proseguendo di buona lena lungo la propria rotta, continuava ad imbarcare acqua. Il comandante Turner aveva subito ordinato "l'indietro tutta" e, per qualche minuto, era riuscito a rallentarne sensibilmente la corsa. Poi, mentre si cominciavano ad apprestare i primi soccorsi, ad avviare le procedure di sganciamento delle scialuppe di salvataggio e ad organizzare tutte le complesse operazioni di trasbordo dei passeggeri era giunta, inaspettata, una seconda deflagrazione, assai più violenta della precedente.
Il giovane marinaio – del tutto frastornato, ma rimasto comunque aggrappato alla ancor solida ringhiera con la forza della disperazione, nel tentativo di mantenere una parvenza di equilibrio – si era reso subito conto che la seconda esplosione aveva danneggiato seriamente la nave. Infatti, squarciato a prua in più punti, lo scafo si stava rapidamente inclinando sul proprio lato destro, prendendo nel contempo a sbandare, senza alcuna forma di controllo, in senso longitudinale. In quelle condizioni risultava impossibile calare le lance di salvataggio su entrambi i lati: su quello destro, perché ormai quasi del tutto immerso nell'acqua; su quello sinistro, perché le lance pencolavano ad una distanza proibitiva dallo scafo. Delle 48 lance in dotazione, soltanto 6 sarebbero riuscite a raggiungere il porto di Queenstown. Le rimanenti si sarebbero sfasciate durante l'affondamento, oppure nel tentativo disperato di calarle in mare o, ancora, sarebbero miseramente colate a picco per sovraccarico di passeggeri nelle fasi immediatamente successive. Parecchi uomini e membri dell'equipaggio si sarebbero prodigati nel tentativo di sistemare il maggior numero di bambini in ceste di vimini recuperate in fretta e furia ed agganciate alla meglio a cinture di salvataggio o a galleggianti di fortuna. Ma invano: sarebbero tutte affondate nel potente risucchio seguito all'affondamento dello scafo.
Intanto, "l'indietro tutta" ordinato dal comandante Turner dopo la prima esplosione non era ancora riuscito ad arrestare la corsa del *Lusitania*. Dopo la seconda esplosione – ancorché a velocità più ridotta - la nave aveva continuato a procedere imbarcando tonnellate di acqua. Pertanto, la pressione delle caldaie era stata portata al massimo consentito e anche oltre, per rallentarne la corsa. Ma, nonostante ciò, la struttura continuava ad imbarcare acqua, stavolta dai

profondi squarci prodotti dalla seconda deflagrazione lungo le fiancate di prua, sempre più immerse nell'oceano. Alla fine, l'eccessiva pressione aveva determinato una violentissima fiammata di ritorno con il cedimento delle condotte del vapore, esplose all'altezza del ponte delle lance di salvataggio, in quel momento affollato di passeggeri terrorizzati. Molti di essi avevano trovato una morte pressoché immediata, mentre tutta la nave era rimasta priva di energia elettrica, in attesa che i generatori di emergenza si attivassero automaticamente così come previsto. Tuttavia, era chiaro che, in quelle condizioni, avrebbero potuto funzionare per poco. Così, valutando i drammatici sviluppi della situazione e la precarietà dei generatori di emergenza, il comandante aveva dato l'ordine di lanciare l'SOS. La squadra di marconisti aveva provveduto come poteva, prima di rimanere al buio completo e di essere poi letteralmente sradicata dalle proprie postazioni dall'ulteriore impennata dello scafo, la cui prua era ormai arrivata a toccare il fondo marino.
Dal canto suo, nonostante l'impegno profuso, il giovane marinaio non riusciva quasi più a muoversi, impedito dall'inclinazione anomala dello scafo, la cui prua affondava sempre più, portando in alto la poppa. Non poteva fare altro che continuare a rimanere avvinghiato alla ringhiera, almeno fin quando le forze



Fonte: independent.ie

glielo avessero consentito, nella sempre più debole speranza che l'innaturale movimento della nave avesse termine in qualche modo. Dal mare, intanto, aveva preso a soffiare un vento freddo che stava cominciando a sfaldare i densi strati di nebbia che, simile ad un sudario, aveva avvolto la nave. Per un istante, con una smorfia maligna, un pallido sole si era affacciato tra quella coltre bianca, illuminando uno spettacolo sconvolgente. Per centinaia e centinaia di metri, la

scura e sempre più densa scia schiumosa lasciata dal *Lusitania*, ancora in convulso movimento, era costellata da tanti puntini multicolori, simili a piccole boe galleggianti.
Si trattava, in realtà, di ben altro: effetti personali, suppellettili di ogni genere, sedie, panche, tavoli, pezzi di arredamento, indumenti, casse, ceste, valigie, libri, carte, perfino residui di cibo che, trasportati dalle onde e dai risucchi, si urtavano senza rumore, roteando vorticosamente su se stessi. E poi di rottami e detriti metallici di ogni genere che, dopo un momento di esitazione, precipitavano giù, nelle profondità dell'oceano. Ma, soprattutto, di persone disordinatamente sballottate dal moto ondoso e alla disperata ricerca della salvezza. Di tante persone.
Erano le 14.20 del 7 maggio.

3.

In quella primavera del 1915, la Germania aveva dichiarato il mare d'Irlanda "zona di guerra", al fine di impedire che le navi mercantili e quelle passeggeri battenti soprattutto bandiera inglese e provenienti dagli Stati Uniti potessero rifornire la madrepatria di armi e materie prime. Forzare il blocco, significava ogni volta rischiare di essere silurati ed affondati da uno dei sottomarini tedeschi a cui era stato affidato il compito di pattugliare le aree ritenute più sensibili. Tuttavia, la Germania non voleva rischiare di ritrovarsi in guerra con gli Stati Uniti, ancora neutrali in ragione della contrarietà dell'opinione pubblica ad una guerra in Europa. Così, l'ambasciatore tedesco, applicando una direttiva del capo dei servizi segreti Franz von Papen, aveva fatto pubblicare a pagamento sui principali organi di stampa statunitensi (almeno una cinquantina), nel massimo rilievo consentito, vicino cioè agli avvisi di navigazione della "Cunard Line", il seguente annuncio finalizzato a sensibilizzare i viaggiatori statunitensi sulla delicata questione, fino a scoraggiarne l'imbarco: "*Ai viaggiatori che intendono intraprendere la traversata atlantica si ricorda che tra la Germania e la Gran Bretagna esiste uno stato di guerra. Si ricorda che la zona di guerra comprende le acque adiacenti alla Gran Bretagna e che, in conformità di un preavviso formale da parte del Governo Tedesco, le imbarcazioni battenti bandiera della Gran Bretagna o di uno qualsiasi dei suoi alleati sono passibili di distruzione una volta entrati in quelle stesse acque*".



OCEAN TRAVEL.

NOTICE!

TRAVELLERS intending to embark on the Atlantic voyage are reminded that a state of war exists between Germany and her allies and GreatBritian and her allies; that the zone of war includes the waters adjacent to the British Isles; that, in accordance with formal notice given by the Imperial German Government, vessels flying the flag of Great Britian, or of any of her allies, are liable to destruction in those waters and that travellers sailing in the war zone on ships of Great Britian or her allies do so at their own risk.

IMPERIAL GERMAN EMBASSY,

WASHINGTON, D. C., APRIL 22, 1915.

OCEAN TRAVEL.

CUNARD

EUROPE VIA LIVERPOOL

LUSITANIA

Fastest and Largest Steamer now in Atlantic Service Sails

SATURDAY, MAY 1, 10 A. M.

Transylvania - Fri., May 7, 5 P.M.
Orduna, - - - Tues., May 18, 10 A.M.
Tuscania, - - - Fri., May 21, 5 P.M.
LUSITANIA. - Sat., May 29, 10 A.M.
Transylvania, - Fri., [illegible] 4, 5 P.M.

Fonte: cunardhouse.co.uk

Era il 22 aprile 1915. Le autorità tedesche avevano progettato di pubblicarlo per almeno una settimana, ma qualche funzionario del Dipartimento di Stato aveva a sua volta ordinato alle redazioni di sopprimerlo già dal giorno successivo. Il 26 aprile, un rappresentante tedesco espose la questione al segretario di Stato William Bryan, che sollecitò il presidente Wilson a mettere al corrente del pericolo tutti i cittadini americani. Senza alcun risultato, perché questi si era categoricamente rifiutato di farlo, assecondando in ciò la volontà del mondo bancario, affaristico ed imprenditoriale statunitense, favorevole all'entrata in guerra a fianco dell'Intesa. Soltanto pochi giorni dopo, il 1° maggio, il transatlantico *Lusitania* sarebbe salpato dal porto di New York - destinazione Liverpool - con a bordo 520 cittadini statunitensi (all'incirca un quarto dei passeggeri). Tra loro, molte celebrità e personaggi influenti del mondo politico ed economico. E un numero inaspettato di bambini. Solo all'ultimo momento, avrebbero rinunciato alla traversata il maestro Arturo Toscanini e la danzatrice Isadora Duncan. Il primo perché stressato dal tour operistico che lo aveva fino ad allora visto protagonista in terra statunitense; la seconda, più prosaicamente, perché inseguita dai creditori dopo una fallimentare tournée.

Tra la merce imbarcata, oltre alla normale mercanzia figuravano anche 1.250 cassette di granate "shrapnel" da 3 pollici, per un peso complessivo di 250 tonnellate. Ad esse, erano state aggiunte circa 5.000 cassette di cartucce, per un peso complessivo di 173 tonnellate, destinate al "Royal Arsenal" di Woolwich. Poi,

poco prima della partenza, dalla nave *Queen Margaret* erano state trasbordate in gran fretta sul *Lusitania* altre 2.000 casse di munizioni. Soltanto i proiettili assommavano a più di 6 milioni. Ma non bastava. Nelle stive erano state anche collocate una ventina di casse contenenti fusibili a percussione e fulminato di mercurio, una miscela altamente esplosiva. E poi, il 26 aprile, la ciliegina sulla torta. L'addetto navale inglese a Washington, Guy Gaunt, aveva convocato nel proprio ufficio il chimico Ritter von Rettegh per sottoporgli una serie di domande. Questi ne avrebbe in seguito ricordato con un certo stupore una: quella relativa all'effetto determinato dal contatto dell'acqua di mare sul cosiddetto "fulmicotone", un composto chimico utilizzato (dopo essere stato immerso, appunto, nel cotone) quale innesco per la fabbricazione di esplosivi, che gli inglesi già utilizzavano nelle loro miniere. Lui aveva risposto che ne esistevano due tipi: la *trinitrocellulosa*, sulla quale l'acqua di mare non avrebbe provocato alcun effetto di rilievo; e la *pyroxyline*, che il contatto con l'acqua di mare avrebbe invece fatto esplodere violentemente. Il giorno seguente Gaunt si era recato presso lo stabilimento di munizioni "E. I. Du Pont de Nemours and Company" di Christfield, in New Jersey, da cui nei giorni successivi erano state impacchettate (con la misteriosa dicitura "burro", "formaggio" e "pellicce") ed inviate in gran fretta al molo "Cunard" di New York circa 150 tonnellate di *pyroxyline* confezionato in tela, con destinazione "Royal Navy's Weapons".
Quest'enorme carico bellico non era stato registrato sulle bolle di accompagnamento e aveva potuto godere di una franchigia doganale quale "*merce non esplosiva alla rinfusa*", venendo poi sistemato nelle stive con etichette di pura fantasia, come si diceva. Ed appare superfluo sottolineare che si trattava di materiale pericolosamente esplosivo prodotto in un Paese neutrale ed inviato sui campi di battaglia europei per uccidere i Tedeschi. Senza poi considerate il fatto che veniva trasportato da un transatlantico inglese in partenza dagli Stati Uniti sul quale viaggiavano centinaia di passeggeri statunitensi: quindi, in aperta violazione delle leggi statunitensi. Della grave circostanza erano informati in tanti. A cominciare dai funzionari governativi statunitensi di più alto livello, passando agli omologhi inglesi, per giungere alle figure apicali della stessa società armatrice, compreso il comandante Turner. Nella spedizione (che era soltanto l'ultima di una lunga serie), oltre alla "E. I. du Pont", risultavano coinvolte altre aziende statunitensi specializzate in forniture belliche, tra cui spiccava la "Bethlehem Steel Co.", che spediva il materiale per conto delle potenti banche statunitensi "J. P. Morgan e Co" (agente ufficiale per tutti i contratti di acquisto di munizioni destinate all'Inghilterra, alla quale avrebbe anche prestato – durante la durata del conflitto - qualcosa come 2 miliardi di dollari) e "National City". E' notorio che queste ultime, unitamente ad altri influenti gruppi economici, avversassero strenuamente la scelta neutralista sulla base di un mero tornaconto finanziario. Nell'eventualità che gli Stati Uniti fossero entrati in guerra, esse avrebbero potuto rifornire di attrezzature belliche, armi, munizioni e quant'altro entrambe le parti in conflitto, anziché una soltanto. A conti fatti, gli unici ad essere disinformati su tutto erano proprio i passeggeri, direttamente e mortalmente esposti ad una eventuale rappresaglia tedesca.

4.

Nel pomeriggio del 5 maggio, il ministro britannico della Marina Winston Churchill aveva



Fonte: capitalismtheliberalrevolution.com

incontrato il primo Lord del Mare, John Fisher, l'ammiraglio Oliver (Capo di Stato Maggiore della Marina) e Joseph Kenworthy (comandante dei Servizi di Informazione Navali). Come spesso accadeva, la riunione non era stata verbalizzata. Davanti a loro, una grande mappa murale mostrava le posizioni dettagliate ed aggiornate delle navi britanniche e di quelle nemiche. A questo risultato si era potuti giungere grazie alla decrittazione dei codici navali tedeschi. A mancare, erano però le posizioni degli U-Boot, che si muovevano continuamente. In ogni caso, incrociando le informazioni generali con l'intercettazione continua di segnali radio, erano state elaborate informazioni attendibili sulle aree di competenza e il periodo di permanenza per ciascuno di essi. In particolare, la mappa mostrava che, fino alla metà di maggio, il mare d'Irlanda sarebbe stato pattugliato da un U-Boot e che il *Lusitania* ne avrebbe sicuramente incrociato la rotta. Subito dopo, Churchill aveva informato i presenti che il nucleo di protezione navale noto come "Forza E" (che si seppe essere stato ridotto d'autorità, proprio nei giorni precedenti, ad un solo vecchio incrociatore, il "Juno", fatto rientrare nel porto di Queesntown fino a nuove disposizioni), non sarebbe stato operativo. Una decisione davvero inspiegabile, se si pensa che, dallo scoppio della guerra, il *Lusitania* aveva potuto sempre godere, in quel pericoloso tratto di mare, della scorta di numerosi incrociatori e perfino di cacciatorpediniere (quattro delle quali in quel momento si trovavano, del tutto inattive, nel vicino porto di Milford Haven). Tra l'altro, mentre la riunione era in corso, il transatlantico si trovava ancora in pieno oceano e ben lontano dall'impegnarsi a forzare il blocco marittimo imposto dal governo tedesco. Eppure, nessuno si era premurato di informare il comandante Turner della gravissima circostanza ordinandogli, per esempio, una deviazione di rotta a nord dell'Irlanda, laddove cioè i sommergibili tedeschi non operavano.

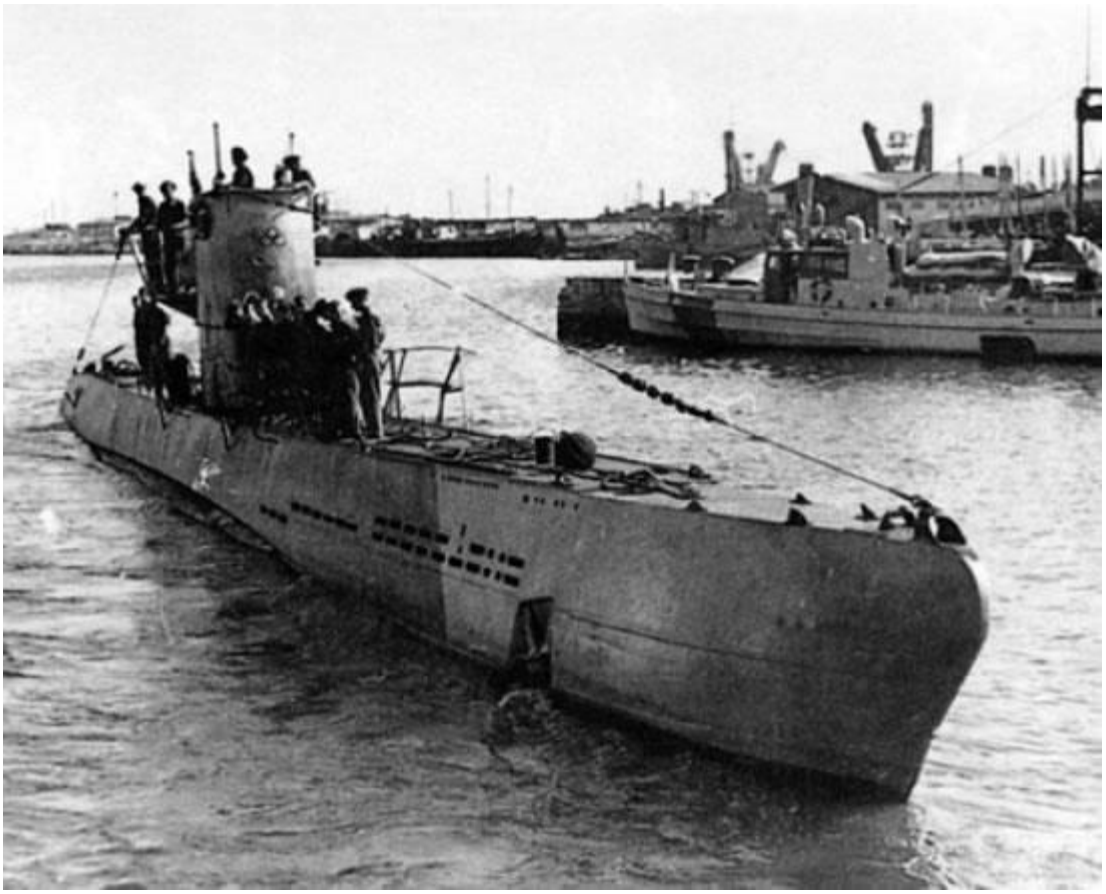
All'alba del 7 maggio, il comandante Turner, non riuscendo a stabilire un contatto visivo con le unità della "Forza E" a causa della fitta nebbia, aveva chiesto via radio il permesso di cambiare rotta, ricevendo però un netto rifiuto. Subito dopo, anche il vice ammiraglio Henry Coke, comandante delle difese marittime in quel settore, intuendo il grave pericolo aveva più volte richiesto, dal suo quartier generale di Queenstown, il permesso di deviare la rotta del *Lusitania*: nel suo caso, non giunse mai alcuna risposta dal ministero della Marina. Il comandante Turner non poteva sapere che, il 5 maggio, Churchill aveva deciso di non mantenere operativo il nucleo di protezione navale noto come "Forza E", peraltro già sensibilmente ridotto. E, mentre tutto questo accadeva (o, se vogliamo, *non accadeva*), un sommergibile tedesco – l'U-Boot 20 – navigava lungo le coste irlandesi diretto all'isolotto/faro di Fastnet, con il compito di pattugliare quell'area che incrociava la rotta seguita dalle navi provenienti dagli Stati Uniti e dirette in Inghilterra. Ciò significava che il *Lusitania* ed i suoi passeggeri erano soli nel Mare d'Irlanda, con un U-Boot in cerca di preda.
Il comandante dell'U-Boot 20 si chiamava Walter Schwieger ed era considerato uno dei



Fonte: unmondoimpossibile.blogspot.com

componenti della cosiddetta "ala dura" della Marina tedesca. Il suo sommergibile era miracolosamente scampato ad un tentativo di speronamento da parte di un mercantile inglese solo qualche mese prima. Da quel momento, egli non era stato più disposto a rispettare le regole del diritto internazionale, che prevedevano l'emersione di fronte al nemico. Così, dopo avere appurato l'avvicinamento di una nave di grosse dimensioni, aveva seguito le regole di riconoscimento e di eventuale ingaggio, che prevedevano l'immediata immersione. Solo allora - ancorché a fatica, considerata la precarietà della visione periscopica - aveva potuto inquadrare l'enorme struttura di un piroscafo. Un ulteriore controllo gli

aveva ben presto rivelato la nazionalità inglese ma, soprattutto, le batterie di armi pesanti posizionate sullo scafo. E, a quel punto, non aveva avuto alcuna esitazione, ordinando il lancio di un siluro. Tuttavia, nel chiuso quasi asfittico del sottomarino, si erano vissuti momenti assai convulsi. Il comandante in seconda, infatti, accortosi che si trattava del *Lusitania*, aveva messo da parte ogni timore, cercando di discutere circa l'opportunità di effettuare il lancio del siluro senza alcuna forma di preavviso, visto che si trattava di una "città galleggiante" con almeno un paio di migliaia di persone a bordo. Ma il comandante si era mostrato irremovibile. A suo avviso, la presenza di armamenti pesanti aveva trasformato il *Lusitania* in un obiettivo militare, così come tendevano a suggerire i più recenti orientamenti operativi dello Stato Maggiore tedesco.



Fonte: sites.google.com

Il siluro aveva colpito in pieno la nave, provocando però – come si diceva - un incendio di limitate proporzioni, che ne avrebbe determinato un affondamento lento. Solo che, imprevedibilmente, nel giro di pochi minuti si era verificata a bordo una seconda e più violenta deflagrazione non provocata da un siluro. Infatti, secondo il successivo rapporto dello stesso comandante Schwieger, "*lo scoppio del siluro dev'essere stato seguito da un secondo (caldaia, carbone, polvere da sparo?). Le sovrastrutture sovrastanti sono squarciate, scoppia un incendio e la nave comincia a capovolgersi verso dritta appruandosi nel contempo*". D'altronde, anche i fuochisti del *Lusitania* sopravvissuti non avevano mancato di informare le autorità inglesi che, dopo la prima esplosione provocata direttamente dal siluro, le caldaie erano rimaste intatte. Il che stava a significare che – venendo

gradualmente meno l'ipotesi di un secondo siluro lanciato dall'U-Boot 20, peraltro sdegnosamente smentita fin dal primo momento dal comandante Schwieger e dalle autorità tedesche - la seconda, terribile esplosione doveva essere stata provocata dal materiale bellico contenuto nelle stive, entrato in contatto sia con l'acqua marina che con le fiamme provocate dallo scoppio del siluro. Circostanza, quest'ultima, che spiegherebbe perché una nave del genere, vanto della cantieristica inglese, sia potuta colare a picco nel giro di soli 18 minuti.
Un affondamento talmente rapido, quello del *Lusitania*, da condannare all'annegamento 1.200 persone tra passeggeri e membri dell'equipaggio, pari a circa il 70% dei presenti a bordo. E, a salvarsi, furono in prevalenza giovani maschi. Un dato in netta controtendenza rispetto ad altri simili casi, su tutti quello drammatico del *Titanic* (15 aprile 1912). Una interessante chiave interpretativa di tale anomalia è stata fornita da una recente e documentata analisi effettuata da alcuni ricercatori dell'Università di Zurigo e del Politecnico del Queesland (Australia). Il confronto è stato reso possibile per una serie di ragioni: perché i due affondamenti si erano verificati in un breve arco di anni e in un contesto in cui le norme sociali risultavano uniformi; perché le due popolazioni di passeggeri apparivano sostanzialmente simili, sia sotto il profilo demografico che socio-economico; perché, in entrambe le situazioni, i comandanti avevano impartito istruzioni per garantire anzitutto il salvataggio di donne e bambini; infine, perché il tasso di sopravvissuti risultava analogo, assestandosi intorno al 30%, anche relativamente alla percentuale di membri dell'equipaggio. La differenza, come si diceva, andrebbe ricercata altrove. Nel caso del *Lusitania*, lo scafo era affondato nel giro di 18 minuti dopo l'esplosione del siluro e a salvarsi furono soprattutto passeggeri maschi di età compresa tra i 16 ed i 35 anni. Il *Titanic* aveva impiegato 2 ore e 40 minuti a colare a picco e a salvarsi furono in massima parte donne e bambini, o uomini che comunque accompagnavano dei bambini, mentre a morire furono soprattutto maschi o adulti senza bambini. Secondo gli Autori della ricerca, "*questa significativa differenza nella tipologia dei sopravvissuti sarebbe da imputare alla pressione esercitata dal fattore tempo, che può influire in modo determinante sul comportamento umano in situazioni estreme in cui è in gioco la vita. In circostanze in cui il tempo disponibile è molto breve, come nel caso del Lusitania, l'istinto di fuga domina letteralmente il comportamento iniziale, che viene bloccato e superato da un comportamento pro-sociale solo quando il cervello ha in tempo di ritrovare una situazione di equilibrio*".
Nella confusione e nel terrore più totali, quindi, i pochi sopravvissuti erano riusciti a raggiungere disordinatamente le sei sole scialuppe ancora integre ed operative (sulle 48 in dotazione alla nave), per poi provare a dirigersi verso la costa. Ma non si era affatto rivelata una operazione semplice. Erano infatti giunti in vista del porto di Queenstown soltanto molte ore dopo, senza che nel frattempo nessuno si fosse mosso in loro soccorso.



Fonte: unmondoimpossibile.blogspot.com

Tra loro, anche dei membri dell'equipaggio, uno dei quali avrebbe successivamente affermato amaramente: "*Il mare era pieno di rottami d'ogni genere, di morti di tutte le età, molti con indosso il salvagente. Il signor Lauriat, due marinai ed io ci dirigemmo a nuoto verso una zattera pieghevole e ci salimmo sopra, cominciando a raccogliere naufraghi finché non ne salvammo 34*". Era accaduto che, dopo aver ricevuto il segnale di SOS, l'ammiraglio inglese Coke avesse ordinato all'incrociatore "Juno" (inspiegabilmente ritirato dal servizio di scorta al *Lusitania*) di accorrere sul luogo del disastro, nel tentativo di salvare i superstiti. Tuttavia, proprio quando l'incrociatore era riuscito a prendere contatto visivo con quello che rimaneva del piroscafo e dei superstiti in balia del mare, era giunto un nuovo ordine di rientro immediato impartito personalmente dall'ammiraglio Oliver e dal primo Lord del Mare Fisher, braccio destro di Churchill. Il comandante del "Juno" aveva fatto presente che si trovava già nelle vicinanze del luogo del disastro e che, ritirandosi, non avrebbe potuto prestare alcuna forma di soccorso a centinaia di persone, per non parlare dei bambini. Ma da Londra era giunta la conferma dell'ordine di immediato rientro, giustificata dal timore che l'U-Boot (in realtà già lontano) potesse affondarlo, sebbene la spiegazione facesse letteralmente a pugni con la scelta di destinare quello stesso incrociatore alla funzione di scorta contro il pericolo rappresentato dagli U-Boot.
Le centinaia e centinaia di cadaveri dei passeggeri e del personale di bordo erano state così trascinate dalle correnti principalmente verso le coste irlandesi. E la "Cunard Line", proprietaria del transatlantico, si era affrettata ad offrire un premio a tutti i soccorritori che avessero contribuito al recupero dei corpi senza vita: due sterline per una vittima di nazionalità statunitense; una sterlina per tutti gli altri.



Fonte: unmondoimpossibile.blogspot.com

Al termine di lunghe ricerche, sarebbero state recuperate 1201 vittime in totale, 123 delle quali di nazionalità statunitense. E la maggior parte di esse avrebbe trovato sepoltura in quegli stessi luoghi.

5.

L'ancor giovane Winston Churchill sarebbe stato destituito dal suo prestigioso incarico di ministro della Marina nei mesi successivi, in ottobre, dopo che il suo progetto di sbarco militare a Gallipoli, sui Dardanelli (da molti ritenuto un improponibile azzardo), si sarebbe trasformato in un disastro, condannando ad una inutile morte alcune centinaia di migliaia di militari, quasi tutti appartenenti alle forze dell'ANZAC (Australia e Nuova Zelanda). Nel 1929, nel tentativo di offrire una giustificazione al proprio operato, non aveva fatto altro invece che confermare le sue gravi responsabilità e il suo cinismo di fondo: "*Noi avevamo scelto un'operazione così concepita non perché la considerassimo come l'ideale del genere, ma perché ci era stato detto e ripetuto che non vi erano truppe disponibili […]. E l'avevamo scelta, destinandovi il sovrappiù delle nostre forze, dopo avere adempiuto a tutti i grandi compiti che la guerra imponeva alla Marina, vale a dire alla sicurezza del suolo nazionale, alla pulizia di tutti i mari, alla protezione del commercio e al trasporto delle truppe*". Il tragico episodio è stato ricordato dal regista australiano Peter Weir attraverso uno tra i suoi film più belli, *Gli anni spezzati* (1981).

Dal canto suo, la storiografia sembra piuttosto concorde nel ritenere che Churchill volesse a tutti i costi che gli Stati Uniti entrassero in guerra al fianco delle potenze dell'Intesa. Sue, di certo, tutte le disposizioni gradualmente impartite ai sottoposti, fino all'ordine di lasciare il *Lusitania*, ormai in vista delle acque territoriali inglesi, senza alcuna nave di scorta e, successivamente, di abbandonare gran parte dei superstiti al loro tragico destino. E, come purtroppo il fallito tentativo di sbarco a Gallipoli avrebbe dimostrato, non sembrava davvero uomo da farsi scrupolo eccessivo nel sacrificare qualche migliaio di vite umane pur di raggiungere i propri obiettivi. In una lettera confidenziale scritta appena qualche settimana prima dell'affondamento (24 aprile) a Walter Runciman, presidente della Camera di Commercio inglese, si era infatti espresso in questi crudi termini: "*E' della massima importanza attrare le navi neutrali sulle nostre coste, soprattutto nella speranza di coinvolgere gli Stati Uniti contro la Germania. Da parte nostra vogliamo il traffico – più ce n'è meglio è, e se qualcuno finisce nei guai, ancora meglio [poiché] la manovra che porta un alleato in campo è utile come quella che consente di vincere su un campo di battaglia*". Dall'indagine interna, voluta dal primo ministro inglese Lloyd George e svolta dal comandante dei Servizi di Informazione Navali Joseph Kenworthy, non era però emerso nulla di ufficialmente rilevante, sebbene il Kenworthy – nell'immediato dopoguerra – non avrebbe esitato a scrivere che



Fonte: unmondoimossibile.blogspot.com

"*il transatlantico è stato deliberatamente indirizzato a velocità notevolmente ridotta, dopo avere ritirato il servizio navale di scorta, verso un'area in cui era noto che si celasse un U-Boot in agguato*".

In seguito, Churchill avrebbe tentato in ogni modo possibile di scaricare la responsabilità della tragedia sui Tedeschi, accusati senza alcuna prova tangibile di aver lanciato un secondo siluro; e perfino sul comandante del *Lusitania* (peraltro, sopravvissuto al naufragio per un puro caso), formalmente accusato di

aver sbagliato rotta, incrociando per negligenza quella dell'U-Boot. Il Primo Lord del Mare, John Fisher, giungerà perfino ad inviare a Churchill una nota di aperta ed umiliante accusa nei confronti del comandante Turner: "*Sono certo che il comandante Turner non è uno sciocco, ma un furfante. Mi sento assolutamente certo che il capitano Turner del Lusitania è un farabutto corrotto per denaro. Mi auguro che il capitano Turner sarà arrestato subito dopo l'inchiesta, qualunque sia il verdetto o le ulteriori scoperte che ci possano essere […]*". Nell'inchiesta ufficiale, presieduta da lord Mersey, Alto Commissario del Regno Unito per i naufragi, lo stesso che tre anni prima aveva già condotto l'inchiesta sul *Titanic*, le accuse al capitano Turner non troveranno però nessuna conferma, ancorché parziale. A quell'epoca, Winston Churchill era già stato destituito a causa della disastrosa campagna dei Dardanelli e non c'era più necessità di soddisfarne le pressanti e minacciose richieste. Pertanto, lord Mersey

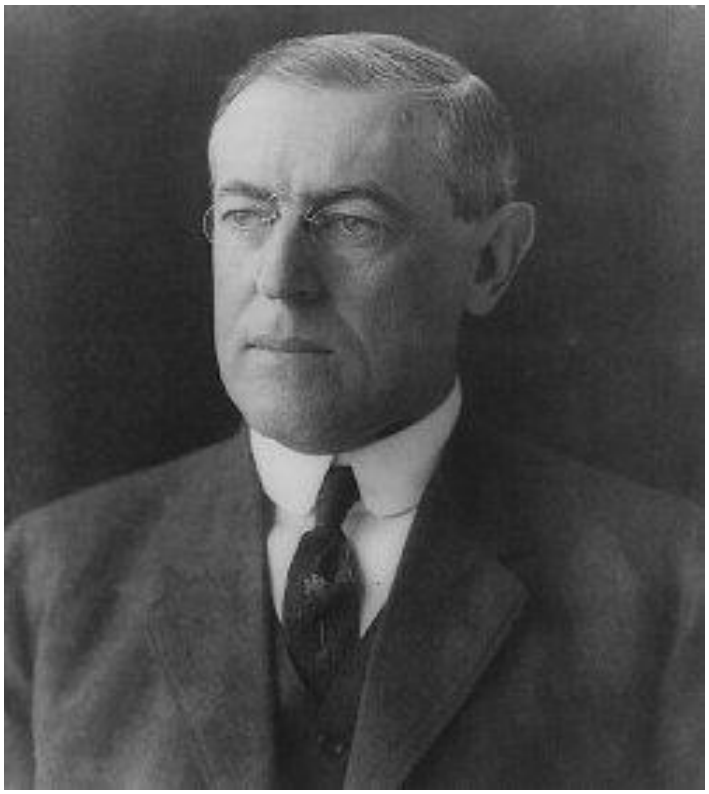


Fonte: unmondoimossibile.blogspot.com

aveva deciso di seguire la via del compromesso, ancorché contorto: proscioglimento del comandante Turner per manifesta infondatezza di tutte le accuse mosse nei suoi confronti; attribuzione dell'affondamento del *Lusitania* all'U-Boot 20, che avrebbe lanciato non uno, ma ben due siluri. Nessun accenno all'abbondante materiale bellico, potenzialmente esplosivo, assemblato nelle stive della nave. Appena due giorni dopo la conclusione di questa inchiesta, il presidente Mersey – che, nel frattempo, aveva rinunciato a qualsiasi forma di compenso per il suo lavoro – avrebbe presentato le proprie irrevocabili dimissioni dalla carica, giungendo poi ad osservare in privato che l'affondamento del *Lusitania* era stata "*una faccenda maledettamente sporca*".

6.

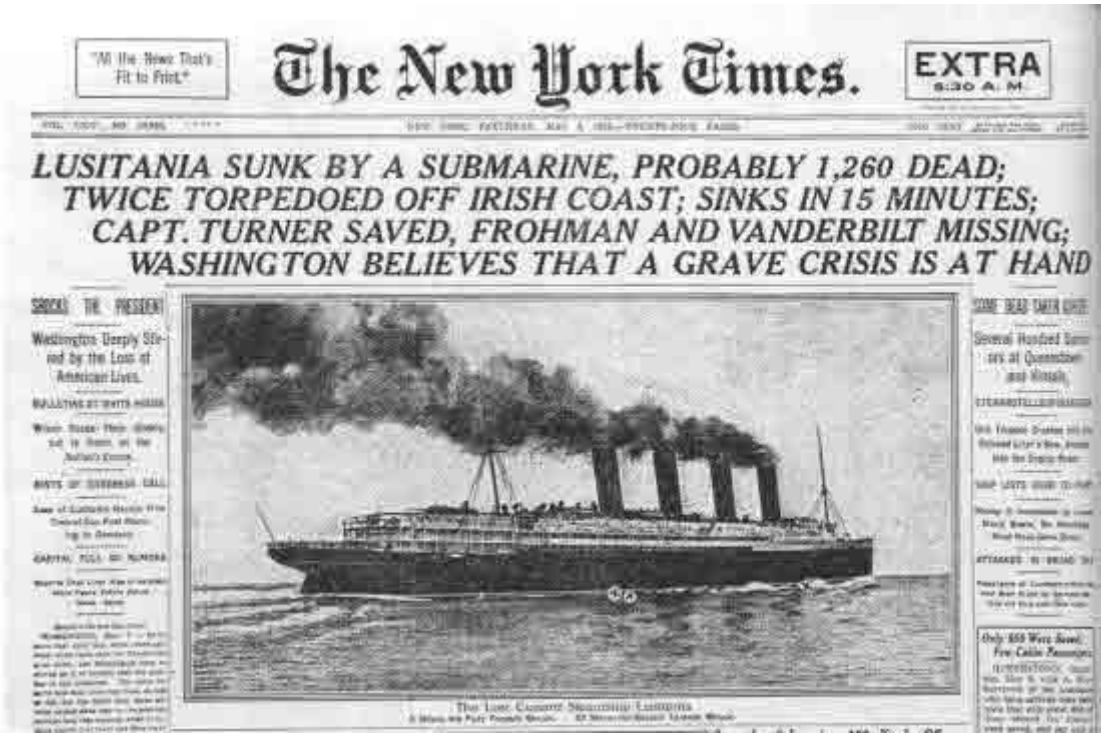
In una delle audizioni effettuate nel corso dell'inchiesta statunitense, il senatore Robert La Follette, avrebbe testualmente dichiarato che "*quattro giorni prima della partenza del Lusitania, il presidente Wilson è stato avvertito in prima persona dal segretario dei Stato Bryan che il Lusitania trasportava 6 milioni di munizioni a bordo, oltre a svariate quantità di esplosivi; e che i passeggeri stavano navigando in violazione di una legge di questo Paese, secondo la quale nessun cittadino può viaggiare su un treno o su una nave che trasporta esplosivi pericolosi*". Ma anche quell'inchiesta non sarebbe approdata a nulla. Stavolta, perché mancava di un tassello fondamentale per poter giungere fino in fondo: la documentazione originale. E la "Cunard Line" sarà così scagionata da ogni forma di addebito.
Dal canto suo, il presidente Wilson non si sarebbe soltanto limitato a ricevere dall'ispettore della dogana di New York l'ammissione che il *Lusitania* effettivamente "*trasportava materiale di contrabbando di qualche tipo*", con



Fonte: thoughtco.com

allegato l'elenco dei grossi quantitativi di armi, munizioni ed esplosivi imbarcati prima della partenza. Sarebbe andato abbondantemente oltre, provvedendo a sigillare tutti i documenti originali dell'*affaire Lusitania* in una grossa busta e a nasconderla negli archivi del Dipartimento del Tesoro (che sovrintendeva il servizio doganale). Oggi si sa tutto questo con certezza perché, successivamente, il presidente Franklin Delano Roosevelt – venuto a conoscenza della circostanza - avrebbe recuperato la busta (guardandosi bene, però, dal diffonderne il contenuto), e qualcun altro l'avrebbe fatta saltare fuori dalle sue carte, dopo la morte. Per questa ragione, Wilson poté candidamente mentire di fronte al Congresso (11 maggio), dichiarando che il transatlantico era stato del tutto

"inerme" di fronte al sommergibile tedesco e ventilando, in aggiunta, la possibile rottura dei rapporti diplomatici con la Germania. La quale, attraverso un durissimo articolo pubblicato dal quotidiano "Vossische Zeitung" di Berlino, aveva così puntualizzato: "*Il governo statunitense non doveva ammettere che cittadini americani servissero da scudo al contrabbando inglese. In questo senso, l'America si è lasciata sfruttare indegnamente e luttuosamente dall'Inghilterra. Adesso, invece di chiamare alla resa dei conti l'Inghilterra, invia una protesta al governo germanico*". Tuttavia, nonostante l'affondamento del *Lusitania*, l'opinione pubblica statunitense continuava a mostrarsi estremamente fredda verso un intervento militare a fianco dell'Intesa. E, stante l'imminenza delle elezioni presidenziali (novembre 1916), Wilson – alla ricerca di una riconferma – aveva prudentemente deciso di non forzare la mano. Quasi un secolo dopo, Gregg Bernis, un uomo d'affari statunitense che detiene i diritti sul relitto del *Lusitania* e che finanzia da un ventennio le ricerche subacquee sulla nave, nel commentare il ritrovamento di una enorme quantità di materiale bellico nelle stive, ha dichiarato: "*Questi quattro [in realtà sei] milioni di proiettili non erano solo la scorta di qualche cacciatore privato. Ora che li abbiamo trovati gli inglesi non possono più negare che c'erano munizioni a bordo. C'erano letteralmente tonnellate e tonnellate di roba immagazzinata nelle stive non refrigerate del carico, ambiguamente etichettate come formaggio, burro e ostriche. Ho sempre avuto la sensazione che ci fossero esplosivi importanti nelle stive – granate, polvere da sparo, cotone per fucili – che vennero fatti saltare dal siluro e dall'afflusso dell'acqua. E' questo che ha affondato la nave*".


"All the News That's Fit to Print."

The New York Times.

EXTRA 5:30 A.M.

LUSITANIA SUNK BY A SUBMARINE, PROBABLY 1,260 DEAD; TWICE TORPEDOED OFF IRISH COAST; SINKS IN 15 MINUTES; CAPT. TURNER SAVED, FROHMAN AND VANDERBILT MISSING; WASHINGTON BELIEVES THAT A GRAVE CRISIS IS AT HAND

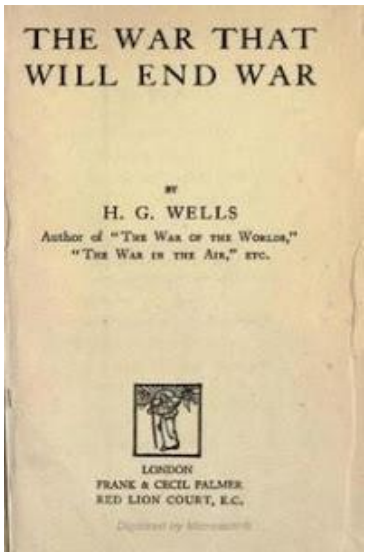
SHOCK IN PRESIDENT

Washington Deeply Stirred by the Loss of American Lives.

Fonte: unmondoimossibile.blogspot.com

Allo scoppio della guerra, gli Stati Uniti si erano dichiarati neutrali in ragione delle differenze etniche presenti all'interno del Paese. Molto schematicamente: emigrazione inglese ad Est a sostegno dell'Intesa, emigrazione tedesca ed olandese nelle zone centrali a sostegno degli Imperi Centrali. Una situazione che,

se portata alla rottura, avrebbe potuto creare seri problemi interni. Infatti, nel discorso alla nazione del 19 agosto 1914, al fine di non esporre il Paese il presidente aveva raccomandato ad ogni singolo cittadino di non manifestare pubblicamente la propria preferenza, evitando qualsiasi tipo di adesione con i blocchi contrapposti. Aveva altresì disposto che il sistema bancario non concedesse alcuna forma di prestito ai paesi belligeranti. Tuttavia, il prolungarsi delle ostilità aveva portato i paesi dell'Intesa, a cominciare dall'Inghilterra, a richiedere quantità sempre maggiori di rifornimenti. E i principali esportatori avevano cominciato a protestare, vedendo sfumare una lunghissima serie di lucrosi contratti. Così il presidente, pressato da quella parte del mondo industriale e finanziario che l'aveva trionfalmente ricondotto alla Casa Bianca, si era visto costretto a ritornare precipitosamente sui propri passi, autorizzando le banche a concedere al blocco dell'Intesa tutti i prestiti (anche quelli più rischiosi di medio e lungo termine) che potessero facilitare il pagamento dei prodotti inviati in Europa. In breve, il volume di merci inviate in Francia ed Inghilterra aveva raggiunto quasi i 2/3 di tutte le esportazioni statunitensi e una vittoria della Germania avrebbe del tutto compromesso il rientro di tali crediti.
Per questa ragione, la parte del mondo industriale e della finanza attivamente coinvolta in queste operazioni aveva deciso di sostenere un movimento di opinione che facesse pressione sul governo per l'intervento in guerra. Per esempio, era stata veicolata l'idea che le famiglie statunitensi avrebbero subito un danno incalcolabile da una vittoria tedesca. Inoltre, molti armatori furono indotti a sospendere le proprie forniture in Europa, causando danni economici e licenziamenti. Wilson aveva così mosso un primo, decisivo passo verso l'intervento, chiedendo ed ottenendo dal Congresso l'autorizzazione ad armare i mercantili statunitensi diretti in Europa: un modo per portare all'esasperazione la Germania. Nel contempo, aveva inviato a Berlino un ultimatum in cui si informava che l'affondamento di un solo mercantile statunitense avrebbe comportato l'entrata in guerra a fianco dell'Intesa. Quasi da copione, il 19 marzo 1917 era stato affondato il mercantile *Vigilantia* (armato fino ai denti) con tutto il suo equipaggio. Eppure, in quel momento, nonostante il luttuoso avvenimento e la capillare campagna per l'intervento orchestrata dai media vicini o al soldo


THE WAR THAT
WILL END WAR

BY
H. G. WELLS
Author of "The War of the Worlds,"
"The War in the Air," etc.

LONDON
FRANK & CECIL PALMER
RED LION COURT, E.C.

Fonte: unmondoimossibile.blogspot.com

della lobby interventista, l'opinione pubblica statunitense si dimostrava in gran parte ancora contraria all'entrata in guerra. Solo che una parte rilevante del potere industriale, finanziario e politico – come era e sarebbe spesso accaduto – di fronte alla possibilità di subire danni rilevanti, aveva deciso di ignorarla del tutto, passando alle vie di fatto. In questo clima, sarebbe stato un gioco da ragazzi, per il presidente, chiedere (2 aprile) e poi ottenere – con il solo voto contrario di uno sparuto gruppo di senatori e di membri del Congresso – la tanto agognata dichiarazione di guerra, affermando che quella sarebbe stata "*la guerra per porre fine a tutte le guerre*". Era il 6 aprile 1917. Da quel momento, le sorti della guerra sarebbero radicalmente mutate, portando la Germania verso il definitivo collasso e gli Stati Uniti, di gran carriera, verso i *ruggenti* anni Venti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- C. L. Droste – R. Prinzhofer, *Il caso "Lusitania. La tragedia del mare che decise la prima guerra mondiale*, Milano Mursia, 1974.
- C. Simpson, Il Lusitania, Milano, Rizzoli, 1974
- E. Larson, *Scia di morte. L'ultimo viaggio della Lusitania*, Vicenza, Neri Pozza, 2015

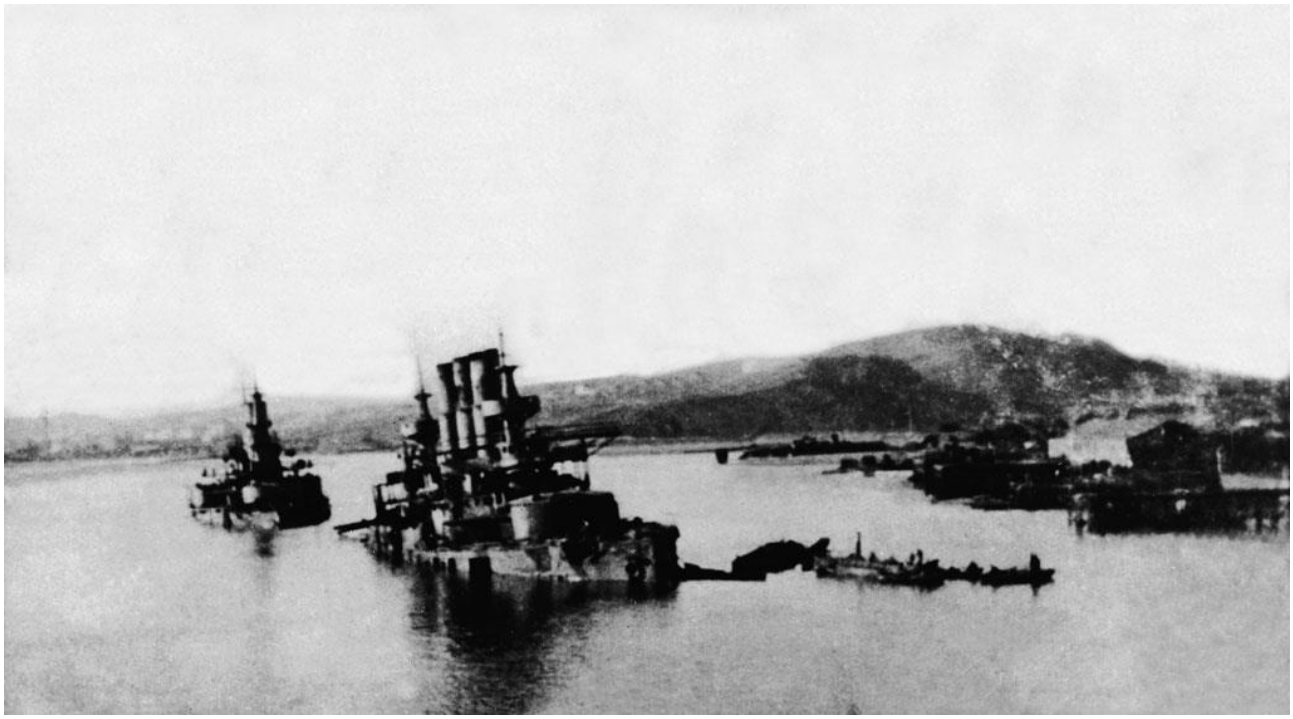
UNA QUESTIONE DI "RAZZA"



Fonte: voyager-magazine.it

1.

Nel 1854, quando le cannoniere del commodoro statunitense Matthew Perry avevano costretto il Giappone ad aprirsi alle rotte commerciali occidentali e ad aderire ad uno dei tanti "Trattati Ineguali" (quelli "Ansei"), ebbe inizio un processo di modernizzazione che avrebbe portato il Paese – dopo due secoli di isolazionismo e con l'ausilio delle indispensabili conoscenze occidentali – a realizzare un'idea tutt'altro che nuova: la costruzione di un grande impero coloniale. Ma, a differenza di un passato assai avaro di risultati, essa sarebbe riuscita ora a concretizzarsi in poco tempo. Il Giappone avrebbe così condotto ben due guerre nel breve volgere di un decennio, con ripercussioni enormi, sotto tutti i punti di vista. La prima di esse, contro una Cina alle prese con gravi problemi interni (1894-95), era riuscita a spalancargli le agognate porte del Celeste Impero, consentendogli peraltro di ottenere subito l'isola di Formosa, le isole Pescadores e l'affitto della penisola di Liao-tung, in seguito disconosciuto dalle potenze europee (con la sola eccezione dell'Inghilterra) ad esclusivo beneficio della Russia; la seconda, contro la stessa Russia (1904-05), gli avrebbe assicurato il protettorato su Corea e Manciuria, primo passo verso la loro definitiva annessione.



Fonte: sacchi.altervista.org

Ma l'acquisizione di un ruolo fondamentale nelle vicende geopolitiche dell'Estremo Oriente e la conseguente espansione territoriale erano giunte solo grazie ad una modernizzazione economica straordinariamente rapida ed arrembante. Tra gli anni '70 e quelli '80 dell'Ottocento, erano state infatti realizzate importanti concentrazioni di capitali in ambito mercantile e bancario, si era proceduto all'elettrificazione di tutto l'arcipelago, dotandolo poi di una efficiente rete ferroviaria, erano state create le prime grandi industrie metallurgiche, tessili e minerarie. Il tutto finalizzato, prioritariamente, allo svecchiamento dell'esercito e della marina attraverso la dotazione di cospicui mezzi che - gestiti ed indirizzati da un ristrettissimo Gabinetto comprendente anche consiglieri occidentali -

potessero consentire al Paese di resistere a qualsiasi tipo di aggressione esterna. Certo, un fenomeno di tali dimensioni ed intensità non avrebbe potuto evitare conseguenze negative sul piano politico-sociale: per esempio, a fronte del massiccio utilizzo di ingenti risorse statali e dell'attesa frenetica di risultati, un graduale inasprimento della conflittualità sociale, originato dall'aggravamento delle condizioni lavorative e salariali dei ceti popolari sia urbani che agrari, duramente repressa dalle



Fonte: keblog.it

forze di governo; e poi, nonostante fosse stata adottata una Costituzione (1889) e si fosse proceduto all'elezione di un Parlamento (1890), il sacrificio di gran parte di quelle istituzioni liberali faticosamente create nei decenni precedenti, nel tentativo di avvicinarsi al modello occidentale. Cosicché, pur seguendo l'esempio di molte potenze coloniali, nei fatti lo Stato giapponese sarebbe rimasto una monarchia assoluta appoggiata da una potente burocrazia rigidamente nominata dall'alto.

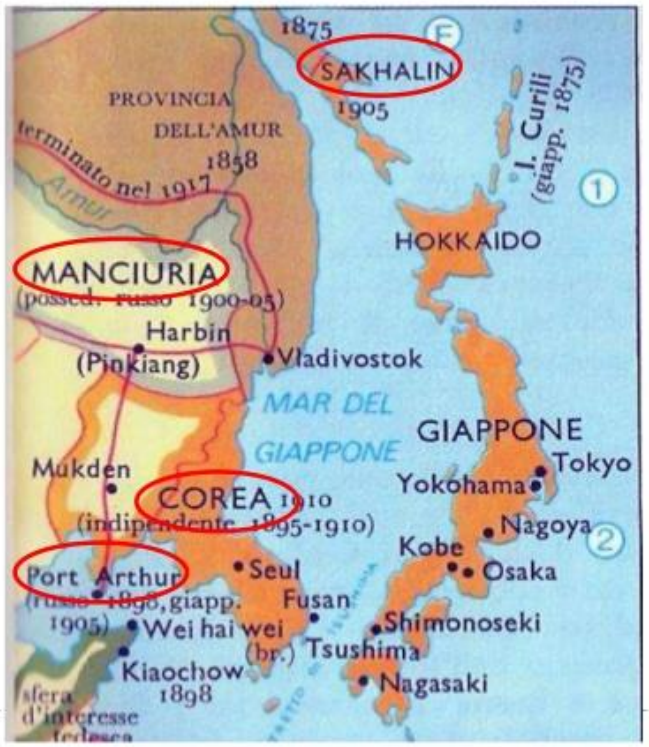
Non andrebbe inoltre taciuta una circostanza tutt'altro che trascurabile. Le condizioni di pace con la Russia, fissate il 5 settembre 1905 dal trattato di Portsmouth, negli Stati Uniti, avevano provocato grande delusione in Giappone. Infatti, alcuni settori politici, manipolando l'iniziale esaltazione per i successi bellici, avevano fatto in modo che l'opinione pubblica si aspettasse molto di più. I vertici politico-militari nipponici avevano deciso di comportarsi con estrema prudenza, del tutto consapevoli che, proseguendo la lotta contro la Russia, avrebbero corso inutili rischi senza riuscire ad ottenere nulla di più. La martellante propaganda nazionalista aveva invece abilmente posto sottotraccia, se non del tutto omesso, la vera questione imbarazzante: decenni di spasmodica corsa agli armamenti e ripetuti stati di belligeranza avevano ormai condotto il Paese allo stremo sotto il profilo sociale, finanziario e militare; mentre la Russia, al contrario, avrebbe potuto continuare la guerra ancora per molto, disordini interni permettendo. Si trattava, dunque, di una situazione davvero complessa, dalla quale i contendenti – dotandosi di una buona dose di realismo - sarebbero però riusciti a tirar fuori una pace onorevole per entrambi. Ecco perché le conseguenze immediate del conflitto si erano da subito rivelate piuttosto modeste, su un piano squisitamente pratico. Più che altro, si era assistito ad una parziale ridefinizione delle rispettive sfere di influenza.

2.

Pochi, in Giappone, erano riusciti a comprendere il reale stato delle cose. Quanto, cioè, la vittoria ottenuta contro il gigante russo fosse legata ad una serie di circostanze di natura meramente contingente. Su tutte, la superficialità diplomatico-militare russa nell'affrontare la complessa questione geopolitica e la grave crisi sociale in cui l'intero Paese si dibatteva ormai da alcuni anni, innescata da una disastrosa gestione politico-istituzionale che, nel breve volgere di un decennio, sarebbe sfociata in una rivoluzione. Complice una propaganda impegnata a battere la grancassa del nazionalismo più estremo, la vittoria nipponica sarebbe stata quindi celebrata ben oltre i suoi reali significati, nella convinzione della inarrestabilità della propria forza militare e della intangibilità del destino di tutto il Paese. Fino a perdere ogni realistico punto di riferimento e a trasformarla nella definitiva dimostrazione della superiorità nipponica su ogni genere di avversario, anche occidentale, portando la casta militare a prendere decisamente il sopravvento nella gestione politica. Ma, quel che più conta, sulla falsariga di quanto da secoli avveniva in Occidente, avrebbe cominciato a diffondersi il mito della "razza superiore". Insomma, accecato da quest'ideologia di grandezza, il Paese sarebbe andato gradualmente a perdere ogni ragionevole senso della misura, dando spazio e sostanza ad una politica tanto aggressiva nell'immediato quanto irrealistica sul medio periodo; peraltro, con un obiettivo di altri tempi, quelli dei "Trattati Ineguali", finalizzato all'ampliamento di un impero coloniale costruito su modello occidentale, segnatamente, quello britannico. Cosicché, alla vigilia dello scoppio del primo conflitto mondiale, le potenze occidentali avrebbero scoperto di dover fare necessariamente i conti, in

un'area vitale per i loro interessi geopolitici, anche con questa potenza emergente, che aveva ormai provveduto a dissolvere gran parte dei vecchi equilibri.

L'espansione giapponese
a cavallo tra fine '800 e inizio'900



Fonte: slideshare.net

Il primo conflitto mondiale determinò una lunga serie di conseguenze, molte delle quali rimaste irrisolte nei decenni a venire. Dalla pace di Versailles sarebbero uscite modificate non solo le relazioni tra gli Stati europei, ma anche quelle che le maggiori potenze coloniali avevano fino ad allora impostato sul resto del mondo. Il nuovo assetto geopolitico avrebbe fatto maturare in via definitiva il peso che alcune importanti realtà extra-europee avevano cominciato ad assumere da un po' di anni, ponendo quindi le condizioni per alcuni cambiamenti sostanziali. Sotto questo profilo, il caso del Giappone appare oltremodo emblematico, benché l'attenzione degli studiosi del primo conflitto mondiale, fino a pochi anni addietro, si sia poco o punto soffermata sulla grande influenza che questa potenza aveva cominciato ad assumere sullo scacchiere dell'Asia orientale e del Pacifico. Perfino buona parte della stessa storiografia nipponica, per decenni, aveva preferito indulgere in una interpretazione riduttiva in merito all'effettivo del ruolo del Paese a fianco delle potenze dell'Intesa. Non, cioè, quale parte di uno scontro globale tra due sistemi di alleanze del tutto contrapposti e, dunque, sulla base della condivisione di principi ed interessi strategici comuni. Ma, al contrario, inquadrata quale semplice scelta dettata dalla *realpolitik*, in grado di dischiudere le porte della scena mondiale a questa potenza emergente.

In realtà, le cose erano andate in modo diverso, vista la grande influenza che gli esiti della Grande Guerra esercitarono in Giappone, condizionando in modo determinante il suo ruolo, ben oltre il semplice dominio territoriale in Cina o l'incameramento dei possedimenti coloniali della Germania in tutta l'area. Come è noto, Tokyo entrò ufficialmente nel primo conflitto mondiale il 23 agosto 1914, con la dichiarazione di guerra alla Germania. E si era trattato di una scelta tutt'altro che improvvisa, preceduta da una lunga teoria di accordi diplomatici. A partire dal riconoscimento britannico della sua fondamentale funzione anti-russa (1902), successivamente rafforzato con la firma di un ulteriore trattato (1911). Per poi proseguire con la sigla di accordi di varia natura e peso con altri Paesi, tutti però tendenti a limitare o, all'occorrenza, eliminare la concorrenza occidentale nell'area del Pacifico. L'intervento nella Grande Guerra in funzione antitedesca, può essere letto anche in quest'ottica, visto che Berlino, nel giro di pochi anni, aveva ottenuto il controllo di numerosi possedimenti nel Pacifico (Nuova Guinea, Isole Salomone, Palau, Micronesia, Nauru, Isole Marianne, Isole Marshall, Samoa) e in Estremo Oriente, sui quali Tokyo aveva da tempo messo gli occhi. A molti, nell'immediato, questa era davvero sembrata la scelta giusta, anche perché la belligeranza contro i Tedeschi sarebbe nel complesso durata pochi mesi, con un bilancio (in vite umane e mezzi militari) davvero limitato, se paragonato alle conseguenze drammatiche, epocali che il conflitto avrebbe invece determinato in territorio europeo. Tuttavia, le vere conseguenze di tali scelte si sarebbero concretizzate soltanto nel dopoguerra.

3.

Il 18 gennaio 1919, all'apertura della Conferenza di Pace a Parigi, il Giappone faceva parte del ristretto gruppo dei cinque Paesi vincitori della prima guerra mondiale. Lo scopo dei trattati di pace era quello di pervenire ad una conclusione diplomatica della guerra e, nel contempo, di approdare alla creazione di un'organizzazione internazionale in grado di garantire la risoluzione pacifica dei conflitti: la "Società delle Nazioni". Il Giappone aveva fissato per la sua delegazione due obiettivi prioritari: il diritto di successione alle colonie tedesche in Cina (provincia dello Shandong) e nel Pacifico, nonché l'introduzione del principio di "eguaglianza delle razze" nel patto fondativo della costituenda "Società delle Nazioni". A tale scopo, aveva effettuato una serie di incontri con i rappresentanti inglesi e statunitensi, facendo leva sulla necessità di questi ultimi di vedere riconosciuta "l'eguaglianza delle confessioni religiose". Per proporre alla fine – attraverso un emendamento all'articolo 21 del Patto - che le parti assegnassero "*a tutti gli stranieri cittadini degli Stati membri della Società un trattamento giusto ed eguale sotto tutti i punti di vista, senza fare alcuna distinzione, di fatto o di diritto, sulla base della razza o nazionalità*".



Fonte: cronologia.leonardo.it

Malgrado la disponibilità e i grandi sforzi di mediazione profusi dai rappresentati canadesi e sudafricani, il governo australiano decideva di mettersi letteralmente di traverso. Il suo primo ministro William Morris Hugues avrebbe infatti affermato in privato di essere " *disposto ad ammettere l'uguaglianza dei giapponesi in quanto nazione e individui. Ma non ad accettare le conseguenze alle quali dovremmo far fronte se aprissimo loro il nostro paese. Non è che li consideriamo inferiori, semplicemente non li vogliamo. Economicamente, sono fattori di turbativa perché accettano salari molto inferiori al minimo per il quale i nostri compatrioti sono disposti a lavorare. Poco importa che si integrino bene o no. Non vogliamo che sposino le nostre donne*". Era una chiusura totale che, unitamente all'ostruzionismo britannico, si inseriva perfettamente in un contesto internazionale caratterizzato dall'amplissimo controllo, da parte dell'Europa "bianca", sul mondo intero, con l'aggiunta – nell'ultimo decennio – di una lunga serie di misure discriminatorie verso i "non bianchi" nei vari Paesi di immigrazione.

Si trattava di un quadro assai articolato che tendeva comunque a generare, un po' dappertutto, una reazione decisa contro l'immigrazione "non bianca". Negli Stati Uniti, i "bianchi" del Sud avevano ormai costruito un sistema basato sulla segregazione. In California, a partire dalla metà dell'Ottocento, la naturalizzazione era stata riservata unicamente alle "*persone bianche e libere*" e, dal 1882, una legge federale proibiva l'ingresso di tutti cinesi. In alcune zone del Canada e in Nuova Zelanda, i governi avevano gradualmente introdotto tasse di ingresso e test di conoscenza della lingua. A partire dal 1901, l'Australia avrebbe impedito la residenza ai "non bianchi". In Sudafrica, gli indiani venivano privati del diritto di eleggere i propri rappresentanti all'Assemblea, mentre una serie di provvedimenti legislativi ne limitava l'ingresso nel Paese e perfino gli spostamenti interni. Stesso discorso per l'immigrazione cinese. Insomma, si stava gradualmente affermando una divisione del mondo in "bianchi" e "non bianchi".

L'emigrazione giapponese avrebbe raggiunto un livello significativo negli ultimi decenni dell'Ottocento, soprattutto verso le isole Hawaii e verso le coste nordamericane affacciate sul Pacifico. Una legge californiana del 1913, che impediva ai giapponesi – allo stesso modo di cinesi e coreani - di acquistare terre in quanto stranieri non aventi diritto alla naturalizzazione, avrebbe determinato una vera e propria crisi diplomatica tra Giappone e Stati Uniti. Uscito da poco (e

a fatica) dalla micidiale tagliola dei "Trattati Ineguali", il Giappone appariva ossessionato dalla necessità di potersi confrontare con gli altri contendenti occidentali su un piede di assoluta parità. In tal senso, avrebbe infatti cominciato ad imporre con la forza a molti Paesi sottosviluppati dell'Estremo Oriente e del Pacifico quegli stessi iniqui trattati che era stato costretto a subire per decenni. E si sarebbe altresì impegnato allo stremo per evitare che i propri emigranti si venissero a trovare sullo stesso livello di molte di queste popolazioni, quali "*cinesi, kanak neri, abitanti delle isole del Pacifico, indiani e altri popoli orientali*", come ebbe ad esprimersi il console giapponese a Sidney nel 1901. Ma, nel frattempo, allo scopo di attenuare il profondo senso di umiliazione derivante da questa condizione di "osservato speciale", Tokyo dovette giocoforza firmare accordi con i principali Paesi dell'area (Stati Uniti, Australia e Canada), benché questi fossero attivamente impegnati a limitare l'emigrazione nipponica.

4.

Tornando alla Conferenza di pace di Parigi, dopo il *no* deciso ricevuto dalla proposta di introdurre nella carta costitutiva della "Società delle Nazioni" il principio di "eguaglianza delle razze", all'ultima sessione dedicata al patto fondativo la delegazione giapponese aveva deciso di modificare la propria richiesta, chiedendo di inserire, nel preambolo, l'accettazione "*del principio di uguaglianza delle nazioni e del giusto trattamento per i loro cittadini*". Come si può notare, era del tutto sparito il termine "razza" e non c'era più alcun riferimento diretto alla spinosa questione dell'emigrazione. Su queste basi, sia l'Italia che la Francia avevano così deciso di sostenere questa proposta, mentre l'Inghilterra e il presidente statunitense Wilson continuarono caparbiamente ad opporsi. L'Inghilterra lo faceva per ragioni di natura strategica facilmente intuibili, visto il proprio ruolo in tutta l'area. L'atteggiamento oppositivo degli Stati Uniti appariva invece giustificato da almeno due complesse considerazioni. Innanzitutto, dal fatto che il presidente Wilson considerava la creazione della "Società delle Nazioni" un obiettivo prioritario di tutti i defatiganti negoziati parigini; e, poi, dal fatto che l'inserimento di una "eguaglianza delle razze", o di qualunque formula la richiamasse, nel patto costitutivo della "Società delle Nazioni" potesse determinare il netto rifiuto del Congresso (a maggioranza repubblicana, dopo le elezioni del 1918, ma con un presidente democratico) nel ratificarlo. Giova peraltro ricordare che, a tanto impegno del presidente Wilson a favore della pace e della stabilità internazionale, che gli avrebbe fruttato il premio Nobel per la Pace del 1919, faceva costantemente da contraltare il suo deciso sostegno alla segregazione razziale nonché ad una politica imperialista in Centro e in Sud America (Messico, Nicaragua, Haiti, Cuba, Repubblica Dominicana), dove l'esercito statunitense si rese più volte complice di massacri, se non di veri colpi di stato, a tutto vantaggio di regimi (eufemisticamente) "illiberali".
Eppure, nonostante la sua capacità di tenere in perfetto equilibrio la propria ambiguità politica, quello che il presidente non era proprio riuscito a prevedere sarebbe andato a costituire, a breve, un autentico paradosso: il netto rifiuto posto dal Congresso alla ratifica dei trattati di Versailles nel marzo 1920. Che, per

trascinamento, avrebbe fatto sì che gli Stati Uniti – i principali promotori – non sarebbero mai diventati membri della "Società delle Nazioni". In aggiunta, sia negli Stati Uniti che in Inghilterra sarebbe di lì a poco partita una campagna stampa di aperta critica verso il Giappone, accusato senza mezzi termini di voler semplicemente perseguire la libera emigrazione dei suoi cittadini verso altri Paesi più ricchi senza offrire in cambio alcun genere di contropartita.
A dire il vero, l'appello del presidente Wilson del 1919 a favore di un ordine internazionale più giusto aveva suscitato reazioni positive in tutte le popolazioni sottoposte alla dominazione "bianca". Se a ciò si aggiungeva la considerazione che l'uguaglianza razziale veniva ufficialmente proposta da una popolazione "non bianca", era inevitabile che tutte le speranze fossero destinate a crescere in modo esponenziale. Celebre, per esempio, sarebbe rimasto un incontro svoltosi tra una delegazione diplomatica giapponese in viaggio per Parigi e la comunità afroamericana di New York, sebbene di esso non sia rimasta alcuna traccia negli archivi e nelle memorie diplomatiche. In realtà, non si era affatto trattato di un incontro casuale. Già da alcuni anni, gli intellettuali afroamericani avevano avviato una profonda riflessione su tutta la complessa questione, ben sintetizzata da William Edward Burghardt Du Bois, secondo il quale "*dal momento che gli africani neri, gli indiani bruni e i giapponesi gialli si battono per la Francia e l'Inghilterra, è possibile che escano da questo sanguinoso disordine con una nuova idea dell'uguaglianza essenziale fra gli esseri umani*". Anni dopo, un diplomatico giapponese presente a New York all'incontro avrebbe raccontato della grande accoglienza ricevuta da tutta la delegazione, con la popolazione afroamericana che, assiepata lungo il percorso, la salutava entusiasta. Qualcuno di loro, poi, incontrandolo per strada, lo avrebbe perfino invitato calorosamente a tenere conferenze. In apparenza, sembravano esistere gli ideali presupposti per una efficace saldatura tra i rispettivi interessi.



Fonte: credo.library.umass.edu

Tuttavia, come spesso capita, le cose stavano in modo affatto diverso. Questi ragionamenti indispettivano profondamente il governo giapponese, il cui obiettivo non era quello di realizzare l'eguaglianza di *tutte* le "razze". Non a caso, i rapporti con la Cina che, durante le prime fasi della Conferenza di Pace di Parigi, erano risultati assai cordiali e produttivi, fino al punto da portare quest'ultima a sostenere apertamente le istanze giapponesi, in seguito avrebbero cominciato sensibilmente a deteriorarsi. Il Giappone aveva infatti continuato ad insistere per poter entrare in possesso di quella parte della provincia dello Shandong che il Celeste Impero – sotto la costante minaccia di invasione straniera - era stato costretto a concedere in affitto a Berlino, nel 1897, per la durata di 99 anni. Il pieno accoglimento delle sue richieste, da parte della Conferenza, andò a detrimento delle legittime pretese della Cina che alla fine, a giochi ormai fatti, non poté fare altro che rifiutarsi di firmare il trattato di Versailles. In seguito Tokyo, sull'onda di questa disponibilità internazionale nei propri confronti, avrebbe richiesto ed ottenuto dalla "Società delle Nazioni" anche il mandato su tutte le isole del Pacifico strappate ai tedeschi.
Le reali intenzioni di Tokyo in merito alla "eguaglianza delle razze" andavano in una direzione del tutto opposta a quella immaginata dalle minoranze etniche di vari Paesi (e perfino dalle élite di alcune potenze coloniali). Non certo quella di creare in Oriente un ordine più giusto e tollerante, bensì quella di consolidare – attraverso l'assenso (non importava se tacito o esplicito) delle nazioni occidentali – le proprie politiche discriminatorie nei confronti di cinesi, coreani e altre popolazioni, verso i quali era già in atto da anni una dura repressione da parte delle sue forze militari. Il mancato accoglimento delle richieste relative alla "eguaglianza delle razze" da parte delle potenze occidentali, avrebbe alla fine favorito la diffusione di una grande collera popolare nei confronti dell'Occidente (ma, in special modo, del mondo anglosassone) che le classi dirigenti e l'élite militare nipponiche si sarebbero ben guardate dal disinnescare in qualche modo. Anzi, per tutta risposta, nel corso degli anni Venti e Trenta del Novecento, i sempre più aggressivi ideologi del panasiatismo l'avrebbero esasperata a tal punto da presentare il Paese quale vittima di un "razzismo bianco". In tal modo, ebbero facile gioco sia nel sostenere la necessità di una ulteriore espansione territoriale dell'Impero a spese di tutte quelle popolazioni considerate "inferiori" che nel denunciare con durezza i sostanziali limiti della "Società delle Nazioni", dalla quale il Giappone sarebbe uscito in via definitiva nel 1933.



Fonte: postpopuli.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- W. G. Beasley, *Storia del Giappone moderno*, Torino, Einaudi, 1969
- C. Kessler, *Il Giappone, la Grande Guerra e Beethoven*, in "Le Monde Diplomatique / Il manifesto", febbraio 2010
- O. Frattolillo – S. Oliviero, *La diplomazia giapponese di fronte alla prima guerra mondiale: dalla dichiarazione alle "ventuno domande"*, in "Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali" n. 2/2015
- V. Ferretti, *Dal sistema delle quattro potenze alla Società delle Nazioni. La diplomazia giapponese nella prima guerra mondiale*, in "www.scienze-ricerche.it", maggio 2016.

- A. Revelant, *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*, Torino, Einaudi, 2018

DUE

IL DIFFICILE DOPOGUERRA



Fonte: it.wikipedia.org

LA RIVOLUZIONE RUSSA

(QUADRO D'INSIEME)



Fonte: ilmegafonoquotidiano.it

1.

Le premesse

La rivoluzione russa del 1917 si articolò in due distinti movimenti rivoluzionari: la **rivoluzione di febbraio** e la **rivoluzione di ottobre** (secondo il calendario giuliano, che aveva 13 giorni di ritardo rispetto a quello occidentale); essi porteranno il governo rivoluzionario ad abbandonare le ostilità nei confronti della Germania, ponendo le basi per la formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS), il primo Stato di matrice socialista della storia.
Le origini della rivoluzione vanno ricercate nella realtà socio-economica del Paese, dominato dal retrivo regime zarista, in cui masse di contadini (più di 14 milioni di famiglie) vivevano in condizioni non molto diverse da quelle della "servitù della gleba" (ufficialmente abolita nel 1861), sostenendo economicamente un'aristocrazia e una borghesia (che costituiva, però, un'esigua minoranza) parassitarie. A ciò si aggiungevano tre milioni di operai particolarmente ostili al regime zarista (bassissimi salari, alloggi scarsi e fatiscenti, mancanza di ogni genere di assistenza sanitaria e di fondamentali norme igieniche, divieto assoluto di sciopero) e il malvisto ceto dei medi proprietari terrieri di bassa estrazione sociale, i cosiddetti *kulaki*.
Nella sua globalità, la Russia non era stata interessata dal processo di industrializzazione. Solo nei dintorni di Mosca e Pietrogrado (Pietroburgo fino al 1914, Leningrado dal 1924 e quindi Stalingrado; oggi San Pietroburgo) era stata creata una limitata fascia industriale, che contribuì alla creazione di un moderno e relativamente numeroso (oltre che accentrato, il che avrebbe favorito il movimento rivoluzionario) proletariato industriale. Sia il partito socialdemocratico, nato nel 1898, che la sua corrente bolscevica, guidata da N. Lenin, fecero in modo che esso entrasse prepotentemente nella scena politica, costituendo una vera e propria avanguardia rivoluzionaria.

2.

La rivoluzione di febbraio

Le cause più immediate della rivoluzione vanno comunque individuate nell'andamento della guerra che, dopo ripetute sconfitte (in totale, al termine del conflitto, la Russia conterà 1.700.000 morti, 4.950.000 feriti e 2.500.000 prigionieri e dispersi), creava estremi disagi alla popolazione, aggravandone le già precarie condizioni di vita. Moti e disordini scoppiarono un po' dovunque, portando alla formazione di nuovi *soviet* (= consigli). Il regime zarista tentò in tutti i modi di reprimerli, ma non vi riuscì per la loro dimensione di massa. L'esercito, intanto, si andava disgregando e milioni di soldati abbandonavano il fronte per ritornare alle proprie case.

In questa situazione, lo zar Nicola II decise di abdicare (2-3-1917) a favore del fratello Michele che però, resosi conto della gravità della situazione, abdicò a sua volta il giorno dopo. Fu così creato un governo provvisorio di matrice liberal-democratica, sotto la presidenza del principe L'vov. Il suo programma prevedeva la convocazione di un'Assemblea Costituente e la prosecuzione della guerra: decisione, quest'ultima, cui non erano certo estranee le pressioni delle potenze dell'Intesa, interessate a tenere le forze austro-tedesche impegnate lungo tutto il fronte orientale; e quelle del mondo finanziario russo, particolarmente dipendente dal sostegno economico occidentale. Era tuttavia evidente che tale decisione contrastava fortemente con le motivazioni che avevano originato l'insurrezione: **fine della guerra** e **immediata riforma agraria**.
La corrente *bolscevica* del partito social-democratico, in buona parte esiliata, non partecipò al governo provvisorio, al contrario di quella *menscevica* e di quella *populista* (social-rivoluzionaria) che giunsero invece a controllare i *soviet* operai e quelli dei soldati. Ma mentre i *bolscevichi*, pur tra sensibili contrasti interni, si schierarono – sotto la guida di Lenin, segretamente rientrato dall'esilio il 3 aprile 1917 – contro il governo provvisorio e il proseguimento della guerra, sostenendo (attraverso le cosiddette "tesi di aprile" dello stesso Lenin) che il potere doveva andare interamente ai *soviet*, motore fondamentale di tutto il processo rivoluzionario, i *menscevichi* si avvicinarono sempre più al governo provvisorio, fino a sostenerlo del tutto.

3.

La rivoluzione di ottobre

Il contrasto tra *menscevichi* e *bolscevichi* prese velocemente ad accentuarsi. La



Fonte: ilmessaggero.it

capillare propaganda *bolscevica*, tesa a controllare i *soviet* operai, cominciò a dare i suoi frutti, mettendo in seria difficoltà il governo di Kerenskj – capo dei social-rivoluzionari, alleati dei *menscevichi* – dopo il fallimento dell'offensiva militare di giugno (1917). In agosto, i *bolscevichi* controllavano la maggior parte dei *soviet* di

Pietrogrado, ripetendo le proprie tesi in una riunione del Comitato Centrale del "Partito Bolscevico", non ancora del tutto convinto.

Lenin era nato a Simbirsk nel 1870 (il suo vero nome era Vladimir Il'ic Ul'janov) e aveva assistito, nel 1887, all'impiccagione di suo fratello Aleksandr, accusato di aver preso parte a un complotto contro lo zar Alessandro III. Successivamente, si era avvicinato al gruppo marxista di Plechanov, opposto al movimento populista, ed aveva dovuto scontare quattro anni di deportazione in Siberia. Notevole il suo contributo alla creazione del "Partito socialdemocratico" (1898), forza politica clandestina, e alla successiva differenziazione, al suo interno, di un'ala bolscevica (da lui capeggiata) e di una menscevica.



Fonte: webmagazine.unitn.it

Nel 1917, Lenin partiva dalla constatazione che la rivoluzione mondiale fosse ormai imminente – come sembravano attestare i moti operai di Torino e il tentativo di ammutinamento della flotta tedesca – ritenendo giunto il momento di costringere i *soviet* ad impadronirsi del potere con le armi. Altri dirigenti bolscevichi, invece, ritenevano più utile battersi per il rafforzamento dei *soviet* e per la convocazione di un'Assemblea Costituente (Zimoniev, Kamenev). Al fondo di questo contrasto vi era in effetti un dissidio teorico: mentre Lenin riteneva che la maggior spinta rivoluzionaria dovesse venire dal partito, i suoi oppositori interni ritenevano dovesse venire dai *soviet*, vero esempio di democrazia di base. Alla fine furono le tesi di Lenin a prevalere (al suo fianco si schierarono Lev Trotzkij e Iosif Stalin) e, tra il 6 e il 7 novembre (24 e 25 ottobre del calendario giuliano), i bolscevichi occuparono i centri nevralgici dii Pietrogrado. Il Palazzo d'Inverno, dove era riunito il governo (ma Kerenskij era già fuggito), cadde l'8 novembre. Lo stesso giorno si svolse anche il II Congresso panrusso dei *soviet*, che formò un governo rivoluzionario composto di soli bolscevichi, con Lenin

presidente, Stalin commissario per le Nazionalità e Trotzkij commissario per gli Affari Esteri.

4.

Le conseguenze della rivoluzione di ottobre

La rivoluzione di ottobre ebbe, per la Russia, alcune conseguenze di rilievo:

a) **Soppressione della grande proprietà** senza indennizzo e passaggio ufficiale della terra (nei fatti, in molte zone del Paese il fenomeno si era già verificato nei mesi precedenti) ai cosiddetti "comitati agrari". Il decreto colpiva "*le tenute dei latifondisti, le terre del demanio e della Chiesa*" (Franco Gaeta – Pasquale Villani).

b) **Controllo operaio** sulle attività produttive e sulla commercializzazione dei prodotti in tutte le "*imprese industriali, commerciali, bancarie e agricole che occupassero almeno cinque operai o impiegati*" (Franco Gaeta – Pasquale Villani).



Fonte: storiain.net

c) **Riconoscimento dell'uguaglianza** di tutti i popoli della Russia e del loro diritto all'autodeterminazione, e instaurazione di una democrazia sociale (diritti della donna, rinnovamento del sistema scolastico, costituzione di un sistema sanitario pubblico, diritto universale al lavoro, uguaglianza dei cittadini).

d) **Raggiungimento di una pace** con la Germania "*senza annessioni ne' indennità*". La pace, firmata il 3 marzo 1918 a Brest-Litovsk, portò la Russia a perdere circa un terzo della popolazione, un quarto del territorio ed i tre quarti della produzione di carbone e acciaio. Queste condizioni durissime imposte dai Tedeschi scatenarono una furiosa polemica all'interno del "Partito Bolscevico" e dei suoi alleati. "*Alla fine prevalse il punto di vista di Lenin che considerava l'accettazione del trattato come una necessità ed era convinto nello stesso tempo che le circostanze connesse con l'ulteriore svolgimento della guerra avrebbero portato alla sua modificazione*" (Rosario Villari).

e) **Scoppio della guerra civile.** La scintilla fu rappresentata dalle pesanti condizioni di pace subite dalla Russia, che provocarono la protesta delle forze conservatrici e dei social-rivoluzionari di sinistra – che pure avevano appoggiato la rivoluzione – decisi a portare avanti la guerra. A tal fine, fu assassinato l'ambasciatore tedesco a Mosca e fu attentato alla vita di Lenin, che rimase seriamente ferito. Le potenze dell'Intesa, dal canto loro, appoggiarono questi e i successivi tentativi destabilizzanti, che porteranno le cosiddette "armate bianche", guidate da ufficiali zaristi e con l'appoggio di contingenti e mezzi militari forniti da molti Paesi europei, a scontrarsi ripetutamente con la cosiddetta "Armata Rossa", organizzata da Trotzkij. Tra il 1918 e il 1919 furono organizzate tre campagne militari tese a strappare ai bolscevichi il controllo delle zone nevralgiche del Paese, Mosca e Pietrogrado su tutte, ma non ebbero alcun esito. Anzi, la notte tra il 16 e il 17 luglio 1918 i bolscevichi decisero di fucilare lo zar Nicola II e tutta la sua famiglia. Fallito il tentativo di bloccare il processo rivoluzionario, le potenze occidentali decisero di "isolare" la Russia, in modo da impedire che il processo rivoluzionario attecchisse in altri Paesi. Fu così stabilito di appoggiare senza riserve tutti i governi anti-comunisti dei Paesi confinanti (Estonia, Lettonia, Lituania, Finlandia, Polonia, Turchia).

f) **Nascita, nel 1919, del Comintern, la III Internazionale comunista,** allo scopo di coordinare l'azione dei partiti comunisti di tutti i Paesi. Si realizzerà anche la definitiva frattura tra i *bolscevichi* (che adotteranno il nome di "Partito Comunista Russo") e i social-rivoluzionari. Un po' dovunque si assistette alla netta contrapposizione, all'interno del movimento operaio, tra una destra riformista e una sinistra rivoluzionaria, con il graduale distacco dai partiti socialisti di tutte le frange rivoluzionarie. Questa nuova situazione, però, non diede i risultati sperati dai dirigenti del Comintern. Le prospettive di una rivoluzione mondiale che portasse i partiti comunisti al potere non si era affatto realizzata, ne' l'avrebbe fatto a breve termine. Era perciò necessario organizzare piani di azione in una prospettiva di più lungo periodo.

g) **Costituzione, nel 1922, dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (U.R.S.S.),** con una struttura federale che si sarebbe mantenuta fino agli anni '90 del Novecento.

5.

La riorganizzazione politica ed economica del Paese

Essa si fondò, essenzialmente, sul cosiddetto **comunismo di guerra**, sulla **Nuova politica economica** (NEP) e sulla nuova **Costituzione**. In margine, va anche segnalata la **rottura dell'isolamento internazionale**.

a) **Il comunismo di guerra.**
Esso fu adottato in relazione alla gravissima crisi economica che aveva colpito il Paese all'indomani della rivoluzione. Una terribile carestia provocò milioni di morti, mentre la produzione industriale ed agricola si rivelarono insufficienti a soddisfare il fabbisogno della popolazione. Col comunismo di guerra si cercò, invece, di razionalizzare la distribuzione dei prodotti, subordinando gli interessi privati a quelli della collettività, con requisizioni di prodotti agricoli e nazionalizzazione di industrie.

b) **La NEP.**
Durò dal 1921 al 1928. Anziché tendere alla realizzazione immediata del socialismo, essa provò a conciliare "*la gestione collettiva e statale di una parte dell'attività produttiva con la permanenza del commercio capitalistico e della gestione privata di una parte delle aziende*" (Rosario Villari). Questa gestione fu da Lenin definita "*capitalismo di stato*", e costituiva un momento transitorio di fronte alle grandi difficoltà del Paese; il loro superamento avrebbe rafforzato e favorito la costruzione del socialismo.

c) **La Costituzione del 1918.**
Essa fu ampliata e rivista nel 1924. Prevedeva, ai vari livelli amministrativi, la presenza di assemblee rappresentative elettive (i *soviet*), che a loro volta eleggevano il "Congresso dei soviet dell'Unione". Ai sostenitori dello zarismo e ai partiti politici borghesi non fu riconosciuto alcun diritto. La rappresentanza operaia (1 eletto su 25mila elettori nelle città) fu decisamente favorita rispetto a quella contadina (1 eletto su 125mila elettori nelle campagne). Il potere fu concentrato nel "Comitato centrale esecutivo", nel "Presidium dei soviet" e nel "Consiglio dei commissari del popolo". Il Partito, intanto, assumeva una funzione direttiva in tutta la vita pubblica.

d) Rottura dell'isolamento internazionale.
Fu ottenuta in seguito al riconoscimento ufficiale dell'URSS da parte di Inghilterra, Italia, Francia (1924) e, successivamente, Giappone (1925).

6.

Stalin e lo stalinismo

Dopo la morte di Lenin (1924), all'interno del Partito esplose il contrasto tra Trotzskij e Stalin. Il primo era assertore della cosiddetta ***rivoluzione permanente***, che avrebbe portato alla completa distruzione del capitalismo mondiale, mentre il secondo riteneva che il socialismo dovesse essere costruito in URSS, anche se altrove trionfava il capitalismo (***socialismo in un solo paese***). Per la costruzione del socialismo, inoltre, sarebbe stato necessario creare una industria "pesante" (settore meccanico, siderurgico e metallurgico). Secondo Trotzskij occorreva iniziare subito la lotta contro i contadini ricchi (*kulaki*), facendo gravare sulle campagne i costi dell'industrializzazione; Stalin, invece, riteneva un'azione del genere ancora prematura.



Fonte: it.wikipedia.org

Nel 1927 si verificò, tra i due, una rottura definitiva. Trotzskij fu espulso, insieme ad altri, dal partito e costretto ad abbandonare il Paese. Rifugiatosi in Messico, fu assassinato da un sicario staliniano nel 1940.

La NEP diede buoni risultati nel settore agricolo, con l'arricchimento di molti contadini; nel settore industriale – soprattutto quello "pesante" – si assistette

invece ad un vero e proprio fallimento. Per ovviare in qualche modo al profondo malcontento operaio, a fronte della ricostituzione del blocco capitalistico nelle campagne, fu varato nel 1928, da una speciale commissione (Gosplan), il "Primo Piano Quinquennale", che prevedeva un aumento del 30% della produzione industriale, del 530% di quella di energia elettrica e colo del 36 % di quella agricola. Evidentemente, i costi di questo tentativo di sviluppo sarebbero gravati in massima parte sulle campagne, dove si assistette alla *collettivizzazione forzata* delle terre, con la soppressione fisica di buona parte – milioni – di *kulaki*. Anche la classe operaia, d'altro canto, fu costretta a ridurre i propri consumi al minimo indispensabile. Nel 1932 si erano costituite più di 200mila aziende agricole collettive ("kolchoz" e "sovchoz") contro i 26 milioni di aziende private del periodo precedente. Anche il settore industriale cominciò a marciare, portando l'URSS al ruolo di seconda potenza industriale mondiale, dopo gli Stati Uniti (1940).

- **Kolchoz.**

Azienda agricola che ha in godimento una certa estensione di terra appartenente allo Stato e detiene la proprietà collettiva dei fabbricati, del bestiame e delle macchine. Ogni membro dell'azienda è proprietario della casa dove abita, di un orto (non più esteso di un ettaro) e di una quota minima di bestiame per uso domestico. La produzione dei kolchoz viene divisa in quattro quote, in modo da poter pagare l'utilizzo delle macchine e l'acquisto di sementi e scorte; una terza parte viene versata allo Stato e una quarta va divisa tra i membri dell'azienda.

- **Sovchoz.**

Impresa agricola totalmente gestita dallo Stato. Essa può essere organizzata in concentrazioni orizzontali (trusts) o verticali (kombinat) di notevoli proporzioni.



Fonte: it.quora.com

Col rafforzamento della sua posizione politica, Stalin tese all'affermazione del *culto della personalità*. I contrasti in seno al Partito non erano affatto scomparsi, per cui egli decise di liquidarli ricorrendo alle maniere forti. In un primo tempo, per far tacere tutte le voci critiche nei confronti del *piano quinquennale*, addebitò tutti i ritardi e le manchevolezze ai tecnici cosiddetti "borghesi". Tale atteggiamento, volto a reprimere ogni dissenso interno con la forza allo scopo di impedire lo sgretolamento del Partito, introdusse rapidamente le **purghe staliniane**. Dal 1934 al 1938 una vasta opera di repressione – che si avvalse in gran parte di processi fasulli, finanche della tortura – condusse nei campi di concentramento (*gulag*) centinaia di migliaia di cittadini e di piccoli e grandi esponenti del comunismo sovietico. Solo quasi vent'anni dopo, nel corso del XX Congresso del Partito comunista sovietico, si giunse ad una prima forma di critica nei confronti dello stalinismo (Stalin era deceduto nel 1953), con la riabilitazione di molte vittime, anche se rimasero ancora senza alcuna spiegazione le ragioni più profonde che avevano originato una simile degenerazione in seno alla rivoluzione.

IL PERIODO TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

(QUADRO D'INSIEME)



Fonte: en.m.wikipedia.org

1.

La ricostruzione in Germania

Terminata la guerra, si rese necessario ricostruire quanto essa aveva distrutto: città, vie di comunicazione, ferrovie, industrie, campagne, ecc. L'economia di molti Paesi aveva sensibilmente risentito dello sforzo bellico e la riconversione non fu affatto facile.

Il maggior peso della crisi economica post-bellica fu comunque sopportato dalla Germania, sconfitta ed umiliata dalle potenze dell'Intesa. Ad accentuare questo profondo stato di disagio sopravvenne la clausola del trattato di Versailles che prevedeva le cosiddette "riparazioni economiche" degli sconfitti nei confronti dei vincitori. La cifra complessiva fu fissata in 132 milioni di marchi-oro, di cui la Germania riuscì a pagare solo la prima rata nel 1921. Successivamente, si rifiutò di farlo perché le condizioni economiche del Paese non consentivano di sopportare un carico del genere. Nel 1923, poi, in presenza del mancato pagamento della rata del debito di guerra, Francia e Belgio occuparono la regione tedesca Ruhr, ricca di bacini minerari. La Germania rispose con la resistenza passiva in tutta la regione: i lavoratori delle miniere misero in atto scioperi e sabotaggi, e si registrò un alto numero di morti e feriti. La produzione si fermò, causando ingenti danni all'economia tedesca, che già aveva difficoltà a riprendersi dopo le devastazioni subite dalla guerra. Soltanto nel 1925 le truppe franco-belghe si ritirarono. Intanto, l'inflazione galoppante polverizzava letteralmente i risparmi di milioni di tedeschi. Il prezzo del pane raggiunse la cifra astronomica di 438 miliardi di marchi al chilogrammo, quello del burro addirittura i 5.600 miliardi di marchi. Si tratta di cifre che evidenziano, senza alcuna ombra di dubbio, l'enorme danno subito dai ceti medio-bassi.



Fonte: aneddoticamagazine.com

In seguito, furono presi seri provvedimenti, con massicci investimenti statunitensi (piano Dawes, circa 800 milioni di marchi-oro) ed europei. E, nel 1929 la Germania disponeva di un settore industriale all'avanguardia e tutta l'economia poteva dirsi pienamente ricostruita.

2.

Gli Stati Uniti e la crisi del 1929

Isolazionisti fin dal 1920, gli Stati Uniti preferirono dedicarsi allo scacchiere orientale e latino-americano. L'aggressività del Giappone, potenza economico-militare emergente dell'estremo oriente, fu smussata da una serie di accordi stipulati nel 1922. Nei confronti dell'America latina, gli Stati Uniti proseguirono la loro politica imperialistica (improntata alla cosiddetta "dottrina Monroe"), anche se molti di questi Paesi l'accettavano ormai malvolentieri. Tale politica, non più improntata al rigido e bieco militarismo, cominciò a basarsi su una profonda e capillare penetrazione economica che, accentuando la dipendenza di questi Stati, ne limitava fortemente la possibilità di ribellarsi e rendeva un eventuale intervento militare statunitense meno appariscente. Fu il caso del Nicaragua (1923) del Messico (1917-23), di Cuba, di Santo Domingo, di Haiti e di quasi tutta l'America Centrale.

Sul piano interno, fin dalla fine della guerra, gli Stati Uniti goderono di uno sviluppo economico senza precedenti, sebbene esso non riuscì ad eliminare del tutto gli squilibri a volte profondi nella distribuzione della ricchezza. Ben presto, tutta la produzione prima collocata sul mercato interno, ormai saturo, dovette essere esportata verso altri Paesi, soprattutto quelli europei. Ma la guerra aveva fortemente indebolito la loro economia, sicché l'esportazione del surplus produttivo statunitense fu possibile solo dietro concessione, a tali Paesi, di prestiti a breve scadenza finalizzati al pagamento delle importazioni. E' evidente come questo genere di relazioni economiche creasse col tempo una prospettiva alquanto precaria. A ciò si aggiunse l'ulteriore sviluppo dei monopoli, stimolato dal liberismo economico, che portò poche società a detenere gran parte della ricchezza del Paese. Tuttavia, i sintomi della crisi furono occultati dalla intensificata speculazione finanziaria, che condusse alla moltiplicazione dei titoli azionari, saliti praticamente alle stelle. L'abbondante raccolto del 1928 fece però abbassare le quotazioni di molti prodotti, riducendo la richiesta di macchine e di manufatti industriali da parte dei ceti rurali, peraltro neppure in grado di restituire i prestiti alle banche.
Fu l'inizio del crollo. Il 24 ottobre 1929 (il *giovedì nero*) furono svenduti più di 13 milioni di titoli azionari; il 29 altri 16 milioni, e così via. La crisi verticale del sistema borsistico costrinse le banche a ridurre i crediti, determinando moltissimi fallimenti di piccole e medie imprese. Nel 1932, con oltre 15 milioni di disoccupati, l'economia statunitense poteva contare su un complesso industriale

e un'agricoltura in gravissime difficoltà, con la netta riduzione del commercio estero. Il profondo legame economico tra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale portò la crisi anche in quei Paesi. Ad essere maggiormente colpite furono l'Austria e la Germania, un po' meno l'Inghilterra e, ancor meno, la Francia. Come è noto, l'Italia fece ricorso – sebbene con risultati non sempre apprezzabili – a una politica *autarchica*.
Fino a quando al potere restò il Partito Repubblicano, la crisi economica statunitense non tese affatto a risolversi, anzi si accentuò. Poi, nel 1932, con l'elezione di un presidente democratico, Franklin Delano Roosevelt, le cose cominciarono a cambiare ed ebbe inizio il "New Deal" (= nuovo corso), che consentì il varo di una serie di misure atte a sollecitare la ripresa economica.



Fonte: es.wikipedia.org

Esso prevedeva:

- La creazione di un Ente finanziario per la Ricostruzione
- La riduzione della produzione agricola, allo scopo di risollevare le quotazioni riattivando il mercato interno. Speciali sovvenzioni furono previste per i produttori che avessero ridotto la propria quota produttiva.
- L'aumento dell'occupazione industriale attraverso una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro.
- Il riconoscimento dei diritti sindacali e dei salari minimi.
- L'abolizione della legge anti-*trusts*, successivamente (1936) invalidata dalla Corte Suprema.

- La creazione dell'Ente per la Vallata del Tennessee, allo scopo di valorizzare le risorse idriche della zona attraverso la costruzione di dighe e centrali idroelettriche. In al modo, si poteva fare concorrenza ai privati, obbligandoli a ridurre il prezzo dell'energia.
- Un vasto programma di lavori pubblici, che diede lavoro a circa 4 milioni di persone.
- Il controllo del mercato azionario.
- riduzione del valore del dollaro di circa il 40% allo scopo di rialzare il prezzo delle merci e di facilitare le esportazioni.

Il "New Deal" fallì parzialmente come rimedio alla crisi economica. Ma l'intervento del potere pubblico nella sfera economica e la correzione delle distorsioni che tendevano ad avvantaggiare i privati costituirono il primo fondamento di una riforma politica e sociale. La *grande crisi* porterà rapidamente al tramonto il liberismo economico di stile classico, per merito soprattutto dell'economista inglese John Maynard Keynes. Egli, con la pubblicazione dell'opera *Teoria dell'occupazione, interesse e moneta* (1936), ampiamente anticipata da molti articoli pubblicati sul quotidiano inglese "Times" fin dal 1933, teorizzò un



Fonte: studenti.it

maggiore intervento dello Stato nelle vicende economiche. In tal modo, lo Stato cessava di avere una posizione neutrale, assumendosi invece il compito di correggere le molte distorsioni originate dal capitalismo privato.

3.

Economia e politica in Francia

La crisi del dopoguerra, pur presentandosi con tratti accentuati, non scosse eccessivamente il Paese. L'opera di ricostruzione, assai estesa, assorbì infatti buona parte della manodopera disponibile. Sul piano politico-sociale, invece, si registrò la nascita di un nuovo sindacato, la C.G.T., che si affiancava alla preesistente C.F.T.C.; e l'adesione socialista, nel dicembre 1920, alla III Internazionale, con la fondazione del "Partito Comunista Francese " (P.C.F.). In quella occasione, l'ala destra del "Partito Socialista", guidata da Leon Blum, si staccò dal partito. Ma l'aspetto forse più preoccupante della crisi post-bellica francese fu quello finanziario. Infatti, le spese sostenute per la guerra e per la prima ricostruzione erano state ingenti. Il pagamento dei danni di guerra preteso nei confronti della Germania non risolse affatto la situazione. Tra il 1924 e il 1925 la situazione politica si presentò molto fluida, con governi deboli e di breve durata. Fino al 1926, allorché si registrò la costituzione di un ministero Poincarè – di Unione Nazionale – che poté sfruttare anche la favorevole congiuntura economica, favorendo il riassetto delle finanze statali. La caduta di questo governo, nel 1928, porterà la Francia verso un'accentuata instabilità politica esasperata, dopo il 1930, dalla crisi economica mondiale e dal contemporaneo avvento del Nazismo.



Fonte: carlogiuliani.fr

Un violento attacco alle istituzioni democratiche ad opera delle forze di destra fu sventato dalla mobilitazione operaia e dalla costituzione, nel 1935, del cosiddetto "Fronte Popolare", formazione politica che vedeva riuniti radicali, socialisti e comunisti. Le elezioni politiche del 1936 sanzionarono la netta vittoria del Fronte (in cui, però, i radicali cadevano in minoranza). Esso, guidato da Leon Blum, attuò una politica sociale saggia ed equilibrata, di chiaro stampo riformistico. Tuttavia, sulla conduzione della politica estera il Fronte denoterà non poche incertezze. Allo scoppio della guerra civile spagnola dichiarerà, infatti, il proprio "non intervento", allineandosi alla posizione inglese, ma tradendo nel contempo le ragioni politiche che avevano determinato la sua costituzione. Cosicché, tutta la politica francese di quegli anni difficili perderà ogni autonomia, appiattendosi su quella inglese. L'esaurimento dell'esperienza politica del Fronte (1938) lascerà alla Francia una pesante eredità: l'assenza di un'azione ferma ed autonoma a salvaguardia della pace internazionale, di fronte alle sempre più consistenti spinte egemoniche hitleriane.

4.

Economia e politica in Inghilterra

La crisi post-bellica determinò, in questo Paese, gravi conseguenze sia per la notevole dipendenza dall'economia statunitense che per la graduale affermazione di movimenti anti-colonialisti. Sul piano politico, non si verificarono grossi



Fonte: treccani.it

mutamenti, se non l'avvicendamento del "Partito Liberale" a quello laburista quale principale antagonista del "Partito Conservatore". Nel 1921 fu riconosciuto lo "Stato Libero d'Irlanda", che continuava a far parte del Regno Unito, ma da cui si staccarono alcune contee del nord, protestante ed industriale. Esse andranno a formare l'Ulster, con capitale Belfast.
Nel 1926, le conseguenze di uno sciopero generale attuato dai lavoratori di tutto il Paese per protestare contro la politica di riduzione dei salari attuata dai conservatori, furono sensibilmente ridotte dal deciso intervento del governo e dal debole appoggio laburista al movimento operaio. In effetti, il "Partito Laburista" aveva oramai perso ogni ispirazione socialista, inserendosi nella tradizione politica liberal-progressista.

5.

La politica internazionale

Il primo dopoguerra fu caratterizzato dal tentativo di tutti i Paesi europei di raggiungere un equilibrio che consentisse una pacifica convivenza. I principali strumenti diplomatici di questa politica, che – bisogna sottolinearlo – si limitava a mere proposte di principio senza la creazione di strumenti di controllo e di prevenzione di situazioni potenzialmente critiche, furono:

a) **Trattato di Locarno (1925)**.
   Esso sanciva l'impegno di Francia, Belgio e Germania a non violare le frontiere comuni. Tuttavia, le frontiere dell'Est europeo non furono affatto tutelate, il che preludeva a una possibile politica espansionista tedesca.

b) **Patto Briand-Kellogg (1928)**.
   Ben 57 Stati condannarono il ricorso alla guerra quale strumento per il regolamento delle controversie internazionali. La condanna, però, non riguardava una eventuale guerra difensiva. L'URSS vi aderirà nel 1929:

c) **Patto a Quattro (1933)**.
   Concepito da Mussolini quale tentativo di impostare una politica comune tra Francia, Inghilterra, Italia e Germania, giungendo poi alla revisione graduale dei trattati di pace. Esso, per la caparbia opposizione di molti Paesi minori che non intendevano affatto rinunciare ai benefici ottenuti con i trattati di pace, si risolse tuttavia in semplice collaborazione per il mantenimento della pace. Il Trattato non sarà ratificato e la Germania, ritiratasi dalla Società delle Nazioni, avrebbe dato inizio ad una politica di riarmo.

d) Accordi di Stresa (1935).
Inghilterra, Francia e Italia ribadirono le posizioni già delineatesi a Locarno. Furono sostenuti l'indipendenza austriaca - minacciata da un intervento tedesco e sventata dalla ferma opposizione italo-francese – il "Trattato di Assistenza russo-cecoslovacco" e "l'Alleanza franco-sovietica". La Germania, intanto, reintroduceva l'obbligatorietà del servizio militare e ricostituiva le proprie forze aeree da combattimento.

A questi accordi diplomatici ne seguiranno altri, che preluderanno allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

a) Asse Roma-Berlino (1936).
Esso giunse dopo l'intervento dell'Italoia in Etiopia e la dura presa di posizione anglo-francese nei suoi confronti. L'introduzione di sanzioni economiche della Società delle Nazioni nei confronti dell'Italia non si concretizzò mai del tutto, ma condusse Mussolini – che sosteneva ormai la necessità di un ruolo attivo dell'Italia nel Mediterraneo – a un'aspra competizione con la Francia. L'estrema debolezza della politica europeo-occidentale (riassumibile nel principio di "non intervento" nei confronti dell'aperto e massiccio sostegno italo-tedesco alle forze fasciste del generale Franco nella guerra civile spagnola) faciliterà enormemente il proseguimento di una politica aggressiva ad opera della Germania.

b) Patto anti-Komintern (1937).
Sottoscritto da Germania e Giappone – successivamente anche dall'Italia – esso si propose quale forza di opposizione all'azione dell'Internazionale socialista.

c) Anschluss (= annessione) tedesca dell'Austria (1938).
In questa occasione, Mussolini non mosse un dito e la Germania ebbe via libera per l'annessione dell'Austria. Le potenze europee, dal canto loro, assunsero un atteggiamento di passiva accettazione, sperando che Hitler finisse con l'accontentarsi.

d) Accordi di Monaco (1938).
Riunione convocata da Mussolini per cercare di risolvere la spinosa situazione cecoslovacca. Hitler, che voleva l'annessione a tutti i costi, non cedette. Gli anglo-francesi, ancora una volta, ne accettarono tutte le condizioni, occultando il loro ennesimo cedimento dietro il paravento di nuovi accordi internazionali. Per il momento, erano rimaste fuori dalle mire naziste Boemia, Moravia e Slovacchia.

e) Il Patto d'Acciaio (1939).
Alleanza offensiva e difensiva stipulata da Italia e Germania. Essa seguiva l'invasione tedesca della Boemia e della Moravia, e quella italiana dell'Albania.

f) Il Patto russo-tedesco (1939).

L'atteggiamento disinvolto delle potenze occidentali, che sembravano sottovalutare enormemente il pericolo rappresentato per la pace europea dall'aggressiva politica hitleriana, determinò una nuova svolta diplomatica: in Patto di non aggressione russo-tedesco, che stabiliva le rispettive zone di influenza in Polonia e rigettava – secondo le valutazioni di Stalin – le conseguenze di una guerra, ormai imminente, sull'Europa occidentale.

6.

La guerra civile spagnola

Fin dal 1931, con la vittoria delle sinistre e l'abbandono del Paese da parte del sovrano Alfonso XIII, era stata introdotta una Costituzione repubblicana e alcuni timidi tentativi di riforma, subito bloccati, però, dalla forte opposizione dei conservatori, guidati da Gil Robles. Ma, con le elezioni del 1936, il "Fronte Popolare", lista unica comprendente tutti i partiti della Sinistra, ottenne una vittoria schiacciante sulla Destra e poté perciò formare un governo di centro-sinistra guidato da Manuel Azana. La Destra, però, non accettò di buon grado questo mutamento del quadro politico, cominciando i preparativi per una rivincita. Il primo passo in questa direzione fu la creazione di una organizzazione fascista denominata "Falange". Successivamente, nel luglio 1936, alcuni contingenti dell'esercito guidati, tra gli altri, dal generale Francisco Franco, si ribellarono in varie zone del Paese. La mediazione del governo, tesa ad evitare spargimenti di sangue, non ebbe alcun esito. Per cui non restò altro da fare che armare il popolo allo scopo di bloccare il tentativo di "colpo di stato". Era, in pratica, l'inizio della "guerra civile".

Il sostegno italo-tedesco alle forze fasciste si rivelò determinante. Per contro, l'immobilismo anglo-francese si ripercosse negativamente sul fronte repubblicano. I contingenti di volontari provenienti da vari Paesi (compresa l'Italia, da dove giunsero – e morirono – molti antifascisti), pur fornendo un sostegno prezioso all'esercito repubblicano, non furono però in grado di impedirne la definitiva sconfitta. Iniziava, così, nel 1939, con la vittoria del generale Franco, una dittatura dura e sanguinaria che si protrarrà per più di 35 anni. Infatti, solo nel 1975, con la morte di Francisco Franco (il *generalissimo*), la Spagna riusciva finalmente a darsi istituzioni libere e democratiche; sebbene, negli anni successivi, i settori militari più retrivi abbiano avanzato chiari propositi di rivincita, con alcuni tentativi di golpe (uno dei quali clamoroso, nel 1981), fortunatamente sventati.

7.

La cultura e l'arte tra le due guerre

Anche la cultura e l'arte vissero, in quegli anni, una fase di profondo rinnovamento determinato dal tramonto dei tradizionali referenti politici, economici, sociali e morali.
In campo letterario, sono da ricordare Franz Kafka (1883-1924), nella cui opera è evidenziata la crisi del rapporto tra individuo e società; Marcel Proust (1871-1922), autore di *Alla ricerca del tempo perduto*, vero capolavoro di sottile indagine psicologica; James Joyce (1882-1941), che sovvertì le strutture linguistiche e sintattiche per poter meglio esprimere i sentimenti dell'uomo; Thomas Mann (1875-1955), che continuò la propria opera narrativa pubblicando *La montagna incantata*; Robert Musil (1880-1942), che pubblicò *L'uomo senza qualità*; Bertold Brecht (1898-1956), con la sua opera politica e teatrale; Vladimir Majakovskij (1894-1930), la cui opera era espressione del vivo dibattito culturale sviluppatori nella Russia rivoluzionaria prima dell'avvento dello stalinismo, che provvederà ad appiattire la vita culturale del Paese; Federico Garcia Lorca (1898-1936), poeta finissimo, barbaramente trucidato dai franchisti nel corso della guerra civile spagnola.
Nella nuova arte cinematografica, che cominciava a svilupparsi ottenendo un grosso successo di pubblico, si affermarono registi come Sergei Eisenstein, Vsevolod Pudovkin, Charlie Chaplin, Robert Flaherty, Fritz Lang, ecc. L'architettura visse un'esperienza intensa e stimolante, con l'impegno del gruppo tedesco del Bauhaus, diretto da Walter Gropius e teso a dare funzionalità e impronta sociale allo stile architettonico.
Nel campo delle arti figurative, spicca il nome dello spagnolo Pablo Picasso ((1881-1973), che immortalò in un'opera stupenda (*Guernica*, 1937) tutto l'orrore e il rifiuto della guerra.



Fonte: it.wikipedia.org



Fonte: il post.it

Guernica, città spagnola ripetutamente bombardata – e rasa al suolo - dalle forze naziste impegnate sul fronte franchista nella Guerra Civile Spagnola. Fu la prima città della storia ad essere completamente rasa al suolo da un bombardamento aereo (aprile 1937).

TRE

VERSO UNA NUOVA GUERRA



Fonte: it.wikipedia.org

LA GERMANIA DAL DOPOGUERRA ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

(QUADRO D'INSIEME)



Fonte: leggerealumedicandela.it

1.

La Repubblica di Weimar

In Germania, le tragiche vicende belliche avevano condotto alla proclamazione della Repubblica, nel novembre 1918. Si trattava, tuttavia, di una Repubblica nata dalla volontà del Comando Supremo e del Partito Socialdemocratico, e non



Fonte: aqiva.altervista.org

di quella del popolo, che dovette subirla. Eliminata quasi subito ogni forma di estremismo, il connubio tra esercito e socialdemocratici divenne più stretto in

quanto entrambi, per ragioni diverse, temevano uno sbocco di tipo sovietico delle vicende politiche tedesche. In tale contesto, si inserì la durissima repressione del moto *spartachista* (gennaio 1919), ispirato e guidato da Rosa Luxemburg e Karl Liebknect, fondatori del Partito Comunista Tedesco, che furono entrambi uccisi.



Fonte: www.italnews.info

L'Assemblea Nazionale, eletta nel 1919, si riunì a Weimar per elaborare il testo di una nuova Costituzione. Il risultato fu una Costituzione praticamente "perfetta", quanto di meglio si potesse fare. In sintesi:

- Il potere legislativo fu demandato al Reichstag (Parlamento eletto a suffragio universale e con il sistema proporzionale)
- Il Consiglio Federale aveva soltanto un potere di veto sulle leggi.
- Fu stabilita l'elezione di un presidente a suffragio universale e diretto con un mandato di 7 anni.
- L'esecutivo fu da allora in poi controllato da un Cancelliere, nominato dal Presidente, ma responsabile dei proprio operato nei confronti del Reichstag.
- Furono sancite le libertà ed i diritti fondamentali del cittadino.

La Costituzione mancava, però, di una forte base nella società e nella vita civile. Il potere era nelle mani dell'esercito e dei socialdemocratici, poco inclini a realizzare compiutamente il dettato costituzionale, che in tal modo si rivelò nient'altro che una semplice elaborazione teorica.

2.

Il primo dopoguerra tedesco

I primi anni del dopoguerra furono caratterizzati da avvenimenti che rinfocolarono il nazionalismo di destra. Vediamo quelli più significativi:

a) **Le pesanti condizioni di pace** dettate dalle potenze dell'Intesa, che trasformarono il Partito Socialdemocratico, agli occhi dell'opinione pubblica tedesca, nel solo responsabile dell'umiliazione. Al contrario, i militari – veri artefici della guerra, della sconfitta e di tutte le successive umiliazioni – furono guardati come eroi nazionali.

b) **Le riparazioni di guerra** e la dichiarazione della totale responsabilità tedesca nello scatenamento del primo conflitto mondiale.

c) **Il tentativo di colpo di stato** di Wolfgang Kapp (1920), funzionario prussiano, che fallì in seguito all'opposizione operaia e al mancato appoggio dell'esercito.

d) **Il governo Rathenau** (gennaio 1922), con il riconoscimento dell'URSS, che rilanciava la Germania nel novero delle potenze mondiali. L'assassinio dello statista (giugno 1922) fu essenzialmente il frutto della sua origine ebrea e della violenta campagna scatenatagli contro dall'estrema destra.

A tutto ciò, si aggiungeva una serie di profonde difficoltà economiche:

a) **L'inflazione**, favorita dai grandi gruppi industriali e che nessun provvedimento legislativo, tra il 1919 e il 1923, cercò in qualche modo di limitare. Cosicché, i gruppi di potere economico "*poterono spingere all'estremo la concentrazione delle imprese e realizzare – in seguito all'abbassamento dei salari reali – profitti ancor maggiori di quelli che avevano sino ad allora realizzati*" (Franco Gaeta – Pasquale Villani). L'inflazione, per contro, andò direttamente a colpire le classi medio-basse, azzerando tutti i loro risparmi e portandole in breve alla miseria.

b) **Il controllo del potere politico** ad opera del capitalismo tedesco, con una decisa svolta conservatrice (presidenza von Hindenburg, 1925)

c) **Occupazione** francese e belga della Ruhr, regione mineraria di importanza vitale per il Paese.

d) **Massiccio supporto finanziario** statunitense ("Piano Dawes", 1924; "Piano Young, 1929), che consentì all'economia tedesca di svilupparsi nonostante le tante difficoltà.

e) **La crisi economica del 1929**. Preceduta dalle elezioni politiche del 1928, che segnarono un successo socialdemocratico, cattolico e comunista, essa si scatenò in modo particolarmente violento per due ragioni:
- la dipendenza economica dagli Stati Uniti, dove la crisi aveva avuto inizio.
- L'altissima concentrazione delle imprese.

Prima e dopo la crisi del 1929, si registrò la massiccia repressione governativa di movimenti estremisti di destra e di sinistra, al fine di ricompensare la lealtà repubblicana dei militari.

3.

Il Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi

La sua affermazione si realizzò in seguito alle elezioni del 1930, con circa 6 milioni e mezzo di voti (107 seggi). Guidato da Adolf Hitler (Braunau, Austria, 1889 – Berlino, 1945), si era dato un programma che, tra le altre cose, prevedeva:

- Abolizione del Trattato di Versailles.
- Creazione di una *Grande Germania*, in grado di raccogliere tutti i Tedeschi "di sangue", escludendo tassativamente gli altri, in primo luogo gli Ebrei.
- Creazione di un forte potere centrale del Reich.
- Fine della speculazione economica e fondiaria.



Fonte: focus.it

Il simbolo del partito sarà una bandiera rossa con un cerchio bianco in cui era racchiusa una croce uncinata nera. Nel 1921 esso già disponeva di una propria organizzazione militare: le S.A (= squadre d'assalto) e, proprio con queste, nel novembre 1923 Hitler tenterà un colpo di stato fallito per la mancata collaborazione dell'esercito. Condannato a 5 anni di carcere, fu scarcerato dopo soli 9 mesi di reclusione. Durante la prigionia, aveva scritto un libro, *Mein Kampf* (= La mia battaglia, pubblicato in due parti, nel 1925 e nel 1927), in cui esponeva le proprie idee politiche.
Esso conteneva alcuni concetti di particolare importanza, che Hitler avrebbe sviluppato con metodo negli anni successivi:

a) la ricerca, per la Germania, di uno *spazio vitale*, rappresentato dall'Europa orientale.

b) La creazione di una società basata sul concetto di razza. Secondo Hitler, quella ariana era da considerarsi razza "superiore".

c) Abolizione delle istituzioni parlamentari e riconoscimento di un solo capo.

Con le elezioni del 1930, il Partito Nazionalsocialista non solo ottenne un grosso successo elettorale, ma riuscì a realizzare una prima alleanza con il mondo dell'alta finanza.

- Fu creata una nuova organizzazione militare, meglio strutturata e disciplinata, le S.S. (= reparti di protezione).
- Nel 1932, in occasione delle elezioni presidenziali, Hitler presentò la propria candidatura, ma fu battuto dal presidente uscente, von Hinderburg, appoggiato dai socialdemocratici e dai sindacati.
- Nelle elezioni del 1932, i nazionalsocialisti passarono da 107 a 230 seggi, divenendo il primo partito tedesco. Hitler chiese per sé la Cancelleria e alcuni ministeri chiave per i suoi fedelissimi. Il presidente Hindenburg, il Cancelliere von Papen e anche l'esercito non accettarono quelle condizioni. Di conseguenza, Hitler fece in modo di sciogliere il Reichstag, determinando l'indizione di nuove elezioni. Per ottenere questo scopo fu però costretto a schierarsi con i comunisti e i socialdemocratici. Le elezioni decretarono una perdita secca di ben 2 milioni di voti per i nazionalsocialisti, che tuttavia costituivano ancora il primo partito tedesco. In ogni caso, Hitler non sarebbe riuscito ad ottenere la cancelleria fino al gennaio del 1933. A quel punto, aveva fatto ancora una volta in modo di indire nuove elezioni, che saranno caratterizzate da massicci provvedimenti di polizia nei confronti dei militanti comunisti e dall'incendio del Reichstag, il Parlamento, organizzato



Fonte: giornodopog.blogspot.com

dagli stessi nazisti ma strumentalmente attribuito a un incolpevole attentatore comunista. Il risultato fu quello di ottenere – insieme al Partito Nazional-Tedesco – la possibilità di governare senza l'appoggio delle forze di centro, tendenzialmente moderate.

4.

L'avvento del Nazismo

Il 23 marzo 1933, con una legge regolarmente approvata dal Reichstag, Hitler fece in modo che fosse definitivamente abolito il regime parlamentare, instaurando la sua dittatura. Tutto, però, era risultato legale e nessuno, ad esclusione dei socialdemocratici e dei comunisti (tutti imprigionati), l'aveva ostacolato.
La dittatura hitleriana sarà caratterizzata da:

a) **Centralizzazione** del potere.

b) **Abolizione** dei contratti collettivi di lavoro.

c) **Scioglimento** del partito Socialdemocratico e di tutte le organizzazioni sindacali. Il Partito del Centro Cattolico e quello Nazional-Tedesco preferirono sciogliersi spontaneamente.



Fonte: it.wikipedia.org

d) **Il Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi** divenne l'unico partito politico di tutto il Paese.

e) **Il consolidamento del Terzo Reich** fu realizzato, tra le altre cose, attraverso l'organizzazione del consenso, frutto di una capillare e martellante azione di propaganda (affidata a Joseph Goebbels, uomo fidato di Hitler, considerato il prototipo della cosiddetta "razza ariana"), e l'instaurazione del culto della personalità ("*La legge e la volontà del Fuhrer son tutt'uno!*").

Esso era potuto giungere al potere grazie all'appoggio:

- Del conservatorismo tedesco.
- Degli ambienti militari.
- Del capitalismo finanziario.



Fonte: youlaurea.it

Per accontentare questi assidui sostenitori del Partito, Hitler ne sciolse l'ala più estrema, le turbolente S.A., con metodi violenti e sanguinari (1934), avallati da strumenti legislativi varati per l'occasione. Alla morte di von Hinderburg (agosto 1934), Hitler assunse – oltre alla carica di Cancelliere – anche quella di Presidente (Fuhrer). Soldati e ufficiali dovevano d'ora in poi giurare fedeltà alla sua persona, non più allo Stato.

Il Nazismo affrontò i gravi problemi economici del Paese puntando tutte le sue carte sulla cosiddetta "economia di guerra", finalizzata alla preparazione di un nuovo conflitto. Le concentrazioni economiche furono rese obbligatorie, incentivando i profitti dei capitalisti, tenuti sotto controllo dallo Stato, ma avvantaggiati dalla riduzione dei salari e dallo scioglimento delle organizzazioni sindacali. Tutti potevano lavorare, ma a condizioni assai dure, senza alcun diritto, in balia del potere padronale che riceveva in delega il benessere dei propri operai. Gli agricoltori furono irrimediabilmente legati alla terra. Il Nazismo realizzò il controllo minuzioso di radio e stampa e di tutta la vita culturale del Paese, compresa l'istruzione, basata su una pedagogia ispirata alle convinzioni di Hitler. Queste misure determinarono l'esodo di intellettuali, che abbandoneranno il Paese, stabilendosi negli Stati Uniti o in Inghilterra (Albert Einstein, Thomas Mann, Theodor Adorno).



Fonte: individualistaferoce.it

La politica razziale nazista, iniziata con le "Leggi di Norimberga" (15 settembre 1935) raggiunse il culmine del delirio antisemita la notte tra il 9 e il 10 novembre 1938 (la *notte dei cristalli*), in cui furono organizzate spedizioni punitive contro gli Ebrei tedeschi, molti dei quali furono uccisi e le loro case incendiate. Successivamente, fu stabilita una tassa per gli Ebrei e molte limitazioni di carattere economico-sociale. Le SS trasformeranno lo Stato in uno "stato di polizia". Ad esse, sarà affidata la custodia dei campi di concentramento dove, fin dal 1933, furono relegati in condizioni disumane gli oppositori del regime, ma soprattutto gli Ebrei (ne moriranno alcuni milioni, assassinati con freddo metodo in camere a gas appositamente approntate, e successivamente cremati). Accanto alle SS, fu creata una "Polizia segreta di Stato" (la Gestapo), del tutto al di sopra della legge.

Fino al 1938, per quanto aggressiva, la politica estera di Hitler escludeva il ricorso alla guerra. Ma, nella fase successiva, egli avrebbe cominciato a liberarsi di tutti i collaboratori che appartenevano alla casta militare prussiana, al fine di avere le mani libere per lo scatenamento del secondo conflitto mondiale.

LA BANALITA' DEL MALE



Fonte: mauroleonardi.it

1.

Nell'estate del 1940, il governo nazista decise di costruire un nuovo campo di prigionia in una zona disabitata della Polonia meridionale occupata, nella valle acquitrinosa dove il fiume Sola confluisce nella Vistola, a poche decine di chilometri da Cracovia. I Polacchi chiamavano quel luogo Oswiecim. I Tedeschi, invece, Auschwitz.
A quell'epoca, dopo quasi un anno di guerra, esistevano sei campi di concentramento in tutta la Germania. Il primo ad essere creato, nella primavera del 1933, era stato Dachau,



Fonte: wikiwand.com

nei pressi di Monaco di Baviera. Erano poi seguiti in rapida successione Buchenwald, nei pressi di Weimar; Sachenhausen, a nord di Berlino; Mauthausen,



Fonte: it.wikipedia.org

nei pressi della città austriaca di Linz (va ricordato che, dopo l'*auschluss* – l'annessione – del 13 marzo 1938, per sette anni l'Austria sarebbe del tutto scomparsa dalla carta geografica europea, divenendo parte integrante del Reich tedesco); Flossenburg, nella zona dei Sudeti; e infine Ravensbruck, anch'esso ubicato a nord di Berlino, che – a differenza degli altri - avrebbe ospitato soltanto donne. Auschwitz apriva la strada ad una strategia concentrazionaria che avrebbe avuto il suo fulcro geografico proprio nella Polonia occupata. Qui, infatti, l'uno dopo l'altro, nasceranno dal nulla i lager di Treblinka, di Solibor, di Belzec, di Maidanek e di Chelmno: sorta di costellazione dell'orrore razziale orbitante intorno ad una *stella* di prima grandezza, la sola ad avere sterminato, in quattro anni di attività ininterrotta, un numero di Ebrei, di Rom, di prigionieri russi, di omosessuali e di oppositori vari vicino al milione. In definitiva, intorno al 1943, nel territori del Reich ed in quelli occupati, risultavano attivati oltre una ventina di campi adibiti alla raccolta per la deportazione ed al massacro di prigionieri, in massima parte Ebrei. Una organizzazione, anche logistica, nella quale è davvero difficile non riuscire a scorgere delle linee programmatiche, a dispetto delle posizioni revisioniste (per non parlare di quelle negazioniste) che preferiscono invece inquadrare il fenomeno quale risultante di eventi del tutto casuali o, al più, temporanei.

La scelta di Auschwitz per la costruzione di un nuovo campo di prigionia offriva due indubbi vantaggi: ottimi collegamenti ferroviari ed isolamento geografico. Le difficoltà ambientali sarebbero state superate attraverso una durissima opera di

bonifica, pianificata e realizzata in tempi eccezionali dal responsabile del l'intero progetto, l'SS Rudolph Höss, allora comandante in capo del lager di Sachenhausen e futuro *zar* di Auschwitz. In un primo tempo, al campo furono destinati non più di 10 mila prigionieri, per lo più oppositori politici polacchi. Ma, nei programmi, il loro numero era destinato a salire vertiginosamente: 50 mila, 100 mila, 500 mila. La cosiddetta "soluzione finale" cominciava ad assumere triste concretezza, lasciando definitivamente le stanze immacolate degli uffici governativi per abbattersi – simile ad una mannaia - sulla realtà di uomini e cose. Auschwitz, da sola, non sarebbe però stata in grado di reggere un afflusso di prigionieri tanto imponente quanto sistematico. Cosicché, fu deciso in tutta fretta di costruire un altro campo adiacente, Auschwitz II, meglio conosciuto come Birkenau. Nel frattempo, in previsione di tale ampliamento, tutta l'ara che si estendeva per una decina di chilometri da nord a sud e per circa 5 chilometri da est ad ovest intorno al campo principale era stata di fatto requisita dalle autorità tedesche, con la relativa evacuazione di tutta la popolazione civile. Alla fine, nel giro di un paio di anni, saranno ben 45 i campi di prigionia dipendenti da Auschwitz I.

La zona comprendeva alcuni villaggi, il più grande dei quali si chiamava Brzezinka (in tedesco, appunto Birkenau). Nel periodo di massima occupazione (1943), esso riuscì a contenere anche 150 mila persone per volta, contro i non più di 20 mila del campo principale. Nelle sue vicinanze, furono anche costruiti gli edifici delle camere a gas ed i forni crematori. In definitiva, l'area avrebbe col tempo costituito una vera e propria città-campo di concentramento e di sterminio, estesa lungo una superficie di 175 ettari e dotata di circa 300 baracche, ciascuna delle quali poteva arrivare a contenere centinaia di prigionieri, ammassati gli uni sugli altri in condizioni igienico-sanitarie devastanti. La sua costruzione sarebbe stata realizzata dagli stessi prigionieri, sottoposti a turni di lavoro massacranti*: "Il lavoro consisteva nel caricare sui vagoni diversi pesi, nel demolire baracche, ecc... Tutto doveva essere fatto correndo; chi cadeva a terra per la stanchezza, era battuto, calpestato dagli uomini delle SS e dal "Kapò" […]. Quando ritornavamo dal lavoro stanchi e spossati, dovevamo portare 5 mattoni ciascuno. Chi non faceva questo, era calpestato e tormentato in modo particolare. Io ero occupato nel trasporto di ruderi e principalmente della ghiaia alla fabbrica di calcestruzzo. Il lavoro era penoso. Dovevamo riempire i carri di ruderi e trascinare il peso fino alla fabbrica di calcestruzzo: tiravamo decine di carri al giorno*".

Particolarmente duro era poi "*lavorare col cilindro a rulli, che veniva affidato soprattutto ai preti ed agli ebrei. Serviva per spianare la piazza di appello situata in mezzo al campo. Sulla piazza furono poi costruiti otto blocchi per i prigionieri. "Il kapò" Krankemann si distingueva per il suo straordinario sadismo; era un criminale di professione, incaricato di ispezionare il gruppo che lavorava con l'enorme cilindro a rulli. Oltre i lavori di costruzione e di demolizione del campo, i prigionieri dovevano compiere quelli inerenti al podere, allevando porci e animali da cortile; dovevano costruire camere a gas e crematori, prosciugare il terreno, impiegarsi negli stabilimenti industriali come: Deutsche Ausüstungs werke (DAW), Deutsche Erd-und Steinwerke DEST) e molti altri. La fondazione degli stabilimenti e l'ampliamento dei laboratori artigiani sul territorio del campo di concentramento furono ordinati da Himmler*



Fonte: icsassoferrato.it

durante la sua prima visita ad Auschwitz nel 1941, di modo che, anche sul campo dell'armamento dell'esercito tedesco, le SS occupassero il primo posto".



Fonte: ciportanovia.it

Tuttavia, prima di finire in una baracca, i prigionieri venivano sottoposti alla cosiddetta "quarantena", che seguiva l'arrivo nel campo per un periodo di un paio di mesi. Si trattava di un tormento senza tregua. Bisognava esercitarsi, si dovevano imparare i canti di marcia tedeschi e si veniva picchiati selvaggiamente ad ogni minima occasione. Trattandosi di prigionieri non ancora adibiti ad attività lavorative, le razioni di cibo erano ancora più esigue delle già insufficienti porzioni destinate ai prigionieri ordinari. Unico obiettivo della "quarantena", quello di terrorizzare e di spezzare sia psicologicamente che fisicamente gli individui. "*Tutto era considerato mai fatto e la punizione consisteva nel saltare, rotolare, correre, voltarsi ecc... Dopo questo, doveva essere un godimento marciare cantando, a piedi nudi, sopra cocci, vetri e simili che causavano altre ferite, difficilmente risanabili per la sporcizia. […] Venivano bastonati terribilmente. Dovevano correre, saltare, arrampicarsi, girarsi intorno con le ginocchia su pezzetti di pietra. I più deboli*



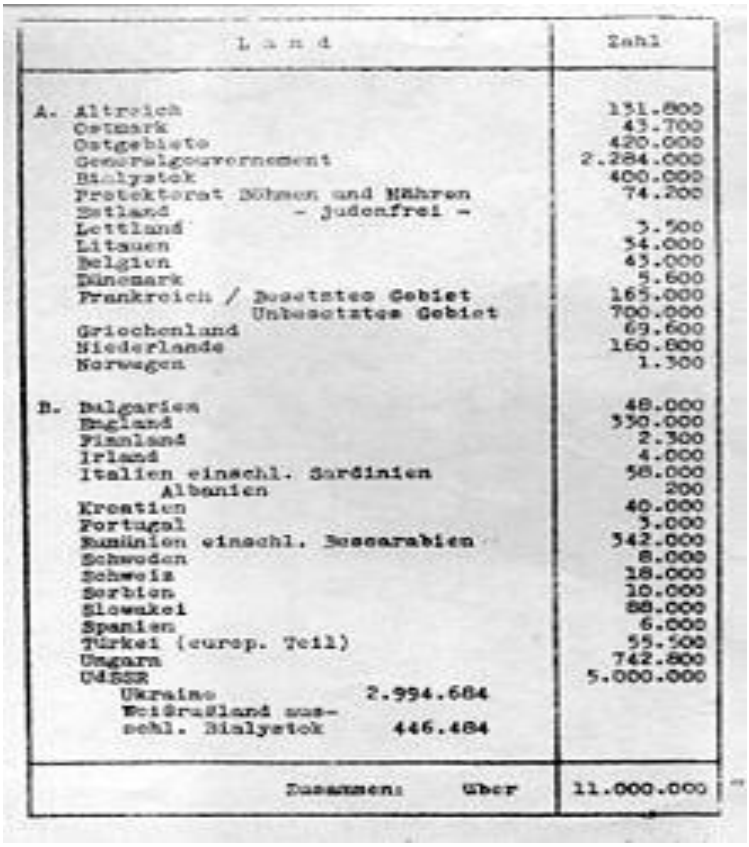
Fonte: isral.it

cadevano a terra, i più anziani, i più corpulenti svenivano. Il sangue affluiva alla testa, il cuore scoppiava per la fatica eccessiva e per la debolezza, tanto più che dopo l'arresto non ricevevamo niente da mangiare".

In queste condizioni, il suicidio equivaleva ad una forma di liberazione, come ebbe a spiegare lo stesso comandante del campo, Rudolph Höss: "*Per esperienza so che le condizioni psicologiche in cui vivevano i prigionieri nel campo giocavano un ruolo non inferiore a quello delle condizioni fisiche. Si devono menzionare l'incertezza e la non speranza di ricevere la libertà - la maggior parte dei prigionieri veniva rinchiusa nel campo per un periodo indefinito - e il terrore legato all'incertezza sul domani, che minacciava i prigionieri. Spesso non conoscendo il motivo dell'arresto, i prigionieri crollavano psichicamente, perdevano il desiderio di vivere e concludevano che valeva la pena di rischiare quando si poteva essere fucilati da un momento all'altro. Fuggire equivaleva a suicidarsi. Perciò il suicidio era la più acuta espressione dell'abbattimento del prigioniero... Le donne da principio si comportarono bene, ma poi raggiunsero lo stremo delle forze fisiche e psichiche, e la loro caduta fu improvvisa*".

2.

Ulteriori dettagli, in merito alla “soluzione finale”, verranno pianificati con il



Land	Zahl
A. Altreich	131.800
Ostmark	43.700
Ostgebiete	420.000
Generalgouvernement	2.284.000
Bialystok	400.000
Protektorat Böhmen und Mähren	74.200
Estland - judenfrei -	
Lettland	3.500
Litauen	34.000
Belgien	43.000
Dänemark	5.600
Frankreich / Besetztes Gebiet	165.000
Unbesetztes Gebiet	700.000
Griechenland	69.600
Niederlande	160.800
Norwegen	1.300
B. Bulgarien	48.000
England	330.000
Finnland	2.300
Irland	4.000
Italien einschl. Sardinien	58.000
Albanien	200
Kroatien	40.000
Portugal	3.000
Rumänien einschl. Bessarabien	342.000
Schweden	8.000
Schweiz	18.000
Serbien	10.000
Slowakei	88.000
Spanien	6.000
Türkei (europ. Teil)	55.500
Ungarn	742.800
UdSSR	5.000.000
Ukraine 2.994.684	
Weißrußland ausschl. Bialystok 446.484	
Zusammen: Über	11.000.000

Fonte: it.wikipedia.org

Protocollo di Wansee del 20 gennaio 1942. Con esso, gli Ebrei d’Europa sarebbero stati quantificati in circa 11 milioni di unità, con tanto di distribuzione geografica.



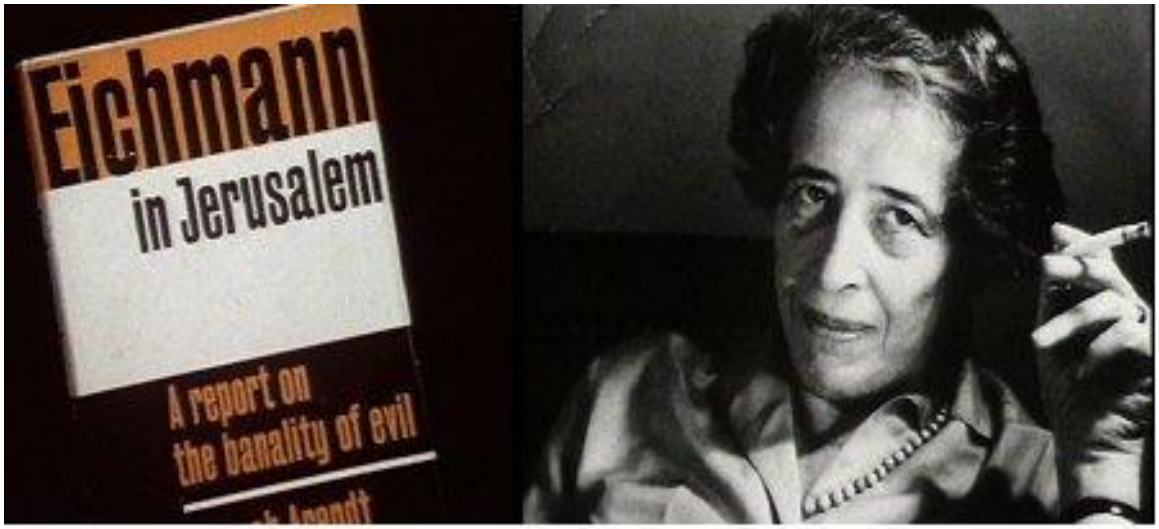
Fonte: it.wikipedia.org

Un lavoro capillare, ma – dal punto di vista nazista – non ancora perfetto. Di lì a qualche mese, cominciarono a giungere i primi *judentransport* nella apparentemente graziosa stazione ferroviaria allestita dalle SS appena fuori dal campo principale. Immersa in un verde riposante, essa divenne da subito teatro della prima "selezione" di donne, vecchi e bambini, direttamente gestita dal Joseph Mengele,



Fonte: anpi-lissone.over-blog.com

tristemente noto per gli inutili esperimenti condotti sulle coppie di gemelli finalizzati – a suo dire – all'incremento della natalità tedesca.
Ad essi, ne sarebbero seguiti altri, sempre più numerosi e puntuali, con l'indispensabile ausilio dei vertici ferroviari tedeschi, completamente proni alle esigenze delle SS. Ingranaggio dopo ingranaggio, la politica antiebraica del nazismo cominciava ad assumere caratteri sistematici. Prima toccherà infatti agli Ebrei francesi, belgi ed olandesi. Poi, a quelli croati e norvegesi, seguiti dai primi greci. L'esplosione della rivolta nel ghetto ebraico di Varsavia e la successiva liquidazione di tutti i ghetti ebraici polacchi avrebbe offerto numerosissime vittime alle SS. Nell'ottobre del 1943, Auschwitz avrebbe accolto *carichi* (per usare la terminologia nazista, già di per sé istruttiva) provenienti dalla Francia meridionale e da Roma, dove il ghetto ebraico era stato passato letteralmente al setaccio il 16 ottobre. Qualche mese dopo, avrebbero subito la stessa sorte gli ebrei dell'Italia centro-settentrionale, e via di seguito. Per tutti gli ebrei europei – come scrisse Hannah Arendt, una filosofa e storica di origini tedesche naturalizzata statunitense, in quello che probabilmente rimane il suo libro più importante: *La banalità del male* (Milano, Feltrinelli, 1964) –



Fonte: olbiaturismo.it

si sarebbe trattato "*di qualcosa di molto vicino alla fine del mondo*".
Tuttavia, lo sterminio sistematico di una così imponente massa di esseri umani in tempi relativamente brevi – ferma restando la pressoché totale assenza di remore morali da parte nazista – avrebbe imposto la ricerca di soluzioni tecniche inerenti ai metodi di realizzazione di quei progetti. L'idea della cosiddetta *gasazione*, in realtà, avrebbe trovato immediata applicazione, ancorché in forma rudimentale, attraverso l'utilizzo dei gas di scappamento. Fu lo stesso comandante Höss, dopo numerosi tentativi infruttuosi, a giungere alla soluzione del *problema*: lo Zyclon B, l'acido cianitrico, che diventata attivo a contatto con l'aria. Veniva prodotto in grandi quantità da un'azienda chimica tedesca, la "Denesch", a sua volta controllata dalla più rinomata "I. G. Farben".



Fonte: veromedioriente.altervista.org

Ad Auschwitz, era stato introdotto nell'estate del 1941 come disinfettante ed antiparassitario. Aveva un aspetto granulare e veniva imballato in contenitori da un chilogrammo: a conti fatti, una confezione anonima e di agevole trasporto, come tante altre. Per ottenere la massima efficacia, i cristalli di Zyclon B venivano fatti scivolare dal soffitto. In basso, nelle enormi camerate costruite sul modello di moderni bagni, risultavano ammassate a regime circa 2 mila persone per volta, tutte in piedi e pigiate l'una contro l'altra. In genere, la morte sopravveniva dopo



Fonte: focus.it

pochi minuti, sei o sette secondo i rapporti ufficiali: ma presumibilmente non oltre i quattro, al più i cinque. Con un ulteriore corollario atroce, però. Poiché il gas agiva dal basso verso l'alto, le squadre addette al recupero dei corpi senza vita e alla loro sistematica spoliazione (capelli, denti d'oro, gioielli e preziosi di ogni genere, denaro, vestiario: tutto) – il *sonderkommando*, costituito anch'esso da internati ebrei mandati a morte, con matematica precisione, ogni quattro mesi – li trovavano ammassati a formare una piramide. Alla base, i bambini più piccoli. Poi, i vecchi e le donne. Al vertice, i più giovani e forti. Ultimo, istintivo, disperato tentativo di ricerca di una improbabile via di salvezza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1958
- R. Höss, *Comandante ad Auschwitz*, ivi, 1960
- E. Collotti, *La Germania nazista*, ivi, 1962
- P. Levi, *La tregua*, ivi, 1963
- I. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, ivi, 1964

- W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, ivi, 1965
- W. S. Allen, *Come si diventa nazisti. Storia di una piccola città (1930-1935)*, ivi, 1968
- E. Collotti, *Nazismo e società tedesca*, Torino, Loescher, 1982 (interessante antologia documentaria)
- M. Martini (a cura di), *Il trauma della deportazione*, Milano, Mondadori, 1983.
- P. V. Naquet, *Gli assassini della memoria*, Roma, Editori Riuniti, 1993
- L. Meneghello, *Promemoria*, Bologna, Il Mulino, 1994
- R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995
- T. Bastian, , *Auschwitz e la "menzogna su Auschwitz"*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995
- B. Piazza, *Perché gli altri dimenticano*, Milano, Feltrinelli, 1995
- E. Springer, *Il silenzio dei vivi*, Venezia, Marsilio, 1997

RIFERIMENTI FILMOGRAFICI

- G. Stevens, *Il diario di Anna Frank* (1959)
- C. Lanzmann, *Shoah* (1985)
- L. Malle, *Arrivederci ragazzi* (1987)
- S. Spielberg, *Schindler's List* (1993)
- F. Rosi, *La tregua* (1997)
- R. Muhaleanu, *Train de vie – Un treno per vivere* (1998)
- R. Palansky, *Il pianista* (2002)
- S. Daldry, *The reader – A voce alta* (2008)
- L. Nemes, *Il figlio di Saul* (2015)

LA CRISI DELLO STATO LIBERALE E L'AVVENTO DEL FASCISMO IN ITALIA

(QUADRO D'INSIEME)



Fonte: focus.it

1.

Il dopoguerra in Italia

Alla fine della "Grande Guerra", l'Italia si trovò alle prese con problemi di assai difficile soluzione.

- **Il ritorno alla vita civile** di centinaia di migliaia di soldati che, anziché essere accolti con gratitudine per i sacrifici sopportati sul fronte, si ritrovarono emarginati, senza molte possibilità di lavoro; nelle campagne, poi, le promesse fatte dalle classi dirigenti prima dell'entrata in guerra, di una più equa distribuzione della proprietà fondiaria, furono largamente disattese, generando profondo malcontento.

- **La crisi economica** (che esploderà in modo definitivo nel 1921), già manifestatatasi nel corso della guerra, continuava a produrre gravi disagi. Innescata dalle enormi spese sostenute dallo Stato per affrontare tre lunghi e drammatici anni di conflitto, essa ora veniva accentuata dalle difficoltà di riconversione delle industrie belliche e imponeva carichi fiscali spropositati nei confronti della masse.



Fonte: studiarapido.it

- **Disagi, privazioni ed umiliazioni** spinsero le masse a stringersi attorno ai due maggiori partiti di massa dell'epoca: il Partito Popolare Italiano, fondato nel gennaio 1919 dal prete siciliano Luigi Sturzo; e il Partito Socialista Italiano.



Fonte: avvenire.it

La nascita del Partito Popolare costituì, dopo anni di astensionismo e di silenzio, il ritorno del mondo cattolico alla vita politica attiva. Particolarmente impegnato nel mondo rurale (il sindacalismo cattolico fu definito dai fascisti "bolscevismo bianco", e poté contare su oltre un milione e mezzo di aderenti), fondava il proprio programma sul *decentramento amministrativo*, sull'*estensione del voto alle donne*, su una *riforma agraria* e una *scolastica*, sull'*istituzione di una rappresentanza politica eletta col sistema proporzionale*, in luogo di quello uninominale allora vigente (si poteva, cioè, votare un solo candidato per collegio elettorale), uno dei primi successi del partito. Nelle elezioni del 1919 esso mandò alla Camera 100 deputati, contro i 29 deputati cattolici del 1913.
Ma anche il Partito Socialista ampliò la propria base: sia direttamente, ottenendo nuove iscrizioni; che indirettamente, attraverso la CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro), che proprio in quegli anni superò i 2 milioni di iscritti. Nelle elezioni del 1919, i socialisti ottennero un grande successo: 156 deputati, contro i 52 del periodo pre-bellico, ma al suo interno si accentuava un contrasto che impediva a questa grande forza della Sinistra di proporre una linea politica chiara ed incisiva.
Tale contrasto vedeva contrapposti i:

a) *Riformisti*, che miravano a sollecitare la borghesia e tutte le forze liberali verso riforme che migliorassero i rapporti sociali e le condizioni di vita delle masse.

b) *Massimalisti*, che in teoria miravano ad un'azione rivoluzionaria, ma nei fatti non ne furono capaci. Essi si riunirono dal 1919 attorno a una rivista torinese ("L'Ordine Nuovo"), e furono guidati dal sardo Antonio Gramsci, fondatore e direttore della stessa rivista.



Fonte: it.wikipedia.org

Nato ad Ales (Cagliari) nel 1891, studiò con molta passione tra grandi difficoltà economiche. Ottenuta una borsa di studio, si recò a Torino, dove entrò in contatto con l'ambiente socialista. Fece dapprima parte della redazione torinese dell' "Avanti!", poi assunse la direzione della rivista "Ordine Nuovo", organo dei dissidenti massimalisti. Nel 1921 fu tra i protagonisti della scissione socialista di Livorno e della fondazione del Partito Comunista Italiano. Il Fascismo lo prese subito di mira. Nel 1926 fu condannato dal Tribunale Speciale. Le condizioni di vita del carcere lo proveranno duramente, portandolo alla morte, a Roma, nel 1937.

In questo contesto si inserì, il 23 marzo 1919, la nascita del Movimento Fascista, a Milano, sotto la guida di Benito Mussolini (nel novembre 1921, esso si trasformerà in Partito Nazionale Fascista).

Nato in Romagna nel 1883, Mussolini conseguì il diploma di maestro. Insegnò per qualche anno, ma poi lo ritroviamo in Svizzera, dove svolse molti mestieri. Al ritorno in Italia, divenne fervente socialista, schierandosi apertamente –

nel 1911, e subendo l'arresto – contro la guerra di Libia. Nel 1912 entrò nella direzione socialista, andando a dirigerne l'organo politico, il quotidiano "Avanti!". Nel 1914-15 si schierò con gli interventisti e fu perciò espulso dal Partito Socialista. Fondò e diresse una propria testata giornalistica, "Il Giornale d'Italia". Portò il Partito Fascista, e lui stesso, alla guida del Paese per quasi un ventennio. Troverà la morte, per mano dei partigiani italiani, nell'aprile 1945, mentre era in procinto di rifugiarsi in Svizzera.

Il programma del Movimento Fascista fu alquanto confuso, ma riuscì ad attrarre le simpatie di una piccola borghesia piuttosto delusa e pericolosamente ostile nei confronti delle organizzazioni partitiche di massa e della sempre più accentuata pressione fiscale. Nelle elezioni del 1919 ottenne appena 4.000 voti.
Il ministero Nitti, succeduto nel 1919 al ministero Orlando, incontrò l'aperta ostilità delle destre per l'avversione dimostrata nei confronti dell'impresa di Fiume. D'altro canto, fu proprio il governo Nitti ad avviare ed ottenere un'opera di pacificazione sociale, resa necessaria dalle violente polemiche scoppiate dopo la disfatta di Caporetto. La "Commissione di Inchiesta", all'uopo nominata, presentò al governo una relazione che "*si inseriva organicamente nella linea di Nitti perché, dopo aver ampiamente e crudamente documentato gli eccessi e gli orrori della condotta delle operazioni, finiva col riversarne tutte le responsabilità su Cadorna, Capello e alcuni generali meno noti, assolvendo esplicitamente il governo, l'esercito, i partiti e l'opposizione*". (G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976). Tutto ciò, comunque, non impedì al Nitti di essere sconfitto nelle elezioni del 1919, che evidenziarono l'estrema difficoltà di tutta la compagine liberale a gestire il quadro politico-sociale scaturito dalla fine della guerra.
Solo Giovanni Giolitti si dimostrò cosciente dei cambiamenti intervenuti, anche se le soluzioni da lui proposte furono sempre le stesse: concedere agli uni ed agli altri contendenti, in modo da non scontentarli e togliere alla Sinistra ogni carica eversiva. Dal giugno 1920, guidò un nuovo governo il cui primo atto di politica estera fu quello di risolvere la questione fiumana col Trattato di Rapallo, firmato insieme alla Jugoslavia il 12 novembre 1920. Esso riconobbe Fiume città libera e Zara venne annessa all'Italia. I legionari dannunziani furono così costretti ad abbandonare la città, che avevano occupato fin dal settembre 1919.
Un altro successo Giolitti l'ottenne sul fronte sindacale, allorché gli operai metallurgici decisero, nel settembre 1920, l'occupazione delle fabbriche (a Milano, Torino ed in altre città). La forza della protesta non era tale da minacciare l'ordine interno, cosicché lo statista ritenne di doversi comportare come aveva fatto nel corso dello sciopero generale del 1904: evitando, cioè, ogni intervento repressivo, in modo da favorire un accordo tra sindacati ed industriali, come infatti avvenne (sebbene in questo modo si tendeva a svalutare la forza contrattuale dei sindacati, cosa di cui Giolitti era ben consapevole).

2.

La crisi dello Stato liberale e l'avvento del Fascismo

Ma la crisi economica aveva fortemente indebolito i ceti meno abbienti. Per fronteggiare una situazione sempre più critica, Giolitti ricorse ad una politica

fiscale che colpiva soprattutto i ceti privilegiati, con misure quali:

a) Tassazione dei profitti di guerra.
b) Obbligo di nominatività dei titoli azionari

Nel frattempo, le forze della Destra più estremista e moderata, tra cui spiccavano i fasci mussoliniani, ritenendo imminente il pericolo di una rivoluzione proletaria, assunsero un atteggiamento di aperta ostilità nei confronti delle forze di Sinistra. In realtà, le vicende del 1920, con l'occupazione delle fabbriche, e la profonda crisi di identità in cui versava la maggiore forza politica della sinistra, il Partito Socialista, rendevano inconcepibile il pericolo di una rivoluzione proletaria. Eppure, nonostante questo clima teso nei confronti della Sinistra istituzionale, nelle elezioni amministrative del 1920 i Socialisti giunsero a controllare più di 2.000 comuni e 30 province. I Popolari, dal canto loro, conquistarono più di 1.600 comuni, mentre le organizzazioni sindacali contadine giunsero a raggruppare, nel complesso, quasi un milione di aderenti. In definitiva, "*se il pericolo "rivoluzionario" si era sostanzialmente dissolto, l'avanzata riformista procedeva sostanzialmente implacabile*" (Franco Gaeta – Pasquale Villani).



Fonte: digilander.libero.it

Alla luce di questi risultati, però, il mondo politico ed imprenditoriale più retrivo, approfittando anche delle difficoltà socialiste, ritenne giunto il momento di liquidare definitivamente il movimento operaio e contadino. I fasci mussoliniani furono organizzati in "squadre di azione" che scatenarono una spietata guerra contro il mondo sindacale (socialista prima, cattolico poi). L'epicentro del fenomeno – da cui poi si sviluppò in tutto il Paese – fu l'Emilia Romagna, dove il ricco ceto degli agrari mal sopportava i diritti acquisiti dalle masse bracciantili e dagli affittuari. Essi finanziarono e sostennero con ogni mezzo l'azione repressiva, che ben presto si configurò come un massiccio attacco tendente a bloccare definitivamente un cambiamento in senso democratico del regime liberale italiano.



Fonte: it.wikipedia.org

In ciò, trovarono l'appoggio della borghesia liberale, convinta che il Fascismo potesse essere usato in funzione antisocialista e poi riassorbito. Gli stessi governi e le forze dell'ordine assunsero un atteggiamento ambiguamente in bilico fra il rispetto della legalità e l'ampia libertà di azione concessa alle squadre fasciste, a fronte di un atteggiamento fortemente repressivo assunto nei confronti della naturale reazione socialista (che però – sarà bene sottolinearlo – non assunse mai una dimensione nazionale, rimanendo localmente circoscritta e, di conseguenza, facilmente soffocata).

Lo stesso Giolitti ritenne positiva questa guerriglia in quanto essa, indebolendo gli opposti estremismi, gli avrebbe consentito, in una fase successiva, di imporre le proprie scelte moderate. Ma, evidentemente, questo suo calcolo si rivelò sbagliato, perché nelle elezioni politiche del 1921 mentre Socialisti e Popolari, nonostante le

divisioni interne – nel gennaio precedente, durante il congresso socialista di Livorno, la corrente che intendeva adeguarsi alla Terza Internazionale si era staccata dal partito, fondando il Partito Comunista Italiano: tra i promotori della scissione, Gramsci, di cui si è già detto, Terracini, Tasca, Togliatti, Bordiga – mantennero grosso modo le posizioni precedentemente acquisite, i Liberali furono nettamente sconfitti e i fascisti ottennero 30 deputati. In conseguenza di ciò, Giolitti fu costretto a dimettersi.
Gli succedette il governo Bonomi (luglio 1921 – febbraio 1922), che non fece nulla per fermare le dilaganti violenze fasciste. Esse, infatti, pur non disponendo di una solida base parlamentare, sfruttarono la paralisi politica del Paese, assolutamente indeciso sul da farsi. Mussolini, che si era intanto imposto quale leader, intuì che era giunto il momento di dare una immagine rispettabile al Partito al fine di ottenere l'aperto consenso delle forze conservatrici (e ottenendo anche la simpatia di papa Pio XI, eletto nel febbraio 1922). L'atteggiamento da tenere nei confronti del Fascismo portò, nel 1922, ad un'ulteriore frattura nel Partito Socialista, con il gruppo riformista di Giacomo Matteotti che si allontanò dal partito, seguendo la Confederazione Generale del Lavoro. Il governo Facta, succeduto a quello Bonomi, non aveva a sua volta mostrato particolare energia nel contrastare le violenze fasciste, sicché Mussolini ritenne giunto il momento di puntare alla conquista del potere.

LA DITTATURA FASCISTA

(QUADRO D'INSIEME)



Fonte: storiastorie.blog.rainews.it

1.

Verso la dittatura

A Napoli, dove nell'ottobre 1922 si era tenuto il congresso del Partito Fascista, si formò un quadrumvirato costituito da Emilio De Bono, Italo Balbo, Cesare De Vecchi e Michele Bianchi, con l'intenzione di preparare un colpo di mano contro il governo. Fu così organizzata ed effettuata la cosiddetta "marcia su Roma", col re Vittorio Emanuele III che, anziché firmare il decreto di stato d'assedio proposto dal presidente del Consiglio Facta allo scopo di disperdere i militanti fascisti, propose a Mussolini di formare un nuovo governo, il più lungo dell'Italia unita, ininterrottamente in carica dal 31 ottobre 1922 al 25 luglio 1943.



Fonte: storiatifernate.it

Costituito da fascisti, liberali, popolari e indipendenti, esso riuscì ad ottenere alla Camera dei Deputati una maggioranza di 306 voti contro 106 contrari. Mussolini impresse al nuovo governo una chiara impronta anti-liberale, annullando tutti i provvedimenti economici varati da Giovanni Giolitti e, dando via libera alle forze imprenditoriali di tutti i settori economici, favorì la netta riduzione dei salari operai ed agricoli, incrementando i profitti padronali.
Il nuovo governo aveva dinanzi a sé alcuni grossi problemi di natura economica, che rendevano necessario:

a) Incentivare la produttività
b) Superare l'arretratezza agricola di vaste zone del Paese
c) Sviluppare l'industria sul piano nazionale

La soluzione di questi problemi avrebbe trovato – secondo Mussolini e i settori economici che lo appoggiavano – una immediata soluzione attraverso l'instaurazione di un regime autoritario, con la concentrazione del potere nelle mani di un ristretto numero di persone. In tal modo, era cominciata l'opera di svuotamento delle istituzioni, che può così essere sintetizzata:

- **Creazione del Gran Consiglio del Fascismo**, che da assemblea del partito diventerà col tempo organo dello Stato, sostituendo del tutto il Parlamento.

- **Creazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale** (M.V.S.N., 1º febbraio 1923), posta agli ordini dello stesso Mussolini, con compiti di ordine pubblico. In essa confluirono le "squadre fasciste" che, in tal modo, ottennero un pubblico riconoscimento.

- **Varo di una nuova legge elettorale (Legge Acerbo)** di carattere maggioritario, che premiava con i 2/3 dei seggi disponibili in Parlamento la lista che fosse riuscita ad ottenere la maggioranza relativa.

- Riduzione del personale dello stato, in particolare i ferrovieri

- L'adozione, in campo economico, di una politica di stampo liberistico, che si impegnò a valorizzare l'iniziativa privata favorendo quei settori economici che sostenevano il Fascismo.

- Rottura con i popolari, che non accettarono del tutto il programma mussoliniano, in particolare la nuova legge elettorale (Legge Acerbo, novembre 1923).

Le elezioni generali del 1924 costituirono il banco di prova per il Partito Fascista, che vi giunse più agguerrito che mai. Mussolini, in quell'occasione, lanciò un appello all'unità nazionale, presentando un cosiddetto "listone" che avrebbe raccolto (previa approvazione dello stesso Mussolini) tutte le personalità politiche disposte a collaborare col governo fascista. In esso, trovarono così posto molti rappresentanti del moderatismo e della destra, tra cui Salandra e Orlando, che si erano ormai legati al Fascismo.



Fonte: cronologia.leonardo.it

I risultati, del tutto scontati tenuto conto del clima di paura ed intimidazione fisica in cui si svolse la tornata elettorale, videro la netta prevalenza del "listone".


Roma – ANNO II - N. 140 - C. C. Posta — Sabato 14 Giugno 1924 — QUARTA EDIZIONE

IL POPOLO

L'on. Matteotti vittima di un orrendo delitto politico

Come avvenne il rapimento - I primi arresti - Le Opposizioni si astengono dai lavori della Camera

Per l'onore d'Italia

Le "opposizioni" si astengono dal partecipare ai lavori della Camera

Alla ricerca dello scomparso

Alla ricerca degli esecutori e dei mandanti

Un grave commento fascista

Le dichiarazioni del Governo sulla scomparsa dell'on. Matteotti

Fonte: gruppolaico.it

Tuttavia, le forze di opposizione ottennero discreti risultati, soprattutto al nord. Il 30 maggio 1924, alla riapertura della Camera, il socialista Giacomo Matteotti denunciò pubblicamente i brogli fascisti e chiese l'invalidazione delle elezioni. La reazione fascista fu immediata: il 10 giugno egli sarà rapito ed ucciso da un gruppo di emissari fascisti. L'ondata di emozione in tutto il Paese si rivelò davvero profonda. Tutti i partiti dell'opposizione decisero di disertare i lavori parlamentari fino a quando non si fosse ristabilita la legalità ad opera di un governo rispettabile ("scissione dell'Aventino"). Il solo Giolitti decise di non aderire alla protesta.



Fonte: it.wikipedia.org

Mussolini e il Fascismo sembrarono in serie difficoltà, visto che furono praticamente costretti a "scaricare" gli autori materiali dell'assassinio, e a sostituire il capo della polizia, De Bono, con una persona più vicina agli interessi della Corona, il nazionalista Federzoni. Ma la "scissione dell'Aventino" si rivelò sterile perché non riuscì a dare risultati concreti. L'appello delle forze dell'opposizione al re cadde nel vuoto e Mussolini, con il voto del Senato favorevole, poté così passare alla controffensiva.

2.

La dittatura

Il 3 gennaio 1925 Mussolini compì un vero e proprio atto di forza, pronunciando alla Camera un discorso in cui si assunse "*la responsabilità politica, morale e storica*" di quanto accaduto, promettendo immediati chiarimenti. Furono così sciolte associazioni operaie di ispirazione socialista, sequestrati giornali, arrestati moltissimi antifascisti, il tutto accompagnato dalla violenza propria del regime. Alla fine del 1925, furono promulgate le cosiddette "leggi *fascistissime*", che introdussero di fatto la dittatura. Esse prevedevano:

- **La drastica limitazione del diritto di associazione**
- **L'abolizione delle amministrazioni comunali e delle province elettive con organi di nomina governativa**
- **Il rafforzamento del potere esecutivo, che prevaricava sulle competenze del Parlamento.**
- **La trasformazione del presidente del Consiglio in "capo del governo"**
- **La responsabilità dei ministri verso il re ed il capo del governo.**
- **L'abolizione dall'ordine del giorno del Parlamento di tutte le richieste non preventivamente accettate dal capo del governo.**
- **La trasformazione del Gran Consiglio del Fascismo in organo dello Stato, in sostituzione del Parlamento.**
- **L'istituzione di un "Tribunale speciale per la difesa dello Stato", formato da cinque componenti della Milizia Fascista e presieduto da un generale. Esso giudicava reati che andavano dallo spionaggio agli attentati contro personalità dello Stato, dalla propaganda antifascista alla costituzione di associazioni non riconosciute dal governo.**
- **La creazione della "Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo" (O.V.R.A.), una polizia segreta che perseguì con mezzi illegali ogni forma di opposizione.**
- **L'istituzione di un "confino di polizia", cui poterono essere inviati gli oppositori, giudicati tali non dalla magistratura ordinaria, ma dall'autorità di pubblica sicurezza.**

Ad esse, negli anni successivi, se ne affiancarono delle altre:

- **Legge sui rapporti di Lavoro (1926) e Carta del Lavoro (1927)**.
  Esse stabilirono – dopo che, nel 1923, i sindacati fascisti avevano preso il nome di "corporazioni" – che ci fosse una sola associazione di lavoratori e una di datori di lavoro per ogni categoria. In teoria, le "corporazioni" avrebbero dovuto costituire una forma di collegamento tra i vari settori produttivi. Nella realtà, esse rimasero invece escluse da ogni collegamento con la base che rappresentavano, dato che i dirigenti venivano nominati dall'alto, senza alcun intervento della base che – secondo la diffusa concezione fascista – doveva limitarsi a subirli.

- **Riforma della legge elettorale (1928)**.
  Il numero dei componenti la Camera dei Deputati fu fissato a 400, scelti dal Gran Consiglio e sottoposti al giudizio degli elettori. La lista passava in blocco qualora avesse ottenuto almeno la metà dei voti.

- **Patti Lateranensi con il Vaticano (11 febbraio 1929)**.
  Con essi fu riconosciuta alla Santa Sede la giurisdizione sulla Città del Vaticano, vero e proprio Stato, che da parte sua riconosceva il Regno d'Italia e Roma capitale. La religione cattolica divenne "religione di stato". L'Italia avrebbe inoltre versato al Vaticano la cifra di 1 miliardo e 750 milioni di lire. Ci furono però non poche polemiche intorno al ruolo dell'educazione dei giovani. Mussolini si scagliò contro l' Azione Cattolica, affermando che l'educazione dei giovani sarebbe stata prerogativa dello Stato fascista.

- **Soppressione della Camera dei Deputati (1939)**, sostituita da una Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

3.

La politica economica fascista

Fino al 1925, la politica economica del fascismo ebbe un'impronta liberistica, accompagnata dall'assoluto divieto di sciopero, con la compressione dei salari e con l'inevitabile diminuzione della domanda interna. Dopo il 1925, essa fu invece caratterizzata da un sempre più accentuato interventismo statale, in coincidenza anche con i primi accenni alla crisi economica mondiale (1929). In occasione della "grande crisi", al cambio della sterlina la lira raggiunse *quota 90* e ciò preluse ad una ulteriore contrazione di salari e consumi. Si affermò anche il fenomeno della concentrazione industriale, che però non determinerà un avanzamento tecnologico bensì un sensibile invecchiamento degli impianti. Inoltre, nel 1933 fu

votata una legge che imponeva il permesso del governo per poter realizzare nuovi impianti. In tal modo, furono favoriti i colossi industriali che si erano già accordati coll'esecutivo. Furono inoltre istituiti due organi:



Fonte: vanillamagazine.it

a) **Istituto Mobiliare Italiano (I.M.I., 1931)**, per il finanziamento delle industrie.

b) **Istituto per la Ricostruzione Industriale (I.R.I., 1933)**, che in breve divenne proprietario di molte industrie e delle banche che le sostenevano (Banca Commerciale Italiana, Banco di Roma, Credito Italiano)

Nel 1925, ebbe poi inizio la cosiddetta "battaglia del grano" (aumento dei dazi di importazione finalizzati a stimolare la produzione interna). Nel 1928 prese il via la bonifica integrale, sia attraverso l'intervento privato che statale (emblematico il caso dell'Agro Pontino, con la costruzione di due nuove città: Littoria e Sabaudia). Tuttavia, dopo il 1934 si sarebbe registrato un rallentamento nell'attuazione del programma iniziale.



Fonte: newnotizie.it

Nel 1935 prese il via un ambizioso piano finalizzato a conseguire l'autosufficienza economica, la cosiddetta "autarchia". Essa prevedeva un forte intervento statale con l'accentuazione del protezionismo doganale. Contemporaneamente, si registrò una ripresa del settore militare. Nuove e numerose commesse consentirono un discreto sviluppo dell'industria pesante. Tuttavia, va sottolineato che la realizzazione dell'autarchia avrebbe gradualmente condotto l'Italia ad un avvicinamento alla Germania, principalmente a causa della cronica mancanza di materie prime.

4.

La politica estera fascista

La politica estera fascista, fino al 1925, fu caratterizzata da una certa cautela dettata dalla considerazione che il regime non si era ancora affermato pienamente sul piano interno. Ma, dopo il 1926, Mussolini aveva cominciato a reclamare una espansione italiana nel Mediterraneo a spese della Turchia. Ciò aveva allarmato la Francia, che era la principale sostenitrice di uno *status quo* nel Mediterraneo e i rapporti tra i due Stati erano così diventati alquanto tesi. Nel 1927, il Fascismo instaurò buoni rapporti con Albania, Romania, Bulgaria, Ungheria, al chiaro scopo di isolare la Jugoslavia. Stati Uniti ed Inghilterra, dal canto loro, tendevano in linea di massima ad appoggiare l'Italia, pur non condividendone le concezioni politiche di fondo.
L'iniziale politica di mediazione dell'Italia tra Germania, Francia ed Inghilterra era stata bloccata dall'uscita della prima dalla Società delle Nazioni, un organismo fortemente in crisi. Mussolini, che dopo il 1932 aveva ripreso nelle proprie mani la direzione della politica estera, fu così costretto ad avvicinarsi alle potenze occidentali (Francia ed Inghilterra). Questo avvicinamento aveva dato i primi risultati nel 1934-35, allorché il dittatore italiano si era schierato apertamente a favore dell'indipendenza austriaca, contro le mire hitleriane. In cambio di questa politica filo-occidentale, Mussolini richiese il tacito assenso per poter penetrare indisturbato in Etiopia. Infatti, nell'ottobre 1935, adducendo la presenza di incidenti di frontiera, aveva attaccato militarmente l'Etiopia, avendone in breve ragione. Ma il suo atteggiamento, lungi dall'ottenere il tanto auspicato tacito assenso, sollevò le proteste di molti Paesi (tra cui Francia ed Inghilterra) facenti


EDIZIONE STRAORDINARIA

il Resto del Carlino

L'Etiopia è Italiana

La guerra è finita e la pace ristabilita

L'annuncio vittorioso dato dal DUCE alla Nazione

Nell'apoteosi della vittoria il Popolo grida la sua riconoscenza al Condottiero

"VIVA L'ITALIA!,,

Fonte: carmillaonline.com

parte della Società delle Nazioni, di cui la stessa Etiopia era membro. Furono così votate delle sanzioni economiche contro l'Italia (novembre 1936), ma pochi invero le applicarono seriamente. In tal modo – nonostante la diffusa impopolarità internazionale - il Fascismo poté godere di una popolarità interna mai goduta prima di allora.



Fonte: storiaestorie.altervista.org

Tuttavia, dopo l'avventura etiopica, anziché riavvicinarsi – come pure aveva più volte dichiarato – al blocco anglo-francese, Mussolini decise di avvicinarsi alla Germania di Hitler. Questa decisione fu sostanzialmente sancita da cinque atti di politica, sia interna che estera.

a) **Stipulazione dell'Asse Roma- Berlino (1936)**

b) **Inserimento dell'Italia (1937) nel "Patto anti-Comintern" (1936), cui avrebbe aderito anche il Giappone**

c) **Uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni (1937)**

d) **Adozione delle leggi antisemite (1938)**

e) **Stipulazione del Patto d'Acciaio con la Germania (1939).**

TORINO
Anno 73 Num. 121
Ogni numero 30 centesimi

LA STAMPA

MARTEDI'
23 Maggio 1939
Anno XVII
UFFICI: VIA ROMA VIA BERTOLA
(GALLERIA DE «LA STAMPA»)

La risposta dell'Asse alle democrazie accerchiatrici

L'alleanza tra Italia e Germania firmata ieri da Ciano e Ribbentrop

Immediato intervento in caso di guerra e divieto di pace separata - Il trattato ha la durata di 10 anni ed è prolungabile - Calorose espressioni di solidarietà nei telegrammi del Re, del Duce e del Führer e nelle dichiarazioni dei due ministri degli Esteri - La massima onorificenza tedesca a S. E. Ciano - Il Collare dell'Annunziata a von Ribbentrop

150 milioni di italiani e di tedeschi marceranno insieme qualunque cosa accada

Il testo del Patto

Berlino, 22 maggio.

Ecco il testo del Patto di amicizia e di alleanza fra l'Italia e la Germania:

Patto di amicizia e di alleanza tra l'Italia e la Germania

Sua Maestà il Re d'Italia e di Albania, Imperatore di Etiopia e il Cancelliere del Reich tedesco ritengono giunto il momento di confermare con un patto solenne gli stretti legami di amicizia e di solidarietà che esistono fra l'Italia Fascista e la Germania Nazionalsocialista.

Considerato che, con le frontiere comuni, fissate per sempre, è stata creata tra l'Italia e la Germania la base sicura per un reciproco aiuto ed appoggio, i due Governi riconfermano la politica che è stata già da loro precedentemente concordata nelle sue fondamenta e nei suoi obbiettivi e che si è dimostrata altamente proficua tanto per lo sviluppo degli interessi dei due Paesi, quanto per la sicurezza delle vere in Europa.

due Parti contraenti approfondiranno maggiormente la loro collaborazione nel campo militare e nel campo dell'economia di guerra. Analogamente, i due Governi si terranno costantemente in contatto per l'adozione delle altre misure necessarie all'applicazione pratica delle disposizioni del presente Patto. I due Governi costituiranno, agli scopi indicati nei summenzionati paragrafi 1 e 2, Commissioni permanenti che saranno poste sotto la direzione dei due Ministri degli Affari Esteri.

Articolo 5° — Le Parti contraenti si obbligano fin d'adesso, nel caso di una guerra condotta insieme, a non concludere armistizio e pace se non di pieno accordo fra loro.

Articolo 6° — Le due Parti contraenti, consapevoli dell'importanza delle loro relazioni comuni con le Potenze loro amiche, sono decise a mantenere e a sviluppare di comune accordo, anche in avvenire, queste relazioni, in armonia con gli interessi concordanti che le legano a queste Potenze.

Articolo 7° — Questo Patto entra in vigore immediatamente al momento della firma. Le due Parti contraenti sono d'accordo nello stabilire a dieci anni il primo periodo della sua validità. Esso prenderanno accordi in tempo opportuno, prima della scadenza di questo termine, circa il prolungamento della validità del Patto.

In fede di che, i plenipotenziari hanno firmato il presente Patto e vi hanno apposto i loro sigilli. Fatto in doppio originale, in lingua italiana e in lingua tedesca, i due testi facendo egualmente fede.

Berlino, li 22 maggio 1939 - Anno XVII dell'E. F.

Da Versaglia a Berlino

DAL NOSTRO INVIATO

Berlino, 22 maggio.

La solennità del momento in cui Ciano e Ribbentrop hanno firmato alla presenza del Führer il Patto di amicizia e di alleanza tra l'Italia e la Germania quasi cinquanta milioni di uomini è la garanzia inesorabile e imbattibile di un'era nuova e vitale situazione che necessariamente dovrà avere i suoi sviluppi. Ancora in Europa vi sono punti inevitabili, ancora lo spirito so-

lavoro e benessere per tutti i Paesi. La dichiarazione con la promessa al Patto e i nette articoli che lo compongono, nel loro inequivocabile contenuto danno al mondo l'esatta posizione delle Potenze dell'Asse. Inoltre

Ministri degli Affari Esteri, il pronto intervento assicurato reciprocamente per ogni eventualità, dimostrano come questa intesa debba sviluppare la sua azione su tutti i problemi che si riferiscono direttamente a ciascuno dei due contraenti e per tutti quegli avvenimenti, di qualsiasi natura, che li riguardano. La soluzione di tutte le questioni sarà il costante obiettivo dell'alleanza testè conclusa.

Come strumento di pace il Patto di Milano perseguirà la via della pace. Italia e Germania vogliono che tutti i punti di attrito e di pericolo in Europa possano essere esaminati con un animo di buona volontà e di giustizia, e persuase che sia urgente eliminarli nella piena sicurezza delle loro forze, offrono ancora la via per una generale intesa, ma non saranno più disposte a farsi barattare le pace né tanto meno a vedere misconosciuti i loro diritti e le necessità indispensabili di vita per i loro popoli. Nessun attentato agli interessi reciproci potrà essere perpetrato senza provocare la pronta reazione dei due Paesi. Nell'assoluta intangibilità delle loro frontiere e nel rispetto della sovranità di ciascu-



Hitler e S. E. Ciano assistono alle acclamazioni della folla riunitasi nella Wilhelmplatz.

LA STORICA GIORNATA

Fonte: documentistoriafilosofia3.blogspot.com

I REGI DECRETI LEGGE SULLA RAZZA

(19 novembre 1938)



Fonte: globalist.it

1.

La legislazione antiebraica di marca fascista divenne operativa in seguito alla pubblicazione, sulla "Gazzetta Ufficiale" del 19 novembre 1938, del Regi Decreti Legge sulla Razza. Approvati dal Gran Consiglio del Fascismo tra il 6 ed il 7 ottobre di quell'anno, furono ratificati dal Consiglio dei Ministri soltanto il 10 novembre. A dire il vero, la riunione del Gran Consiglio non fu delle più tranquille. Ma, alla fine, nonostante la forte opposizione di De Bono, Federzoni e Balbo, le misure razziali – preparate da una martellante quanto violenta campagna di stampa alla quale aderirono molti intellettuali di punta e docenti universitari, firmatari di un delirante "manifesto della razza" – passarono.



CORRIERE DELLA SERA

Le leggi per la difesa della razza

approvate dal Consiglio dei ministri

I matrimoni misti sono proibiti - La definizione di «ebreo», le discriminazioni e l'annotazione allo Stato Civile - L'esclusione dagli impieghi statali, parastatali e di interesse pubblico - Le norme concernenti le scuole elementari e medie e gli insegnanti

Fonte: vesuviolive.it

Anche in questo, dunque, dopo gli accordi di Monaco del maggio precedente, l'Italia si allineava ufficialmente alla Germania nazista che, quasi in contemporanea, la notte tra il 9 e il 10 novembre, aveva operato un deciso salto di qualità nella propria politica razziale. Il riferimento è alla cosiddetta "notte dei cristalli", ossia dello scatenamento contri i simboli della presenza ebraica nel Reich (sinagoghe ed esercizi commerciali, soprattutto) di tutto l'odio popolare accumulatosi in anni di martellante indottrinamento.
Secondo le informazioni fornite dalla "Demorazza" – l'ufficio statistico preposto dal regime fascista al censimento, su tutto il territorio nazionale, dei cittadini ebrei – nell'autunno del 1938 ne risultavano residenti 58.412, di cui 10.380 stranieri: per un totale, quindi, di 48.032 ebrei italiani, 37.241 dei quali regolarmente iscritti alle comunità ebraiche sparse sul territorio. Certo, queste quasi 50 mila persone – molte delle quali preventivamente espatriate - sembrerebbero davvero nulla di fronte ai milioni passate per la macchina burocratica nazista ed inviate ai campi di sterminio. Ma, in questo caso come anche in altri, la vera questione non sta affatto nei crudi numeri. Essa è al contrario rinvenibile nella qualità dei provvedimenti; nelle loro modalità attuative; nel loro graduale ma impietoso inasprimento; nel sempre più diffuso clima di indifferenza da parte degli altri, i non ebrei; nella diffusione massiccia e finanche incontrollabile di pratiche delatorie, spesso incentivate economicamente e moralmente dalle autorità, nella consegna di questi elenchi costantemente aggiornati nelle mani vendicative delle

SS, dopo l'8 settembre 1943. Certo, ci furono anche splendidi episodi di solidarietà ed abnegazione da parte italiana, che nessuno può ne' deve negare. Tuttavia, è altrettanto innegabile che quei provvedimenti aprirono, nella società italiana, una ferita ancora aperta e sanguinante, qualcosa di molto simile ai campi di sterminio per i Tedeschi.



LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO I - NUMERO 1
5 AGOSTO 1938 - XVI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLEMICA

RAZZISMO ITALIANO

Un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha fissato nei seguenti termini quella che è la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza:

1 LE RAZZE UMANE ESISTONO. — La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti, di milioni di uomini, simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

2 ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE. — Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

3 IL CONCETTO DI RAZZA E' CONCETTO PURAMENTE BIOLOGICO. Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perchè essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perchè la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

4 LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE E' DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTA' E' ARIANA. — Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola: ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

5 E' UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI IN TEMPI STORICI. — Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisonomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nell'assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da un millennio.

6 ESISTE ORMAI UNA PURA " RAZZA ITALIANA ". — Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

7 E' TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI. — Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza.
La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose.
La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.

8 E' NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE TRA I MEDITERRANEI D'EUROPA (OCCIDENTALI) DA UNA PARTE GLI ORIENTALI E GLI AFRICANI DALL'ALTRA. — Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e compredono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

9 GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA. — Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia.
Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perchè essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

10 I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI PURAMENTE EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO. — L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un corpo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

1

Fonte: cronachediordinariorazzismo.org

La gran parte degli storici che si sono avvicinati alla questione ha considerato la legislazione antiebraica fascista un adeguamento passivo ed edulcorato a quella nazista. Studi recenti e documentati hanno invece evidenziato i sensibili margini di originalità e di radicalità che essa seppe dimostrare ben prima della famigerata "notte dei cristalli". E, in quest'ottica, il caso della scuola italiana risulta quanto mai indicativo. Qui, infatti, l'antisemitismo fu ufficialmente introdotto dal Regio Decreto Legge n. 1390 del 5 settembre 1938, che provvedeva a fissare i criteri,


Il Messaggero

DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Insegnanti e scolari di razza ebraica
esclusi dalle scuole di qualsiasi ordine e grado

Il provvedimento entrerà in vigore il 16 ottobre XVI - Esclusione degli ebrei anche dalle Accademie, Istituti e Associazioni di Scienze, Lettere ed Arti

Fonte: it.pearson.com

successivamente estesi, per la difesa della razza nelle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado. Tutti gli studenti ebrei (circa un migliaio nelle scuole medie e 4.500 nelle elementari) furono espulsi. Unica eccezione al provvedimento, gli iscritti all'università prima dell'emanazione del Decreto, ai quali fu consentito di completare gli studi, ma non di inserirsi successivamente nella vita accademica. Complessivamente, furono colpiti dai provvedimenti 279 presidi e professori di scuola media, un numero a tutt'oggi imprecisato di maestri elementari e ben 114 autori di libri di testo. Le comunità ebraiche si attivarono immediatamente, organizzando scuole private nelle quali gli studenti espulsi potessero proseguire gli studi sotto la guida degli insegnanti allontanati dal regime. Al termine di ogni anno scolastico, dal 1939 al 1943, fu consentito agli studenti ebrei di sostenere gli esami di idoneità alla classe successiva presso i corrispondenti istituti statali. Dopo l'8 settembre 1943, le scuole private ebraiche sospesero definitivamente ogni attività.



Fonte: cronologia.leonardo.it

Nell'università, secondo dati non ancora del tutto verificati, furono 96 i professori ordinari o straordinari e ben 196 i liberi docenti obbligati a lasciare l'insegnamento per ragioni razziali. Senza contare gli assistenti ed altre figure poco visibili, ma importanti, della vita accademica, il cui numero è forse destinato a sfuggire per sempre ad ogni genere di quantificazione, nonché la sospensione della pubblicazione di opere fondamentali (su tutte, basti ricordare il *Trattato di Psicoanalisi* di Cesare Musatti – allora professore incaricato di Psicologia presso l'università di Padova – che poté esser pubblicato soltanto dieci anni dopo, nel 1948) e la proibizione di molte altre di autori ebrei. Insomma, una vera falcidia intellettuale le cui gravissime conseguenze scientifiche, morali e culturali si manifesteranno nei decenni successivi. Lo dimostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, il ritorno ai rispettivi insegnamenti, all'indomani della liberazione, di tutti i docenti allontanati nel 1938 per motivi razziali. Su di esso, è infatti calato da allora un colpevole silenzio storiografico. Tuttavia, sarà opportuno chiarire subito che, in tutta la questione, il Fascismo c'entra poco o nulla. Ed è tutta qui, credo, la chiave interpretativa di questa ulteriore vergogna. Furono infatti i primi governi antifascisti a gestire l'allontanamento di quanti, a giudizio di speciali commissioni, fossero risultati collusi col passato regime. Ma se, nel suo complesso, la cosiddetta "epurazione" risultò fallimentare in quanto riuscì a recidere solo in minima parte il filo di continuità tra passato e presente, nell'ambito dell'istruzione essa provocò – se possibile – danni ancora maggiori.



Fonte: panorama.it

In primo luogo, la stragrande maggioranza dei docenti che, dopo il 1938, aveva occupato per "meriti razziali" le cattedre lasciate vacanti dai colleghi perseguitati – costruendo spesso vere e proprie carriere – rimase al suo posto o, nel peggiore dei casi, fu sospesa per essere poi reintegrata con tutti gli onori e i meriti. La conclusione di Roberto Finzi, tra i più impegnati studiosi sul tema, è particolarmente amara: " *I rei [...] non ebbero più problemi, se mai ne avevano avuti. I perseguitati videro i persecutori di ieri sedere tranquilli sulle loro cattedre, discettando nelle sedi accademiche, manovrare nelle commissioni di concorso*". In secondo luogo, si assistette alla diffusa sottovalutazione della politica razziale fascista da parte delle forze antifasciste all'indomani della liberazione, attestata già dal ritardo di mesi con cui fu emanato un Regio Decreto Legge (il n. 25 del 20 gennaio 1944, pubblicato però soltanto il 9 febbraio) che stabiliva esplicitamente la "*reintegrazione nei diritti civili e politici dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica*". Ma le reintegre furono spesso ostacolate da capziosi cavilli burocratici che portarono tanti a rinunciarvi in maniera definitiva.

Talvolta, fu addebitata ai perseguitati una pallida adesione al regime fascista prima del 1938, che giustificava l'attuale provvedimento di epurazione. Pure, in molti casi "non razziali", la persecuzione ad opera dei nazisti e/o dei fascisti aveva di fatto portato alla derubricazione di colpe, anche non veniali, precedenti. Perché, dunque, adottare nei confronti dei perseguitati razziali un atteggiamento così rigidamente punitivo? L'opinione di Roberto Finzi - del tutto condivisibile, a mio modo di vedere – è che una parte consistente dell'arco di forze antifasciste

fece proprie convinzioni ormai ampiamente diffuse. L'antisemitismo era stato un fenomeno fascista. Meglio: di una parte del fascismo, cioè di Mussolini, di alcuni suoi stretti collaboratori e di un certo numero di aderenti al partito. Il Paese lo aveva subito, ma spesso vi si era opposto, offrendo aiuto concreto ai perseguitati. Dunque, l'antisemitismo non riguardava gli italiani. Costituiva una offesa da cui ci si era definitivamente lavati con la liberazione e da cui, comunque, le forze antifasciste risultavano immuni. Quasi che questi individui fossero fino ad allora vissuti in un'*altra* società, imbevuti di un'*altra* cultura e perfino di *altri* luoghi comuni.



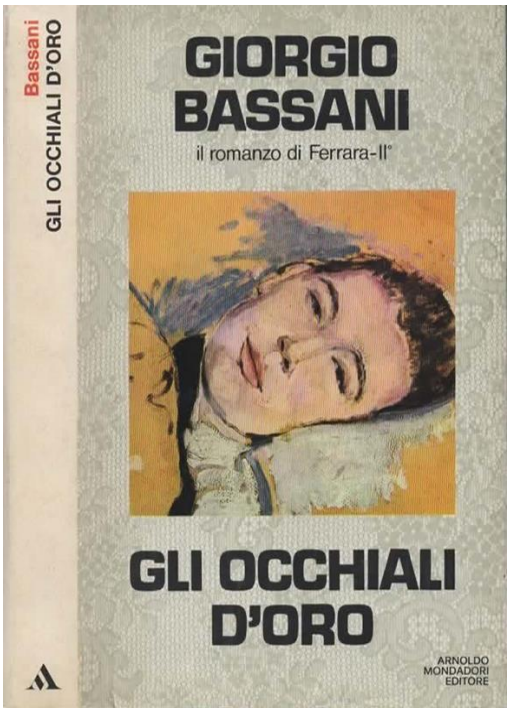
Fonte: comune.rimini.it

Con questa pietra tombale si intendeva chiudere ogni pendenza con un passato piuttosto scomodo. In realtà, essa contribuiva a sancire in via definitiva la perfetta continuità tra passato fascista e presente antifascista. Nel nostro caso, fu proprio su queste ambigue basi che veniva avviata la politica dell'istruzione nell'Italia repubblicana, i cui effetti deleteri – beninteso, anche col concorso di altri fattori – continuano purtroppo a perdurare.

2.

La campagna che precedette la promulgazione della legislazione antiebraica ebbe inizio nella tarda estate del 1937. Uno dei maggiori romanzieri italiani, Giorgio

Bassani, ci ha lasciato il quadro più efficace e psicologicamente coinvolgente di quei mesi nel suo romanzo forse più riuscito, *Gli occhiali d'oro* (Torino, Einaudi, 1958). In esso, narra la storia del dottor Athos Fadigati, otorinolaringoiatra originario di Venezia ma stabilitosi a Ferrara alla fine del primo conflitto mondiale. Anno dopo anno, con impegno e costanza, era riuscito a costruirsi una solida reputazione professionale che lo avrebbe portato a dirigere il reparto di otorinolaringoiatria dell'ospedale cittadino e a trasformare il proprio studio privato – gradevole ed efficiente come pochi –in un comodo salotto, in un ineludibile punto di riferimento per tutta la clientela provinciale. A Ferrara, però, sono tutti a conoscenza delle preferenze sessuali del dottor Fadigati, della sua "perversione". Eppure, preferiscono far finta di nulla, considerandolo "uno così". E' vero che ama frequentare le platee dei cinema, piene zeppe di militari ed operai, dove anche al buio ciascun ferrarese è in grado di riconoscerlo dai riflessi della



Fonte: ibs.it

montatura d'oro dei suoi occhiali; è anche vero che, di notte, ha spesso avuto degli incontri furtivi con alcuni individui presso la propria abitazione. Ma, proprio in virtù della sua profonda discrezione e della sua abile mimetizzazione, nessun ferrarese si sente offeso e ciascuno è disposto a tollerare. "*Ciò che li persuadeva maggiormente all'indulgenza nei confronti di Fadigati, e, dopo il primo moto di allarmato sbigottimento, quasi all'ammirazione, era appunto il suo stile, intendendo per stile in primo luogo una cosa: la sua riservatezza, il palese impegno che aveva sempre messo e continuava tuttavia a mettere nel dissimulare i suoi gusti, nel non dare scandalo. Sì – dicevano -: adesso che il suo segreto non era più un segreto, adesso che era tutto chiaro, si era capito finalmente come comportarsi con lui. Di giorno, alla luce del sole, fargli tanto di cappello; la sera, anche ad essere spinti ventre contro ventre dalla calca di via San Romano, mostrare di non conoscerlo.*

Come Frederic March nel «Dottor Jekyll», il dottor Fadigati aveva due vite. Ma chi non ne ha? Sapere equivaleva a comprendere, non essere più curiosi, «lasciar perdere»".
Poi, nell'estate del 1937, accadde l'imprevedibile. Il dottor Fadigati aveva deciso di uscire allo scoperto e di mostrare a tutti le proprie preferenze sessuali. Trascorse, così, tutta l'estate sulla riviera romagnola, fermandosi infine a Riccione, meta di vacanza della Ferrara "bene" nonché dello stesso Mussolini, in compagnia del suo giovane amante. Forse riteneva erroneamente di essere stato definitivamente accettato dalla società ferrarese o forse, per una volta, aveva soltanto cercato di essere felice. Di certo, per lui, quell'estate rappresentò l'inizio della fine. Nessuno riuscì a perdonargli l'ostentata esibizione di diversità sessuale. Nessuno, d'ora in avanti, sarebbe stato ancora intenzionato ad ignorare la sua omosessualità dichiarata. La palese mancanza di discrezione lo aveva definitivamente trasformato, da "uno così", in un vero corpo estraneo da espellere, da emarginare al più presto, sullo sfondo della campagna razziale. Cosicché, dopo aver perso l'amante nel giro di poche settimane, il dottor Fadigati avrebbe perso dapprima il posto di primario in ospedale e, in men che non si dica, tutta la clientela privata. Infine, esauriti anche i risparmi, in solitudine pressoché totale, non gli resterà altro da fare che scomparire fisicamente. Unico conforto, in quei mesi bui ed angosciosi che precedettero il tragico epilogo, la solidarietà del narratore, un giovane ebreo che sembrava già intuire il destino che, di lì a poco, li accomunerà.



Fonte: corriere.it

Ritratto caustico di una borghesia illuminata solo dalla propria ipocrisia e dal proprio *particulare*, *Gli occhiali d'oro* – sull'onda dei ricordi e della sensibilità dell'Autore – ci lasciano l'immagine di una Italia che, giorno dopo giorno, episodio dopo episodio, avrebbe preferito ignorare allo stesso modo un altro, ben più

esteso e profondo, dramma della diversità. Avulso da ogni intento predicatorio e sulla scorta di uno stile sottilmente allusivo ed attento agli aspetti più intimi ed apparentemente inafferrabili dei protagonisti, ai loro meccanismi psicologici, il romanzo riesce come pochi altri ad evidenziare ciò che molti farebbero bene ad ammettere a chiare lettere. Vale a dire, che le leggi razziali fasciste non calarono improvvisamente dall'alto, non costituirono una imposizione *tout court*. Esse trovarono, al contrario, un fecondo terreno di coltura e di consenso nella mentalità e nei comportamenti collettivi, ben allenati ormai ad ogni sorta di acrobazia sociale e morale.

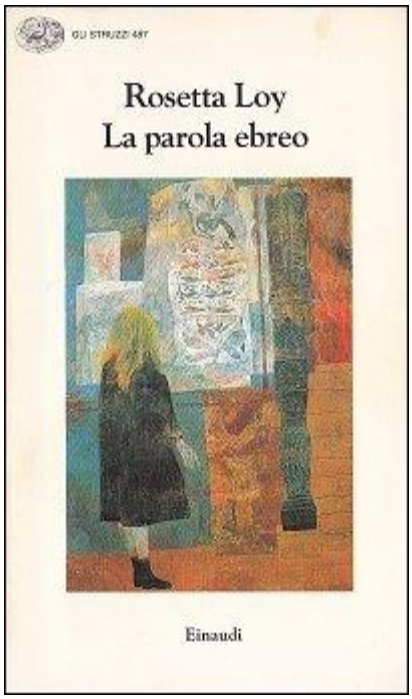
3.

E, sotto questo profilo, può rivelarsi utile ed interessante anche la lettura di una memoria autobiografica della scrittrice Rosetta Loy - *La parola ebreo* (Torino, Einaudi, 1997) - incentrata sulla rievocazione del clima di quegli anni in cui la sua famiglia, cattolica, e tutta la borghesia italiana che si credeva ancora aperta e tollerante accettarono senza battere ciglio sia le leggi razziali fasciste, sia - circostanza ancor più grave - quanto da esse tragicamente ne sarebbe derivato. Il suo principale merito consiste nell'aver tracciato con nettezza, pagina dopo pagina, i contorni di quella "zona grigia" nella quale la memoria individuale si interseca (talvolta ambiguamente, con riflessi sinistri) con quella collettiva, riuscendo a dar conto, con partecipazione, di uno dei momenti più drammatici della nostra storia più recente. Ma interessante risulta anche l'osservatorio "cattolico" da cui prende vita il racconto, che riserva giudizi durissimi nei confronti di una gerarchia vaticana prona, dopo la morte di Pio XI (febbraio 1939), alla politica razziale fascista, spesso in contrasto con alcuni episcopati europei schierati invece in aperta, benché inutile, difesa delle vittime.



Fonte: repubblica.it

D'altro canto, la Loy non si limita affatto a scagliare anatemi contro gli altri, come spesso capita in queste occasioni. Quando è necessario, non esita a stigmatizzare anche il comportamento dei propri familiari, prendendo spunto – ad esempio – dalla sfortunata vicenda di alcuni suoi vicini di casa. "*Nessuno ha trovato il coraggio per impedire agli uomini di Danneker di far rimbombare i loro stivali su per le scale di via Flaminia 21 e irromper nelle loro stanze. Nessuno ha fermato i camion che si allontanavano con uomini e donne, bambini svegliati orrendamente dal sonno […]. Neanche mio padre e mia madre, che di sicuro avranno provato pietà per il destino dei Levi, hanno dimenticato per un giorno i fogli di francobolli e la carne e il pane, le uova. Brucia dirlo, ma un urlo nero segna i nostri giorni incolpevoli, senza memoria e senza storia. E se i Levi non si sono difesi e non sono riusciti a immaginare l'inconcepibile, è anche perché si consideravano al pari degli altri romani, partecipi di quella garanzia che faceva di Roma una "città aperta". Per troppo*



Fonte: kijiji.it

tempo avevano condiviso con noi giornate tristi e felici, paure, viltà, speranze. Erano saliti e scesi per le medesime scale, avevano bevuto lo stesso tè e girato il cucchiaino nella tazza parlando la medesima lingua: in senso lessicale, ma anche nel senso dei sentimenti. Troppo tempo, per sentirsi «altri». Come immaginare quella mostruosa solitudine davanti alle SS, a quegli ordini che senza inflessione nella voce, nello spazio di venti minuti, li cancellavano dall' «Humano genere»?
Credo che oggi il pericolo maggiore sia quello di ridurre tali vicende in *«pezzi»* di storia, in mere nozioni, tralasciando il ruolo attivo, fondamentale svolto dalla *«memoria».* Storia e memoria non sono elementi contrapposti, anche in ambito educativo. Si muovono su due piani diversi: il sapere e la coscienza, che tuttavia risultano complementari. Pertanto, la memoria riguarda tutti. Non è affatto necessario essere *«vittime»* e neppure anagraficamente vicini agli avvenimenti per

attivarla. Anzi, più si è giovani, più la *«memoria»* diventa insostituibile per la comprensione del passato e – in un sottile gioco di specchi – del presente. In definitiva, essa costituisce un dovere morale, un obbligo di coscienza che una collettività, un paese civile non dovrebbe mai ignorare. Con questo libro, Rosetta Loy riesce a fornircene un felice esempio.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- G. Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, Torino, Einaudi, 1962
- W. F. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, ivi, 1963
- R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, ivi, 1972
- G. Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita (1943-1945)*, Milano, Feltrinelli, 1978
- L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1992
- G. Debenedetti, *16 ottobre1943*, Palermo, Sellerio, 1993
- F. Coen, *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma*, Firenze, La Giuntina, 1993
- L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia (1943-1945)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993
- M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 1994
- J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996
- R. Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997

RIFERIMENTI FILMOGRAFICI

- F. Vancini, *La lunga notte del '43* (1960)
- V. De Sica, *Il giardino dei Finzi-Contini* (1970)
- R. Gabbai, *Memoria* (1997)
- E. Scola, *Concorrenza sleale* (2001)

IL GIORNO DELLA (POCA) MEMORIA



Fonte: donnamoderna.com

Per il diciannovesimo anno consecutivo il 27 gennaio 2019, giorno della liberazione del campo di sterminio nazista di Auschwitz da parte dell'esercito russo, è stato celebrato il “Giorno della Memoria”, istituito nel 2000 dal Parlamento italiano per "*ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio e a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati*".
Lo sterminio nazista del popolo ebraico in Europa costituisce una ferita profonda ed inguaribile, che sconvolge per l’estrema vicinanza geografica, per la sua pianificazione compiuta nel segno della razionalità e della normalità, e per la sistematica violazione dei diritti umani più basilari ai danni di milioni di uomini, donne, bambini ebrei, oppositori politici, zingari, omosessuali, testimoni di Geova, religiosi, disabili psichici e fisici, mendicanti, senza fissa dimora, prigionieri di guerra e normali cittadini. Fenomeno talmente estremo, da trasformare l'esclusione e lo sterminio in categorie politiche della contemporaneità.
Il senso di un “Giorno della Memoria”, esistente anche in molti altri paesi europei, è di imprimere nella coscienza collettiva italiana l'idea della *responsabilità* nell'immane violazione dei diritti di chi ha proposto, deciso, organizzato, approvato per convinzione, opportunismo, conformismo, nella complicità o nel semplice silenzio. E, come scriveva il filosofo Hans Jonas, “*devono insomma scendere in campo tutte le forze dell'educazione morale insieme a una vigile attenzione politica contro questa bestia mai sopita che si nasconde nella nostra imperfetta condizione umana*". (cfr. *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Genova, Il Melangolo, 1993). Perché oggi c'è anche chi nega che



Fonte: lastampa.it

tutto questo sia mai avvenuto, o si sforza di dimostrare che la cosiddetta "soluzione finale" non fu esattamente quello che in tanti ci hanno raccontato, che i morti furono un po' meno dei quasi 6 milioni finora documentati. Ed è

innegabile che siano soprattutto i giovani a lasciarsi suggestionare, per obiettiva mancanza di strumenti critici, da queste teorie negazioniste o revisioniste ammantate di apparente buonismo, in cui tutto è uguale a tutto. Il che rende necessaria una costante azione di contrasto centrata soprattutto sulla trasmissione di una memoria viva, proiettata sul presente e sulla storia di oggi che, se da un lato deve puntare all'annullamento della lontananza dei ricordi, dall'altro deve evitare le secche della banalizzazione e della sacralizzazione sempre in agguato, che spesso rischiano di trasformare il processo memorialistico in vero e proprio monumento.



Fonte: chemusica.it

E siamo al punto, come dicevo in precedenza. Perché il pericolo maggiore, a mio modo di vedere, è quello di ridurre tali vicende in pezzi di storia, in mere nozioni, tralasciando il ruolo attivo, fondamentale svolto dalla memoria. Certo, il tempo è passato per tutti, anche per i sopravvissuti alla Shoah, e la gran parte di essi sono stati portati via dall'età. Ma rimangono tante testimonianze scritte. Inoltre, la tecnologia è venuta in soccorso, consentendo per esempio al regista statunitense Steven Spielberg, l'autore di "*Schindler's List*" (1997), di raccogliere circa 50.000 testimonianze audio/video dei sopravvissuti e di creare la "*Survivors of the Shoah Visual History Foundation*" (http://www.vhf.org/). Non a caso, alcune centinaia di esse, tutte in lingua italiana, sono state visionate dal regista Mimmo Calopresti che, selezionandone nove, ha potuto realizzare il documentario "*Volevo solo vivere. Gli italiani di Auschwitz raccontano la Shoah*" (2006). Ma va

soprattutto ricordato il bellissimo "*Memoria. I sopravvissuti raccontano*" di Ruggero Gabbai (1987), una discesa nell'inferno della persecuzione italiana con ricchi e poveri, colti ed incolti che fa pensare alla considerazione di Primo Levi sulla maggiore capacità di resistenza degli incolti perché "*si adattavano prima a quel cercare di non capire che era il primo detto sapienziale da impararsi nel Lager*". Su queste basi, la memoria resterà disponibile ancora a lungo, ed è un bene.



Fonte: popoffquotidiano.it

Ma va ribadito che si tratta di un ricordo orribile, difficile da accettare senza una comune condivisione dei principi di libertà, giustizia e pace sanciti dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. Mai più brutalità, orrore ed odio, fu detto allora con forza e determinazione: logico atteggiamento da parte di chi quelle cose aveva visto e vissuto sulla propria ed altrui pelle. Ma la memoria degli uomini è breve ed i ricordi, per quanto traumatici, tendono col tempo a mitigarsi o ad essere rimossi, consentendo ai singoli individui ed alla collettività di riprendere, ancorché faticosamente, il proprio cammino, come argomentava ancora Primo Levi nel suo libro più bello e sofferto, sorta di testamento spirituale che anticipava di poco la sua tragica morte: "*il ricordo di un trauma, patito o inflitto, è esso stesso traumatico, perché richiamarlo duole o almeno disturba: chi è stato ferito tende a rimuovere il ricordo per non rinnovare il dolore; chi ha sofferto ricaccia il ricordo nel profondo, per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa*" (cfr. *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986).



Fonte: lifegate.it

Così, le persecuzioni, i conflitti – grandi e piccoli - sono continuati, continuano e continueranno, nell'indifferenza comune o, al più, nella routine diplomatico-umanitaria di chi li considera cinicamente inevitabili. Salvo accorgersi, di tanto in tanto e con profonda tristezza, che non sono tutti uguali: quello che verrà sarà sempre il peggiore, perché dimenticando il passato si appresta a violentare il futuro.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

(QUADRO D'INSIEME)



10 giugno 1940: l'Italia entra in guerra (fonte: corriere.it)

1.

Le premesse

La seconda guerra mondiale scoppiò nel 1939 e terminò nel 1945. Essa ebbe, quale causa fondamentale, l'espansionismo tedesco, ma affondò indubbiamente le radici nell'assetto politico emerso dalla Conferenza di Parigi del 1919. Nazionalismi e irredentismi si erano sviluppati un po' dovunque. Ben tre regimi autoritari erano sorti sulle ceneri di regimi democratici (Italia, Germania e Spagna). In Italia e Germania, in particolare, l'avvento rispettivamente del fascismo e del nazismo fu determinato dalle devastanti conseguenze politiche, economiche e sociali del primo conflitto mondiale. A ciò, si aggiunse la miopia delle potenze europee (Francia e Inghilterra su tutte), che da un lato isolarono politicamente l'Unione Sovietica, mentre dall'altro ritennero di riuscire a bloccare l'espansionismo tedesco verso Occidente, dirottandolo verso Oriente. In Estremo Oriente, sul Pacifico, l'imperialismo giapponese e quello statunitense entrarono ben presto in netta contrapposizione e parve assai improbabile una eventuale convivenza.
La seconda guerra mondiale si configurò anche quale scontro di ideologie: quella totalitaria e razzista della Germania hitleriana (con l'Italia in un ruolo subalterno) e quella democratico-borghese delle potenze occidentali, compresi gli Stati Uniti.

2.

Le prime fasi del conflitto

Le ostilità ebbero inizio l'1 settembre 1939, allorché Hitler invase la Polonia. La manovra fu originata dal netto rifiuto opposto dalla Polonia alla costruzione di un'autostrada e di una ferrovia che potessero collegare la Germania con la Prussia orientale attraversando il cosiddetto "corridoio di Danzica". L'invasione delle Polonia fu attuata appena una settimana dopo la firma del "Patto di non aggressione" russo-tedesco, il che confermava che la guerra, nello stato maggiore tedesco, fosse stata preparata molto prima.
Francia e Inghilterra, il 3 settembre 1939, dichiararono guerra alla Germania, mentre l'Italia dichiarava la propria *non belligeranza*. Dopo soli 17 giorni, le armate tedesche ebbero ragione della resistenza polacca, adottando una tattica di guerra che prevedeva azioni rapide, sostenute da mezzi corazzati e da incursioni aeree su obiettivi civili e militari (*blitzkrieg* = guerra lampo). Il 17 settembre l'esercito russo invadeva la Polonia da Est e, sulla base del "Patto di non aggressione", rioccupava gli stati baltici iniziando la vittoriosa, ma estenuante, conquista delle Finlandia.



Alcuni momenti dell'invasione tedesca della Polonia (fonte: it.wikipedia.org)

Il 9 aprile 1940 l'esercito tedesco occupava Danimarca e Norvegia, scongiurando un possibile blocco navale britannico e giungendo a controllare la produzione svedese di ferro. Furono insediati governi collaborazionisti e ovunque fu estesa la legislazione antisemita.

3.

L'occupazione tedesca della Francia e l'entrata in guerra dell'Italia

Una volta rifiutata la proposta di negoziato avanzata dagli Stati Uniti, Hitler decise di avanzare verso Occidente, sferrando un violentissimo attacco contro la Francia. La manovra ebbe inizio il 10 maggio 1940, concludendosi il 22 giugno con la completa disfatta dell'esercito francese.



Hitler a Parigi il 30 giugno 1940 (fonte: it.wikipedia.org)

Il regime parlamentare francese fu liquidato dal maresciallo Petain, esponente di spicco della Destra, e si giunse all'armistizio. Il paese venne diviso in due zone:



10 giugno 1940: Benito Mussolini annuncia l'entrata in guerra dell'Italia dal balcone di Palazzo Venezia a Roma (fonte: it.wikipedia.org)

una direttamente controllata dai tedeschi, l'altra dai francesi, il cui governo si insediò a Vichy attuando una politica collaborazionista. Tutti i membri del governo e dello stato maggiore ostili alla Germania si rifugiarono in Inghilterra dove, sotto la guida del generale De Gaulle, fondarono l'organizzazione "Francia libera".
Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò ufficialmente in guerra al fianco della Germania. Si trattò di una decisione poco meditata, presa essenzialmente sulla scorta della dirompente avanzata tedesca, che non sembrò nei primi tempi conoscere alcun ostacolo. In realtà, il paese era profondamente impreparato, sia tecnicamente che psicologicamente alla guerra. Mancavano fucili, munizioni, mezzi di ogni tipo, e quelli che c'erano erano antiquati. Molti, inoltre, videro nell'alleanza con la Germania una profonda rottura delle tradizione politica ereditata dal Risorgimento e passata vittoriosamente attraverso il primo conflitto mondiale.

4.

La battaglia d'Inghilterra e la guerra nel Mediterraneo

Fu ben presto chiaro come l'Inghilterra si andasse configurando quale indispensabile punto di riferimento politico e militare per tutti gli oppositori della Germania nazista. Hitler si rese pertanto conto che, una volta fallito ogni tentativo di accordo, la sua vittoria definitiva dovesse necessariamente passare attraverso la definitiva sconfitta inglese. Così, nell'estate 1940 ebbe inizio la martellante azione aerea (battaglia d'Inghilterra) che prese di mira dapprima i porti, poi i centri interni, concentrandosi su Londra e dintorni.



Battaglia d'Inghilterra: aerei Stukas in azione (fonte: it.wikipedia.org)

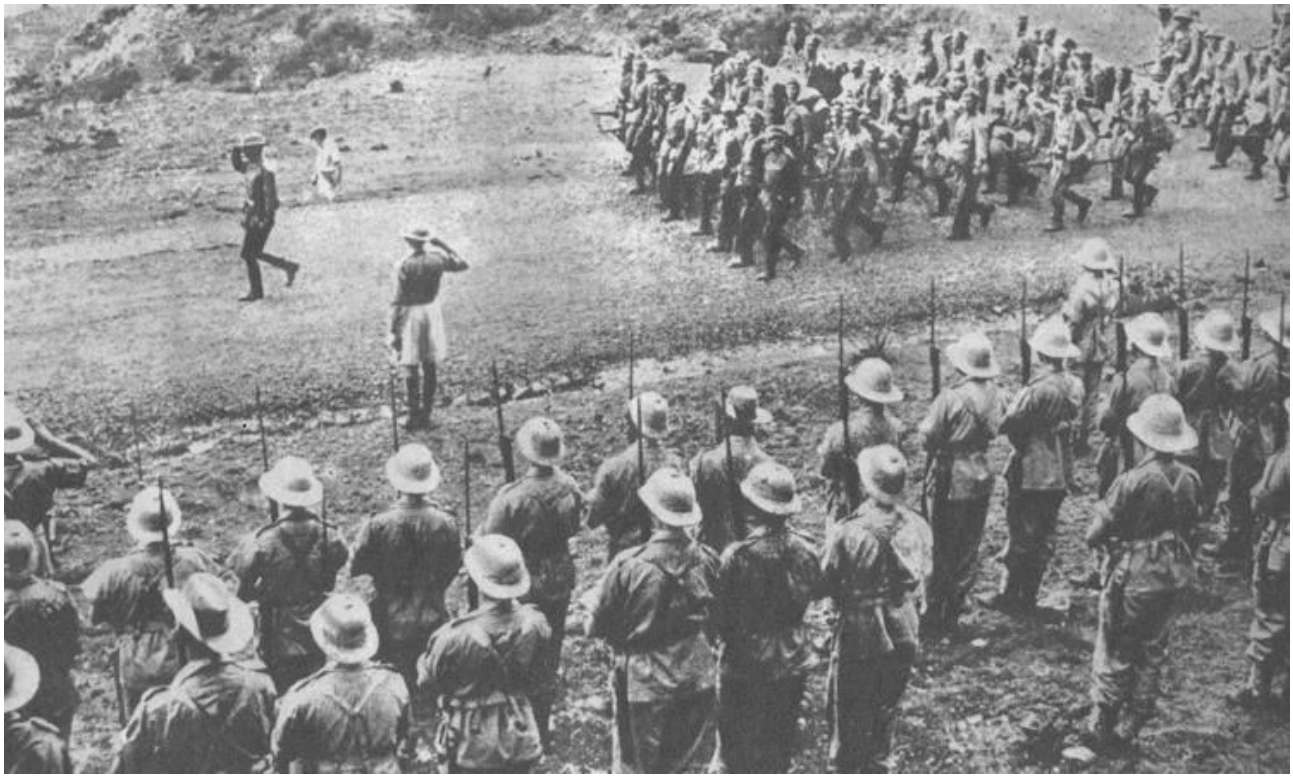
Già in settembre, però, i più veloci e maneggevoli aerei inglesi (coadiuvati dai *radar*) cominciarono a infliggere al nemico serie perdite, spingendosi successivamente verso i porti della Manica e, da lì, verso gli impianti siderurgici della Ruhr.
L'Italia, intanto, iniziò le prime operazioni in Africa settentrionale penetrando in Libia per circa 150 chilometri, ma fermandosi agli inizi di ottobre per le difficoltà di rifornimento e per la decisione di Mussolini di invadere la Grecia. Hitler non si

mostrò molto d'accordo con questa mossa italiana perché convinto che essa avrebbe insospettito l'URSS alla vigilia della già segretamente decisa e organizzata invasione tedesca. In ogni caso, Mussolini non si diede per inteso, dando inizio all'invasione della Grecia il 28 ottobre 1940. Tuttavia, come si diceva in precedenza,



Battaglia d'Inghilterra: aerei Spitfire in azione (fonte: lasecondaguerramondiale.weebly.com)

fu messo in campo un esercito impreparato e male equipaggiato, e poco mancò che le forze militari greche, passate al contrattacco, riuscissero ad accerchiare quelle italiane tra la fine del 1940 e le prime settimane del 1941. Tuttavia, nel febbraio 1941, benché a fatica e a prezzo di ingenti perdite in termini di uomini e mezzi, gli italiani riuscirono a bloccare l'avanzata greca.
In Africa, però, l'Italia perdeva l'Etiopia e la Cirenaica a opera degli inglesi, mentre la Jugoslavia, oppostasi con un colpo di stato alle mire egemoniche hitleriane, fu prontamente invasa dalle truppe italo-tedesche e interamente occupata nel giro di 11 giorni (aprile 1941). L'intervento tedesco sul fronte greco permetteva finalmente all'Italia di risolvere una situazione militare sempre più precaria, per molti versi addirittura penosa. Ad esso, era rapidamente seguita l'occupazione tedesca dell'isola di Creta e le folgoranti vittorie del corpo di spedizione africano, guidato dal generale Rommel (soprannominato "la volpe del deserto" (riconquista della Cirenaica), culminate con la riconquista della Cirenaica.



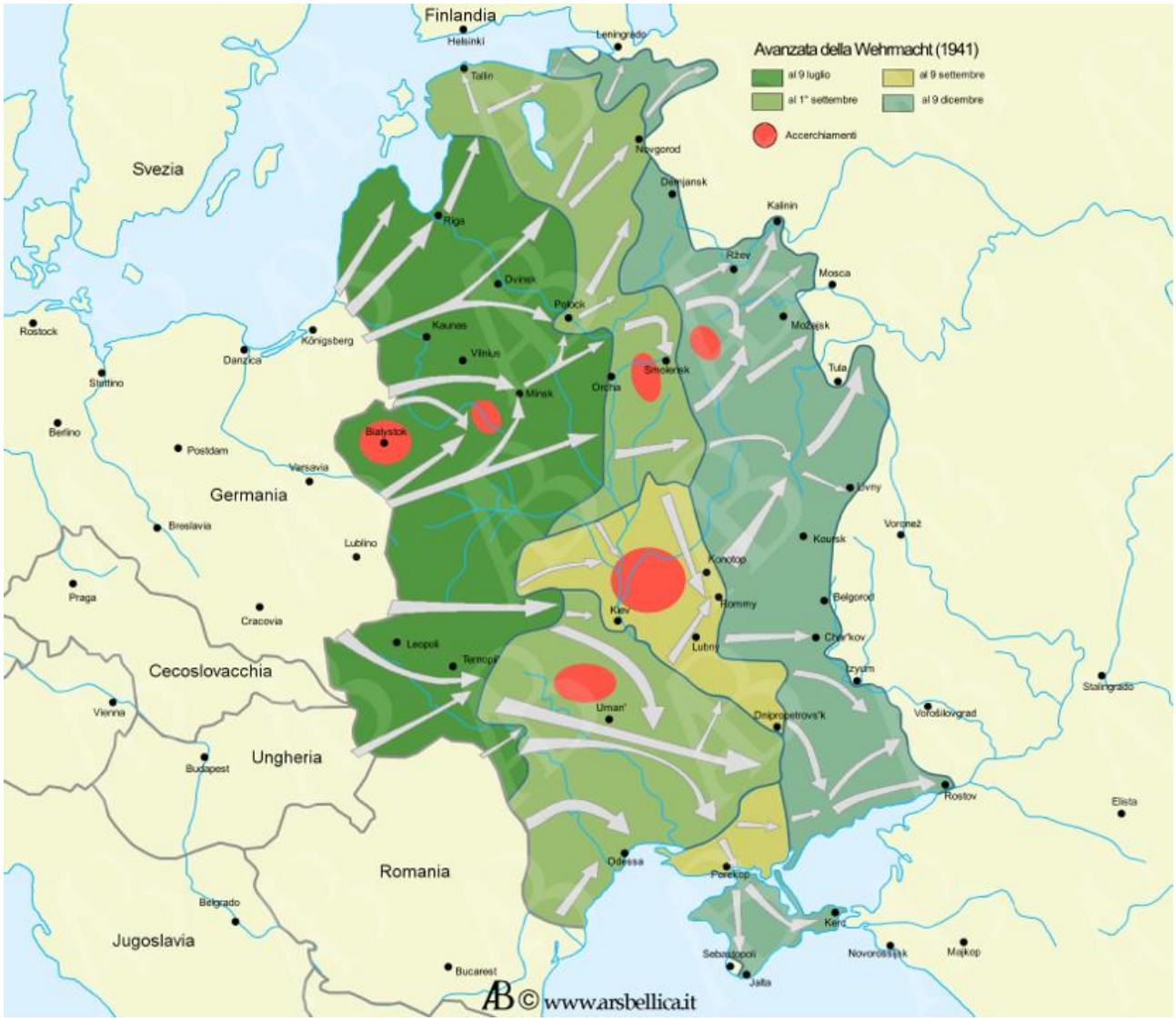
Etiopia, 17 maggio 1941: l'esercito italiano si arrende a quello inglese (fonte: itaolianiinguerra.com)

La terza rielezione consecutiva del democratico Franklin Delano Roosevelt alla presidenza degli Stati Uniti (1940) consentì all'Inghilterra di ottenere nuovi e più consistenti aiuti economici e militari, nonostante l'intensa azione di disturbo effettuata dai sottomarini tedeschi nell'oceano Atlantico. Nell'agosto 1941, il presidente statunitense e il primo ministro britannico Churchill firmarono la "Carta Atlantica", con la quale chiarirono i principi ai quali si sarebbero ispirati alla fine del conflitto: nessuna espansione territoriale, grande considerazione per gli interessi dei popoli, libera scelta della forma di governo, libertà di accesso al commercio e alle materie prime, creazione di un sistema di sicurezza generale che rinunciasse all'uso della forza.

5.

L'invasione tedesca dell'URSS

Dopo un'accurata preparazione, il 22 giugno 1941 lo stato maggiore tedesco diede inizio all'invasione dell'URSS (operazione Barbarossa), che violava apertamente il "patto di non aggressione" russo-tedesco.



Avanzata della Wehrmacht in URSS nel 1941 (fonte: arsbellica.it)

L'esercito tedesco disponeva di 3 milioni di uomini (Mussolini aveva inviato un proprio corpo di spedizione di oltre centomila uomini), 10.000 carri armati, 3.000 aerei. La sua avanzata fu fulminea. Dopo un paio di settimane, il fronte si era spostato di ben 500 chilometri all'interno dell'Unione Sovietica e, ben presto, si era cominciato a combattere nei dintorni di Mosca e di Leningrado. La risposta sovietica non si era però fatta attendere. Utilizzando la tattica della cosiddetta "terra bruciata" dietro di sé e della guerriglia partigiana, essa aveva consentito all'armata sovietica di resistere fino all'inverno successivo, bloccando l'avanzata nemica.



Ebrei in attesa dell'esecuzione presso la località russa di Babi Yar (fonte: arsbellica.it)

Nella primavera 1942, sfruttando la disorganizzazione dell'armata sovietica, lo stato maggiore tedesco decise di sferrare un'offensiva che fruttò l'occupazione degli importanti bacini dei fiumi Don e Volga. Qualche mese dopo, nel tardo autunno, la controffensiva sovietica di Stalingrado (in precedenza Leningrado) avrebbe determinato la prima sconfitta tedesca della seconda guerra mondiale.



Soldati tedeschi di guardia durante il rigidissimo inverno russo (fonte: arsbellica.it)

Fino ad allora, le file tedesche avevano contato più di un milione di uomini fuori combattimento tra morti, feriti e congelati. Nell'estate del 1943 una nuova controffensiva sovietica avrebbe prodotto la riconquista dell'Ucraina e della Crimea, dando inizio a un'imponente avanzata lungo tutto il fronte orientale.

6.

L'entrata in guerra di Giappone e Stati Uniti

L'entrata in guerra degli Stati Uniti avvenne nel dicembre 1941, dopo l'attacco giapponese alla base di Pearl Harbor, nelle isole Hawaii. Gran parte del potenziale bellico navale statunitense fu messo fuori uso dagli aerei nipponici, decollati dalle portaerei giunte segretamente in quella zona. La strategia giapponese prevedeva di mettere fuori uso gran parte della flotta statunitense per poter acquisire un discreto vantaggio iniziale sulla base del quale dare inizio a una dilagante espansione nel Pacifico. In effetti, le conseguenze di Pearl Harbor furono, da parte statunitense, molto gravi e profonde, costringendo gli alleati a ideare nuove strategie. Ben presto, gran parte del Pacifico cadde nelle mani dei giapponesi che, in molti casi, si presentarono come i "liberatori" dell'Asia dal dominio coloniale europeo. In realtà, il loro atteggiamento nei confronti dei popoli e dei territori sottomessi fu molto più duro di quello europeo, facendo quasi sempre nascere un odio profondo nei loro riguardi.



Un momento dell'attacco giapponese a Pearl Harbor (fonte: cameranation.it)

Nel settembre 1942 l'avanzata giapponese giunse a minacciare direttamente l'Australia e solo l'estate successiva poté essere arrestata, dando origine a una controffensiva di grandi dimensioni risoltasi positivamente nelle acque delle isole Midway.

7.
La guerra in Africa e l'avanzata alleata nel Mediterraneo

In Africa, dopo la trionfale avanzata delle truppe tedesche al comando del generale Rommel, lo stato maggiore inglese organizzò un contrattacco. Nel 1942 l'esercito britannico, guidato dal generale Montgomery, impose alle truppe dell'Asse un ripiegamento ad El-Alamein, allontanando ogni loro minaccia dall'Egitto e



Fronte africano, 1941: truppe italiane impegnate nella battaglia di El-Alamein (fonte: agi.it)

raggiungendo Tripoli il 23 dicembre. In novembre, intanto, un corpo di spedizione statunitense era sbarcato in Algeria e in Marocco, completando nei mesi successivi l'occupazione di quel settore. Nel maggio 1943 la guerra d'Africa poté dirsi praticamente conclusa, con la schiacciante vittoria degli anglo-americani.

8.

L'invasione alleata dell'Italia e il crollo del fascismo

La conclusione della guerra d'Africa pose l'esercito alleato nella necessità di sfruttare a fondo la vittoria. Fu così programmato uno sbarco in Francia allo scopo di aprire un secondo fronte in Europa, alleggerendo la pressione tedesca sul fronte orientale. Alla fine, però, lo sbarco fu rinviato al 1944 e al suo posto fu deciso di effettuarne uno in Sicilia. Questa decisione non fu molto gradita da Stalin e l'alleanza anti-tedesca sembrò entrare in crisi.

Il 10 luglio 1943, comunque, un numeroso corpo da sbarco anglo-americano invase la Sicilia. Le difese italo-tedesche, pur potendo contare su un maggio numero di uomini rispetto agli avversari, furono facilmente sopraffatte per l'evidente inferiorità dei mezzi da parte italiana. In poco più di un mese, tra la festosa accoglienza dei siciliani, tutta l'isola venne liberata.
La sua conseguenza più immediata fu la caduta del regime fascista. Da tempo, ormai, all'interno del partito serpeggiava un malumore a stento trattenuto. Molti erano convinti che l'alleanza con la Germania fosse stata un errore. Così, quando Mussolini, reduce da un colloquio riservato con Hitler a Feltre (luglio 1943), convocò il Gran Consiglio del Fascismo (24 luglio 1943) per metterlo al corrente di non essere riuscito a rompere l'alleanza con la Germania, l'opposizione interna (tra cui spiccavano Grandi, Ciano, De Bono e De Vecchi) votò a grande maggioranza un ordine del giorno che rimise nelle mani del re ogni decisione. In conseguenza di ciò, Mussolini venne arrestato e fu formato un nuovo governo sotto la guida del maresciallo Badoglio. Il cambio di guardia alla guida politica del paese non significò, però, la fine della guerra. Per il momento, l'Italia continuava a mantenere l'alleanza con la Germania. Furono intanto liberati i detenuti politici e smantellate le principali strutture del fascismo, ma fu severamente vietata la ricostituzione dei partiti politici.
Il 3 settembre 1943 fu firmato segretamente un armistizio con le forze alleate, reso noto solo l'8 settembre. Il re e il governo abbandonarono Roma, con una fuga precipitosa, rifugiandosi a Brindisi. L'esercito italiano si disgregò rapidamente, mentre quello tedesco venne rinforzato dall'arrivo di nuovi uomini e mezzi. Lasciata indifesa, Roma fu facilmente occupata dai tedeschi, mentre a Napoli una rivolta popolare (le "Quattro giornate": 27-30 settembre 1943) costrinse i tedeschi alla fuga.
Intanto, dopo essere sbarcati in Calabria, gli Alleati avevano occupato anche la Puglia. Dopo un altro sbarco a Salerno, essi furono bloccati dall'accanita resistenza tedesca che si consolidò lungo una linea che andava dal fiume Garigliano alla città di Vasto, in Abruzzo, con un importante caposaldo a Cassino.

9.

La Conferenza di Teheran e la resistenza in Europa

Nel novembre 1943, i rappresentanti di Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica (Churchill, Roosevelt e Stalin) si riunirono a Teheran per stabilire una comune strategia di guerra e per impostare l'organizzazione politica dell'Europa e del mondo alla fine della guerra. Fu così confermata l'apertura di un secondo fronte di guerra europeo, in Francia, a partire dal giugno 1944; sul piano politico, fu deciso lo smembramento della Germania e il mantenimento del possesso, da parte dell'Unione Sovietica, degli stati baltici e delle zone polacche invase nel 1939.
La graduale disgregazione del regime hitleriano che, per alcuni anni, aveva tenuto sotto il proprio ferreo dominio buona parte dell'Europa continentale, favorì la

formazione di una opposizione dapprima silenziosa, poi sempre più intraprendente, fino a giungere allo scontro armato con l'invasore. La sproporzione di forze tra questi movimenti e le forze regolari tedesche fu sempre marcata, ragion per cui si rivelò necessario ricorrere a una lotta clandestina fatta di azioni di sabotaggio e di improvvisi attacchi in zone impervie e accidentate. Il fenomeno, diffusosi ben presto in molti paesi d'Europa (Norvegia, Francia, Jugoslavia, Italia, Est europeo), prese il nome di *Resistenza*. Tuttavia, esso non avrebbe costituito soltanto un tentativo di scacciare l'invasore, ma avrebbe posto con forza la volontà di instaurare, a guerra conclusa, un regime più democratico. In tal senso, la sua composizione di classe risultò alquanto variegata, conferendogli ogni volta un carattere nazionale.
In Italia, dopo l'8 settembre 1943, Mussolini era stato liberato dalla sua prigione sul Gran Sasso, con un blitz di paracadutisti tedeschi, e condotto in Germania.



12 settembre 1943: il capitano delle SS Otto Skorzeny, su ordine di Hitler, libera Mussolini sul Gran Sasso (fonte: virtuquotidiane.it)

Ritornato in Italia, decise di costituire la Repubblica Sociale Italiana (RSI), fissando la sede del governo nella località di Salò, affacciata sul lago di Garda. In effetti, lo scopo di Mussolini e dei gerarchi che ancora lo sostenevano era quello di contrapporre al governo Badoglio – che controllava il meridione – un governo fascista, appoggiato dai tedeschi, che avesse il controllo dell'Italia centro-settentrionale. Ma stavolta gli appelli fascisti in tal senso andarono in gran parte ignorati perché l'adesione alla Repubblica Sociale non riuscì a soddisfare le effettive necessità del momento, pur potendo contare su un alto numero di

giovani; per contro, si poté registrare un infoltimento degli organici delle bande partigiane che, agli inizi, non erano costituite da contadini e operai, ma erano il frutto della sola azione di propaganda antifascista svolta dai partiti politici clandestini. Solo in un secondo momento, allorché la pressione tedesca e fascista sulla popolazione si sarebbe accentuata, assumendo non di rado forme di crudeltà inusitata, la loro composizione di classe si amplierà.
Nel 1944, i gruppi partigiani italiani erano guidati dai "Comitati di Liberazione Nazionale" (CLN), che comprendevano tutti i partiti di opposizione: quello socialista, quello comunista, quello democratico cristiano, quello liberale quello democratico del Lavoro e quello di Azione. Nel giugno 1944, il comando militare di tutti i reparti partigiani fu affidato al generale Raffaele Cadorna, mentre la direzione politica andava a Ferruccio Parri (Partito d'Azione) e Luigi Longo (Partito Comunista Italiano). La compattezza dei Comitati di Liberazione Nazionale in relazione all'atteggiamento da tenere nei confronti dei nazi-fascisti venne però meno intorno alla valutazione di quello da tenere nei confronti del governo Badoglio e della stessa monarchia. Strenui oppositori verso qualunque forma di contatto furono il "Partito Comunista Italiano", il "Partito Socialista Italiano" e il "Partito d'Azione"; favorevoli tutti gli altri.
Le cose tuttavia cambiarono quando, dall'Unione Sovietica, fece ritorno in Italia (marzo 1944) il leader del "Partito Comunista Italiano", Palmiro Togliatti, che inaugurò una nuova politica comunista di apertura nei confronti della monarchia (svolta di Salerno): Vittorio Emanuele III accettò la proposta, impegnandosi ad abdicare a favore del principe ereditario non appena Roma fosse stata liberata. Fu così creato un governo di unità nazionale presieduto da Ivanoe Bonomi ed espressione dei Comitati di Liberazione Nazionale.

10.

Le ultime fasi della guerra

L'apertura di un nuovo fronte europeo avvenne in Normandia, nel nord della Francia, ai primi di giugno 1944. Si trattò di un'azione estremamente complessa perché dovette superare l'accanita resistenza tedesca. Ma le preponderanti forse alleate riuscirono ben presto ad avere la meglio (pur a costo di ingenti perdite) e Parigi poté essere raggiunta e liberata il 24 agosto. Sul fronte orientale, intanto, l'esercito sovietico sferrò una nuova, massiccia offensiva che lo portò a occupare gran parte dei pasi dell'Est europeo, Jugoslavia compresa. Gli inglesi occuparono a loro volta la Grecia, mentre gli Stati Uniti ricacciavano sempre più indietro le forze giapponesi nel Pacifico.
Nel febbraio 1945 Yalta, in Crimea, si tenne una riunione cui parteciparono Churchill, Stalin e Roosevelt. I sovietici, in quel momento, si trovavano a poco meno di un centinaio di chilometri da Berlino, e proseguivano l'avanzata a ritmo sostenuto. Gli Alleati erano invece bloccati sulla linea del Reno, che non riuscivano a superare. In precedenza (luglio 1944), l'attentato a Hitler, organizzato da molti generali tedeschi propensi a intavolare trattative credibili con

gli Alleati, non aveva invece sortito alcun esito e il tentativo di ribellione era stato duramente represso.



6 giugno 1944: un'immagine dello sbarco alleato in Normandia (fonte: cultura.biografieonline.it)

Pertanto, Stalin poté trattare da una posizione di indubbio vantaggio, ottenendo il controllo su tutto l'Est europeo. L'assetto continentale fu organizzato in modo tale da poter soddisfare le esigenze degli Alleati. Per la Germania, fu decisa la divisione



Dresda, febbraio 1945 (fonte: it.wikipedia.org)

in quattro zone di influenza (la quarta sarebbe spettata alla Francia), mentre in tutti i Paesi in precedenza sottoposti alla dittatura nazista fu deciso di ricostituire governi democratici, indicendo quanto prima libere elezioni.
La guerra però proseguiva, e sovietici e Alleati continuavano l'avanzata verso Berlino. L'assedio alla città fu lungo e implacabile. Un'altra città tedesca, Dresda, nel corso di un interminabile bombardamento durato quasi due giorni, contò qualcosa come 200mila vittime civili.
Si combatteva ormai a ogni isolato, edificio o angolo di strada. La difesa della città fu da Hitler affidata a vecchi e bambini, velocemente inquadrati nell'esercito regolare. Poi, rintanato nel bunker di cemento armato della Cancelleria, vista perduta ogni speranza di vittoria, il dittatore si diede la morte il 29 aprile 1945. il primo maggio Berlino cadde e, una settimana dopo, la Germania fu costretta a firmare la resa incondizionata.
Anche in Italia, nello stesso periodo, crollò la Repubblica Sociale Italiana, sotto la sempre più massiccia pressione alleata. Lo stesso Mussolini, dopo aver cercato invano una via di uscita attraverso trattative riservate con gli Alleati, fu catturato da un gruppo di partigiani nella località di Dongo, mentre era in procinto di espatriare in Svizzera. Il 28 aprile fu fucilato insieme ad altri gerarchi e a Claretta Petacci, sua amante da molti anni.
Sul fronte del Pacifico, nonostante la massiccia pressione statunitense e inglese, la resistenza giapponese si rivelò accanita e avrebbe probabilmente protratto di molti mesi ancora le ostilità. Il Giappone, attraverso l'Unione Sovietica, chiese agli Alleati una resa condizionata. Ma la risposta alleata fu negativa: doveva arrendersi senza condizioni o essere totalmente distrutto (Conferenza di Potsdam, luglio 1945). In realtà, la decisione degli Alleati nel porre quelle durissime condizioni era dettata dal fatto che gli Stati Uniti possedevano ormai un'arma micidiale che sfruttava la fissione nucleare (bomba atomica).



Hiroshima, agosto 1945 (fonte: meteoweb.eu)

Rispetto a un ordigno convenzionale, essa era in grado di produrre una maggiore forza d'urto, di sprigionare una superiore quantità di energia sotto forma di calore

e - elemento fondamentale dal punto di vista strategico – di determinare una cosiddetto *fall out*, ossia la ricaduta di particelle radioattive letali sul luogo del disastro, nelle zone viciniori e, venti permettendo, anche a centinaia di chilometri di distanza per mesi o, addirittura, anni. Si disse allora che la decisione di sganciare due di questi ordigni sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki (6 e 9 agosto 1945) fosse di natura prettamente umanitaria, in quanto avrebbe offerto la possibilità di mettere fine alle ostilità con mesi di anticipo, risparmiando così molte migliaia di potenziali vittime. In realtà, a una decisione del genere – che tendeva a ritenere *umanitario* l'assassinio preventivo di oltre 100mila individui indifesi, senza contare i contaminati di allora e dei decenni successivi: fino a oggi, almeno altrettanti – bisogna dare una spiegazione squisitamente politica. Essa riuscì infatti ad affrettare la resa senza condizioni del Giappone prima che i sovietici fossero riusciti ad acquisire una nuova posizione di forza, come era già accaduto in occasione della Conferenza di Yalta.
Tuttavia, su quelle esplosioni atomiche, che rivoluzionarono radicalmente i rapporti di forza tra le potenze del tempo (Stati Uniti e Unione Sovietica, essenzialmente), pesò - allora come in seguito - l'eccessiva passività del mondo scientifico statunitense, incapace (ad eccezione di poche voci isolate, tra le quali quella di Albert Einstein) di esprimere un compatto e netto dissenso nei confronti di una simile dimostrazione di cinismo. Anzi, molte personalità di primo piano del mondo scientifico videro in un esperimento del genere, dal *vivo*, un'ottima e irrinunciabile occasione per studiare le reali capacità della nuova e in gran parte ancora sconosciuta arma. Purtroppo, gran parte dei problemi relativi alla successiva proliferazione nucleare derivarono dalla facilità con cui il mondo scientifico aveva accettato l'uso *politico* della bomba atomica. E sarà proprio quest'uso politico di un'arma tanto micidiale a creare i presupposti della cosiddetta "guerra fredda" e di tutte le incomprensioni future.
L'8 agosto, l'Unione Sovietica dichiarò simbolicamente guerra al Giappone, che il 2 settembre 1945 firmò con gli Alleati la resa incondizionata. Cosicché, il secondo conflitto mondiale poté dirsi concluso.

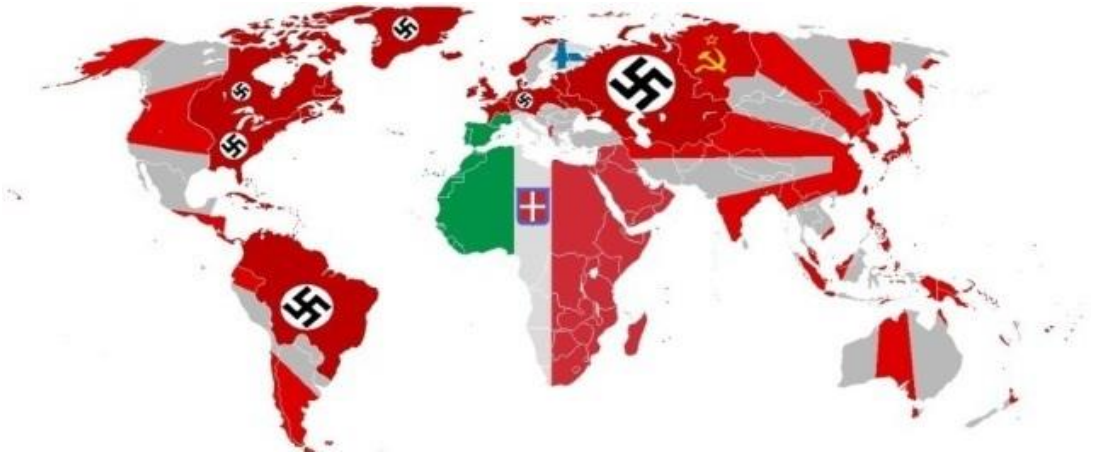
QUARTO REICH



Berlino, 20 agosto 2018 - Un momento della contro manifestazione seguita a un raduno neo-nazista (fonte: internapoli.it)

1.

In un racconto cupo e raggelante (*Quarto Reich*, 1977), lo scrittore statunitense Henry Slesar immaginava un futuro alternativo in cui Hitler era riuscito a fuggire dalla Cancelleria assediata, simulando il suicidio. Trovato rifugio in Messico grazie alla rete di appoggio di cui poterono godere i nazisti anche dopo le ostilità, aveva vissuto per decenni un'esistenza emarginata, ai limiti della sopravvivenza. Fino a quando, vecchio, denutrito, sull'orlo della demenza veniva ritrovato da un gruppo di ex-ufficiali nazisti decisi – almeno in apparenza - a rinverdire i fasti del Reich millenario. Infatti, con l'ausilio di tecniche mediche all'avanguardia riuscivano a rimetterlo in sesto e, quel che più conta, a infondergli la speranza. Quando il führer era di nuovo pronto a tentare l'impensabile si scopriva però il vero obiettivo di quegli uomini: ucciderlo, tra mille sofferenze, per vendicare milioni di morti e infinite crudeltà. Chi, infatti, avrebbe avuto il coraggio di infierire su un vecchio morente?



L'assetto mondiale ipotizzato nel romanzo *La svastica sul sole* di Philip K. Dick (1963) (fonte: operaspaziale.blogspot.com)

La letteratura "ucronica" o, più semplicemente, "controfattuale" è ricchissima di esempi in tal senso. Anzi, si può dire che Hitler e il nazismo siano stati uno dei suoi temi prediletti. Romanzi famosi e coinvolgenti, quali *La svastica sul sole* di Philip K. Dick (1963), *Il signore della svastica* di Norman Spinrad (1977), *Fatherland* di Robert Harris (1992), ne sono la prova più tangibile, l'effettiva trasformazione del cosiddetto "Quarto Reich" nel "se" più inquietante del Novecento e oltre.
Tuttavia, questo fenomeno letterario, quale diretta espressione di un determinato contesto storico, di una società, di una cultura, ha trovato e trova piena giustificazione nelle modalità ideologiche e organizzative con cui il nazismo aveva affrontato la fine della seconda guerra mondiale nonché nei rapporti ambigui che seppe instaurare con le stesse potenze vincitrici. Se da un lato, ciò non ha impedito che atrocità compiute in suo nome fossero individuate e possibilmente perseguite, dall'altro ha fatto sì che, a partire dagli anni della "guerra fredda",

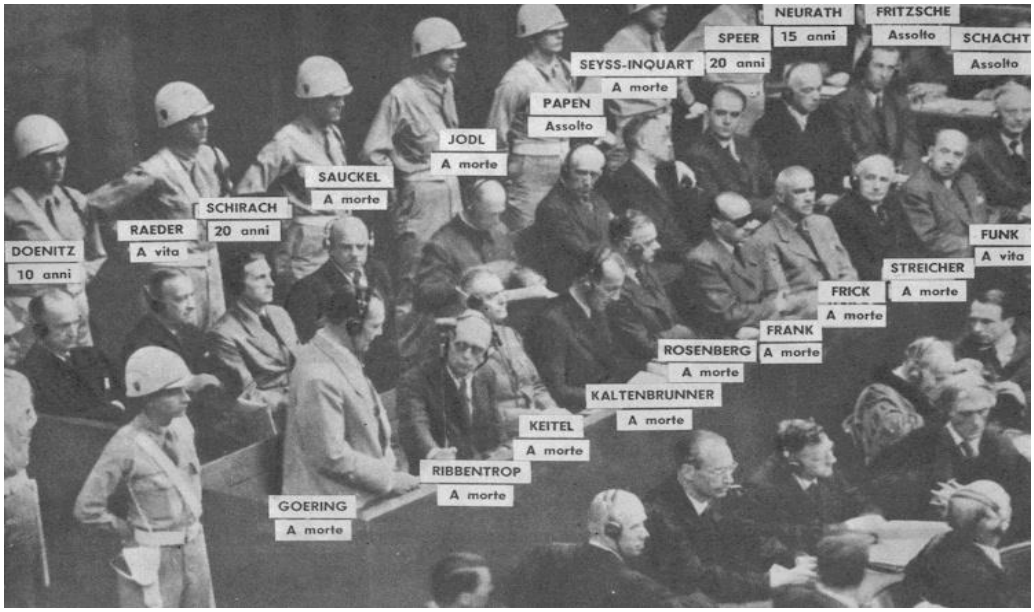


L'assetto europeo ipotizzato nel romanzo *Fatherland* di Robert Harris (1992)
(fonte: goodreads.com)

potesse nascere e svilupparsi – sotto gli occhi di un Occidente troppo impegnato (ben oltre anche il 1989, la fatidica caduta dei muri) al contenimento del pericolo "rosso" - una vera e propria "internazionale nera" con obiettivi destabilizzanti sul piano culturale (revisionismo), politico (terrorismo) e con la diffusione in paesi ritenuti comunemente immuni da tendenze autoritarie (per esempio, la Svezia). Le brevi note che seguono proveranno a ricostruire le origini storiche del fenomeno, soffermandosi su alcuni aspetti collaterali di un certo interesse.

2.

Fin dal 1944, nell'imminenza della sconfitta, molti ufficiali delle SS e della Gestapo, la polizia politica nazista, cominciarono a organizzare la loro fuga. Ingenti capitali furono trasferiti in Sudamerica, dove governi compiacenti si mostravano disposti ad accoglierli tra mille premure. In particolare, in Argentina e in Brasile, dove erano sorte due sezioni del partito nazionalsocialista, con tanto di insegne e iscritti.
Nell'estate del 1945, l'Europa si trovava nel caos più completo, sia dal punto di vista politico-sociale che amministrativo. Tra le altre cose, i bombardamenti avevano distrutto gran parte degli archivi. Per molti mesi risultò assai difficile, se non impossibile, verificare l'identità di milioni di individui. In Germania più che altrove, stante la distruzione sistematica delle principali città, a opera dei bombardamenti alleati, a partire dalla seconda metà del 1944. Di questo stato di cose non esitarono ad approfittarne migliaia di aguzzini nazisti di secondo piano che, pur ricercati – ma, deve essere sottolineato, senza eccessivo entusiasmo - dagli Alleati, riuscirono in un modo o nell'altro a scomparire nel nulla. Per tutti gli



Una fase del processo di Norimberga (novembre 1945 – ottobre1946), con l'indicazione dei criminali nazisti alla sbarra (fonte: lavocedelserchio.it)

altri, ci fu la detenzione in campi di internamento inglesi, francesi, russi e statunitensi sparsi in tutto il paese, da cui peraltro non fu affatto difficile evadere. Resta però il fatto che molti di questi criminali nazisti avevano svolto attività scientifiche o di intelligence assai appetibili per le forze di occupazione alleate.

Anche la Chiesa, alla fine della guerra, aveva cominciato a provvedere alla riorganizzazione dei propri servizi segreti, allo scopo di adattarli al nuovo scenario internazionale, ormai dominato dalla "guerra fredda". Tale compito fu affidato a tre prelati di grande esperienza: padre Felix A. Morlion (che diede alla struttura il nome di "Centro di Informazione Pro Deo"), Giovanni Battista Montini, futuro papa con il nome di Paolo VI, e padre Schmeider, direttore amministrativo dei servizi segreti gesuiti. Essi ricevettero il costante appoggio di altri prelati europei di primo piano, tra cui spiccava monsignor Krunoslav Dragonovic, al centro di un discutibile tentativo di beatificazione sotto il discusso pontificato di Giovanni Paolo II (al secolo Karol Wojtyla). Infatti, durante la guerra aveva svolto con continuità e impegno la funzione di consigliere religioso di Ante Pavelic, ex-dittatore fascista croato, le cui
milizie speciali, i famigerati "ustascia", erano state impegnate a massacrare tra il 1941 e il 1945 – anche in nome del cattolicesimo - quasi un milione tra ortodossi e musulmani serbo-croati.

Come si è già detto, moltissimi criminali nazisti, a guerra finita, sarebbero riusciti a sfuggire del tutto ai tribunali alleati. Per esempio, dalla sola Jugoslavia espatriarono in Argentina qualcosa come 200mila ustascia croati. Ma anche molti volontari delle SS francesi, belghe, italiane, ungheresi, lituane, ucraine, romene, oltre a un alto numero di tedeschi e di austriaci, sarebbero riusciti a farla franca senza eccessivi problemi. Le loro vie di fuga dal continente europeo furono molte. Tra esse, però, ne spiccarono tre, organizzate e gestite, rispettivamente, da inglesi, russi (che privilegiavano gli scienziati atomici, decisivi per la realizzazione della prima bomba atomica sovietica) e statunitensi. Quest'ultima risulterà la più



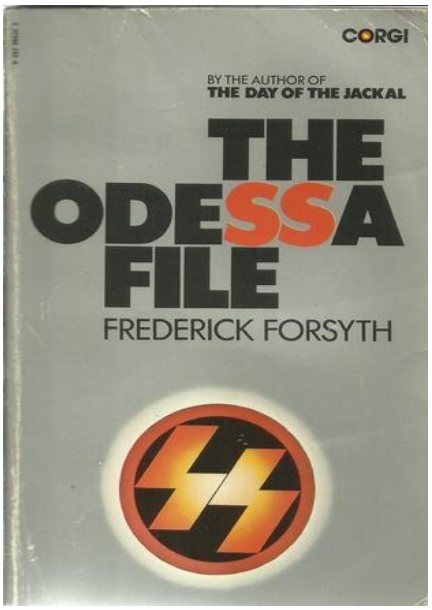
Taiwan, dicembre 2016: studenti liceali e insegnanti festeggiano l'anniversario della propria scuola con una parata nazista (fonte: corriere.it)

importante per il grado e l'importanza dei criminali sottratti alla giustizia, circa sessantamila tra il 1946 e il 1947.
Essa si presentava come una struttura triangolare, con ai vertici le forze alleate, Stati Uniti in primo luogo, gli ex-capi nazisti (organizzati in strutture efficienti e protettissime) e il Vaticano, alleato di entrambi nella lotta al comunismo e molto affidabile sul piano logistico. Il terminale di imbarco di quella che venne definita "ratline", la strada del topo, era il porto di Genova. Qui si trovava un uomo di fiducia di Pio XII, il vescovo Giuseppe Siri. In stretto collegamento con lui, ventidue preti del servizio segreto vaticano, alle dipendenze di padre Morlion. Ai nazisti rimasti nascosti nei vari conventi d'Europa, venivano fornite riserve di cibo e di vestiario utili per affrontare un viaggio che, da Genova, si sarebbe concluso negli Stati Uniti o in Sudamerica, con una nuova esistenza e assoluta rispettabilità. Specializzato nella distribuzione di passaporti falsi fu il consolato argentino di Trieste, coadiuvato dalla Croce Rossa Internazionale. Un agente del Dipartimento di Stato statunitense dava per buoni questi documenti e forniva tutte le necessarie carte d'imbarco. Walter Rauff, ex capo della Gestapo di Milano e ideatore delle cosiddette camere a gas mobili, allestite cioè all'interno di camion, divenne il supervisore della complessa operazione, ospitato e protetto dalla Caritas genovese.
In collegamento strettissimo con questa struttura operava O.D.E.SS.A., acronimo composto dalle iniziali di "Organisation der Ehemaligen SS-Angehorigen" (vale a dire "Organizzazione degli ex membri delle SS"). Le basi dell'organizzazione, una delle più efficienti e ricche del secondo dopoguerra, furono create il 10 agosto 1944, nei pressi di Strasburgo, da Martin Bormann, vice di Hitler, da Albert Speer, ministro degli armamenti, dall'ammiraglio Wilhelm Canaris e da alcuni tra i più importanti industriali tedeschi, allo scopo specifico di agevolare la fuga e il reinserimento delle SS a guerra terminata. Nell'immediato dopoguerra, la

struttura fu utilizzata dall'M16, il servizio di controspionaggio inglese, per "strappare" ai tribunali alleati alcuni criminali nazisti utili alla causa anticomunista. Successivamente, esso avrebbe aiutato moltissime SS – note e meno note - a fuggire in Sudamerica o, addirittura, a reinserirsi nella società post-bellica tedesca come se nulla fosse accaduto, talvolta in posti di grande responsabilità.

3.

Secondo Frederick Forsyth, autore di un thriller fantapolitico avvincente e ben documentato (*Dossier Odessa*, 1971) che consentì la denuncia e l'arresto dell'ex ufficiale SS Eduard Roschmann – il cosiddetto boia di Riga - "*l'obiettivo dell'ODESSA era e rimane articolato in cinque parti: riabilitare gli ex membri delle SS nelle professioni della Repubblica federale; infiltrarsi all'interno dei partiti politici; pagare*



Copertina originale del libro di Frederick Forsyth
(fonte: storia-controstoria.org)

per la miglior assistenza legale possibile a favore di ogni assassino SS incriminato da un tribunale e rendere vano con qualsiasi mezzo il corso della giustizia; rendere possibile agli ex membri delle SS di farsi una posizione nell'industria e nel commercio; e per finire, propagandare tra il popolo tedesco l'idea che gli assassini SS in realtà non erano altro che semplici soldati patriottici. In tutti questi compiti, con le spalle coperte da fondi considerevoli, gli uomini dell'ODESSA hanno ottenuto sensibili successi. Cambiando nome molte volte, l'ODESSA ha cercato di negare la sua stessa esistenza come organizzazione, con il risultato che molti tedeschi sono

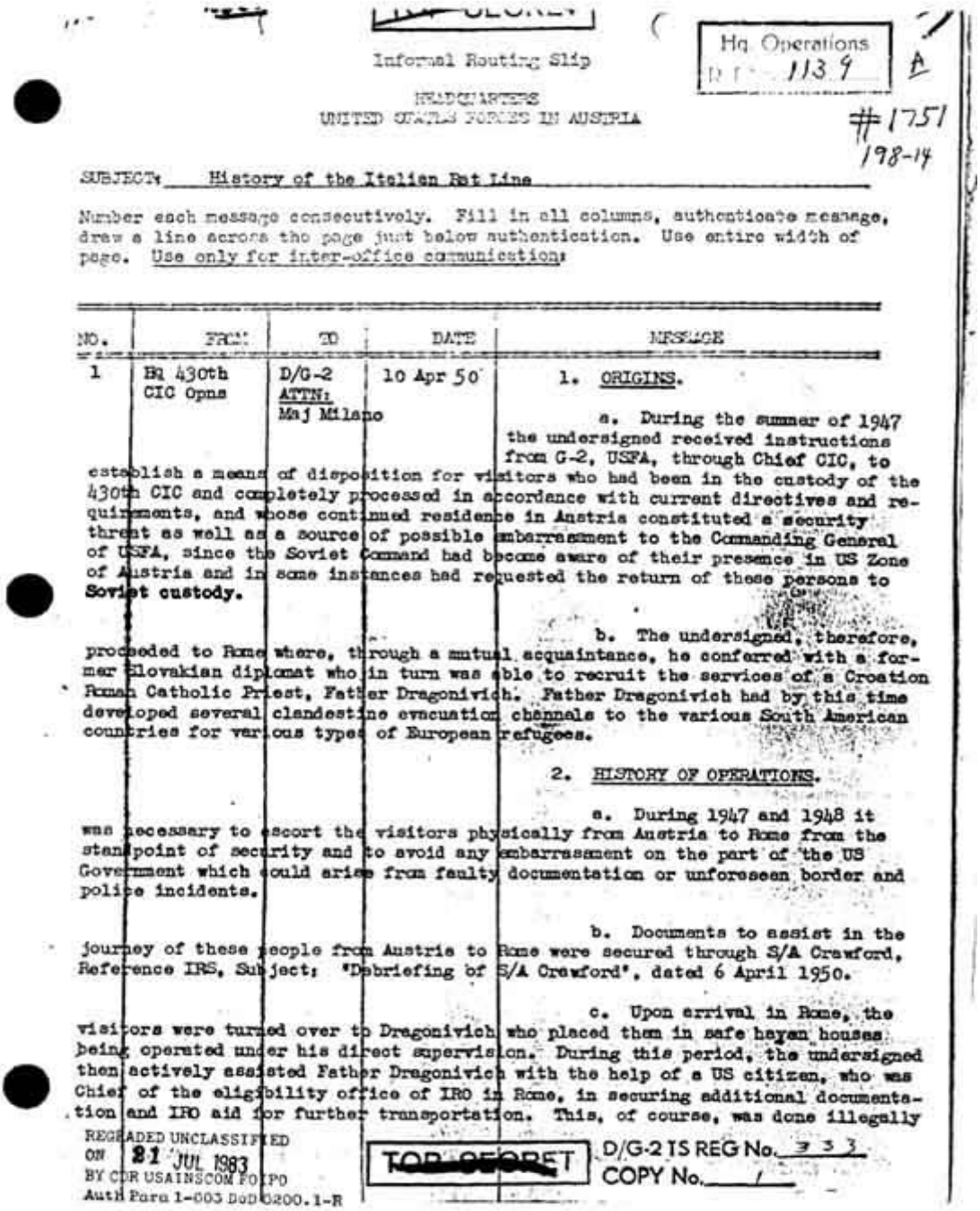
convinti della sua inesistenza. La risposta è immediata: l'ODESSA esiste, e i kameraden dall'insegna della testa di morto sono ancora uniti al suo interno".
Ma di O.D.E.SS.A. si sarebbe parlato anche successivamente, in occasione della fuga in Sudamerica del neo fascista italiano Franco Freda, principale imputato per la strage di piazza Fontana nel processo di Catanzaro. Oppure, in occasione dell'attentato di Parigi del luglio 1979 all'avvocato Serge Klarsfeld, presidente di un'associazione ebraica attivamente impegnata nella ricerca di criminali nazisti. Ancora, in alcuni attentati dinamitardi succedutisi in Alto Adige negli anni '70, nonché in relazione alla cattura e al successivo processo al criminale di guerra nazista Erich Priebke (autore, nel 1944, della strage delle Fosse Ardeatine a Roma), nei primi anni '90. Tuttavia, questo genere di complicità, perfino a oltre un settantennio dalla caduta del Terzo Reich, risulta in qualche modo scontato, considerati i precedenti. Meno scontate, invece, le complicità di strutture e istituzioni di controllo nazionali e internazionali preposte a tali delicatissimi compiti. Emblematico il caso dell'Interpol.



Washington, 2018: manifestazione di neo-nazisti statunitensi (National Alliance) davanti alla Casa Bianca (fonte: dagospia.com)

A Vienna, il 3 settembre 1923, si riunirono 130 delegati provenienti da venti paesi europei, nordamericani e sudamericani. Obiettivo: creare una "Commissione Internazionale di Polizia Criminale" che fosse in grado di coordinare l'attività delle forze di polizia interessate. In quell'occasione, fu deciso che si sarebbe chiamata "Interpol" e che il capo della polizia austriaca, ogni volta, ne sarebbe divenuto automaticamente presidente. Il 12 marzo 1938, in seguito all'Anschluss, Himmler fece arrestare il capo della polizia austriaca, sostituendolo con Otto Steinhausl, un nazista della prima ora, da anni in prigione. Su queste basi, l'Interpol fu quindi utilizzata dal nazismo con compiti di controspionaggio, per scovare oppositori politici e per la definitiva soluzione del problema ebraico. Quali dirigenti, essa ebbe Heinrich Himmler, Reinhard Heydrich, Artur Nebe – assistente di Mengele - Ernst Kaltenbrunner. Nel 1946, i rappresentanti di 16

nazioni si riunirono in Belgio per tentare di ridare struttura e credibilità all'organizzazione. Tuttavia, dei cinque dirigenti incaricati di convocare la riunione, tre erano stati abbondantemente compromessi col regime nazista: il belga Florent Louwage, lo svedese Harry Soderman e il francese Louis Ducloux.
Per l'internazionale nazista, che ricercava collocazione e spessore nella complessa società post-bellica, era l'inizio di una nuova, lunga e, talvolta, sanguinosa avventura, dagli esiti ancora oggi non del tutto definiti.



Informal Routing Slip

HEADQUARTERS
UNITED STATES FORCES IN AUSTRIA

Hq Operations
DRT 1139 A

#1751
198-14

SUBJECT: History of the Italian Rat Line

Number each message consecutively. Fill in all columns, authenticate message, draw a line across the page just below authentication. Use entire width of page. Use only for inter-office communication.

NO.	FROM	TO	DATE	MESSAGE
1	Hq 430th CIC Opns	D/G-2 ATTN: Maj Milano	10 Apr 50	

1. ORIGINS.

a. During the summer of 1947 the undersigned received instructions from G-2, USFA, through Chief CIC, to establish a means of disposition for visitors who had been in the custody of the 430th CIC and completely processed in accordance with current directives and requirements, and whose continued residence in Austria constituted a security threat as well as a source of possible embarrassment to the Commanding General of USFA, since the Soviet Command had become aware of their presence in US Zone of Austria and in some instances had requested the return of these persons to Soviet custody.

b. The undersigned, therefore, proceeded to Rome where, through a mutual acquaintance, he conferred with a former Slovakian diplomat who in turn was able to recruit the services of a Croation Roman Catholic Priest, Father Dragonivich. Father Dragonivich had by this time developed several clandestine evacuation channels to the various South American countries for various types of European refugees.

2. HISTORY OF OPERATIONS.

a. During 1947 and 1948 it was necessary to escort the visitors physically from Austria to Rome from the standpoint of security and to avoid any embarrassment on the part of the US Government which could arise from faulty documentation or unforeseen border and police incidents.

b. Documents to assist in the journey of these people from Austria to Rome were secured through S/A Crawford, Reference IRS, Subject: "Debriefing of S/A Crawford", dated 6 April 1950.

c. Upon arrival in Rome, the visitors were turned over to Dragonivich who placed them in safe haven houses being operated under his direct supervision. During this period, the undersigned then actively assisted Father Dragonivich with the help of a US citizen, who was Chief of the eligibility office of IRO in Rome, in securing additional documentation and IRO aid for further transportation. This, of course, was done illegally

REGRADED UNCLASSIFIED
ON 21 JUL 1983
BY CDR USAINSCOM FOIPO
Auth Para 1-603 DoD 5200.1-R

TOP SECRET

D/G-2 IS REG No. 333
COPY No. 1

***Rat Line* italiana: un documento statunitense declassificato (fonte: repubblica.it)**

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

J. C. Fest, *Il volto del Terzo Reich*, Milano, Mursia, 1970
S. Wiesenthal, *Giustizia, non vendetta*, Milano, Mondadori, 1989
G.Boatti, *Enciclopedia delle spie*, Milano, Rizzoli, 1989
G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1991
E. Nolte, *Intervista sulla questione tedesca*, Bari, Laterza, 1993
T. Taylor, *Anatomia del processo di Norimberga*, Milano, Rizzoli, 1993
M. Schmidt, *Neonazisti*, ivi, 1993
I. Hasselbach, *Diario di un naziskin*, Milano, Il Saggiatore, 1994
F. Fracassi, *Il Quarto Reich*, Roma, Editori Riuniti, 1996
G. De Lutiis, *Il lato oscuro del potere*, ivi, 1996
W. Leszl, *Priebke. Anatomia di un processo*, ivi, 1997
J. Camarasa, *Odessa*, Milano, Mursia, 1998
B. Moore, *La caccia*, Roma, Fazi, 1998
L. Bonanate, *Terrorismo internazionale*, Firenze, Giunti, 2001

E non ne rimase nessuno



Roma, 1943 – Via della Lungara: ingresso del Collegio Militare (Fonte: ilmanifesto.it)

1.

La notte del 26 ottobre 2018 Lello Di Segni ci ha lasciati. Aveva 92 anni. A molti, il suo nome dirà poco o nulla. Eppure, per un esiguo manipolo di bene informati, Lello Di Segni rappresentava tanto. Era una presenza confortante, un simbolo, una speranza. Era l'ultimo sopravvissuto al rastrellamento nazista del ghetto ebraico di Roma, il 16 ottobre 1943. Secondo Ruth Dureghello, presidente della comunità ebraica di Roma, "*la sua perdita, oltre che essere un dolore per la nostra comunità, è purtroppo un segnale di attenzione e un monito verso le generazioni future. Con lui viene a mancare la memoria storica di chi ha subito la razzia del 16 ottobre tornando per raccontarcela. Da oggi dobbiamo trovare il coraggio per essere ancora più forti, per non dimenticare e non permettere a chi vuole cancellare la storia e a chi vorrebbe farcela rivivere di prendere il sopravvento*".
Eppure, la storia pubblica di Lello Di Segni, quella di narratore, di testimone degli orrori concentrazionari nazisti, non era affatto coincisa con il suo ritorno in Italia, nel 1945. Come molti ex-deportati, Di Segni aveva consapevolmente deciso di tacere per più di un cinquantennio, portando il profondo dramma visto e vissuto dentro di sé, in silenzioso pudore. Il 3 luglio 2000, però, ci sarebbe stata una svolta. Lello aveva ricevuto la notizia della morte di sua cugina, Settimia Spizzichino, unica donna della retata nazista a essere sopravvissuta, testimone infaticabile della loro comune tragedia fino agli ultimi giorni di vita. Con la scomparsa di Settimia, erano soltanto due i sopravvissuti ancora in vita: Lello stesso e Enzo Camerino, che però viveva da decenni in Canada. A quel punto, in lui, tutti i muri faticosamente eretti a propria difesa cominciarono a scricchiolare, fino a crollare del tutto nel breve volgere di poche ore. E quella sera stessa, di fronte a sua moglie e a suo figlio, dichiarava: "*Ora comincio io. Non c'è più Settimia, tocca a me raccontare, devo prendere il suo posto*". Per il figlio di Lello, sembrava finalmente giunto il momento che attendeva da 35 anni. Toccava ora a lui rivolgergli tutte quelle domande che era stato costretto a tenersi faticosamente dentro.
"*Eravamo tutti e sei in casa: io, mio padre, mia madre e tre fratelli: Angelo, Maria e Graziella. Quasi all'alba sono arrivati, si sono presentati e con una lista di nomi hanno iniziato a perlustrare le stanze, convinti che nascondessimo qualcuno. Dentro gli armadi, in soffitta, in cantina. Niente. C'eravamo solo noi, gli altri parenti erano scappati le settimane precedenti. Poi con il mitra dietro la schiena siamo scesi in strada e saliti sui camion. Ci portano al Collegio Militare a via della Lungara e lì siamo rimasti chiusi per due giorni*". Erano in 1.024, e nessuno avrebbe mosso un solo dito in loro favore. A cominciare dal Vaticano, che avrebbe taciuto fino al 25 ottobre, quando più di 800 di essi – giunti ad Auschwitz - erano già stati uccisi con il gas. Proprio quel giorno, su "L'Osservatore romano", sarebbe uscito un articolo enigmatico, il cui obiettivo originario era quello di giustificare il proprio comportamento omissivo, ma dal quale non è ancora oggi possibile comprendere nulla di quanto fosse realmente accaduto ne' dei passi che la Chiesa avesse effettivamente fatto o intendesse muovere in favore dei deportati: "*L'Augusto Pontefice […] non ha desistito un solo momento dal porre in opera tutti i mezzi in suo potere per alleviare le sofferenze che in qualunque modo sono conseguenza dell'immane deflagrazione. Questa multiforme e incessante azione di Pio XII, in questi ultimi tempi si è anche maggiormente intensificata per le aumentate sofferenze di tanti infelici*". E cosa dire, poi, degli stessi Alleati che – si

tratta ormai di una verità documentale – avendo decrittato tutti i messaggi tedeschi da e per Berlino, sapevano da tempo sia del rastrellamento che degli esiti, ma preferirono non fare nulla per impedirli?
Ricorda Di Segni che, durante il viaggio verso Auschwitz, erano rimasti "*chiusi dentro ai vagoni per cinque giorni, quasi senza mangiare, il poco cibo e la pochissima acqua dipendeva da quanto le mamme erano riuscite a racimolare prima di partire. Basta. I nazisti non hanno mai, dico mai, aperto un portellone del vagone. Respiravamo a fatica*". Dopo la prima selezione alla stazione di Auschwitz, la famiglia di Lello già non esisteva più: la mamma e i tre fratelli furono uccisi subito perché giudicati inutili dai nazisti, forse dallo stesso Mengele. Si salvarono soltanto Lello e il padre. "*Mi sono fatto due anni di campo di concentramento, tra la Polonia e la Germania, ho anche lavorato dentro al ghetto di Varsavia, scavavo, scavavo e ancora scavavo. Cosa trovavamo? Meglio lasciar perdere*". Poi, dopo la liberazione, si sarebbe fermato a Milano, presso alcuni parenti. Ma quando, a Roma, si sarebbe sparsa la voce della sua sopravvivenza, tante persone non avrebbero esitato a raggiungerlo con le foto dei parenti scomparsi, per chiedergli eventuali notizie. Fino a quando non gli giunse anche un altro messaggio, il più inaspettato di tutti. Era del padre, anche lui sopravvissuto a quell'inferno. "*Sono riuscito a riabbracciarlo, ma per poco, era troppo stanco, provato e malato, subito dopo è morto*".

2.

Nel 1938, si assistette all'emanazione di una normativa antiebraica in Romania, Austria, Ungheria, Italia e all'inasprimento di quella tedesca. Senza contare l'estensione di quest'ultima ai Sudeti, alla città libera di Danzica e l'estensione di quella ungherese alla Rutenia Subcarpatica. Alla fine di quell'anno, l'eccezione tedesca si era quasi trasformata in una specificità continentale. Ad eccezione del caso austriaco, le legislazioni antiebraiche non tedesche (quella rumena, ungherese e italiana) non furono affatto imposte dal regime hitleriano, ma elaborate e applicate in maniera del tutto autonoma, tenendo ben presenti le peculiarità nazionali.
Sicché, in Italia, sarebbe risultata del tutto casuale la coincidenza del varo della principale legge antiebraica (a opera del Consiglio dei ministri, la mattina del 10 novembre 1938) con il pogrom nazista e austriaco che, la notte precedente, aveva devastato sinagoghe e attività commerciali ebraiche nelle principali città del Reich ("notte dei cristalli").
Andrebbe sottolineato anche un altro elemento. La marcia di avvicinamento alla legislazione antisemita, da parte di Mussolini, aveva avuto inizio il 16 febbraio 1938, con la pubblicazione - su "L'Informazione diplomatica" - di una notizia secondo la quale, d'ora innanzi, il capo del governo avrebbe vigilato personalmente sulle attività degli ebrei in Italia. Il che ha portato Michele Sarfatti a ritenere "*legittimo attribuire a quel testo la qualifica di prima impostazione della persecuzione antiebraica elaborata da Mussolini*".



LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO I - NUMERO 1
5 AGOSTO 1938-XVI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLEMICA

RAZZISMO ITALIANO

Un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare ha fissato nei seguenti termini quella che è la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza:

1 LE RAZZE UMANE ESISTONO. — La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti, di milioni di uomini, simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.

2 ESISTONO GRANDI RAZZE E PICCOLE RAZZE. — Non bisogna soltanto ammettere che esistono i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistono gruppi sistematici minori (come per es.: i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.

3 IL CONCETTO DI RAZZA E' CONCETTO PURAMENTE BIOLOGICO. Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perchè essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perchè la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.

4 LA POPOLAZIONE DELL'ITALIA ATTUALE E' DI ORIGINE ARIANA E LA SUA CIVILTA' E' ARIANA. — Questa popolazione e civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto delle civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

5 E' UNA LEGGENDA L'APPORTO DI MASSE INGENTI DI UOMINI IN TEMPI STORICI. — Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisonomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è varietà notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nell'assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da un millennio.

ESISTE ORMAI UNA PURA "RAZZA ITALIANA". — Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana. **6**

E' TEMPO CHE GLI ITALIANI SI PROCLAMINO FRANCAMENTE RAZZISTI. — Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza.
La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose.
La concessione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità. **7**

E' NECESSARIO FARE UNA NETTA DISTINZIONE TRA I MEDITERRANEI D'EUROPA (OCCIDENTALI) DA UNA PARTE GLI ORIENTALI E GLI AFRICANI DALL'ALTRA. — Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili. **8**

GLI EBREI NON APPARTENGONO ALLA RAZZA ITALIANA. — Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome: e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia.
Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perchè essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani. **9**

I CARATTERI FISICI E PSICOLOGICI PURAMENTE EUROPEI DEGLI ITALIANI NON DEVONO ESSERE ALTERATI IN NESSUN MODO. — L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un corpo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani. **10**

1

Manifesto del razzismo italiano (fonte: it.wikisource.org)

Non a caso, nel giro di pochi mesi sarebbe stata organizzata una macchina persecutoria basata su tre elementi: identificazione dei perseguitati e organizzazione delle strutture operative; trasformazione dell'Istituto Centrale Demografico in "Direzione Generale per la Demografia e la Razza" (Demorazza); blocco dell'accesso a nuovi ebrei in svariati settori della società. Il documento "*Il Fascismo e i problemi della razza*", meglio noto quale "Manifesto degli scienziati razzisti" (13 luglio 1938), e un successivo comunicato del Partito (25 luglio) avrebbero annunciato e ufficialmente motivato la svolta del regime. Riveduto e corretto, il nuovo progetto persecutorio sarebbe stato anticipato al re il 10 settembre e illustrato nella "Dichiarazione sulla razza", varata dal Gran Consiglio il 6 ottobre. Come è noto, esso si impegnava a suddividere gli ebrei italiani in tre fasce ben determinate: gli stranieri; gli italiani con particolari "benemerenze"; tutti gli altri ebrei italiani. I primi, sarebbero stati semplicemente espulsi. I secondi, invece, *non perseguitati*. I terzi, infine, duramente perseguitati.
All'indomani dell'occupazione di Roma (10 settembre 1943), il comandante dei servizi segreti delle SS (S.D.) e della Gestapo nella città, Herbert Kappler (che avrebbe ordinato, il 24 marzo 1944, il massacro delle Fosse Ardeatine), ricevette

da Heinrich Himmler il seguente messaggio: "*I recenti avvenimenti italiani impongono una immediata soluzione del problema ebraico nei territori recentemente occupati dalle forze armate del Reich*"; e, a seguire, la disposizione tassativa che



Herbert Kappler, comandante delle SS e della Gestapo a Roma (fonte: it.wikipedia.org)

"*tutti gli ebrei, senza distinzione di nazionalità, età, sesso e condizione, dovranno essere trasferiti in Germania ed ivi liquidati. Il successo dell'impresa dovrà essere assicurato mediante azione di sorpresa*". Il 26 settembre, Kappler aveva convocato sia il presidente della comunità ebraica romana, Ugo Foà, che quello dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Dante Almansi, ai quali aveva detto: "*Voi e i vostri correligionari avete la cittadinanza italiana, ma noi tedeschi vi consideriamo unicamente ebrei e come tali nostri nemici. Però non sono le vostre vite e i vostri figli che prenderemo se adempirete alle nostre richieste. È il vostro oro che vogliamo per dare nuove armi al nostro paese. Entro 36 ore dovrete versarmene 50 chilogrammi. Se li verserete, non vi sarà fatto alcun male. In caso diverso, duecento fra voi verranno presi e deportati in Germania alla frontiera russa o altrimenti resi innocui*".

I due rimasero sì, sbigottiti, ma non si allarmarono quanto avrebbero invece dovuto, visto che la politica antisemita italiana aveva fino ad allora colpito la popolazione ebraica solo sul piano amministrativo, pur con sanzioni pesanti. Cosicché, l'oro fu consegnato il 28 settembre, ma in assenza di Kappler, che evidentemente non voleva ritirare di persona il frutto di un'autentica estorsione. Al suo posto, si sarebbe presentato il capitano Kurt Schutz. L'incontro non si svolse al comando tedesco, bensì in una sede distaccata che, nei mesi successivi, sarebbe divenuta tristemente nota: quella di via Tasso. Dopo di che, l'oro fu inviato a Berlino con una lettera di accompagnamento nella quale Kappler esprimeva più di una perplessità in merito alla possibilità di deportare gli ebrei romani, suggerendo in alternativa di utilizzarli come mano d'opera per il lavoro obbligatorio.



Roma, 1944 - Via Tasso 145, sede delle SS e della Gestapo (fonte: mausoleofosseardeatine.it)

3.

Da Berlino, la risposta del generale Kaltenbrunner, contenuta in un telegramma dell'11 ottobre, sarebbe stata lapidaria: "*Nell'interesse dell'attuale situazione politica e, in generale, della sicurezza in Italia, gli ebrei italiani devono essere immediatamente e totalmente eliminati. Rinviare l'espulsione dei suddetti giudei al completamento della operazioni di disarmo dell'Arma dei carabinieri e dell'esercito italiano, è un'ipotesi che non può essere presa in considerazione, così come quella di destinarli al lavoro coatto sotto la direzione delle autorità italiane, una possibilità che finirebbe per rivelarsi poco utile. Prolungare l'attesa significa permettere ai giudei – che sono indubbiamente al corrente delle misure previste per la loro deportazione – di nascondersi nelle case degli italiani filoebraici e di scomparire del tutto. L'Italia è stata istruita a eseguire gli ordini del comandante delle SS, ovvero a procedere con gli arresti dei giudei senza ulteriori ritardi*".
E' del tutto evidente che la comunità ebraica romana ignorava il doppiogiochismo di Kappler che – sia detto per inciso – avrebbe mentito anche nel dopoguerra, nel corso del processo italiano che lo avrebbe visto alla sbarra unitamente a molti

suoi sottoposti (1948-1952). Ma ignorava anche che, da Berlino, nel giro di pochi giorni sarebbe giunto a Roma il capitano delle SS Theo Dannecker, esperto di fiducia di Adolf Eichmann (il "contabile" dello sterminio) e, fino ad allora, responsabile per la "soluzione finale" in terra francese e bulgara. Oggi, dai documenti usciti dagli archivi statunitensi, si sa che Kappler temeva una reazione dei Carabinieri in presenza di un rastrellamento.



Roma, 16 ottobre 1943 - Una fase del rastrellamento (Fonte: mosaico-cem.it)

Ma Dannecker avrebbe provveduto a rassicurarlo in merito a questa eventualità, invitandolo ad andare avanti. E così, da quel momento, i piani tedeschi avevano subito una evidente accelerazione.
Il 14 ottobre, in due interi vagoni ferroviari diretti a Berlino fu ammassato materiale culturale di inestimabile valore, frutto del saccheggio nazista delle due



Roma, 18 ottobre 1943 - Le persone catturate dai tedeschi vengono caricate sui camion e condotte alla stazione di Roma Tiburtina (Fonte: rainews.it)

biblioteche della Comunità ebraica e del Collegio rabbinico. Ma, circostanza assai più grave, furono anche sequestrati gli elenchi completi degli ebrei romani, alla cui individuazione avevano strettamente collaborato i commissari di pubblica sicurezza Raffaele Aniello e Gennaro Cappa. Tanto che, a sera, Kappler aveva potuto inviare un breve, ma compiaciuto messaggio a Rudolf Höss, comandante in capo del campo di sterminio di Auschwitz, informandolo che, intorno al 22-23 ottobre, avrebbe ricevuto un "carico" di oltre 1.000 ebrei romani ai quali avrebbe dovuto concedere il "trattamento speciale".
Il 16 ottobre 1943 era un sabato, festa del Succot (la cosiddetta festa delle capanne, che dura otto giorni e ricorda l'esodo ebraico dall'Egitto). Intorno alle 5.30 più di duecento SS cominciarono a bussare alle porte delle famiglie ebraiche presenti in quell'elenco, sorprendendole nel sonno. Si trattava di un'azione capillare: nessun ebreo doveva sfuggire alla deportazione. La maggior parte si trovava nell'antico Ghetto, ma un certo numero anche fuori. Per facilitare la cattura di questi ultimi, tutta l'area cittadina era stata divisa in ventisei zone. E, ogni volta che la porta veniva aperta, le SS presentavano un bigliettino dattiloscritto che riportava, in italiano, l'ordine di prepararsi in venti minuti e di portare con sé cibo per otto giorni, unitamente a soldi e preziosi. Non era prevista alcuna eccezione. Perfino i malati e i disabili dovevano andare via, visto che – come sostenevano le SS - nel campo dove erano diretti c'era una infermeria.
Adriano Ossicini, laureando in medicina, da una finestra dell'ospedale Fatebenefratelli all'isola Tiberina poté osservare in diretta le varie fasi della deportazione. "*Avevo solo ventidue anni e stavo facendo un'endovenosa a un paziente. Saranno state, più o meno, le cinque e mezza del mattino, quando mi accorsi che al di là del Tevere, dalla parte del Ghetto, c'era un movimento di truppe e gente che scappava. Uscii dall'ospedale. Ero in camice e andai verso il punto in*



Roma, 1943: ospedale Fatebenefratelli, sull'isola Tiberina (fonte: isolatiberina.it)

cui c'era più trambusto, all'inizio del ponte che collega il lungotevere all'isola Tiberina. Fu lì che incontrai Giulio Sella, guardiano del dormitorio di S. Maria della Cappella, a Trastevere, un uomo che aveva già aiutato molti ebrei. Mi disse: «Dammi una mano, cerchiamo di salvare qualcuno di questi poveracci». Andammo più avanti e vedemmo la scena. Quello che mi colpì è che nessuno tentò di ribellarsi. In quel momento pensavo che forse io, morto per morto, avrei cercato di fare qualcosa. Ma c'era la minaccia delle armi. Tornammo verso il ponte e avviammo quante più persone possibile verso l'ospedale. Non abbiamo mai saputo quanti fossero in realtà gli ebrei. Ma in quel momento era impossibile fare distinzioni. Chiesi a un certo fratel Raimondo, un prete, di nascondere tutti. Furono messi in un ambulatorio. Il primario Giovanni Borromeo, in quel momento non c'era, ma sapevo che sarebbe stato d'accordo, perché aveva già ricoverato diversi ebrei nei reparti, facendoli passare per malati. Si salvarono tutti".

4.

Nessun quartiere romano venne risparmiato dal rastrellamento. Dopo il Ghetto, il maggior numero di arresti fu effettuato a Trastevere, a Testaccio e a Monteverde. Alcuni ebrei riuscirono a salvarsi per puro caso: per esempio, qualcuno non si trovava in casa in quel momento, qualcun altro – preavvertito – era riuscito fortunosamente a far perdere le proprie tracce alle SS, altri erano invece riusciti a nascondersi nelle case di vicini bendisposti o a trovare rifugio in case religiose, come le strutture vicine a S. Bartolomeo, all'isola Tiberina. Intorno alle 14 il rastrellamento si era, nei fatti, concluso.



Roma, 18 ottobre 1943 - Le persone catturate dai tedeschi vengono caricate sui camion e condotte alla stazione di Roma Tiburtina (fonte: patriaindipendente.it)

Una delle deportate, la ventiduenne Settimia Spizzichino, scriverà in seguito che "*i camion grigi arrivavano, i tedeschi caricavano a spintoni o col calcio del fucile uomini, donne, bambini e anche vecchi e malati, e ripartivano. Quando toccò a noi, mi accorsi che il camion imboccava il Lungotevere in direzione di Regina Coeli. Ma il camion andò avanti fino al Collegio Militare. Ci portarono in una grande aula: restammo lì molte ore. Che cosa mi passava per la testa in quei momenti non riesco a ricordarlo con precisione; che cosa pensassero i miei compagni di sventura emergeva dalle loro confuse domande, spiegazioni, preghiere. Ci avrebbero portato a lavorare? E dove? Ci avrebbero internato in un campo di concentramento? «Campo di concentramento» allora non aveva il significato terribile che ha oggi. Era un posto dove ti portavano ad aspettare la fine della guerra; dove probabilmente avremmo sofferto il freddo e la fame, ma niente ci preparava a quello che sarebbe stato il lager*".

I sequestrati assommavano, a un primo conteggio, a 1.259: 363 uomini, 689 donne e 207 bambini. Ma, a quel punto – come da prassi - le SS cominciarono l'esame rigoroso delle carte di identità e di altri documenti disponibili. Al termine dell'operazione, furono così rilasciati tutti i coniugi e i figli di matrimonio misto, i coinquilini e il personale di servizio non ebreo che si erano trovati in casa all'arrivo delle SS, fissando il totale dei fermati a 1.024 unità, comprendenti anche una donna cattolica che, per non abbandonare un orfano ebreo a lei affidato, aveva deciso di continuare ad assisterlo, rinunciando alla possibilità di dichiararsi non ebrea. Come già sottolineato, tutti vennero rinchiusi nel Collegio Militare di via della Lungara, a poca distanza dal Ghetto.



Roma, ottobre 1943: Collegio Militare di via della Lungara (fonte: roma.repubblica.it)

Qui, sarebbero stati trattenuti per quasi due giorni, col poco cibo che ciascuno di essi era riuscito in fretta e furia a portar via da casa. Nel corso della prima notte, Marcella Perugia, una ventitreenne al nono mese di gravidanza, avrebbe partorito una bambina sotto il porticato del Collegio. La neonata si sarebbe aggiunta ai due

fratellini di cinque e sei anni che si trovavano già con la mamma dal mattino presto; il marito, Cesare di Veroli, era invece miracolosamente riuscito a scampare alla retata.
Un altro ostaggio, Arminio Wachsberger, avrebbe ricordato che il comandante delle SS Kappler, dopo aver saputo che parlava il tedesco, gli aveva ordinato di salire sul tavolo, traducendo ai suoi compagni di sventura queste precise parole: "*Voi partirete per un campo di lavoro in Germania. Gli uomini lavoreranno, le donne baderanno ai bambini e si occuperanno delle faccende di casa. Ma ciò che avete portato con voi, i soldi ed i preziosi, potrà servire a migliorare la vostra situazione. Comincerete col consegnare all'amministrazione, che si occuperà delle vostre sostanze, tutto il denaro ed i gioielli. Se qualche ebreo cercasse di nasconderli sarà passato per le armi. Mettete, dunque, nella mano destra i preziosi e nella sinistra i soldi: passerete in fila e mi consegnerete tutto*". Al suo fianco, un collaboratore si era affrettato a sistemare una cassa nella quale, a mano a mano, il comandante deponeva scrupolosamente il bottino. Tuttavia, aveva sottolineato sarcasticamente Wachberger, "*quando vedeva un bel gioiello, se lo metteva semplicemente in tasca*".
Quella sera stessa, Kappler inviava a Berlino il seguente telegramma: "*L'azione contro i giudei è iniziata e si è conclusa in giornata, nel migliore dei modi possibili e secondo i piani prestabiliti. Sono state impiegate tutte le forze a disposizione. A causa della sua inaffidabilità, non è stato possibile utilizzare la polizia italiana, che ha partecipato soltanto agli arresti individuali (avvenuti in rapida successione) nei ventisei quartieri in cui si è svolta l'operazione. Non è stato possibile circondare interi isolati, sia per lo status di "città aperta" di cui gode Roma, sia per il numero insufficiente della polizia germanica. Malgrado ciò, nel corso dell'azione, 1259 persone sono state arrestate nelle case degli ebrei e condotte qui, al punto di raccolta della scuola militare. L'operazione si è svolta dalle ore 5.30 alle ore 14.00. […] In maniera inequivocabile, il comportamento della popolazione italiana è stato di resistenza passiva, ma in molti casi si è trasformato in assistenza attiva verso gli ebrei. In un caso, ad esempio, la polizia si è trovata ad una porta d'ingresso, dinanzi a un fascista in camicia nera munito di documento di identità. Era entrato nella casa ebrea un'ora prima e sosteneva che l'abitazione era di sua proprietà. La maggior parte della popolazione non si è fatta vedere durante l'azione. Si è fatta avanti solo una folla sguaiata che ha cercato di tenere lontani i poliziotti dai giudei, in alcuni casi con le armi in pugno*".

5.

All'alba di lunedì 18 ottobre, tutti i prigionieri furono radunati e fatti salire su una serie di camion diretti alla stazione di Roma-Tiburtina, dove saranno letteralmente ammassati su un convoglio costituito da 18 carri bestiame (circa 60 prigionieri per carro). Per tutta la mattinata, il treno sarebbe rimasto fermo su un binario morto, con una ventina di soldati tedeschi impegnati a impedire a chiunque di avvicinarsi. Il venerdì successivo, 22 ottobre, al termine di un viaggio

durissimo, ai limiti della resistenza, il treno sarebbe giunto alla stazione di Auschwitz-Birkenau.



Stazione di Roma Tiburtina, 18 ottobre 1943 - I 1.024 ebrei rastrellati due giorni prima vengono caricati sui carri merci destinati al campo di sterminio di Auschwitz -Birkenau (fonte: anpi-lissone.over-blog.com)

Il giorno dopo, il registro del lager, avrebbe riportato la seguente annotazione: "*Trasporto di ebrei da Roma. Dopo la selezione, 149 uomini registrati con i numeri 158451-158639 e 47 donne registrate con i numeri 66172-66216 sono stati ammessi nel campo di detenzione. Gli altri sono stati gassati*".



Settembre 1943: truppe tedesche a Roma (fonte: programma.sorrisi.com)

Pio XII fu informato della razzia nazista nel Ghetto fin dal pomeriggio del 16 ottobre, incaricando il cardinale Luigi Maglione, Segretario di Stato, di raccogliere tutte le informazioni del caso. Questi si mise subito in comunicazione con l'ambasciatore tedesco presso il Vaticano, Ernst von Weizsäcker. Il Segretario di Stato chiese di "*intervenire in favore di quei poveretti*", sottolineando il fatto che, "*proprio a Roma, sotto gli occhi del Padre Comune, fossero fatte soffrire tante persone unicamente perché appartenenti a una stirpe determinata*". E aveva aggiunto: "*La Santa Sede non vorrebbe esser messa nella necessità di dire la sua parola di disapprovazione*". Dal canto suo, von Weizsäcker era riuscito ad ottenere che la protesta vaticana fosse affidata a una lettera del rettore della Chiesa tedesca a Roma, Alois Hudal, indirizzata al comandante militare della città, Reiner Stahel. In essa, tra l'altro, si affermava: "*Ho il dovere di metterla al corrente di un caso molto urgente. Mi ha appena comunicato un'alta fonte vaticana, vicina al Santo Padre, che stamane si è dato inizio agli arresti degli ebrei di cittadinanza italiana. Nell'interesse dei buoni rapporti finora intercorsi tra lo Stato vaticano e il comando militare tedesco […] io la prego vivamente di ordinare che questi arresti siano immediatamente sospesi in Roma e dintorni. In caso contrario, temo che il Papa prenderà pubblicamente posizione contro un evento che potrebbe diventare un'arma nelle mani di chi promuove la propaganda contro noi tedeschi*".



Roma, ottobre 1943 (fonte: 16ottobre1943.it)

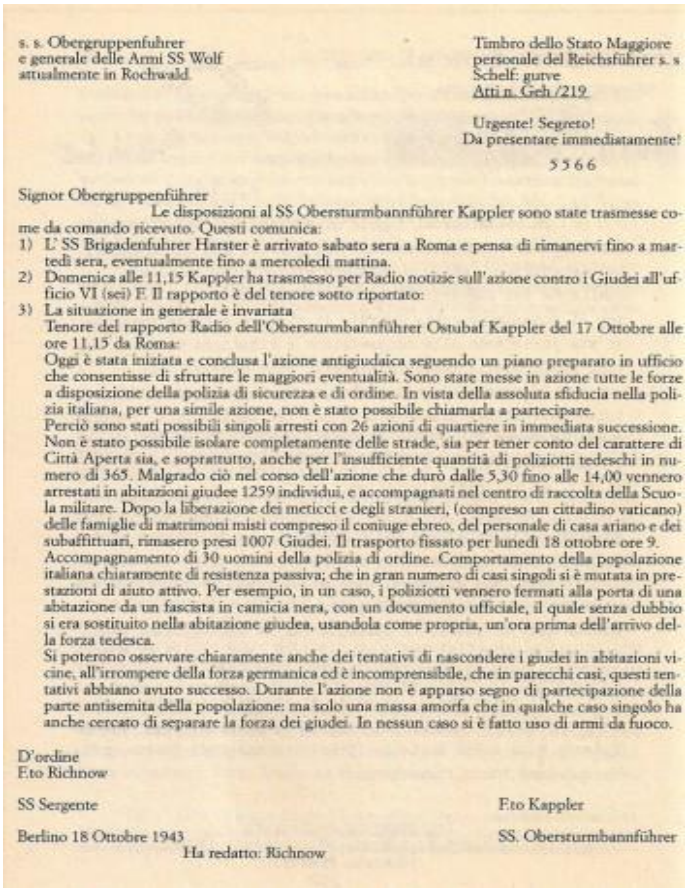
Domenica 17 ottobre un funzionario del Vaticano si era effettivamente recato al Collegio Militare. Ma con una sola, striminzita richiesta: il rilascio dei soli ebrei battezzati. Quello stesso giorno Kappler riferiva a Berlino di una situazione romana nient'affatto tranquilla: "*In seguito all'azione contro gli ebrei la popolazione è eccitata e furibonda nei nostri confronti. La simpatia per gli ebrei è il sentimento più evidente tra le classi povere , soprattutto perché gli arresti hanno riguardato anche donne e bambini. La diffusione delle voci alimenta in maniera artificiale*

questo effetto. Cresce l'indignazione, soprattutto contro la polizia tedesca. I fascisti, intanto, si rammaricano che il problema ebraico non sia stato risolto dal regime". Tuttavia, quella che poteva essere una grave crisi tra il Reich e il Vaticano si sarebbe chiusa nei giorni successivi, stante la mancanza di qualunque intervento papale a riguardo, a parte il già citato articolo de "L'Osservatore Romano" del 25 ottobre. Sicché, il 28 ottobre, l'ambasciatore Ernst von Weizsäcker poteva inviare a Berlino il seguente telegramma: "*Il Papa non si è lasciato convincere a rilasciare alcuna dichiarazione pubblica contro la deportazione degli ebrei da Roma, sebbene – a quanto sembra – abbia subito pressioni da più parti. Benché tale posizione possa essere utilizzata contro la sua persona da parte dei nostri oppositori e dei circoli protestanti nei paesi anglosassoni (per fini propagandistici contro il cattolicesimo), anche in questa delicata questione egli si è prodigato per non compromettere i rapporti con il governo del Reich e le autorità germaniche in Roma. Dato che qui a Roma indubbiamente non saranno più effettuate azioni contro gli ebrei, si può ritenere che la spiacevole questione per il buon accordo tedesco-vaticano sia liquidata*". In realtà, il riferimento dell'ambasciatore tedesco alla mancanza di ulteriori azioni contro gli ebrei romani non andava interpretato in senso letterale. Al contrario, esso si riferiva unicamente alle forme di rastrellamento di massa simili a quella del 16 ottobre, e non certo alla caccia e alla persecuzione degli ebrei, che – come ben sappiamo - sarebbe continuata imperterrita, sia a Roma che altrove.

Tra i 1.024 deportati romani del 16 ottobre, c'erano circa 200 bambini. Nessuno di loro sarebbe tornato indietro. A sopravvivere furono soltanto in sedici: quindici uomini e una donna.

Questi i loro nomi: Michele Amati, Lazzaro Anticoli, Enzo Camerino, Luciano Camerino, Cesare Di Segni, Lello Di Segni, Angelo Efrati, Cesare Efrati. Sabatino Finzi, Ferdinando Nemes, Mario Piperno, Leone Sabatello, Angelo Sermoneta, Isacco Sermoneta, Settimia Spizzichino, Arminio Wachsberger.

Ma anche di loro, oggi, non ne rimane più nessuno.



s. s. Obergruppenfuhrer
e generale delle Armi SS Wolf
attualmente in Rochwald.

Timbro dello Stato Maggiore
personale del Reichsführer s. s
Schelf: gurve
Atti n. Geh./219

Urgente! Segreto!
Da presentare immediatamente!

5566

Signor Obergruppenführer

Le disposizioni al SS Obersturmbannführer Kappler sono state trasmesse come da comando ricevuto. Questi comunica:

1) L' SS Brigadenfuhrer Harster è arrivato sabato sera a Roma e pensa di rimanervi fino a martedì sera, eventualmente fino a mercoledì mattina.
2) Domenica alle 11,15 Kappler ha trasmesso per Radio notizie sull'azione contro i Giudei all'ufficio VI (sei) F. Il rapporto è del tenore sotto riportato:
3) La situazione in generale è invariata

Tenore del rapporto Radio dell'Obersturmbannführer Ostubaf Kappler del 17 Ottobre alle ore 11,15 da Roma:

Oggi è stata iniziata e conclusa l'azione antigiudaica seguendo un piano preparato in ufficio che consentisse di sfruttare le maggiori eventualità. Sono state messe in azione tutte le forze a disposizione della polizia di sicurezza e di ordine. In vista della assoluta sfiducia nella polizia italiana, per una simile azione, non è stato possibile chiamarla a partecipare.

Perciò sono stati possibili singoli arresti con 26 azioni di quartiere in immediata successione. Non è stato possibile isolare completamente delle strade, sia per tener conto del carattere di Città Aperta sia, e soprattutto, anche per l'insufficiente quantità di poliziotti tedeschi in numero di 365. Malgrado ciò nel corso dell'azione che durò dalle 5,30 fino alle 14,00 vennero arrestati in abitazioni giudee 1259 individui, e accompagnati nel centro di raccolta della Scuola militare. Dopo la liberazione dei meticci e degli stranieri, (compreso un cittadino vaticano) delle famiglie di matrimoni misti compreso il coniuge ebreo, del personale di casa ariano e dei subaffittuari, rimasero presi 1007 Giudei. Il trasporto fissato per lunedì 18 ottobre ore 9. Accompagnamento di 30 uomini della polizia di ordine. Comportamento della popolazione italiana chiaramente di resistenza passiva; che in gran numero di casi singoli si è mutata in prestazioni di aiuto attivo. Per esempio, in un caso, i poliziotti vennero fermati alla porta di una abitazione da un fascista in camicia nera, con un documento ufficiale, il quale senza dubbio si era sostituito nella abitazione giudea, usandola come propria, un'ora prima dell'arrivo della forza tedesca.

Si poterono osservare chiaramente anche dei tentativi di nascondere i giudei in abitazioni vicine, all'irrompere della forza germanica ed è incomprensibile, che in parecchi casi, questi tentativi abbiano avuto successo. Durante l'azione non è apparso segno di partecipazione della parte antisemita della popolazione: ma solo una massa amorfa che in qualche caso singolo ha anche cercato di separare la forza dei giudei. In nessun caso si è fatto uso di armi da fuoco.

D'ordine
F.to Richnow

SS Sergente

F.to Kappler

SS. Obersturmbannführer

Berlino 18 Ottobre 1943

Ha redatto: Richnow

18 ottobre 1943: rapporto di Herbert Kappler sulla deportazione degli ebrei romani (fonte: anpi-lissone.over-blog.com)

STORIA E MEMORIA DEL BOMBARDAMENTO ALLEATO SU CASERTA DEL 16 SETTEMBRE 1943



Bombardamento alleato su Caserta del 27 agosto 1943 (fonte: noicaserta.it)

.

1.

Un'estate vissuta pericolosamente.

Morte e distruzione indiscriminate – tratti peculiari del secondo conflitto mondiale - toccarono per la prima volta la città di Caserta nella tarda mattinata del 27 agosto 1943. Si trattò di un bombardamento improvviso e devastante, il primo di una serie che avrebbe marchiato a fuoco il tessuto urbanistico, sociale e mentale della cittadina di Terra di Lavoro. A parte le privazioni alimentari, il razionamento generalizzato e un tenore di vita ridotto in gran parte al lumicino, fino ad allora il "fenomeno guerra" si era rivelato, tutto sommato, un evento lontano e sopportabile, per certi versi *immaginato* attraverso l'attento filtro della propaganda fascista. Esso aveva investito i casertani nella sola sfera individuale, attraverso le vicende di parenti, amici e conoscenti che, partiti per il fronte, erano stati uccisi oppure erano entrati nei dolorosi tunnel della riabilitazione fisica o della prigionia.
A Caserta, i bombardamenti alleati furono cinque: il 20 luglio, il 27 agosto, il 16-17, il 24 e il 28 settembre 1943. Essi provocarono complessivamente la morte di circa 300 civili e di un numero imprecisato di militari. Ma di tutto questo – nonostante la meritoria opera svolta dalla sezione provinciale dell' "Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra" - assai poco è rimasto nella memoria storica locale, a eccezione delle rievocazioni d'occasione o di alcuni ricordi eruditi. Manca, insomma, al di là dei fatti legati alla sequenza cronologica degli avvenimenti e alla entità dei danni umani e materiali, un serio tentativo di approfondimento di quell'universo individuale e collettivo che sostanziò la vita quotidiana e psicologica in frangenti così drammatici in merito ai quali, oggi, il debito umano e scientifico verso il lavoro di memoria risulta pressoché totale. Non a caso, intorno ai due bombardamenti del 27 agosto e 16 settembre 1943, i più distruttivi in termini materiali e psicologici, non è ancora possibile dire qualcosa di definitivo sul piano della percezione emotiva dell'evento. Tuttavia, si può cominciare a discuterne, provando a recuperare quel che resta della memoria e del vissuto di alcuni protagonisti.
Il 16 settembre 1943, un giovedì, è un'afosa giornata estiva. A distanza di quasi tre settimane, il bombardamento alleato del 27 agosto continua a mostrare i propri segni indelebili, le ferite sanguinanti. Quella più evidente, percepibile da chiunque, è rappresentata dalle macerie che punteggiano strade, piazze, edifici, simulacro di un microcosmo di umanità, di quotidianità, di socialità che, semplicemente, non esiste più. I crolli della caserma del 10° Artiglieria, dell'officina auto dell'Accademia Aeronautica, di gran parte dei fabbricati della stazione ferroviaria, dell'Istituto Tecnico, della palestra Ginnastica, del gasometro, dei Magazzini Generali, della chiesa di Sant'Anna, di quella dei Salesiani e di più di 10 fabbricati civili (senza contare quelli gravemente danneggiati), rendono una parte della città letteralmente irriconoscibile, conferendole un aspetto inquietante, sinistro. La capacità di orientamento delle persone ne esce traumatizzata. E non sono in pochi a fare fatica a riconoscersi quale parte di questa realtà. Spesso, a non sapere dove andare. E', dunque, un'eredità a tratti insostenibile, con la quale è difficile venire a patti, quella che il bombardamento si lascia dietro. Inevitabile - secondo il parere di Nicolina Cecere, una testimone di

quegli eventi, sintesi solo in apparenza scontata dell'impatto psicologico su una intera comunità di un aspetto della guerra assolutamente impreveduto - che, da "*quel momento, cominciammo ad avere davvero paura perché avevamo capito che un bombardamento può distruggere tutto in un istante***."**
Poi, naturalmente, ci sono le vittime. Quelle dirette: i morti. Il 28 agosto, nella relazione inviata dal commissario prefettizio al prefetto, ne vengono dichiarate 105, purtroppo quasi raddoppiate ai primi di settembre. Ma soprattutto quelle indirette, assai più numerose. Tutti i degenti dell'ospedale civile bombardato sono trasferiti d'urgenza all'ospedale militare. Le autorità sembrano seriamente preoccupate, sebbene ufficialmente si sforzino di smorzare il più possibile i toni. Invece, le testimonianze raccolte non lasciano adito a molti dubbi. Lo sgombero delle macerie è lento a causa della carenza di mezzi. I corpi ancora sepolti sono individuati tra grandi difficoltà. Il pericolo di crolli è pressoché continuo, la verifica degli edifici problematica ed incerta. La popolazione appare psicologicamente scioccata. Si segnalano molti feriti e numerosi casi di asfissia più o meno gravi. La presenza di tanti cadaveri non ancora individuati e recuperati, complice il gran caldo, rende pressoché obbligata una continua disinfezione delle aree interessate.
Senza dubbio, molte ferite si rimargineranno, consentendo ai superstiti di affrontare un'esistenza normale, o quasi, sul piano fisico. Ma cosa dire delle ferite "invisibili", di quelle interiori? Di tanti lutti improvvisi e mai del tutto elaborati, anche a distanza di decenni? E di bambini, donne e anziani letteralmente sradicati dal fitto tessuto comunitario e dalle sue indubbie risorse, anche psicologiche? Certo, dopo il 1945 e la fine della seconda guerra mondiale, nessuno giunge a negare che l'esperienza bellica appena vissuta avesse rappresentato un vero inferno, senza alcun precedente nel vissuto individuale e collettivo. Tuttavia, con una dose forse eccessiva di ottimismo si ritiene che, una volta terminate le ostilità, le persone possano tornare *sic et simpliciter* alla normalità. In altri termini, pur restando le ferite fisiche, tutta l'ansia e le paure che solitamente accompagnano eventi che mettono a rischio la vita propria e altrui sarebbero dovute scomparire una volta passato l'immediato pericolo. Sicché, il messaggio che – in forma diretta o mediata - si dà ai superstiti del secondo conflitto mondiale è più o meno il seguente: cerca di essere forte e non pensarci più, perché il peggio è ormai passato.
Ciò ha purtroppo impedito la seria quantificazione e la relativa analisi di una patologia – il disturbo da stress post traumatico - che solo a partire dal 1980, in conseguenza dei conflitti di Corea e del Vietnam, è stato ufficialmente riconosciuto. E, a maggior ragione, la impedisce ora, a due decenni dall'inizio di un nuovo secolo, con la inevitabile scomparsa di tanti testimoni e l'implacabile erosione della memoria collettiva, visto che è soltanto da un quarantennio che i ricercatori hanno cominciato ad analizzare e documentare le conseguenze psicologiche e sociali delle guerre sulle popolazioni civili. Ma, a voler ascoltare e osservare con attenzione, qualche traccia rimane ancora, densa e significativa. La si ritrova nei racconti, negli occhi, nei gesti, nell'emozione, nei silenzi dei reduci di quel lontano trauma disposti ancora a parlare, ad aprirsi.
Una paura, quella della tarda estate del '43, palpabile, che non dà tregua, tesa com'è a colonizzare sistematicamente, talvolta con violenza, ogni più piccolo anfratto della psicologia collettiva. Giuseppe Trippaldella ricorda "*che […] una bomba aveva addirittura distrutto un ricovero in via Roma, uccidendo tante persone. Dopo quell'episodio, che aggiungeva tristezza a una tragedia già grande, a*

Caserta eravamo tutti impauriti. Era come se, con quel rifugio antiaereo, era stata distrutta anche l'illusione di avere comunque a disposizione un luogo sicuro dove ripararsi durante un bombardamento. Certo, dopo si è anche capito che quel rifugio non era tanto sicuro come si credeva a causa di problemi alle strutture. Ma le cose, in generale, stavano come vi ho detto."

Senza dubbio, a distanza di quasi tre settimane, questa angoscia ha in parte allentato la sua morsa, sotto la pressione di una continua e, a tratti, convulsa lotta per la sopravvivenza quotidiana. Ma – e merita di essere sottolineato - anche per la presenza di uno spiccato senso di solidarietà, di una fiducia di fondo nella vita che consente a ciascuno, da un lato, di occuparsi degli altri senza remore, socializzando timori e sentimenti; e, dall'altro, alla comunità sopravvissuta di cicatrizzare, almeno in parte, le recenti ferite. Nel frattempo, c'è stato anche l'armistizio dell'8 settembre e quanto, in varia misura ne sta conseguendo: lo sbarco di Salerno, la graduale avanzata alleata e la conseguente e rabbiosa presenza tedesca sul territorio. Eppure, nonostante tutto, pochi sono in grado di immaginare che la guerra – pur proseguendo - possa colpire ancor più duramente. Dopo il 27 agosto, chi ne ha avuto la possibilità si è affrettato a lasciare temporaneamente la propria abitazione cittadina, rifugiandosi sulle colline vicine o altrove, in campagna, lontano dagli obiettivi dei bombardieri alleati, mentre – riferisce Michele Diglio, un altro testimone - "*i pochi rimasti in città, per esigenze di lavoro o perché costretti, sfidavano il pericolo vivendo quasi in permanenza nei cosiddetti "ricoveri" improvvisati, che tali non erano come i fatti avevano ampiamente dimostrato.*"

Tuttavia, la maggior parte degli sfollati continua a fare la spola: sia per controllare che i propri beni non diventino facile preda dei saccheggiatori, che di certo non mancano, ora e in seguito; sia per non interrompere, in una fase così delicata, anche sul piano emotivo, i contatti con parenti e amici. Così, si può affermare che quelle giornate tendono a delinearsi come una classica fase di transizione, in cui tutto appare nello stesso tempo diverso e uguale a prima. Di sera – anche in ragione di un coprifuoco tedesco esteso praticamente a tutta la giornata - Caserta si svuota, con le sagome degli edifici, le macerie e tanto altro a segnare forme e confini di un paesaggio fantasma. Ma, secondo molte testimonianze, la mattina (fin verso le 9 all'incirca), nei limiti consentiti dalla mutevole indifferenza dei Tedeschi, ciascuno riesce ancora a muoversi secondo le proprie necessità.

Insomma, i fatti legati al bombardamento del 27 agosto, benché non ancora del tutto superati sia sul piano individuale che collettivo, non impediscono di guardare avanti con timida fiducia, di cominciare in qualche modo a riorganizzarsi.

2.

Solo una bambina.

Nonostante i suoi 8 anni, Giacoma si sveglia di buon'ora, la mattina del 16 settembre 1943. Un po' per abitudine, un po' per nervosismo. Sono giorni di grande tensione, in casa e fuori. Ma, per lei, il cruccio principale è rappresentato dai rapporti conflittuali tra i suoi genitori, un vero e proprio braccio di ferro. Le discussioni sono ormai diventate pane quotidiano. Soprattutto la mattina presto, prima che il papà Alfonso si rechi al lavoro a Maddaloni, dove è responsabile della locale filiale del Banco di Napoli. Giacoma ricorda con chiarezza e una buona dose di rammarico le sue discussioni accalorate, il suo profondo senso di frustrazione, le sue inevitabili arrabbiature. Soprattutto la ferma determinazione, dopo i terribili avvenimenti del 27 agosto, di trasferirsi con tutta la famiglia a Maddaloni, impaurito dalla necessità di lasciarla tutti i giorni a Caserta, esposta a ogni sorta di pericolo.
Tali insistenze sono pienamente supportate anche dalla famiglia di sua moglie, convinta che un trasferimento in una zona più tranquilla non avrebbe che potuto giovare alla sicurezza dei bambini: Giacoma, la primogenita, ed Utillio, il minore. Ma, nonostante tutto, la mamma di Giacoma, Maria Luisa Cinone, si rifiuta categoricamente di sentire ragioni: simili cambiamenti sono fuori discussione. Un atteggiamento, il suo, che al di là di una caparbietà apparentemente collocata sugli incerti confini della ragionevolezza, forse anche oltre, andrebbe però capito. Sono momenti difficili, a tratti disperati, per tutti. E' praticamente impossibile comprendere a fondo avvenimenti epocali subiti passivamente più che vissuti. Ma, in questa grande confusione di natura principalmente oggettiva, la difficoltà maggiore è quella di capire bene se stessi, le proprie motivazioni, i propri sentimenti, i giusti atteggiamenti da assumere di volta in volta. E' lacerata da sentimenti contrastanti, Maria Luisa, da dubbi angoscianti. Benché supportato da ragioni inoppugnabili, teme fortemente il cambiamento. Lo percepisce come un pericoloso salto nel buio: e se anche Maddaloni – si chiede angosciata - non fosse poi così sicura? Quindi, vi si oppone, chiudendosi a riccio e aggrappandosi alle poche certezze disponibili. Gli affetti, su tutto. Si sente infatti molto legata alla famiglia di origine, che vive al piano rialzato dello stesso stabile di via Napoli, al numero civico 8. Ma ci sono anche ragioni pratiche legate alla tenera età dei bambini. Ricevere un aiuto e anche più, in tale contesto, non è davvero cosa a cui si possa rinunciare a cuor leggero.
Quella mattina, però – complici probabilmente le scarse e scoraggianti notizie provenienti dal fronte di guerra dell'Italia meridionale - l'esasperazione di Alfonso raggiunge il culmine, inducendolo a lanciare un vero e proprio ultimatum a Maria Luisa. I ricordi di Giacoma non danno adito a dubbi di sorta, in tal senso. Riferisce infatti che, "*poiché dopo tanti giorni di discussione lei non sembrava ancora convinta a seguirlo, provò a colpirla nel vivo, cioè in noi, nei figli. Le cose erano semplici: l'indomani mattina, avrebbe dovuto avere le valigie pronte per trasferirsi. In caso contrario, ci avrebbe portati con sé. Ora, per arrivare a questo, mio padre aveva molto riflettuto. Era una persona che seguiva i giornali, almeno quelli che c'erano, il corso degli eventi, ascoltava la radio, parlava con tanta gente*

bene informata. Insomma, sapeva quello che diceva. Ma mia madre non pensava affatto che le cose potessero degenerare fino a quel punto."
Esce di casa senza salutare, Alfonso. E' letteralmente furioso. Le ha provate tutte, ma proprio tutte, pur di ottenere la condivisione di una decisione sofferta e difficile ma comunque, a suo modo di vedere, obbligata e – quel che più conta – soltanto temporanea. Scende le scale in fretta, senza voltarsi indietro. E' profondamente amareggiato per la piega che stanno prendendo le cose. Ma, una volta raggiunto l'androne, non esita un istante a contribuire ad un tenero e significativo rituale quotidiano. Giacoma e Utillio, dopo averlo seguito, lo raggiungono per augurargli una buona giornata con baci ed abbracci. Alfonso si immerge in questo mare di tenerezza e, per qualche istante, si lascia andare. Sembrano separarsi a fatica, il padre e i due bambini. Poi, accade una cosa improvvisa, non prevista. Alfonso – in piedi, una mano a reggere la bicicletta per il manubrio - indugia per qualche secondo sulla soglia del portone, ancora turbato forse dalla durezza della discussione e dalle inevitabili implicazioni emotive delle parole appena pronunciate. E il piccolo Utillio, infrangendo le regole, ne approfitta per raggiungerlo di nuovo, gettargli le braccia al collo e regalargli un altro bacio gioioso: l'ultimo della sua brevissima esistenza. Giacoma rimane immobile a osservare il padre avviarsi lungo la strada polverosa. Poi, prendendo per mano il fratellino, rientra in casa, dove trova tutti già indaffarati a sbrigare le faccende quotidiane. E' un giovedì che si annuncia caldo e inquieto, come tutta quella prima metà di settembre. Sembra davvero una giornata come le altre.
La mattinata scorre così tranquilla e sonnacchiosa - ricorda sempre Giacoma - fino all'ora di pranzo. **"***Mi è rimasto impresso il particolare che, come primo piatto, c'era riso al sugo. Eravamo quasi seduti a tavola quando suonò l'allarme. Tutti ebbero paura perché, ogni giorno che passava, le cose diventavano sempre più difficili. Mio zio, che quel giorno pranzava con noi, subito ci disse di scappare, di prendere cappotti, coperte, borse, insomma tutto quello che potevamo. Uscimmo dal portone e andammo sulla strada, diretti al ricovero. Eravamo quasi giunti al numero 16 di via Napoli, quando suonò il cessato allarme, e allora ritornammo a casa. Pensammo che gli aerei fossero venuti soltanto a fare una ricognizione, senza soffermarsi a scaricare le bombe, Pensammo che, probabilmente, giunti a Cancello, un altro nodo ferroviario di grande importanza, avevano fatto un controllo e si erano allontanati con una virata.*
Ci eravamo quasi tranquillizzati, quando risuonò l'allarme. Stavolta la paura fu maggiore e la fuga generale più caotica perché tutti udimmo distintamente il rombo dei motori dei bombardieri che ritornavano verso Caserta. Era tutto un fuggire, un affannarsi. In famiglia, i giovani avevano la responsabilità della nonna, che era anziana. Poi, c'erano due bambini. Utillio era tenuto strettamente per mano da mia madre mentre io, più grandicella, li seguivo da vicino. Giunti al portone di casa, sentimmo già le esplosioni, perché avevano cominciato a lanciare le bombe. Il frastuono e gli spostamenti d'aria erano tremendi. Il rombo di questi aerei che, a bassa quota, sganciavano le loro bombe era indescrivibile. Passavano sulle nostre teste, lanciavano bombe e, non soddisfatti, ripassavano perché dovevano distruggere tutto. Ma, nel far questo, nel cercare cioè di colpire il Silurificio, la ferrovia, ecc., colpirono tutti i palazzi e i giardini interni. Nel giardino di casa mia, per esempio, caddero cinque bombe, ma l'edificio fu solo sfiorato. La ragione è semplice. Gli Americani, nel bombardare, facevano un movimento a zig zag: quindi, dove colpivano e dove non colpivano. E il destino ha voluto che noi fossimo colpiti così.

Sembrava l'inferno. Io ero completamente frastornata. A un certo momento, entrata nel portone con i miei, vidi arrivare il maresciallo dell'Aeronautica Annessa, claudicante per le ferite di guerra, amico di famiglia e abitante nel mio stesso palazzo, insieme al geometra Michele Diglio, allora un ragazzo come me che, in quel momento, si stava prendendo cura di lui. Il fatto di essere invalido e di procedere lentamente gli salvò la vita. Infatti, il palazzo fu colpito in pieno dalle bombe su tutto il lato destro, dove c'era l'ingresso del ricovero. Quindi, mentre noi ci dirigevamo lì, lo spostamento d'aria li fece cadere a terra e il portone coprì sia il maresciallo che il geometra Diglio, che così si salvarono. A quel punto, nel giro di pochi secondi, si scatenò l'inferno. Tutti quanti scappavamo e, per me, l'ultima immagine della mia famiglia è stata questa. Vedo davanti lo zio e la zia che trascinavano la nonna, perché aveva una certa età e non poteva correre; e, dietro, vedo mia madre con il mio fratellino Utillio. Poi, tutto piombò in un silenzio assoluto perché le esplosioni mi avevano momentaneamente debilitato l'udito. Le bombe scoppiavano, ma io non ne percepivo il rumore assordante. Non persi mai i sensi. Solo nel momento dell'esplosione mi trovai a precipitare. Questa è la sensazione che ho avuto: rotolavo nel buio più assoluto, crollavo insieme al palazzo. Con la differenza che mia madre e mio fratello erano letteralmente coperti dalle macerie, mentre io continuavo a rotolare chissà dove. Sinceramente, credo che tutto ciò sia stato determinato dal destino più che dallo spostamento d'aria. Comunque, in questo buio totale continuavo a rotolare e vedevo solo delle scintille che - mi fu detto in seguito - erano le schegge delle bombe. Esse mi circondarono, tanto da ustionarmi.



Caserta – I resti della chiesa di Sant'Anna dopo il bombardamento del 27 agosto 1943 (fonte: memoriecasertane.altervista.org)

Io sono improvvisamente maturata quel giorno, perché mi resi conto di trovarmi nelle stesse condizioni delle persone di cui si sentiva tanto parlare; persone rimaste sepolte, a Napoli, sotto le macerie dei bombardamenti sulle quali i soccorritori, non avendo alcuna possibilità di salvarle, mettevano delle croci, con i parenti che urlavano per il dolore. Perciò, in quel momento, cominciai a gridare, a chiamare mia madre, a dire "mi chiamo Giacoma", anzi Gimmi, perché mio padre mi ha sempre chiamata così, non per gli Americani, ma solo perché gli piaceva. Ero cosciente, c'era un buio assoluto reso ancora più terribile da un denso strato di polvere causato dai ripetuti crolli. Passò un po' di tempo, continuavo a non vedere niente. Poi, all'improvviso, questo buio cominciò a diradarsi, diventava sempre più chiaro, più chiaro, più chiaro… Fino a quando mi ritrovai circondata da macerie e distruzione. Ero proprio all'imbocco del ricovero e quella fu anche l'ultima volta che vidi il ricovero prima che crollasse tutto il lato destro. Il palazzo non è stato tutto distrutto, in seguito è stato ricostruito perché la parte sinistra era rimasta illesa. A fatica mi voltai e vidi una donna dai capelli lunghi, col solo busto fuori dalle macerie: era mia zia, che io non riconobbi subito. Mia madre, invece, si trovava proprio sotto le macerie, con mio fratello, e più avanti, lungo le scale del ricovero, c'era mio zio. Erano tutti morti. Poi, in quella confusione, udii una voce che riconobbi per quella di mia nonna: era moribonda e chiedeva aiuto, invocando i propri figli.

Ero totalmente disorientata, spaventata, terrorizzata per quello che era successo. Ero soltanto una bambina! L'unica persona viva che vidi arrivare di corsa fu il geometra Guido Ascione, allora ragazzo, il padre dell'attuale Commissario della Camera di Commercio, l'ingegnere Gustavo. Guido era un ragazzo di una quindicina d'anni che frequentava la nostra casa perché molto legato a mio zio. Infatti, desiderava che mio zio lo cresimasse e, quindi, stava sempre in mezzo a noi. Di fronte al palazzo devastato dalle bombe c'è, attualmente, un altro palazzo. Ma allora vi era una masseria, che non fu colpita dalle bombe, gestita da alcuni coltivatori diretti, i La Peruta. Si trattava di una famiglia costituita da due fratelli, con le rispettive mogli e i figli. Quando vidi arrivare Guido, lo riconobbi subito. Ricordo che indossavo una sottanina rosa vivo e, sopra, un vestitino blu con dei pallini bianchi piccoli piccoli, ormai ridotto a brandelli. Lui si avvicinò e cercò di tirarmi fuori. Poi, tenendomi in braccio cercò di condurmi in questa masseria per farmi riprendere."

3.

All' inferno e ritorno.

Ci ha pensato a lungo, Giuseppe, discutendone animatamente con i propri familiari, in particolare col padre. Il bando tedesco, firmato dal colonnello Schöll, comandante della piazza di Napoli, non ammette scappatoie o interpretazioni di sorta. Bisogna consegnare tutte le armi, a qualunque titolo possedute, in

Questura o alla più vicina stazione dei Carabinieri. E su questo sembrano essere davvero tutti d'accordo. Il punto dolente, in realtà, è un altro: può essere considerata un'arma quella vetusta doppietta arrugginita ritrovata casualmente in cantina nel corso della lunga e soffocante permanenza durante il bombardamento del 27 agosto? Secondo il padre – suo legittimo proprietario - non spara da anni e, anche volendo, non potrebbe: ne' ora, ne' mai. Il suo parere è di lasciarla dov'è e di dimenticarsene. Teme infatti, attraverso la sua consegna alle autorità, di attirare in qualche modo l'attenzione sul nucleo familiare, di tirarlo fuori da un anonimato tutto sommato rassicurante in frangenti così particolari. Di fronte, poi, all'eventualità di un suo ritrovamento fortuito, si mostra ottimista, ritenendo i Tedeschi in grado di comprendere che, essendo vecchio e ormai inutilizzabile, non costituisce alcun pericolo per la loro sicurezza.



Caserta, bombardamento alleato del 27 agosto 1943 (fonte: teleradionews.wordpress.com)

Dal canto suo, pur condividendo i timori di fondo del genitore, Giuseppe li considera un costo accettabile e vorrebbe pertanto agire in modo diverso. Nonostante la sua giovane età, si è già fatto un'idea tutt'altro che peregrina dei Tedeschi: obbedienti agli ordini ricevuti fino all'eccesso, in modo freddo e distaccato; minuziosi; all'occorrenza, impietosi. No, ribatte con forza, fino a sentirsi sfinito di fronte alla cocciutaggine del genitore. Altro che tranquilla e obiettiva riflessione! Un'arma, per loro, rimane sempre un'arma. Quindi, un pericolo. Se ne sarebbero allegramente infischiati, applicando alla lettera, fino in

fondo, le sanzioni previste: ecco cosa avrebbero fatto! Appare a tratti rabbioso, Giuseppe: ma lo vogliono capire o no che si tratta di un esercito di occupazione abituato, in questa e altre occasioni, a non andare affatto per il sottile? Con buona pace dell'anonimato, del profilo basso e di quant'altro ancora! Insiste, senza perdersi di coraggio e convinzione. Di fronte alla imperturbabilità del padre, pensa bene di far leva sulla mamma e sugli altri familiari, ritenendo che l'unità d'intenti della famiglia possa alla fine prevalere. E' un tira e molla lungo e defatigante, che va avanti per circa una settimana, senza risultati tangibili, con il fucile gelosamente custodito in cantina. Poi, quando ormai le sue speranze di avere la meglio su quella sorta parete rocciosa si sono ridotte a un fioco lumicino, il colpo di scena. Nel tardo pomeriggio del 15 settembre, ecco il dietrofront del padre, che fa tirare a Giuseppe un lungo e silenzioso sospiro di sollievo. Così, senza indugi, evitando di fare troppe domande o commenti nel timore di un ulteriore ripensamento, lo recupera, ripromettendosi di consegnarlo alla stazione dei Carabinieri di Caserta il giorno dopo.
A dire il vero, l'indomani mattina se la prende comoda, sebbene più per necessità che per scelta. Sul presto, come al solito, dà una mano in campagna: sono tempi duri e ne va della loro sopravvivenza alimentare. Poi, ci sono da svolgere tutta una serie di incombenze che, bando o non bando, non possono essere procrastinate. Tanto, pensa rassicurato, la decisione ormai è presa: un'ora in più o in meno che differenza può mai fare? E', quindi, soltanto nella tarda mattinata del 16 settembre che si avvia con calma da San Nicola La Strada per consegnare il vecchio fucile, avvolto con discrezione in uno straccio logoro, perché non si sa mai. Complice il gran lavoro mattutino, e il caldo afoso, dopo un centinaio di metri è già zuppo di sudore e alquanto stanco. Il sole, alto nel cielo, è bollente. Nonostante il coprifuoco diurno, si vede ancora parecchia gente in giro. Ma, dei



Bombardamento alleato a Caserta del 27 agosto 1943
(fonte: corrieredelmezzogiorno.corriere.it)

Tedeschi, neppure l'ombra. Comunque, dovesse per caso imbattersi in qualcuno di loro, ha già deciso di dire la verità e di consegnare il fucile, sperando per il

meglio. Molti sono indaffarati a recuperare dalle macerie del recente bombardamento del 27 agosto un po' di beni miracolosamente sopravvissuti. Non sono saccheggiatori. Quelli agiscono di notte, e sono organizzati. Li vedi muoversi con circospezione, attenti ad ogni rumore e movimento. Spesso, dispongono di mezzi di trasporto per assemblare il frutto delle loro ruberie. No, questa è gente comune che spera di recuperare qualcosa di utile o di prezioso. Lo capisci dai loro sguardi smarriti, dai loro gesti affannosi. Sanno, con buona approssimazione, cosa e dove cercare. Spesso tra le lacrime, un groppo di tristezza alla gola, riconoscono stanze, mobilio, oggetti: parti indissolubili della propria esistenza violentemente fagocitate da un insaziabile "mostro" in agguato. Ma, talvolta, il timore di essere giunti troppo tardi, di non riuscire a trovare e a recuperare qualcosa di indispensabile a cui tengono, li rende inevitabilmente nervosi, finanche caotici. E tutto questo non può sfuggire a un occhio attento. I dintorni della chiesa di Sant'Anna vibrano di quest'attività quasi silenziosa ma incessante, pronta ad arrestarsi e a diventare invisibile al semplice sentore di una pattuglia tedesca. Giuseppe rileva la presenza attiva – anche per conto terzi - di molti giovani della sua età, ma anche più piccoli. E, riflettendo, osserva che, per loro, un'improvvisa fuga può risultare assai più agevole. Non scontata, certo, ma sicuramente più facile.

Quando il suono delle sirene dell'allarme antiaereo lacera l'aria immobile, Giuseppe si nasconde alla meglio, insieme ad altri, dietro un grosso cumulo di macerie dall'aria piuttosto stabile, a ridosso della chiesa. Sono attimi di tensione, soprattutto dopo i fatti del 27 agosto: si teme il peggio per sé e per la propria famiglia. Giuseppe maledice a denti stretti il fucile e la cocciutaggine del padre. Poi, l'impeto di rabbia si trasforma in un'ondata di panico, liquida e inarrestabile. Si sente completamente perso in un oceano tempestoso di dubbi e timori: lontano da casa, dai suoi, dalla cantina che funge da rifugio, a detta dei più abbastanza sicura in quelle circostanze, a rischio concreto della propria incolumità. Il silenzio intorno a lui è ora pressoché totale, rotto soltanto dal rombo cupo e minaccioso dei bombardieri. Tra rivoli di sudore bollente, ciascuno tende le orecchie allo spasimo nel tentativo di interpretarlo in qualche modo, di verificarne l'eventuale avvicinamento. Ma, in realtà, tutto fila liscio. I bombardieri alleati non sembrano avere cattive intenzioni, quella mattina. Passano alti nel cielo, diretti chissà dove. Così, rientrato il possibile pericolo e rimosso ogni dubbio e paura, Giuseppe riprende rinfrancato il cammino, lanciando un'ultima occhiata alle macerie che punteggiano la piazza e i dintorni, e alle disparate attività che, nonostante tutto, vi si svolgono. Quando finalmente raggiunge la stazione dei Carabinieri, sono quasi le 12.30.

Qui, però, prima ancora che possa varcare l'ingresso, "*[…] cominciarono a suonare per la seconda volta le sirene dell'allarme antiaereo […] che significava pericolo imminente. Così, senza nemmeno pensarci, lasciai perdere in un attimo i miei propositi di consegnare l'arma che avevo portato con me, mi voltai e cominciai a scappare più veloce che potevo verso San Nicola, verso le nostre cantine, verso la salvezza. Raggiunsi in breve l'attuale via Acquaviva e la imboccai come un fulmine. Nella grande paura e disperazione che provavo ero comunque perfettamente consapevole che, in quei momenti, la mia vita dipendeva quasi del tutto dalla velocità con cui riuscivo a muovermi.*

Il bombardamento, intanto, era iniziato e mi fu subito chiaro che l'obiettivo era proprio la zona della ferrovia, esattamente quella dove in quel momento mi trovavo. In pochi istanti, senza mai smettere di correre, con i boati delle esplosioni che mi

seguivano da vicino come un sottofondo, compresi che non sarei mai riuscito a raggiungere incolume San Nicola: prima o poi qualche scheggia, un oggetto o chissà cos'altro mi avrebbe colpito. Ero proprio disperato, guardavo a sinistra e a destra alla ricerca di un "buco" più o meno sicuro in cui infilarmi per sfuggire al grande pericolo che correvo. Così, a metà strada circa, non sapendo bene come comportarmi, con la coda dell'occhio intravidi alla mia destra un grande giardino e, d'istinto, mi rintanai meglio che potevo. Nel frattempo, il bombardamento proseguiva. Credetemi, era qualcosa di indescrivibile! Mi trovavo all'aperto, abbastanza lontano dal rifugio, nella zona direttamente interessata dal bombardamento. Ero un facile bersaglio: il che, in parole povere, significava che le possibilità di essere colpito aumentavano notevolmente. Inoltre, trovarsi nel centro del bombardamento e all'aperto, faceva capire quanto un'esplosione, un crollo ecc. potevano essere assordanti, scioccanti. Peggio di così… Io so solo che, a un certo punto, cominciai a non capire più nulla. Stavo fuggendo terrorizzato senza fermarmi, ma avevo la certezza – chiamatelo presentimento o quello che volete - che sarei stato colpito da un momento all'altro.

[…] La mia fortuna, in quella prima fase del bombardamento, fu che gli aerei americani, anziché la stazione ferroviaria di Caserta, centrarono quella di Recale. In questo modo, ebbi la possibilità di raggiungere ancora incolume il giardino di cui prima parlavo, a circa metà di via Acquaviva, in direzione di San Nicola. Però quando, nel giro di pochi minuti, questi si accorsero dell'errore, cioè che il bersaglio colpito non era quello giusto, ripresero il bombardamento peggio di prima. Stavolta, puntando esattamente nella zona dove io mi trovavo, incluso quel giardino. Mamma mia, non vi dico quello che successe! Ancora oggi, ho difficoltà a descrivere quei minuti durante i quali mi sembrò – non voglio esagerare - di impazzire. Ricordo precisamente che una bomba scoppiò proprio davanti a me, a pochi metri di distanza. Vidi come in un sogno senza rumori - perché la violenza dell'esplosione mi aveva momentaneamente fatto perdere l'udito - molti alberi davanti a me, alcuni davvero grossi, volare in aria con tutte le radici, come piccole foglie. La terra, buttata in aria a quintali con una facilità incredibile, mi ricoprì tutto, nonostante mi ero rifugiato in un piccolo buco, una specie di tana. Ero proprio un animale impaurito. Rimasi non so quanto tempo così: paralizzato, con gli occhi sbarrati dalla paura, con le orecchie che mi ronzavano. Ma […] ero illeso…vivo!

[…] Purtroppo, non era ancora finita. Il bombardamento era terminato nella sua fase più violenta, le esplosioni erano cessate. C'era tanta terra e polvere dappertutto, si faceva fatica respirare e a vedere a pochi metri di distanza; mi bruciavano gli occhi, le gambe non andavano, la testa mi girava. A fatica, mi sono rimesso in piedi e ripulito alla meglio. Dovevo sembrare una specie di diavolo, tutto sporco e bruciacchiato. Ma capii subito di non avere ferite significative, solo escoriazioni un po' dappertutto e qualche bruciatura superficiale, niente di grave insomma. Ripreso faticosamente il cammino verso San Nicola, dopo pochi metri ho però di nuovo udito il rombo di un aereo. Stavolta non si trattava di un bombardiere, che sapevo ormai riconoscere, ma di un caccia, Volava bassissimo e aveva il compito di completare il lavoro fatto dal bombardamento, sparando a tutto quello che ancora si muoveva. Per mia sfortuna, il destino volle che, in quel preciso momento, io mi trovavo di nuovo in via Acquaviva e, soprattutto, in movimento. Anche questa volta, non so perché, capii subito che il pilota mi aveva visto e puntava direttamente su di me per colpirmi. Quando cominciarono gli spari, la mia mente smise nuovamente di funzionare. I proiettili cadevano dal cielo come il lancio del riso per una sposa. A pensarci oggi, mi sembra impossibile, ma io era là in mezzo a correre a destra e a

sinistra per evitarli. Così, senza nemmeno pensare a quello che facevo e alle eventuali conseguenze, per la forte paura feci un salto nel vuoto di alcuni metri. Devo essere sincero: in quel momento avrei fatto qualunque cosa per evitare di essere colpito. Per fortuna, il salto non fu eccessivo, soltanto alcuni metri. Atterrai vicino a dei grandi vasi pieni di terra e, quando sentii cessare gli spari, me la diedi a gambe con tutte le forze che ancora mi rimanevano. Fuggii dall'altra parte del grande ponte da cui ero saltato e oggi posso affermare che, quando ho vissuto questa esperienza, mi sono trovato per un attimo, un solo attimo, all'inferno."

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Questo capitolo costituisce una sintesi di quello dedicato al bombardamento alleato di Caserta del 16 settembre 1943 nel mio saggio: ***"I proiettili cadevano dal cielo come il lancio del riso per una sposa..."*. Note e appunti sui bombardamenti alleati a Caserta nell'estate del '43, in** "Rivista Storica del Sannio", n. 2/2008, pp.195-260. In esso, è anche possibile cfr. le testimonianze integrali di Nicolina Cecere (*I Tedeschi saccheggiavano le nostre case…*), di Giacoma Iannaci (*Le bombe scoppiavano, ma io non ne percepivo il rumore assordante…*) e di Giuseppe Trippaldella (*I proiettili cadevano dal cielo come il lancio del riso per una sposa…*).
Propongo di seguito alcuni riferimenti bibliografici essenziali per inquadrare con chiarezza i fatti narrati e il contesto generale. Sulla strategia bellica delle forze alleate e tedesche dopo l'8 settembre 1943, sui bombardamenti "a tappeto" nel Casertano e per una visione complessiva "dal basso", rimane fondamentale la lettura di G. Gribaudi, **Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale**, Torino, 2005. A essa, si potranno affiancare quelle di G. Capobianco, **Il recupero della memoria. Per una storia della resistenza in Terra di Lavoro**, Napoli, 1995 e di L. Klinkhammer, **L'occupazione tedesca in Italia**, Torino, 1993. Sull'esperienza bellica individuale a Caserta e nel Casertano, è possibile cfr. C. Rocco (a cura di), "***Facevamo sacrifici enormi, era difficile sopravvivere...*". L'occupazione tedesca del Casertano e i bombardamenti alleati nella memoria dei protagonisti**, Caserta, 2007 e Idem, **L'estate del '43 e l'occupazione tedesca di Messercola nei ricordi di una presidente diocesana dell'Azione Cattolica,** di imminente pubblicazione su "Osservatorio Casertano". Per altre interessanti testimonianze sui bombardamenti alleati a Caserta del 27 agosto e del 16 settembre 1943, cfr. M. Diglio, **Estate 1943: speranze, rovine e morti**, Caserta, 2006. Infine, sulle vittime civili sarà utile la lettura di **Le vittime civili di Terra di Lavoro nella Seconda Guerra Mondiale** (a cura della Sezione Provinciale di Caserta dell'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra), Caserta, 1997.

"ERA UN VERO CINEMA..."

GUERRA E LIBERAZIONE NEI RICORDI DI UNA SFOLLATA SULLA "LINEA GOTICA"



Truppe tedesche in Alto Adige (fonte: televignole.it)

1.

Ai primi del 1940 Alessandra Ponsillo, nata a Caiazzo il 20 ottobre 1914, si trova a Cortaccia, un paesino a pochi chilometri da Bolzano. Ha deciso di seguire il marito Bernardo Rainieri, appuntato dei Carabinieri, nella sua sede di servizio. Ben presto, però, Bernardo è mobilitato per il fronte francese e, subito dopo, per quello greco-albanese, da dove sarebbe fortunosamente ritornato soltanto nel marzo del 1942. Cosicché, Alessandra è ritornata nella natia Caiazzo, presso i propri genitori, in attesa degli eventi. Alla fine del 1942 eccola nuovamente a Cortaccia, dove Bernardo è stato ancora destinato dall'Arma. Il 6 luglio 1943 nasce Dino, il loro primo figlio.
Ed è proprio qui, a Cortaccia, che i coniugi Rainieri, come milioni di italiani, la sera dell'8 settembre 1943 ascoltano disorientati il messaggio radiofonico del maresciallo Badoglio che annuncia la firma dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati. Tuttavia, al contrario di tanti concittadini che ancora per qualche ora o, addirittura, qualche giorno, possono cullarsi nell'illusione che la guerra sia davvero finita, Alessandra e Bernardo hanno a mala pena il tempo di parlarne.
Alle due del mattino del 9 settembre, racconta la stessa Alessandra in alcune pagine autobiografiche scritte negli anni '60 ma che, ancora oggi, conservano intatta l'immediatezza e la drammaticità di quei lontani e dolorosi giorni, "*i tedeschi bussarono bruscamente alla nostra porta, mio marito era appena tornato dal servizio, quasi distrutto dal proprio lavoro, e si era addormentato, aveva preso un sonno profondo, io sentii i primi colpi, l'ho chiamato ma non riuscii a svegliarlo; nel primo momento pensavo che i Carabinieri erano venuti a chiamarlo, poi udii una voce straniera, e pensai, Dio mio, saranno quegli ufficiali che dormono nella stanza a fianco alla nostra cucina, Dio mio, cosa vogliono farci? Il pensiero volava…*".



Bolzano: soldati della Wehrmacht marciano armati per le vie della città (fonte: televignole.it)

Sono attimi di puro terrore, quelli che la donna ed il marito vivono, mentre cercano di decidere il da farsi. Aprire la porta? Non aprirla? E, nell'uno come nell'altro caso, con quali conseguenze? Ma lasciamo ancora la parola ad Alessandra: "*[…] Loro coi calci dei mitra sfondarono la porta[...]. Mio marito […] voleva andare lui ad aprire, io dissi vado io, può darsi che non ti faranno del male; andammo tutti e due, la porta era già sfondata. Ci fecero alzare le mani, ci puntarono i mitra al petto e ci fecero fare marcia indietro fino in camera da letto attraversando un corridoio e altre due stanze; lì fecero sedere mio marito su una sedia, sempre con i mitra puntati e dissero: Lei Badoglio traditore italiano. Mio marito rispose: Tu cosa sai quello che fa il tuo capo? Niente, e niente so io!*".
Poi, comincia il saccheggio, violento e sistematico: "*Uno ci teneva puntato il mitra e altri rivoltavano la casa, si presero le armi che mio marito aveva in dotazione e un mio orologio d'oro, vestiti borghesi di mio marito, tutto ciò che gli piaceva, a me come mi lasciarono corsi e glielo toglievo dalle mani, loro mi spingevano e se lo prendevano, era un vero cinema. Mio marito mi fece cenno, lasciali stare, può darsi che prendono la roba e lasciano stare noi […]*".
Invece, a quel punto, la situazione diventa critica. I militari tedeschi non hanno alcuna intenzione di lasciar andare Bernardo. Gli ordini della Wehrmacht, dopo la dichiarazione di Badoglio, sono stati chiari: ogni soldato tedesco ha il compito di disarmare i militari italiani, ivi compresi quelli dell'Arma, nel più breve tempo possibile, al fine di soffocare sul nascere qualsiasi tentativo di resistenza. Per Bernardo, non ci sono molte speranze. Ma, contro ogni evidenza, Alessandra non si dà per vinta. Insiste, discute con i militari tedeschi, che probabilmente non intendono neppure il senso delle sue parole. Alla fine, vedendo spalancarsi sotto di lei un baratro, decide di seguire Bernardo insieme al bambino. I Tedeschi, per tutta risposta, la invitano perentoriamente a tornarsene a letto e a dimenticare il tutto.
"*Il tedesco vide la mia insistenza, mi da un colpo al mento e mi sbatte contro il muro facendo partire il colpo; mio marito fu tanto svelto, trovandosi vicino mise la mano*



Bolzano: lager di via Resia (fonte: altoadige.it)

sotto la canna e il colpo finì in aria. Io rimasi a terra svenuta, con mio figlio in mezzo alla stanza sul pavimento, avvolto in un asciugamano, e mio marito lo portarono prigioniero. Erano tanti soldati in casa. Io rimasi in mezzo a una strada, senza niente, con la porta spalancata, con una creatura di due mesi e in mezzo a gente sconosciuta".
Bernardo viene dapprima trasferito nel centro di raccolta di Egna, a circa 40 chilometri da Bolzano. Poi, nel capoluogo, in quello stesso campo che vedrà transitare centinaia di ebrei italiani destinati ai campi di sterminio. Infine, in un campo di prigionia per internati militari italiani nei pressi della cittadina austriaca di Linz, contrassegnato dalla sigla KD 01167 GW M-Stammlager 398.

2.

La cattura e l'internamento di Bernardo prospettano, per Alessandra, due strade percorribili. Potrebbe tornare a Caiazzo, dai propri genitori, per attendere la sua liberazione; oppure, seguire il consiglio dello stesso Bernardo che -attraverso un suo compagno internato nel campo di Bolzano- le ha fatto sapere di seguire i suoi amici diretti a Massa Finalese, in provincia di Modena, dove la ritiene più al sicuro. Ci pensa un po' su, Alessandra. E, alla fine, sceglie di seguire gli amici diretti nel Modenese, essendo Caiazzo troppo lontana da raggiungere nelle sue condizioni. Ma si tratta ugualmente di un'odissea senza fine.
"*La mattina del 25 settembre 1943 partimmo da Cortaccia per Massa Finalese […] dove rimasi quasi due anni,[…] prendemmo alla stazione di Cortaccia il treno per Verona, quando giungemmo nei pressi di Rovereto mitragliarono il treno, non so*



Massa Finalese nel 1943 (fonte: picclick.it)

come ci salvammo, riuscii poi ad imboccare una galleria, e lì ci fermammo per parecchio tempo; quando il treno ripartì gli aeroplani erano andati via. Quando poi stavamo per entrare nella stazione di Verona udimmo l'allarme antiaereo; noi ci trovavamo proprio sulla carrozza posta in quel momento sul ponte, la gente si buttava giù dal treno, ogni bomba sganciata causava un'esplosione e fortunatamente una di esse non esplose altrimenti morivamo tutti. […] Dopo tanto terrore cessò l'allarme, furono costretti a tirarci fuori dalla vettura con mezzi di fortuna, forse una scala, non ricordo bene.



Verona 1944: bombardamento alleato (fonte: larena.it)

La stazione ferroviaria di Verona era rasa al suolo, così dovemmo fare tanta strada a piedi, io col bambino in braccio e la valigia in mano, per prendere il treno per Bologna. In una campagna riuscimmo a prendere il treno, non c'erano posti, eravamo stretti come sardine, ma i guai erano sempre più i miei perché avevo tra le braccia una creatura di due mesi e il bagaglio nell'altra. Riuscimmo ad arrivare a San Felice sul Panaro e lì si dovette cambiare treno, prendemmo un locale che percorreva il tratto Modena - Finale Emilia; noi dovevamo scendere a metà strada e percorrere ancora tre chilometri a piedi per raggiungere Entià, una frazioncina di Massa Finalese. Scendemmo a una stazioncina di campagna chiamata Rivara e lì lasciammo quel po' di bagaglio che avevamo dietro, ci avviammo a piedi per la strada. Tuoni, lampi, acqua che veniva giù a catinelle, si camminava alla luce dei lampi, i vestiti attaccati addosso che davano fastidio nel camminare, senza neppure un ombrello. Io ogni tanto cercavo di rendermi conto se mio figlio respirava, se era vivo o morto e percorremmo tutta la strada sotto l'acqua. Non so per quale

ragione non prendemmo una polmonite. Arrivammo a destinazione dopo la mezzanotte […]".
Alessandra viene accolta con affetto e sistemata –considerate le circostanze- come meglio non si poteva. Ma sono giorni difficili e, ben presto, si ritrova senza un soldo. Fortunatamente, dopo mille peripezie e pellegrinaggi, riesce ad ottenere un sussidio che le consente di trovare una sistemazione autonoma e di sopravvivere dignitosamente. Ma non per molto, come racconta in una ulteriore memoria autobiografica inedita, scritta alla fine degli anni '80 ed affidatami nei primi anni '90.
Una testimonianza, la sua, interessante e preziosa perché, lasciando nell'ombra gli aspetti politici e militari (macro e micro) dell'ultimo anno di guerra in un'area nevralgica a ridosso della "linea gotica", riesce a concentrare l'attenzione sulla costante e faticosa lotta per la sopravvivenza quotidiana e sulla sofferenza psicologica in tempo di guerra, offrendocene una parziale ma illuminante visione "dal basso": *tranche de vie* -vale a dire esperienza autobiografica collocata sullo sfondo di avvenimenti che hanno accompagnato fondamentali svolte storiche- che, al pari della precedente, costituisce il più classico degli esempi di cosiddetta "scrittura popolare" e che –ad integrazione del racconto- pubblico di seguito in forma pressoché integrale.
"*Quelle persone che mi diedero una stanza al piano terreno furono costrette a prendere uno sfollato e siccome mi avevano conosciuto e sapevano chi mettevano in casa mi preferirono, e lo fecero solo perché erano stati costretti. Ma dopo mi fecero tanto soffrire. Mi facevano dei dispetti e come passò la battaglia, cioè la ritirata dei tedeschi, subito mi dissero di andar via. Quando i tedeschi erano in ritirata, per scappare cercavano ogni mezzo, come le biciclette e chi non gliele dava l'ammazzavano. Io ero andata dal dottore per il bambino e al ritorno trovai la cameretta dove io vivevo piena di biciclette. Avevano aperto quel piccolo lucchetto che la chiudeva e le avevano nascoste. Mi misero in condizione di essere ammazzata insieme a mio figlio".*
E' a quel punto che la già difficile esistenza di Alessandra si trasforma in un vero inferno. "*Quella notte terribile invocai tutti i santi, la notte quando mio figlio non dormiva lo stringevo a me per non farlo sentire, se no avevo paura che aprivano la porta e ci distruggevano. Le dissi: "Signora Esterina, vuole farci ammazzare, me e mio figlio?". La risposta fu: "Ma lo sa che se ne deve andare?". Io dissi: "Certo che lo so, non vedo l'ora. Ma ora dove vado? Quando finisce tutto le cose si aggiusteranno e tornerà mio marito". Lei chiese: "E se suo marito lo hanno portato in Russia?". Risposi: "Finita questa bufera qualcosa si saprà".*

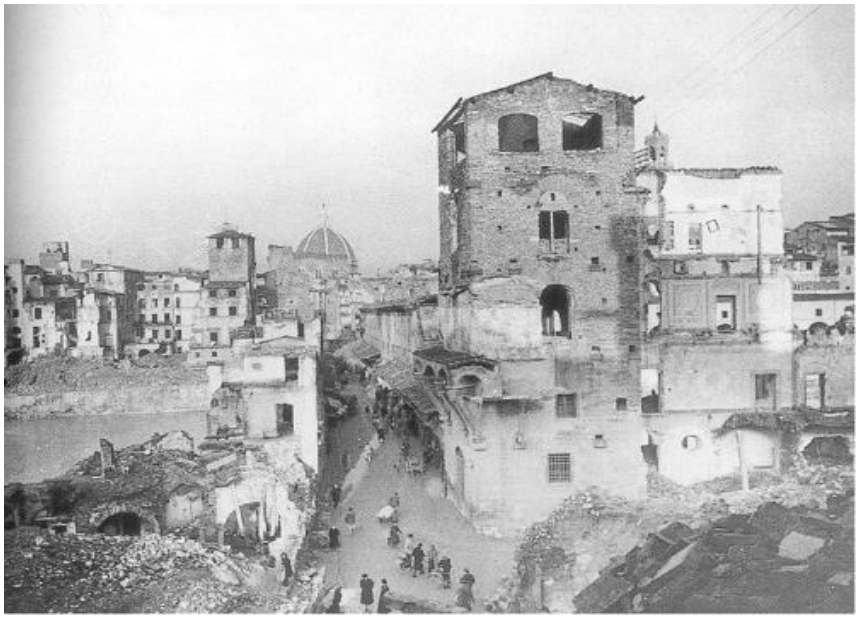
3.

Ai primi di marzo del 1945, l'esercito tedesco si batte disperatamente contro gli Alleati, ricorrendo ad ogni mezzo. La fine prevedibile ed imminente di tutto lo rende ancora più feroce. Rastrellamenti e violenze nei confronti della popolazione civile sono all'ordine del giorno, generando terrore cieco, vittime e tanta

confusione. Ma la signora che la ospita sembra incurante di tutto ciò. In vicende così tragiche ed epocali, l'unico suo obiettivo è quello di sbarazzarsi al più presto di due scomodi ospiti, "*facendomi tanti dispetti e non spiego come perché sono disgustosi. Poi andati via i tedeschi lei andò perfino da una autorità del posto, non ricordo come si chiamava quell'ufficio. Ci andò tante di quelle volte che quelli furono costretti a venire sul posto per controllare e mi interrogavano sulle intenzioni che avevo. Gli risposi che avevo voglia di andare via, ma dove andavo se tutto era devastato? Loro capirono e mi risposero: "Signora, non si preoccupi, andrà via quando le cose si saranno un po' sistemate e tornerà suo marito". A lei dissero di non tormentarmi e torturarmi e di lasciarmi in pace*".

Ai primi di maggio del 1945, la guerra combattuta sembra davvero finita. Ma non quella personale dell'ospite di Alessandra che, incurante delle critiche e ringalluzzita dalla ritrovata tranquillità, non demorde "*tanto che mi costrinse ad andar via. Andò da quella famiglia che mi aveva ospitata prima, gli disse che loro mi avevano accolta prima e dovevano vedere come fare. La stanza gliela dovevo lasciare perché doveva fare la camera da pranzo. Non era vero perché aveva altre due stanze, ma quei signori non sapevano come fare. Abitavano in un edificio scolastico perché la signora era insegnante in quella scuola. E per farla breve quei sei mesi vissuti con loro dormivo con la figlia. C'erano dei contadini che coltivavano i fondi e vivevano nella casina di un fondo. E così pregarono i contadini di liberare la stanza che loro tenevano riservata per i padroni. Ma in quella stanza ci dormivano i loro figli maschi grandi e la contadina mi chiese se volevo dormire con la figlia giovane. Io accettai perché avevo da mettermi al riparo e poi fui contenta per la compagnia perché ero tanto spaventata.*

Così come una zingarella presi quel poco che avevo e andai in quell'altra casa. Quelle persone non erano ricche però erano tanto buone. Ma la permanenza in quella casa durò poco, solo quindici giorni, perché tornò mio marito. Rimanemmo lì per farlo riposare un po' perché aveva fatto il viaggio un po' a piedi e un po' con



Settembre 1943: bombardamento alleato a Firenze (fonte: okmugello.it)

mezzi di fortuna e per farlo ristabilire. Al ritorno dalla prigionia quando lo vidi mi fece paura, era irriconoscibile, infatti era alto un metro e ottanta e pesava solo 45 chili.
Dopo una decina di giorni prendemmo la strada per Caiazzo e finalmente pensai che il calvario era finito. Partimmo per Entià di Massa Finalese il 20 giugno, andammo a Modena per prendere un treno, ma non c'erano treni, non si sapeva nulla. Ci dissero di andare a Bologna, ma con quali mezzi? Riuscimmo a trovare un camion pieno di cassette di frutta. Lo fermammo e il conducente disse: "Se volete mettervi sulle cassette fate pure perché sono vuote, però avete un bambino piccolo". Ma non c'era scelta e dietro noi si accodarono altre quattro o cinque persone. Salimmo su con tanta paura.
A Bologna dopo tanto cercare finalmente partì un treno, però camminava a passo d'uomo e non ricordo il tempo impiegato per arrivare a Firenze. Qui fermarono il treno dicendo a tutti di scendere. Era di notte, il bambino non stava nemmeno bene e sentimmo dire che forse da Livorno partiva qualche treno per il sud. Ma come arrivarci? Nel frattempo ci rifugiammo in un portone aspettando qualche mezzo di fortuna.
Verso l'alba della mattina dopo passò un signore con un carretto e lo pregammo di portarci a Livorno. Lui ci disse che non ci arrivava ma ci invitò a salire tanto ci saremmo arrivati con qualche altro mezzo. Lui però quando vide che il bambino non stava tanto bene ci accompagnò fino quasi a Livorno. Il resto della strada lo percorremmo a piedi fino alla stazione. Ma nemmeno da lì partivano i treni. Ci misero in un campo di accoglienza per i profughi. Mio marito raccolse un po' di paglia e ci facemmo un letto di fortuna giusto per non rimanere in piedi e far riposare il bambino che quella sera aveva 40 gradi di febbre. Io a quel punto mi scoraggiai nonostante avevo affrontato e superato tanti pericoli.
Però vicino al campo c'era un ufficio delle Croce Rossa costruito in lamiera. Io riuscii a sentire che all'alba del giorno dopo doveva partire un treno che però non poteva trasportare tutte le persone raccolte nel campo, più di tremila. Avrebbe dato la precedenza agli ammalati. E così mio marito andò a parlare e una crocerossina venne a controllare che mio figlio aveva la febbre e ci fecero partire. Il vagone era un carro bestiame, ma riuscimmo a partire nonostante il viaggio fu lunghissimo fino a Santa Maria Capua Vetere. Arrivammo a Caiazzo alla fine di giugno del 1945".

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Il primo scritto autobiografico di Alessandra Ponsillo è stato pubblicato con il titolo "Giorni vissuti in periodo di guerra" in C. Rocco (a cura di), *La guerra nel Caiatino (1943-45). Ricordi e testimonianze*, Maddaloni, 1995, pp. 65-78, unitamente all'interessante carteggio intercorso tra Alessandra e Bernardo durante la prigionia di quest'ultimo. Il secondo scritto autobiografico di Alessandra, senza titolo, viene invece pubblicato per la prima volta.
Sulla cosiddetta "scrittura popolare" è possibile consultare, tra i tanti studi:
- L. Passerini, *Soggettività e storia*, Firenze, 1988;

- AA. VV., *L'archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro*, in "Movimento operaio e socialista" nn. 1.2, 1989, pp. 1-60;
- S. Landi, *La guerra narrata*, Venezia, 1989;
- AA. VV., *La scrittura popolare*, numero speciale della rivista "Materiali di lavoro" nn. 1-2, 1990.

Per ulteriori considerazioni e approfondimenti, rinvio il lettore ai seguenti miei specifici studi sul tema:

- *Un caso di autobiografia popolare relativo alla seconda guerra mondiale*, in "La Meta", aprile 2000;
- *"Facevamo sacrifici enormi, era difficile sopravvivere…". L'occupazione tedesca del Casertano e i bombardamenti alleati nella memoria dei protagonisti,* Caserta, 2007;
- *L'estate del '43 e l'occupazione tedesca di Messercola nei ricordi di una presidente diocesana dell'Azione Cattolica*, in "Osservatorio Casertano", ottobre/novembre – dicembre 2008;
- *"I proiettili cadevano dal cielo come il lancio del riso per una sposa…". Note e riflessioni sui bombardamenti alleati a Caserta nell'estate del '43,* in "Rivista Storica del Sannio", n. 2/2008, pp.195-260.

8 SETTEMBRE 1943: UNA STORIA ATTUALE



TORINO
Anno 77 Num. 216
Ogni numero 30 centesimi

LA STAMPA

GIOVEDI'
9 Settembre 1943
Edizione MATTINO

LA GUERRA E' FINITA

Badoglio annuncia alla Nazione che la richiesta di un armistizio è stata accolta dal gen. Eisenhower

Le forze italiane cessano ovunque da ogni ostilità contro gli anglo-sassoni ma sapranno reagire contro eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza

Resa all'ineluttabile

La decisione imposta dall'impossibilità di continuare l'impari lotta

Il Capo del Governo Maresciallo d'Italia Badoglio ieri sera, alle ore 19,45, ha fatto alla radio la seguente comunicazione:

"Il Governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di

Un appello a tutti gli italiani

La notizia alla Casa Bianca

Roosevelt e Churchill hanno avuto un nuovo colloquio - Il Presidente parla di un incontro con Stalin

Processo di razionalizzazione nelle industrie tedesche

Una mostra del concorso di impiegati tecnici e anche operai manuali

Fonte: patriaindipendente.it

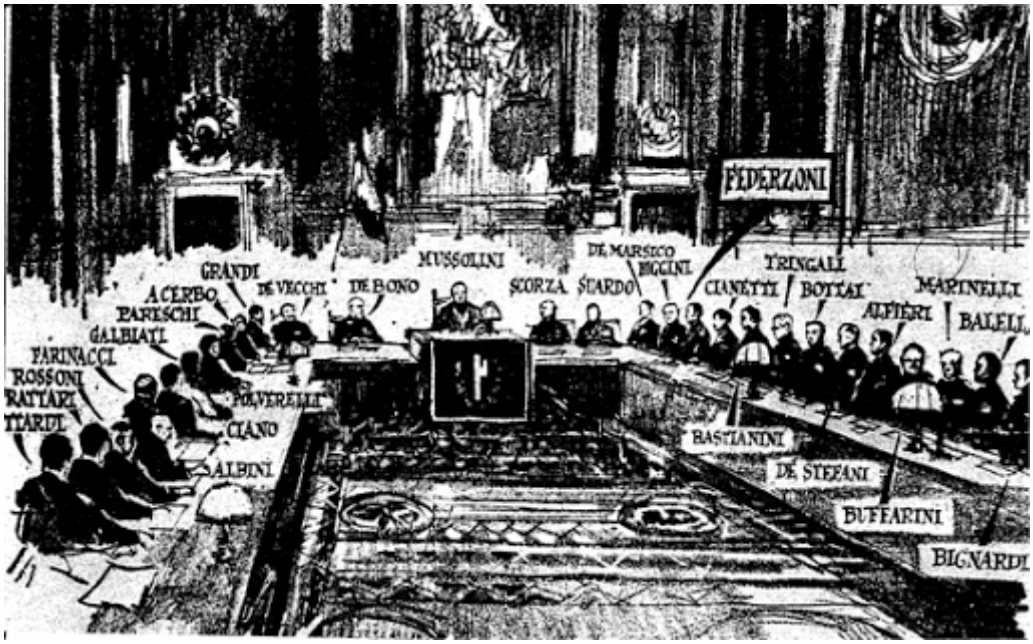
1.

Chiuso faticosamente il fronte africano, le forze alleate procedettero di comune accordo ad attaccare l'Italia, da loro ritenuta l'anello debole della coalizione nazi-fascista. Nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943 effettuarono un massiccio sbarco in Sicilia, che ebbe l'effetto di certificare la crisi irreversibile del fascismo e la definitiva dissoluzione dell'esercito italiano.



Sicilia, 10 luglio 1943: una fase dello sbarco dell'esercito alleato (fonte: il post.it)

Tra la fine del 1942 ed i primi mesi del 1943, in vista dell'imminente attacco anglo-americano, Mussolini aveva tentato di convincere Hitler a firmare una pace separata con Stalin allo scopo di rafforzare la presenza dell'Asse sul fronte occidentale. Con l'angosciosa consapevolezza di chi sa di giocarsi le ultime carte, aveva molto insistito con l'ingombrante alleato, ingenerando non pochi malumori nell'*establishment* tedesco. Senza tuttavia ottenere nulla di concreto, eccettuate le ennesime generiche promesse e un sempre più sbiadito sogno di vittoria. Parallelamente, anche in molti gerarchi fascisti –alcuni dei quali perfino della "prima ora"- era cominciata a montare una certa inquietudine trasformatasi, nel giro di qualche mese, in mal dissimulato dissenso nei confronti dello stesso "duce", delle modalità di conduzione della guerra e dell'alleanza con la Germania, raggiungendo il culmine nei giorni seguiti allo sbarco alleato in Sicilia, con la richiesta pressante della convocazione del Gran Consiglio.
Come è noto, la seduta –lunga e drammatica, vista la posta in gioco- si svolse nella notte tra il 24 ed il 25 luglio 1943, e mostrò un Mussolini fatalmente rassegnato, quasi in passiva attesa che tutto potesse concludersi al più presto, in



25 luglio 1943: la notte del Gran Consiglio del Fascismo (fonte: sergiolepri.it)

un modo o nell'altro. Volendo, avrebbe potuto bloccare la congiura (o, meglio, una parte di essa: quella direttamente interna al regime), quanto meno vendere cara la pelle, procrastinando l'approvazione dell'ordine del giorno presentato da Dino Grandi –presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni, ben considerato anche a corte- che, in pratica (con 19 voti a favore, 7 contrari e 1 astenuto), lo



La caduta del Fascismo e l'arresto di Mussolini generano entusiasmo nella popolazione (fonte: fattiperlastoria.it)

esautorava dai suoi poteri, restituendo al re tutte le sue prerogative, a cominciare dal comando delle forze armate. Ma rinunciò a farlo. E così, mettendo insieme i tasselli di un'altra congiura parallela (di ispirazione militare, e benedetta dalla

stessa monarchia), la mattina successiva, il 26, Vittorio Emanuele III poteva destituire ed arrestare un Mussolini, a detta dei testimoni, frastornato.
Gli italiani –una parte non insignificante dei quali, bisogna pur dirlo, si era dapprima guardata bene dal battere ciglio di fronte alle nefandezze del regime per indifferenza o per paura, lasciandosi anche invaghire dalle sue ventennali lusinghe per convinzione o per mera convenienza- non faticarono a comprendere il significato e le conseguenze di quegli avvenimenti. Cosicché, da quella stessa mattina si svolsero un po' dovunque manifestazioni di adesione, con apprezzamenti al re e all'esercito, nella comune convinzione che l'imminente fine della guerra avrebbe riportato a casa i militari sparsi sui vari fronti e messo finalmente fine alle difficoltà economiche.
Ma si verificarono anche inevitabili episodi di vendetta nei confronti del regime e dei suoi simboli più evidenti, frutto il più delle volte di un'esasperazione a lungo repressa nei confronti di un contesto e chi, per due decenni, ne aveva incarnato gli aspetti più odiosi. Statue, manifesti, simboli littori, edifici pubblici ed individui più o meno compromessi (secondo la percezione del momento) furono fatti oggetto di violenti attacchi o di autentiche devastazioni (come quelle nelle sedi del Partito nazionale fascista) da parte di folle non più osannanti, ma selvaggiamente inferocite, con epiloghi spesso drammatici.
Tuttavia, il sogno di una svolta durò soltanto poche ore. In quella stessa giornata il nuovo governo, affidato al maresciallo Badoglio e composto prevalentemente da generali e alti funzionari di uno stato ufficialmente ancora fascista, gelò ogni aspettativa, annunciando che la guerra sarebbe continuata al fianco della Germania. Seguì poi una disposizione perentoria ai militari di mantenere l'ordine pubblico ad ogni costo, anche ricorrendo all'uso delle armi. Anzi, a dirla tutta, la circolare del generale Roatta, ispirata dal governo e dalla monarchia e diffusa alla fine di quella giornata convulsa, dimostrava una carica di violenza ed un fondo di cinismo inusitati, considerata la situazione generale. Nei confronti di manifestanti e "facinorosi" si doveva aprire subito il fuoco "*anche con mortai e artiglierie come se si procedesse contro truppe nemiche […]. Non è ammesso il tiro in aria […]. Si fucilino sul posto gli istigatori di disordini […]*".
In tal modo, nei giorni successivi, in molte città, trovarono la morte per mano dell'esercito italiano decine e decine di civili, il più delle volte semplici manifestanti. I tribunali militari si sostituirono d'autorità a quelli civili, condannando circa quattromila manifestanti come delinquenti comuni, con pene comprese tra pochi mesi e molti anni di carcere. Decine di migliaia di arrestati (secondo alcuni, fino a 40.000) furono rilasciati in fretta e furia dopo qualche giorno, nel fondato timore di scontri ben più sanguinosi. Nonostante ciò, scioperi e manifestazioni si susseguirono nelle settimane successive, soprattutto al nord.

2.

Anche l'iniziale entusiasmo verso una corona che, nell'immaginario popolare del momento, aveva coraggiosamente liberato il paese da Mussolini e dal fascismo (in realtà auto-dissoltosi), era rapidamente scemato, cedendo il posto ad un

sentimento di rabbia profonda ed impotente. La crisi economica ed annonaria, e la certezza di una guerra come sempre infinita e dolorosa rendevano le prospettive di vita della gente comune, degli operai e delle rispettive famiglie insopportabili. La presenza, in molte aree del paese, di un esercito tedesco sempre più numeroso ed aggressivo, poi, non contribuiva di certo a rasserenare gli animi, generando nei più sentimenti di puro terrore.
I bombardamenti alleati avevano ora cominciato a colpire con violenza non solo gli obiettivi militari, ma anche quelli civili, con tutte le drammatiche conseguenze del caso. Era stato anche imposto il coprifuoco in tutto il paese, dalle 21 alle 6. La stampa era ancora rigidamente controllata: si poteva scrivere soltanto di frivolezze o degli scandali riguardanti il passato regime (di Mussolini e Claretta Petacci, per esempio). Tutte le questioni di natura politica, economica, sociale e militare venivano sistematicamente censurate. Come una sorta di mantra, in tutte le notizie pubblicate su ispirazione del governo tendeva a prevalere un timoroso, sottomesso sentimento di fedeltà verso la temutissima Germania. Un'assai limitata attività di controinformazione cominciò ad essere svolta dalla stampa clandestina (comunque scarsamente circolante: il comitato che raccoglieva tutte le correnti antifasciste era ancora legalmente fuorilegge, sebbene dal 28 luglio avesse cominciato a far sentire la sua voce anche nei confronti del governo, con la richiesta immediata della pace), da "Radio Londra" e dalla "Voce dell'America", il cui ascolto però continuava ad essere proibito.


CORRIERE DELLA SERA

Le dimissioni di Mussolini

Badoglio Capo del Governo

UN PROCLAMA DEL SOVRANO

Il Re assume il comando delle Forze Armate - Badoglio agli Italiani: "Si serrino le file intorno a Sua Maestà vivente immagine della Patria„

Il governo Badoglio (fonte: ilpostalista.it)

Alla prima vera riunione del nuovo governo Badoglio si procedette allo scioglimento del Partito nazionale fascista, del Gran Consiglio, della Camera dei fasci e delle corporazioni, del Tribunale speciale per la difesa dello stato. Fu ripristinata la Camera dei deputati. Vennero collocati a riposo – non certo arrestati o, in qualche modo, giudicati - oltre venti importanti prefetti di nomina e di indiscussa fede fascista. Era stata anche autorizzata la liberazione dei detenuti antifascisti che, però, si svolse con una lentezza esasperante, tra cavilli burocratici di ogni genere, fino ai primi di settembre. Ma dai benefici saranno tassativamente esclusi tutti gli anarchici e gli appartenenti a gruppi di minoranza

slava, che finiranno consegnati ai tedeschi dopo l'8 settembre. Rimasero ancora in vigore le odiose leggi razziali e, naturalmente, l'alleanza con la Germania.
Nel frattempo, ai primi di agosto, erano cominciate le trattative con gli Alleati. Ma il clima politico non era dei più propizi. Mussolini era stato arrestato, sebbene la sua sorte personale e le prospettive politiche generali apparissero ancora incerte. Tante istituzioni e simboli del passato regime, odiosi ed incombenti, erano spariti, sciolti d'autorità, distrutti dalla rabbia popolare o, semplicemente, occultati. Ma la macchina dello stato continuava ad andare avanti e la gran parte dei "quadri" fascisti (per non parlare dei cosiddetti "gerarchi") rimaneva saldamente al proprio posto, appena lambita dall'umiliante disfatta dell'intera nazione.
Le varie componenti politiche dell'antifascismo – in attesa dell'amnistia e della legalizzazione dei partiti - già prima del 25 luglio avevano cominciato a stabilire dei contatti. Superata una iniziale diffidenza nei confronti dei comunisti, i loro rapporti divennero via via regolari. Finché il 9 settembre, a Roma, diedero vita al "Comitato Centrale di Liberazione Nazionale", il primo dei tanti che sarebbero sorti in Italia nei mesi successivi. Vi aderirono i gruppi che poi avrebbero costituito, in gran parte e in varia misura, l'ossatura del sistema partitico e politico dell'Italia del dopoguerra: la "Democrazia Cristiana", la "Democrazia del Lavoro", il "Partito Liberale", il "Partito d'Azione", il "Partito Socialista" e, appunto, il "Partito Comunista".
In ambito antifascista, tutti sostenevano l'immediata cessazione delle ostilità e l'abbandono dell'alleanza con la Germania. Altri (tra cui i comunisti) aggiungevano a gran voce l'abolizione della monarchia e l'instaurazione della repubblica. Ciò rese l'esecutivo badogliano e la stessa monarchia estremamente diffidenti nei loro confronti, al punto da adottare un atteggiamento di chiusura aprioristica verso qualunque iniziativa tendente a porre in discussione (anche in buonafede o su un piano puramente teorico) lo *statu quo*. Strumento privilegiato di quest'azione divenne, come s'è già visto, l'uso delle maniere forti. Anche a costo di generare -in un corpo sociale già duramente prostrato da vent'anni di dittatura e dalla guerra- ulteriore confusione e sempre più diffuse forme di risentimento, di scoramento, di aperta sfiducia nelle istituzioni, e mettendo nei fatti a repentaglio le sorti di un intero paese. La pregiudiziale comunista (e, forse, socialista) era assai viva anche negli stessi Alleati (con, in testa, il primo ministro inglese Winston Churchill), in quanto si paventava un complotto teso a rovesciare –in accordo segreto con la Russia stalinista- le istituzioni monarchiche. Una situazione economicamente depressa ben oltre i limiti del collasso, politicamente e socialmente instabile, militarmente indecifrabile, quella italiana di fine estate del '43. Quindi, potenzialmente esplosiva.

3.

In un inevitabile gioco di specchi, anche l'atteggiamento degli inviati italiani presso gli Alleati appariva altrettanto indeciso, diffidente, improvvisato: privo di senso di responsabilità. In taluni frangenti, poi, gratuitamente presuntuoso, con l'assurda pretesa di dare "consigli" ignorando i reali rapporti di forza tra vincitori

e vinti. Nessuno sapeva esattamente cosa fare. Politicamente, si viveva sull'onda del momento, senza prospettive se non di lungo, quanto meno di medio periodo. Ideale suggello di una storia plurisecolare fatta di umiliante subalternità al potente di turno – che, a parte brevi parentesi, quasi un secolo di problematica unificazione non era riuscita minimamente a scalfire - la classe dirigente italiana (politica e militare), a cominciare dai piani più alti, era ancora attivamente impegnata in uno dei pochi esercizi in cui forse era davvero in grado di eccellere: sopravvivere alla tempesta e cercare di mantenere (all'occorrenza addirittura incrementare, in qualche modo obliquo) le proprie posizioni di rendita quasi che, con annessi e connessi, i venti o trenta o quarant'anni precedenti non fossero mai esistiti.

Senza poi considerare l'atteggiamento dello stesso re, il quale dopo il voltafaccia (con relativo arresto) nei confronti di un Mussolini che pure aveva sempre sostenuto (e dal quale era stato, a sua volta, sostenuto), pensò bene di utilizzare l'estrema drammaticità del momento non per ricercare soluzioni dignitose e il più possibile efficaci per l'intero Paese, ma per cominciare a darsi un tono da grande e riconosciuto monarca, quale invece non era mai stato, sia in Italia che all'estero. E gli Alleati – che pure aborrivano, in assoluto, un rovesciamento della monarchia - non impiegarono molto a maturare la convinzione che *quella* dinastia avesse un solo fondamentale obiettivo: difendere e preservare non la nazione e le istituzioni, ma semplicemente se stessa, come ebbe modo di sottolineare con durezza il ministro degli esteri inglese Anthony Eden: "*Il nostro atteggiamento verso casa Savoia è improntato a cautela perché è così screditata che non esercita sugli italiani la sua antica attrattiva*".

Entrò in contrasto un po' con tutti, il nostro sovrano. Perfino col suo Stato Maggiore, di solito acriticamente solidale e remissivo. Sulle prime, arrivò a rifiutare tassativamente la resa incondizionata, che considerava un attacco diretto alla monarchia, chiedendo precise garanzie per se stesso e per la dinastia. Pretese, inoltre, la ricostituzione dell'impero coloniale italiano miseramente crollato solo qualche mese prima, unitamente al titolo di "imperatore" (altro gentile lascito mussoliniano). E che, anziché sull'Italia, gli Alleati provvedessero a concentrare la loro pressione militare su altre aree: per esempio, sui Balcani.

Si trattava, naturalmente, di pretese fuori da ogni logica e, alla prova dei fatti, del tutto irricevibili. Ancor più se arrogantemente sostenute da chi, quella guerra, l'aveva non solo scatenata, ma anche supportata e combattuta con tutte le proprie forze, ancorché limitate e tecnicamente inadeguate, non mancando talvolta di infliggere perdite consistenti agli Alleati. L'ultima richiesta, poi, pur riprendendo (in sedicesimo) una precedente convinzione di Churchill, appariva ora ampiamente superata dagli avvenimenti. Era infatti evidente che aggredire l'Italia significava, per inglesi e statunitensi, alleggerire la pressione militare tedesca in Normandia, dove era stato ormai programmato un massiccio sbarco che avrebbe dovuto aprire la strada per l'attacco definitivo alla cosiddetta "fortezza Europa"; ed in Russia dove, dall'inizio dell'anno, l'Armata Rossa stava sferrando un vittorioso contrattacco.

In queste fasi convulse emerse Giuseppe Castellano, il più giovane generale italiano. Ambizioso e ben introdotto sia nei circoli politici che in quelli di corte, aveva realizzato una folgorante carriera all'ombra del generale Vittorio Ambrosio, capo di Stato Maggiore, di cui era diventato ufficiale addetto. Unitamente allo stesso Ambrosio, era stato uno dei principali protagonisti della congiura militare del 25 luglio e – forse proprio per questo - fu inviato *segretamente* dal primo

ministro Badoglio a trattare la resa. La circostanza, senza dubbio eccezionale, fece maturare in lui la convinzione di avere assunto un ruolo unico e fondamentale: quello di essere in procinto di avviare e via via modellare una vera e propria trattativa diplomatica che avrebbe deciso i più alti destini della nazione.

4.

Sulla *segretezza* dell'operazione, sarà opportuno calare subito un velo pietoso: i tedeschi furono informati, in tempo pressoché reale, di ogni passo intrapreso dagli italiani, spesso addirittura anticipandone le mosse. Per il resto, tra l'inconcludenza monarchico-governativa e la feroce indifferenza degli Alleati, Castellano – contrariamente alle sue ardenti aspettative - non svolse altro che una acrobatica e talvolta mortificante attività burocratica di collegamento tra vincitori e vinti. Incappando, peraltro, in numerose battute a vuoto ed autentiche figuracce, ancorché per colpe non direttamente sue, visto che sia Badoglio che il sovrano, di fronte alle dure prospettive di un armistizio con gli Alleati (a cominciare dall'inevitabile e temuto voltafaccia nei confronti dei tedeschi), per alcune settimane anziché rispondere con un sì o con un no comunque dignitosi, optarono coscientemente per un italianissimo e, a conti fatti, catastrofico *ni*.
Cosicché, dopo una lunga serie di tanto imbarazzanti quanto infruttuosi incontri che avevano confermato, negli Alleati, tutti i sarcastici giudizi precedentemente maturati nei confronti del nostro governo, della monarchia e (purtroppo) dell'intero paese, rientrò a Roma il 27 agosto con un testo di armistizio in perfetta linea con il tenore generale degli avvenimenti: steso, cioè, interamente dagli anglo-americani. Che, senza giri di parole e con una freddezza carica di disprezzo, gli avevano chiarito in modo definitivo l'impossibilità di ogni discussione sul contenuto del documento e su tutte le conseguenze che da esso sarebbero inevitabilmente scaturite. Si trattava, manco a dirlo, di un vero e proprio "diktat". Tre soli giorni per una risposta che fosse tale: entro il 30 agosto sarebbe dovuto arrivare un sì oppure un no. Prendere o lasciare. Con quel che inevitabilmente ne sarebbe conseguito.



La firma dell'armistizio a Cassibile, presso Siracusa (fonte: pochestorie.corriere.it)

Fu chiamato "corto armistizio", vale a dire schema preliminare di resa dell'Italia. Era frutto di una lunga mediazione tra Churchill e Roosevelt (ed i rispettivi Stati Maggiori) faticosamente raggiunta il 19 agosto a Quebec, nel corso di un vertice. Portava la data del 3 settembre 1943. Venne firmato dallo stesso Castellano e dai generali Walter Bedell-Smith e Kenneth Strong (rispettivamente, capo di Stato Maggiore di Eisenhower e capo del servizio informazioni dello Stato Maggiore britannico) al Fairfield Camp, un posto di comando avanzato del generale inglese Alexander, composto da un semplice gruppo di tende circondate da mandorli ed olivi, presso Cassibile, in provincia di Siracusa. Era presente anche il generale Eisenhower, particolarmente silenzioso, che, salutando con una gelida stretta di mano gli interlocutori italiani, fece subito dopo ritorno al quartier generale di Algeri. Alla fine, qualcuno decise di tirar fuori una bottiglia di whisky, che offrì anche alla delegazione italiana in semplici bicchieri racimolati nella mensa ufficiali del campo. Ma non ci fu alcun brindisi. C'era assai poco da festeggiare, soprattutto da parte italiana.

Il durissimo protocollo di resa ed occupazione del nostro paese, il cosiddetto "lungo armistizio", sarebbe stato trasmesso e ratificato più tardi. Tra le altre cose, in questa prima bozza del 3 settembre –oltre all'immediata fine dell'alleanza con la Germania e la consegna agli Alleati della flotta e dei porti di tutto il meridione- veniva imposto l'immediato ritiro delle forze armate italiane da tutti i teatri di guerra e la loro collocazione sul territorio italiano (art. 8), all'occorrenza "*per assicurare con celerità e precisione l'adempimento di tutte le condizioni di questo armistizio*" (art. 9). Infine, tutto l'accordo sarebbe dovuto rimanere segreto fino ad un nuovo sbarco alleato, previsto in quei primi giorni di settembre in un luogo (Salerno) non ancora comunicato al governo italiano perché –manco a dirlo- fortemente sospettato di essersi dato al doppio gioco.

Nei fatti, non era vero. Un comportamento doppiogiochista degno di questo nome avrebbe dovuto essere supportato da capacità analitiche e da un'ampia e profonda visione politica di cui, in quel momento, la nostra classe dirigente difettava totalmente. Il nostro era, invece, un comportamento pusillanime, sprovveduto, tenacemente e ciecamente abbarbicato agli interessi personalistici ed immediati di una ristretta "casta" storicamente (e trasversalmente) impermeabile ai mutamenti politici, lontano anni-luce da quelli propri delle istituzioni e del Paese. Al loro confronto (ed è, purtroppo, quanto dire!), perfino alcuni gerarchi fascisti protagonisti della congiura del 25 luglio sembravano aver dimostrato maggiore responsabilità e senso dello stato. Sicché, continuando ad attingere a piene mani ad una furbizia casereccia condita di profonda ambiguità, in attesa che –messa accuratamente al bando qualsiasi forma di responsabilità, di chiarezza politica, di riconoscimento di un interesse comune all'intera nazione ed impegnandosi invece a tirarla il più possibile per le lunghe in nome e per conto del proprio esclusivo *particulare*- qualcuno o qualcosa, prima o poi, sarebbe miracolosamente intervenuto a salvare il salvabile, era riuscita nella difficile impresa di offrire all'esterno una netta (e davvero impressionante) immagine di doppiogiochismo, riducendo gradualmente a zero le già scarse possibilità di dignitoso riscatto per l'intero Paese.

5.

In realtà, a prescindere dal discutibile comportamento italiano, non sembrava proprio una brillante ed efficace idea, quella di uno sbarco nei pressi di Napoli. Una parte stessa del comando alleato ne era consapevole. Ma gli anglo-americani, in questa ed altre occasioni, sconteranno una qual certa difficoltà di comunicazione fra loro, spesso trasformatasi in problematica confusione nella gestione di talune importanti ed immediate decisioni di natura strategica.
Nell'immediato, non riuscirono ad approfittare in pieno del controllo dei mari e della schiacciante superiorità nei cieli. In parte non vollero farlo, rifiutando per esempio di prendere in considerazione la possibilità di utilizzare attivamente le truppe italiane dislocate nel meridione. Inoltre, tra il comando inglese e quello statunitense sorsero non pochi contrasti sulle modalità di attuazione del cosiddetto piano *avalanche* che, in una prima definizione, prevedeva un massiccio sbarco nella zona di Napoli con lancio di paracadutisti oltre la linea del Volturno. Dopo molte discussioni e tentennamenti fu trovata una soluzione che, mettendo apparentemente tutti d'accordo, non riusciva in realtà ad accontentare nessuno.
Ad eccezione, naturalmente, dei tedeschi, che stentavano a credere ai propri occhi. La scelta della zona interessata allo sbarco fu fatta cadere, infatti, su un'area compresa tra i centri di Maiori e Paestum, con al centro la città di Salerno. Ma poco mancò che tutta la farraginosa operazione si trasformasse in completo fallimento in seguito all'eccessiva prudenza manifestata dai comandi alleati, che rese possibile una ordinata quanto efficace resistenza tedesca. Per il momento, fu inoltre annullato qualsiasi attacco alla linea del Volturno –nodo fondamentale, invece, per l'impostazione della più immediata difesa tedesca- e,

soprattutto (nella totale latitanza di una visione strategica, almeno sul teatro italiano), a Roma.



9 settembre 1943: una fase dello sbarco alleato presso Salerno
(fonte: salerno.italiani.it)

Tuttavia, c'era sicuramente chi, in quei delicati frangenti, con tutte le cautele ed i distinguo del caso, si sarebbe potuto dare da fare, mettendo per un momento da parte l'arroganza e provando quanto meno a sottolineare l'inopportunità di alcune scelte, supportandone in modo fattivo ed argomentato altre. Sarebbe stato fondamentale, in quei frangenti, cominciare a conquistarsi pian piano e con atteggiamenti concreti e collaborativi la fiducia degli Alleati, visto che in fondo eravamo ancora in guerra con loro. Invece, la corona ed i vertici militari italiani per una quindicina di giorni (forse anche più) avevano continuato tranquillamente a tergiversare. Per esempio, guardandosi bene dal fornire tutte le informazioni utili ed i mezzi richiesti dagli anglo-americani per la realizzazione del lancio di una divisione di paracadutisti su Roma a supporto delle forze italiane lì dislocate che –ancorché tra mille tentennamenti e limiti- avrebbe potuto costituire la vera, fondamentale svolta dell'armistizio, abbreviando l'intera campagna d'Italia di molti mesi, secondo alcuni addirittura di un anno. E riuscendo perfino a convincersi -sulla base non di verificate valutazioni di prima mano, ma di una mera "ipotesi" formulata quasi casualmente dallo stesso generale Castellano al generale Ambrosio in un dispaccio del 5 settembre, trasformata poi, d'incanto, in certezza assoluta- che la notizia dell'armistizio sarebbe stata data dagli Alleati non prima del giorno 12.
Cosicché, il 7 settembre apparvero del tutto impreparati alla catena di avvenimenti epocali che loro stessi avevano contribuito ad innescare. Infatti, quando a tarda sera, nella capitale, si presentarono segretamente due ufficiali americani (Bedell-Smith e Taylor) allo scopo di concordare e coordinare le

iniziative connesse al lancio di una divisione aviotrasportata alleata nei pressi di Roma a supporto delle truppe italiane, tutti diedero ad intendere di non saperne nulla. Di più. Il generale Carboni, responsabile della difesa militare di Roma ed espressamente incaricato di riceverli, aveva disertato l'appuntamento, preferendo recarsi ad una festa. Badoglio e Roatta (capo di Stato Maggiore con delega alla difesa di Roma) si trovavano entrambi presso le rispettive abitazioni: il primo a dormire, l'altro a cenare. Il generale Ambrosio si era invece recato da alcuni giorni a Torino per organizzare delle (per lui) fondamentali ed improcrastinabili operazioni di trasloco per conto di sua moglie.
Era a disposizione soltanto un ufficiale che, non parlando inglese, si limitò ad offrire ai *graditissimi* ospiti un sontuoso banchetto, al fine palese di lenire le conseguenze di quel comportamento irresponsabile, provando finanche ad ottenere su due piedi una proroga dell'inizio di tutta l'operazione, quanto meno (si disse) per tutelare l'incolumità dei loro stessi paracadutisti. Ma (inevitabile annullamento dell'incursione aviotrasportata a parte) non ci fu nulla da fare. E sebbene il telegramma –su richiesta di un Badoglio in veste da camera, svegliato in fretta e furia- fosse stato non solo concepito in questi termini quasi estemporanei, ma anche effettivamente spedito, il giorno dopo, l'8, si diffuse la voce che Eisenhower fosse in procinto di effettuare il tanto temuto annuncio dell'armistizio. Di lì a poco, non tardò a giungere la certezza: Radio New York aveva trasmesso la notizia alle 16.20, seguita da Radio Algeri, e in giornata avrebbe avuto inizio uno sbarco alleato a Salerno.
A quel punto, i vertici di quello che ancora rimaneva dello stato italiano non riuscirono ad evitare un incontrollabile stato di fibrillazione ben presto tramutatosi –sotto l'incalzare di avvenimenti gravi ed incontrollabili- in timor panico.

6.

Fu convocato, su due piedi, un Consiglio della Corona, a triste suggello di una gestione catastrofica di tutta la lunga crisi. Erano presenti il primo ministro Badoglio, i generali Ambrosio, Carboni, De Stefanis (in sostituzione di Roatta) e Puntoni, i tre ministri militari, De Courten della Marina, Sorice della Guerra e Sandali dell'Aviazione, il ministro della Real Casa, Acquarone, ed un giovane addetto di Ambrosio, il maggiore Marchesi. A parte il re, tutti insistevano nel dire –con varie sfumature e distinguo- di non sapere nulla dell'armistizio. Forse fingevano, forse no. Forse, avevano semplicemente perso il controllo della situazione. Ma comunque, a quel punto, non faceva grande differenza.
Dopo tanto colpevole immobilismo, bisognava agire, ed anche in fretta. Non c'era più tempo, ormai. Ma –incredibile a dirsi!- tutto quello che, sulle prime, quei vertici dello stato riuscirono a partorire fu una dichiarazione di sconfessione della firma apposta sul testo dell'armistizio. L'idea di partenza era stata quella di far ricadere tutta la colpa su Badoglio, affermando che aveva agito a titolo personale, all'insaputa del governo. Era una bugia colossale, finanche puerile in quelle circostanze. Ma nessuno ebbe alcunché da obiettare, a cominciare dallo stesso

Badoglio. Poi, per completezza, si vagliarono anche altre ipotesi. Furono teorizzate ulteriori "trovate", pur di non affrontare la realtà e, soprattutto, l'inevitabile reazione dei tedeschi, che solo quella mattina erano stati rassicurati dal re in persona, per l'ennesima volta, circa la solidità della loro alleanza.
Fu però il giovane maggiore Marchesi, inopinatamente e sfidando apertamente le rigide regole gerarchiche, a porre tutti di fronte alle proprie pesanti responsabilità. Gli Alleati – fece notare con un realismo immaginiamo doloroso per i presenti - avevano trasformato la trattativa e la firma dell'armistizio in un vero e proprio set cinematografico, filmandone ogni fase. Lui, che in talune circostanze vi aveva presenziato, lo poteva testimoniare senza ombra di dubbio; inoltre, avevano avuto cura di conservare copia stenografica di tutti i colloqui nonché dei documenti sottoscritti (comunicandolo), in quanto (ma questo avevano omesso di dirlo, benché fosse ormai chiaro) degli italiani non riuscivano proprio a fidarsi. Possibile che nessuno ci avesse pensato? Li avrebbero sbugiardati nel giro di poche ore, sprofondando governo e monarchia in una crisi ancora più profonda di quella che si stavano accingendo ad affrontare. Non c'era davvero più nulla da fare.



8 settembre 1943: Badoglio annuncia la firma dell'armistizio
(fonte: pietredellamemoria.it)

E così, di fronte all'inevitabile, fu deciso di onorare l'impegno faticosamente sottoscritto. Il collegamento diretto via radio con l'EIAR saltò all'ultimo momento, per ragioni tecniche. Così Badoglio, per poter leggere il suo famoso messaggio, dovette recarsi di persona agli studi della Radio di stato. Ma senza eccessiva fretta. Quando vi giunse, era in corso un programma di musica leggera. Gli proposero di interromperlo, data la gravità del momento. Ma lui fece capire che non sarebbe stato affatto necessario. Tutto pur di rinviare, anche di poco, il temuto momento. Registrarono il breve discorso su un disco che, trasmesso successivamente e ad intervalli regolari, tra un tranquillizzante brano di musica classica e l'altro, gli avrebbe evitato ogni imbarazzante presenza negli studi.
Alle 19.45, finalmente, l'annuncio.

Il Governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

La guerra era finita, dunque. Sì, ma come? Per esempio, leggendolo o ascoltandolo, venivano fornite ai militari italiani indicazioni precise sul comportamento da tenere nei confronti delle truppe tedesche? Qual era, poi, nel testo, l'unico riferimento ad una possibile reazione delle truppe tedesche nei confronti di quelle italiane? E ancora. Fino a quel momento, i tedeschi erano stati nostri alleati. Ora cosa erano diventati? Nemici, o che? Possibile che, in un frangente così delicato della storia del paese, la classe dirigente non trovasse di meglio da fare che lasciare alla libera interpretazione dei singoli (militari compresi) il senso e le modalità del comportamento da tenere? Era una cosa normale? Era ragionevolmente e moralmente accettabile?

Sappiamo tutti che, nell'Europa del tempo, c'era già stata una lunga lista di governi costretti –sotto la pressione dell'avanzata tedesca- ad abbandonare le capitali ed i territori nazionali per rifugiarsi all'estero. Da qui, però, sebbene con grandi difficoltà e contraddizioni, avevano provato ad esercitare le loro funzioni di coordinamento e di guida per i rispettivi paesi, talvolta con inaspettata incisività. All'alba del 9 settembre 1943 il re d'Italia, il governo e una ristretta lista di personalità – fatto forse unico nella storia dell'Europa moderna - lasciarono semplicemente la capitale di un paese fino a poche ore prima in guerra senza alcuna seria disposizione politica e militare, sia presente che futura. Fuggirono. Se la diedero a gambe. Con buona pace del senso dello Stato e di quant'altro. Tuttavia, con un certo personalissimo criterio, perfino nella ricerca precipitosa, a tratti disperata, della salvezza.

Infatti, da settimane, beni e oggetti preziosi della corona per quasi venti milioni di lire –utili ad affrontare *almeno* le prime difficoltà- si trovavano al sicuro in Svizzera. Decine di valigie e di casse, riempite per tempo di vestiario ed effetti personali, erano state sigillate, in attesa di seguire i rispettivi proprietari. I documenti più importanti erano stati accuratamente raccolti in alcune borse che non lasciavano mai le mani dei più stretti collaboratori del re. Tutto, insomma, era pronto per qualsiasi eventualità, anche la più drammatica.

7.

In quella livida alba del 9 settembre, i vertici dello stato italiano organizzarono un lungo corteo di auto e, imboccando la Tiburtina, la più importante via di comunicazione per l'Abruzzo, si diressero ad Ortona a Mare, dove erano attesi dalla corvetta "Baionetta" incaricata di condurli a Brindisi, in territorio appena "liberato" (ma –a voler spaccare il capello- pur sempre "occupato" da un esercito

straniero, quello alleato appunto). In testa alla carovana c'era l'auto del re e della regina, con la scorta. Seguivano tutte le altre con Badoglio, una parte dello stato maggiore, il codazzo di dignitari, di segretari particolari, di aiutanti di campo e il principe Umberto che –in un momento di profonda (e riteniamo sincera) vergogna- aveva pubblicamente manifestato l'intenzione di tornare indietro per affrontare la situazione, venendo però dissuaso a muso duro dal padre e dallo stesso Badoglio. Non mancavano le mogli ed i familiari più stretti. Poi valletti, cameriere, autisti e bagagli di ogni sorta. E, di lì a poco, un buon numero di generali e qualche ministro. Ma non tutti, perché i primi a non fidarsi degli italiani erano (doverosamente) gli italiani stessi. Cosicché, per precauzione, erano stati pochi intimi a conoscere nei dettagli lo sviluppo degli avvenimenti di quelle ultime settimane. E, al momento della verità e nella fretta del "trasferimento", tutti gli altri, i meno informati, l'anonima massa delle "eccellenze", non erano stati neppure avvertiti.
Tra l'altro, prima di partire, il re e Badoglio avevano avuto la freddezza di ordinare la distruzione della parte più sensibile degli archivi del ministero degli Esteri e di quello della Guerra. Temevano che i tedeschi (ma anche gli Alleati, o finanche i funzionari rimasti "forzatamente" a casa) potessero mettere le mani su qualche documento compromettente, contribuendo così a gettare una luce negativa sulla gestione di quelle fasi. Quasi che –in una visione spudoratamente ottimistica- non bastasse quello che già stava accadendo a qualificare la classe dirigente italiana! Ma, comunque, quella stessa freddezza non era riuscita a spingersi oltre, fino per esempio a lasciare uno straccio di disposizione a quegli stessi funzionari, ai ministri ed ai comandi militari "dimenticati" che –in un confronto impari, senza storia- si accingevano ad affrontare la furia vendicatrice dei tedeschi.
Sul molo di Ortona, poi, mentre erano in corso le operazioni di imbarco, si era scatenato –se possibile- un ulteriore, indegno parapiglia. Lo Stato Maggiore era stato praticamente sciolto. Il comando supremo si era, ne' più ne' meno, liquefatto. Monarchia e governo erano in fuga disperata. Nessuno che si fosse posto, per un solo momento o per mera distrazione, il problema di coordinare una qualche difesa, di ridare dignità ad un paese ferito ed annientato, di infondere un minimo di speranza a milioni di italiani che, anche volendo, non sarebbero mai potuti *partire*. Nulla di nulla. Ebbene, mentre il paese stava sprofondando in un baratro senza eguali, ecco manifestarsi in forme isteriche, rabbiose e nient'affatto *regali* il tentativo di circa duecento-duecentocinquanta fuggiaschi, tutti alti o addirittura altissimi ufficiali e funzionari, di imbarcarsi insieme al re, di seguirlo subito -e non il giorno dopo (per il momento avvolto in una nebbia terrificante), come era stato invece promesso: promessa, stranamente, mantenuta- verso l'agognata salvezza.
Di Badoglio, si erano intanto perse le tracce la sera precedente. Senza farne parola con alcuno, finanche col re, aveva discretamente raggiunto la "Baionetta", imbarcandosi anticipatamente con la sua famiglia ed i più stretti collaboratori, a scanso di equivoci. Rifarà capolino sul ponte in quei drammatici frangenti, stabilendo l'esatto numero degli ammessi all'imbarco (51) e coordinandone –come un bravo portiere di condominio- il diritto di precedenza. Ma perfino quell'elenco fu giocoforza soggetto a più di una modifica, su quella banchina, sotto la pressione della "piazza" e del "rango", tra urla e spintoni. Molti nomi furono dapprima inseriti, per sparire a beneficio di altri, per poi *miracolosamente* riapparire, in un indecoroso vortice senza fine.



Ortona, 9 settembre 1943: la fuga del re e di Badoglio (fonte: abruzzo24ore.tv)

Alla fine, occorreranno alcune sventagliate di mitra per costringere i delusi ad un ordine che consentisse almeno ad una sessantina di rappresentanti della casa reale e del governo (ma anche di dignitari, dame di compagnia e quant'altro: figure fondamentali, si sa, per la ricostruzione di un governo in esilio) di imbarcarsi. Ma senza riuscire però ad evitare un ulteriore corollario di braccia e mani protese in segno di minaccia, imprecazioni ed espressioni innominabili.
Non c'è alcun dubbio. Si trattò di un'autentica battaglia. La sola, purtroppo, che lo Stato Maggiore riuscisse a combattere in quei giorni così drammatici ed umilianti per il nostro Paese.

8.

Alla difesa della capitale –quella vera e sanguinosa- il re e quello che rimaneva dell'esecutivo riusciranno a pensare più tardi, durante la traversata verso Brindisi, finalmente liberi da ogni preoccupazione, con la tranquilla consapevolezza di chi ha finalmente visto svanire il più temuto dei pericoli. Ma, ancora una volta, senza spingersi troppo in là. Si limiteranno infatti ad inviare un telegramma all'anziano maresciallo Caviglia con l'ordine tassativo di difendere

Roma. Era ormai il 10 settembre, e il telegramma non giunse mai a destinazione. E, in caso contrario sarebbe stato comunque troppo tardi.



10 settembre 1943: una fase della disperata difesa di Roma (fonte: it.wikipedia.org)

Difendere la capitale: ma come? Solo alcune ore prima, alla notizia degli iniziali scontri a fuoco tra italiani e tedeschi alle porte della città, mentre il corteo di auto imboccava frettolosamente la Tiburtina, il generale Ambrosio su disposizione di Badoglio si era rifiutato di diramare e rendere operativa la *memoria 44*, l'unico piano di resistenza ai tedeschi formulato dal nostro Stato Maggiore alla fine di agosto. A scanso di ogni equivoco, si era anche provveduto a distruggerne preventivamente tutte le (poche) copie esistenti. Ed ora, di fronte al precipitare della situazione, tutti si ostinavano caparbiamente a mantenere lo stesso atteggiamento. Anzi, nel giro di poche ore, attraverso la catena di comando, Ambrosio provvedeva addirittura a diramare "strani" ordini ai contingenti posti a difesa della capitale: per esempio, quello di dislocare il più rapidamente possibile le nostre truppe su posizioni che di fatto azzeravano qualsiasi forma di vantaggio territoriale e tattico nei confronti dei tedeschi.
Alcuni ufficiali, constatando l'illogicità di quegli ordini ed intravedendo invece l'esistenza di significativi margini di azione che lo Stato Maggiore incomprensibilmente sembrava ignorare, richiesero più volte disposizioni atte a concretizzare la potenziale superiorità italiana. Ma gli ordini precedenti furono confermati, costringendo molti nostri contingenti – pur superiori di numero e meglio posizionati sul terreno - o ad ingaggiare uno scontro suicida già perso in partenza oppure a deporre le armi e arrendersi. Lo stesso comando operativo di Frascati, organizzato da Kesselring in tutta fretta nelle settimane precedenti l'8 settembre, per uno o due giorni si era rivelato tutt'altro che sicuro ed imprendibile, a patto però che qualcuno nel nostro Stato Maggiore si decidesse a dare l'ordine di attacco e a coordinarlo.



10 settembre 1943: una fase della disperata difesa di Roma (fonte: roma8settembre1943.it)

Dal 25 luglio, per quasi sei settimane, il nostro governo e lo Stato Maggiore non erano riusciti a preparare alcun piano di azione, di gestione dell'emergenza, a parte la citata *memoria 44*, di fatto però inutilizzata. All'inizio di settembre, per alcuni giorni e fino a dopo l'8, le forze militari tedesche si erano venute a trovare in una situazione assai critica in tutta l'Italia centro-meridionale, inaspettatamente sovrastate in numero di uomini (due divisioni contro ben cinque) e mezzi da quelle italiane. Sarebbe bastato che lo Stato Maggiore o il governo avessero semplicemente valutato correttamente la situazione, dato un ordine, concretizzato la propria evidente supremazia e gli ex-alleati -per dirla con un eufemismo- si sarebbero trovati in grandi difficoltà.
Fu invece deciso di indirizzare ogni sforzo nel tentativo di tenere a bada l'alleato tedesco (prossimo ex-alleato), da un lato; e di assicurarsi una efficace via di fuga in caso di necessità, dall'altro. Snobbando, in tal modo, gli sforzi alleati comunque tesi a ricercare una via d'uscita in quella intricata situazione di stallo (per esempio, attraverso il previsto lancio di paracadutisti nei pressi di Roma). Cosicché, la crisi fu presto superata dall'invio massiccio di altre truppe fresche ed attrezzate dalla Germania, che a quel punto resero oltremodo agevole l'occupazione dei capisaldi di Roma, Napoli e Salerno.
Il generale Westphal, allora considerato uno dei più capaci generali tedeschi della generazione più giovane, aveva diretto per circa un anno e mezzo lo stato maggiore di Rommel in Africa, diventando poi capo di stato maggiore di Kesserling nell'estate del '43. A suo avviso, se gli Alleati avessero tentato di sfondare nei pressi di Roma, dal mare e dal cielo, avrebbero avuto con ogni probabilità partita vinta. E subito, anche. "*Le due divisioni che avevamo a nord di Roma erano tutt'altro che sufficienti per il duplice compito di ridurre all'impotenza le ingenti forze italiane e respingere lo sbarco alleato, tenendo aperte, per giunta, le comunicazioni fra la 10ª armata e le retrovie. Fin dal 9 settembre apparve sgradevolmente chiaro che le forze italiane bloccavano la strada per Napoli, e perciò le linee di rifornimento della 10ª armata, che non avrebbe potuto resistere a lungo in questa situazione. Perciò il comandante in capo tirò un sospiro di sollievo quando, il 9 e il 10 settembre, constatò che non c'era stato nessun sbarco di forze aviotrasportate alleate negli aeroporti intorno a Roma. In quelle due giornate ci eravamo aspettati da un'ora all'altra uno sbarco del genere in collaborazione con le forze italiane. Lo sbarco avrebbe indubbiamente incoraggiato a combattere queste*

forze e anche la popolazione civile, che era sfavorevolmente disposta verso di noi". D'altronde, lo stesso Kesselring –senza perifrasi- così riassunse il proprio pensiero a riguardo: "*Uno sbarco dal cielo su Roma e uno sbarco dal mare nelle vicinanze, invece che a Salerno, ci avrebbero automaticamente costretti a sgombrare tutte le regioni meridionali italiane*".
E non è neanche vero che la fuga del re e del governo verso Pescara si svolse all'insaputa dei comandi tedeschi che, in quell'estate convulsa, erano anch'essi ormai giunti alla conclusione che, degli italiani, sarebbe stato meglio non fidarsi affatto. Tutt'altro. Il convoglio fu intercettato più volte dalle pattuglie tedesche che, pur non dovendo ufficialmente controllare quella via di comunicazione, di fatto si fecero invece trovare puntuali lungo l'intero percorso. Fu fermato ai posti di blocco e, in almeno tre occasioni, lasciato libero di proseguire senza alcuna



1. 10 settembre 1943. Vittorio Emanuele III conversa con la moglie Elena e col principe Umberto durante la navigazione verso Brindisi.

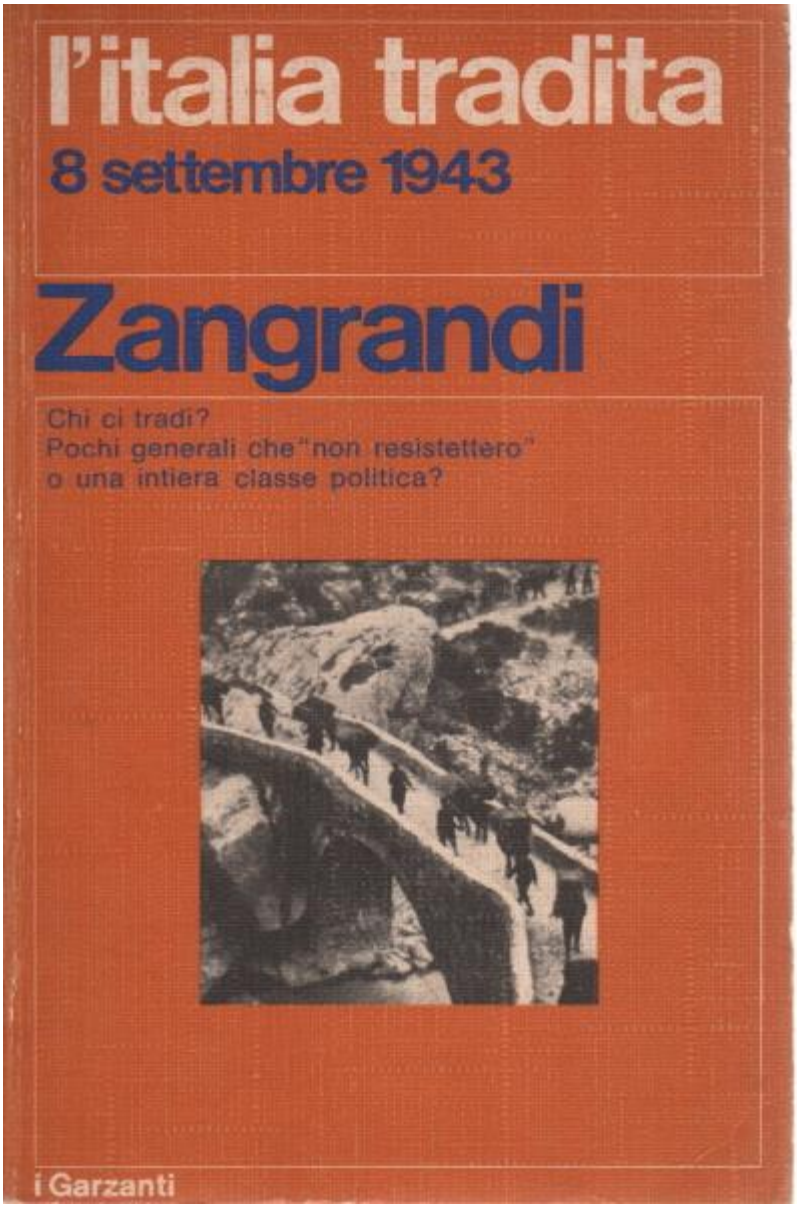
(Fonte: anpibrindisi.it)

difficoltà, dietro la semplice comunicazione di una sorta di parola d'ordine: "ufficiali generali". Anche la traversata della "Baionetta" verso Brindisi fu monitorata ininterrottamente da alcuni ricognitori della Luftwaffe, che però si guardarono bene dall'attaccare, limitandosi a scattare fotografie dei fuggitivi, tra cui la stessa famiglia reale, seduti sul ponte della nave. Tragica (ma, secondo alcuni, non certo casuale) ironia della sorte, in quelle stesse ore, nel mar Tirreno,

altri aerei tedeschi non esitavano ad attaccare ed affondare la corazzata "Roma" con buona parte dell'equipaggio, circa un migliaio di uomini…

9.

Pur non disponendo di alcuna prova documentaria atta a suffragare una simile ipotesi, molti da subito sospettarono che il re ed il governo avessero barattato con Kesselring la propria salvezza in cambio della mancata difesa di Roma. Un'accusa, questa, sdegnosamente rigettata dagli interessati e da una pubblicistica spintasi anche oltre. A suo parere, non di *fuga* si sarebbe trattato, bensì di doveroso *allontanamento* giustificato dalla "ragion di stato": evitare, cioè, che i più alti rappresentanti politici finissero nelle mani dei tedeschi, esasperandone la furia vendicativa nei confronti del Paese, ed assicurare nel contempo la continuità politica delle istituzioni, in una parola l'esistenza dello Stato. Si sarebbe insomma trattato di una scelta dolorosa, ma necessaria per il bene del Paese.
Una interpretazione che non riesce affatto a spiegare, però, la posizione di costante sudditanza del nostro governo in esilio nei confronti del Comando Supremo alleato fino alla fine della guerra. La mancata organizzazione di una difesa nei confronti dell'aggressione tedesca. Ma, soprattutto, l'inaudito abisso di violenza, di distruzione, di disperazione in cui sarebbe precipitato, nei venti mesi successivi, l'intero Paese sulla spinta di una lenta ma devastante avanzata alleata, di un'accanita resistenza tedesca gradualmente tramutatasi in ferocia, della vendicativa presenza di quel simulacro di regime rappresentato dalla Repubblica Sociale Italiana e della necessaria opposizione armata svolta dal movimento resistenziale. Se davvero, nel momento del pericolo, *l'allontanamento* della nostra classe dirigente avrebbe avuto il solo, lodevole obiettivo di risparmiare ulteriori lutti, cosa rappresentarono invece le tristi vicende comprese tra l'8 settembre 1943 ed il 25 aprile 1945?
Un'apposita Commissione – la prima di tante della storia repubblicana - provvide perfino a giudicare i responsabili della mancata difesa di Roma. Ma, alla fine, non riuscì a trovare un solo colpevole neppure tra gli ultimi degli ufficiali. E mandò assolti tutti gli imputati, reintegrati per giunta anche nelle carriere e negli stipendi.
Cosicché, quando nel 1964 il giornalista e storico Ruggero Zangrandi avanzò pubblicamente la cosiddetta tesi del "baratto", fu attaccato e diffamato proprio da coloro che, fuggiti nel momento del pericolo, erano poi in gran parte tornati non solo a casa propria, ma anche ai vertici delle istituzioni. A scanso di equivoci, fu anche trascinato in tribunale con l'accusa di diffamazione, venendo però scagionato. Tuttavia, ad evitare ulteriori imbarazzi, fu calata la mannaia del segreto di stato in relazione a molte materie inerenti all'accertamento della realtà storica su cui si basava il processo. Soltanto il primo caso di una purtroppo lunga, dolorosa ed imbarazzante serie. Ma, con una sinergia davvero singolare, Zangrandi venne violentemente attaccato sia da "destra" che da "sinistra".



La Destra, orgogliosamente nostalgica del passato regime e tutta intenzionata a rinverdirne i fasti, non gli perdonava le accuse infamanti nei confronti delle forze armate e della monarchia, invocando a gran voce il "vilipendio". Una vicenda che, per molti versi, rimandava ad un'altra, altrettanto atroce. Protagonisti, due critici cinematografici, Renzo Renzi e Guido Aristarco, arrestati su ordine della procura militare il 10 dicembre 1953 e condannati per il reato di oltraggio alle Forze armate da un tribunale militare. La loro colpa, quella di aver, rispettivamente, scritto e pubblicato (sulla rivista "Cinema Nuovo") il soggetto di un film (*L'armata s'agapò*) polemicamente dedicato ad una lunga ed imbarazzante serie di gratuite violenze e soprusi (ignorati dall'opinione pubblica, prima fascista e poi repubblicana) che avevano impunemente costellato l'occupazione italiana della Grecia. Sulla base del codice penale militare del 1941, finirono entrambi reclusi per una quarantina di giorni nel carcere militare di Peschiera.
Dal canto suo, la *nomenklatura* del "Partito Comunista Italiano" – partito entro il quale Zangrandi veniva genericamente collocato - non riusciva proprio a

perdonargli la lucidità e l'onestà intellettuale con la quale, in un originale saggio pubblicato subito dopo la fine del conflitto (1947) e successivamente ampliato e documentato (1962), aveva analizzato l'atteggiamento di adesione e di appoggio talvolta entusiastico da parte di tanti giovani politici ed intellettuali (poi passati, a cominciare dallo stesso Autore, ad una militanza apertamente antifascista) nei confronti del regime.



Era stato un modo per non rinnegare un problematico passato, il suo. Per fare finalmente chiarezza, dentro e fuori di sé. Operazione doverosa ed encomiabile, effettuata sulla base di un necessario presupposto: evitare di porre sullo stesso piano fascismo ed antifascismo. Storicamente –allora come oggi- non ci sarebbe stato granché da discutere. Mussolini aveva governato per vent'anni contro ogni regola di democrazia e di libertà. L'antifascismo –pur tra posizioni talvolta ambigue, finanche estreme- aveva invece combattuto in generale per la democrazia e la libertà, fondando la Repubblica proprio su quei valori che oggi in tanti vorrebbero stravolgere in nome di interessi di parte.
Ma, alla fine della guerra, c'era stata molta confusione. A cominciare, erano stati proprio i vecchi antifascisti. La maggior parte apparteneva alla generazione prefascista, convinta che il fascismo si sarebbe risolto in una breve parentesi, pochi mesi o tutt'al più un anno, utile però a consentire il superamento della profonda crisi dello stato liberale, il loro "regime". La "parentesi" durò purtroppo vent'anni. Ma per loro era come se il tempo si fosse fermato e nulla nel frattempo fosse accaduto. Così, riprendendo il discorso da dove lo avevano esattamente interrotto quindici o venti anni prima, e pretendendo di apparire campioni di democrazia, maestri di antifascismo, avevano affermato (ne' più ne' meno) che

tutto si era svolto come essi stessi avevano in fondo previsto. Più che anacronistico, questo atteggiamento suonava come una dolorosa mancanza di riguardo, finanche un'atroce beffa nei confronti di coloro i quali –sulla propria pelle o nelle loro coscienze- avevano subito le conseguenze di quel ventennio di dittatura. Per non parlare, poi, delle sempre più temerarie ed aggressive riletture dei neofascisti, consapevoli che –dopo una fase di opportuno letargo- stava finalmente arrivando il momento di rimettere fuori la testa.
E così, nel 1947, di fronte alla difficoltà (e cecità) interpretativa di quel periodo così importante, Zangrandi aveva ritenuto necessario rimettere ordine, al fine di consentire di non rinunciare a priori a capire o, peggio, di rifugiarsi nell'interpretazione che meglio rispondeva ai propri sentimenti. In altri termini, era a suo avviso giunto il momento "*che ognuno dica la sua parte di verità, offra la sua interpretazione, esponga la propria esperienza, acciocché, attraverso le diverse testimonianze, i giovani possano mettere a fuoco, con l'ausilio del loro discernimento, la verità tutta intiera*".

10.

Era nato nel 1915, Zangrandi: aveva sette anni al tempo della marcia su Roma, e 17-18 nel periodo di massimo fulgore del regime. Di conseguenza, "*le responsabilità imputate alla mia generazione, d'aver creduto nel fascismo, sono ben poca e discutibile cosa, rispetto a quelle che ebbero la vecchia classe dirigente prefascista, che spianò la strada al fascismo e gli adulti, al tempo della mia giovinezza, che al fascismo finsero di prestare fede –affermano oggi- e gli diedero, comunque, solidarietà e appoggio, fornendo a noi, ragazzi, uno dei più memorabili esempi di conformismo*". Nella prima metà degli anni '30, il regime cercò di "allevare" questi giovani ai propri principi, alla propria visione del mondo, "*ma se li ritrovò, in larga e significativa misura, nonostante l'abbandono dei vecchi e il cattivo esempio degli adulti, o fascisti critici o afascisti o avversari decisi se non sempre dichiarati*".
Lo stesso Zangrandi, dopo una iniziale e convinta adesione, se ne allontanò poi con decisione, fondando il "Partito Socialista Rivoluzionario" (confluito, nel dopoguerra, nel "Partito Comunista"), che dal 1939 operò in clandestinità. Nel giugno del 1942 fu arrestato e rinchiuso a Regina Coeli. Ma, a causa delle sue passate frequentazioni (peraltro comuni a tutta l'intellighenzia italiana, sinistra compresa), venne scarsamente supportato dal gruppo dirigente del PCI, che riuscì invece ad ottenere la liberazione di altri suoi dirigenti, tra i quali Mario Alicata e Lucio Lombardo Radice. Così, nell'autunno del 1943 fu deportato in Germania. Rientrato in Italia dopo la liberazione, si vide costretto a chiedere supporto a quegli stessi dirigenti che lo avevano abbandonato nelle mani tedesche due anni prima. E, come tanti ebbe a soffrire per la sua condizione di reduce in quanto gli sembrava, "*dopo aver tanto peregrinato, di non trovare […] gran cosa di ciò in cui aveva riposto tante speranze, attingendo la forza necessaria per resistere*". Ed assai triste fu per lui constatare, "*in quei mesi di acclimatamento, che Vittorio Emanuele regnava ancora, che noti fascisti continuavano a dir la loro da nuovi*

pulpiti o che un vice Presidente del Tribunale speciale era tornato ad abitare dirimpetto a casa mia…".



Emblematico, in tal senso, fu l'atteggiamento della "nuova" classe politica che, nonostante la presenza – nei "Comitati di Liberazione" e nei primi governi del dopoguerra - di uomini autenticamente antifascisti, assunse nel suo complesso un atteggiamento di insofferenza se non di aperta critica nei confronti di tanti reduci che avevano coraggiosamente e a prezzo di ulteriori privazioni e sofferenze saputo dire di "no" alla R.S.I. Per esempio, a parere di Luigi Gasparotto, ministro dell'Assistenza Postbellica, diventava prioritaria la loro "rieducazione": quasi che, anziché un lucido ed encomiabile esempio di antifascismo, la loro vicenda costituisse una potenzialmente grave forma di "deviazione". Ancora più franco si mostrò Carlo Sforza, presidente della Consulta, secondo il quale si trattava di "collaborazionisti" per il semplice fatto che provenivano dalla Germania. Ma su tutte, nell'aprile del 1946, spiccarono le parole pronunciate da Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, durante un'assemblea al teatro Brancaccio di Roma. In aperta polemica con Enzo De Bernart, fondatore di una importante associazione di reduci e di un vivace settimanale ("Il Ritorno"), affermò che "*non può non tenersi presente che, tra i reduci, vi sono molti giovani che son partiti avendo avuto*

solo l'educazione del cosiddetto clima fascista, che i reduci non hanno vissuto, come noi abbiamo vissuto, la tragedia del nostro Paese e che, perciò, hanno bisogno di un congruo periodo di tempo per orientarsi, prima di dare la loro adesione all'uno o all'altro partito". Una sorta di necessaria quarantena, quindi, di "bagno purificatore", di "rieducazione", per usare le parole di Gasparotto.



Ruggero Zangrandi (fonte: arte.it)

Dura, ma amara ed "inopportuna", in quell'aprile del '46, la replica del De Bernart: "*I reduci non son forse reduci dall'aver vissuto, fisicamente e più di ogni altro, la tragedia del nostro Paese? E' vero che noi giovani fummo educati in clima fascista; è vero che fummo fascisti. Ma di quelli che ci credettero sul serio, cioè uomini migliori di quelli che ci speculavano sopra e non peggiori di voi anziani che, essendo antifascisti, non riusciste ne' sempre provaste a liberare l'Italia dalla tirannide*".

Una "inopportunità" che lo stesso Zangrandi ebbe a sperimentare sulla propria pelle. Infatti, particolarmente indigesto risultò l'atteggiamento polemico con il

quale aveva pubblicamente accolto il tentativo del PCI (allora ancora coinvolto nelle responsabilità di governo) di realizzare una "pacificazione" con quelle stesse forze e con quei medesimi apparati che non avevano esitato a portare l'Italia allo sfacelo pur di perpetuare la propria egemonia. La sua accusa, chiara ed impietosa, arrivava a lambire lo stesso segretario del partito, Togliatti, artefice di una sorta di accordo che di fatto tendeva purtroppo a trasformare il delicatissimo passaggio dal fascismo alla repubblica in un autentico colpo di spugna. E, a farne le spese, saranno i tanti che, dal fascismo e dai suoi sostenitori, erano stati pesantemente discriminati e perseguitati, e più in generale una fetta tutt'altro che insignificante di opinione pubblica che vide abbondantemente disattese le proprie legittime aspettative. Furono tutti abbandonati a se stessi, senza uno straccio di riflessione, di critica (e, all'occorrenza, di autocritica), di spiegazione argomentata che riuscisse a rendere meno dolorosa e più sopportabile la necessità di una scelta tutta "politica".
Il nostro era (è) un Paese dove quasi nessuno sembrava (sembra) intenzionato a fare i conti con il proprio passato individuale e con quello collettivo, a cominciare dalla classe dirigente. "*Il fascismo non appartiene a un'epoca così remota da farne considerare persa ogni traccia*", osservava con amara lucidità nel 1962. "*Mutato d'abito, al contrario, è tra noi ancora. E i nostri figli lo incontrano ogni giorno, col rischio di non riconoscerlo. Naturalmente, molte cose (non solo apparenze) sono diverse. Ma certi aspetti della vita politica che con il fascismo divennero tipici –come l'insincerità, l'intolleranza, la demagogia, il conformismo, la pretesa di avere sempre ragione- sopravvivono più o meno elegantemente mascherati*".
Proprio per questo, finì gradualmente con il rimanere solo, Zangrandi, nonostante fosse un giornalista affermato ed uno scrittore di successo: attaccato pubblicamente da molti (con tanto di *processino* politico, su sollecitazione di Giorgio Amendola), debolmente difeso da pochi, spesso sulla base di stucchevoli ed umilianti "distinguo". A ciò andava ad aggiungersi –sul piano privato- il fallimento del suo matrimonio, fonte di ulteriore amarezza e sofferenza. Provò tenacemente a rialzare la testa, a ricominciare, riuscendovi anche per un po'. Ma, dopo la morte della sua nuova compagna, qualcosa si ruppe dentro di lui. E ritenne preferibile togliersi la vita.
Era il 1970. Soltanto ieri.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

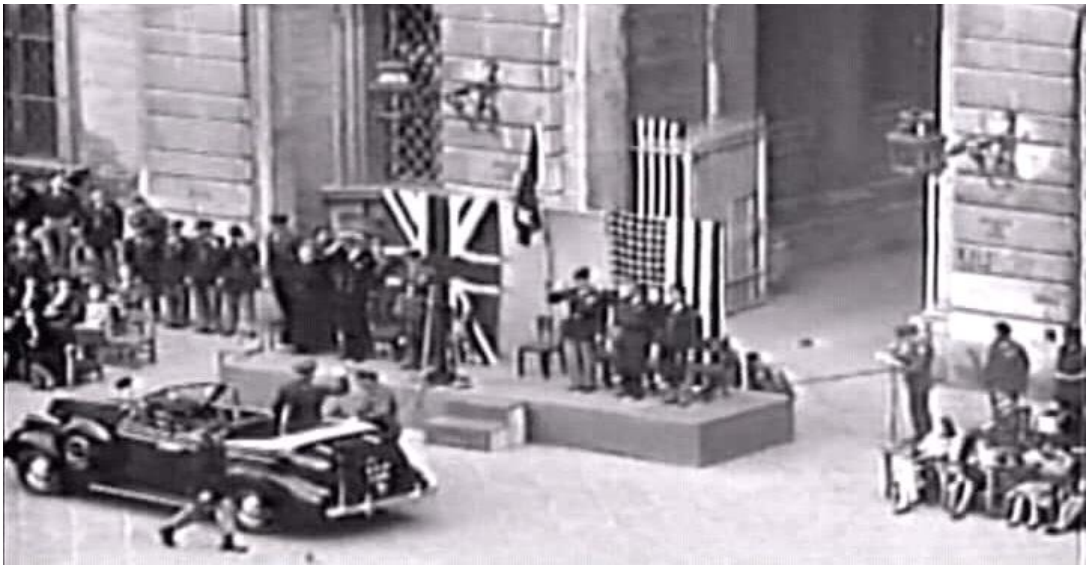
1947 - R. Zangrandi, *Il lungo viaggio. Contributo alla storia di una generazione*, Torino (ed. ampliata Milano, 1962)
1948 – P. Monelli, *Roma 1943*, Milano
1956 – E. Zangrandi, *La tradotta del Brennero*, Milano
1964 – Idem, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano
1971 – B. H. Liddell Hart, *Storia di una sconfitta. La seconda guerra mondiale attraverso le testimonianze dei generali tedeschi*, Milano
1993 – E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Bologna
1993 – L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia: 1943-45*, Torino

25 aprile 1945: la guerra è finita



Bombardamenti alleati a Milano (fonte: it.wikipedia.org)

Il 29 aprile 1945, alla presenza dei vertici delle forze alleate, il colonnello von Schweinitz e il maggiore Wenner sottoscrivevano la resa ufficiale delle truppe tedesche in Italia nella prestigiosa cornice della Reggia di Caserta.



Firma della resa tedesca presso la Reggia di Caserta (fonte: runningreggiacaserta.blogspot.com)

In quello stesso giorno, di buon'ora, una folla silenziosa andava lentamente infoltendosi in Piazzale Loreto, a Milano, all'altezza di un distributore di carburante. Proprio lì, infatti, nelle prime ore del mattino, qualcuno aveva trasportato e lasciati penzolare i corpi senza vita di Benito Mussolini, Claretta Petacci ed altri gerarchi fascisti. La loro cattura ed esecuzione si era svolta lontano, mentre erano in fuga disperata verso la Svizzera. Ma qualcuno aveva deciso di conferire all'avvenimento un significato particolare, simbolico, in grado di colpire tutti gli osservatori.



Milano, 29 aprile 1945 – Pubblica esposizione dei cadaveri di Mussolini, Claretta Petacci e alcuni gerarchi a Piazzale Loreto (fonte: milano.corriere.it)

Per cominciare, il luogo della macabra esposizione era lo stesso dove, appena due o tre settimane addietro, i nazi-fascisti avevano esposto per giorni i corpi martoriati di alcune decine di partigiani uccisi nel corso di uno dei tanti

rastrellamenti, che l'imminente fine di tutto – pienamente percepita dai componenti di entrambi gli schieramenti - rendeva, se possibile, ancora più spietati. Ma c'era anche un significato più profondo, che forse gli stessi artefici non riuscivano a comprendere nella sua totalità. L'esposizione di quei corpi, segnatamente dell'uomo che aveva guidato la nazione per vent'anni fino a distruggerla, costituiva una svolta fondamentale nell'immaginario collettivo. Era la conferma inequivocabile della rottura del filo che aveva consentito a Mussolini di tenere in pugno una intera nazione e tanti – troppi - italiani fino, e anche oltre, all'annientamento di ogni pur pallida speranza. Era, in altri termini, la rottura definitiva del patto del dittatore con gli italiani.
La folla, che si assiepava intorno al distributore di carburante sempre più numerosa, tentando ad un certo punto anche di infierire sui cadaveri nel tentativo di scaricare una rabbia troppo a lungo repressa, arrivò a riempire come un uovo Piazzale Loreto e tutte le zone adiacenti. Le forze dell'ordine, poco numerose e disorganizzate, facevano davvero fatica a tenerle testa. Ben presto, fu necessario ricorrere alle maniere forti, e gli animi si andarono gradualmente placando. In questa folla così eterogenea e variamente motivata, talvolta soltanto curiosa, c'erano giovani e anziani, immagine paradigmatica di due Italie: quella del prima e del dopo, quella della guerra e quella della pace, quella di un paese che è stato e quella di un paese che – si spera - sarà.



Bombardamenti alleati a Torino (Fonte: mole24.it)

La guerra era finita. Ma non come l'8 settembre, quando tutti gli italiani furono costretti a ricredersi nel giro di poche ore, il tempo necessario a realizzare che la guerra ora si combatteva in casa, con quanto terribilmente ne conseguiva. No, nulla di tutto questo. Ora la guerra è finita davvero. Niente più improvvisi allarmi antiaerei, che a garanzia dell'incolumità ti imponevano di correre in qualsiasi momento del giorno verso sottoscala

o cantine definiti pomposamente “rifugi”. Niente più esplosioni improvvise e devastanti, raffiche di mitragliatrici, urla di dolore e disperazione, niente più cadaveri sparsi ovunque. Basta con le strade avvolte come un sudario dal pesante silenzio del coprifuoco rotto dagli ordini urlati in una lingua straniera, dai colpi di ammonimento e da quelli mortali. Basta con la paura sorda e cieca, inevitabile compagna di viaggio, con il sinistro sferragliare dei cingolati e i colpi isolati dei cecchini che potevano succhiarti la vita in un attimo.



Bombardamenti alleati a Napoli (fonte: vesuviolive.it)

La guerra era finita. Eppure, la fine della guerra – di ogni guerra - rappresenta qualcosa di strano perchè, dopo i primi momenti di euforia incontenibile, reca in sé un silenzio profondo e significativo, per molti versi irreale. Un momento importante, questo, che consente a tanti di rialzare finalmente la testa e trovare il tempo di guardarsi attorno, di osservare con attenzione quello che la semplice e istintiva lotta per la sopravvivenza ha impedito di vedere. E di scoprire così le ferite sanguinanti, le macerie, il simulacro di un paese, di una società, di una economia che semplicemente non esiste più.
La guerra era finita, certo. Ma lasciava dietro di sé città, campagne, paesi che, trasformati per lunghissimi mesi in campi di battaglia, erano ridotti a un cumulo informe di macerie fumanti. In queste condizioni, anche la capacità di orientamento delle persone ne usciva, spesso, lacerata. Ed erano davvero in molti a fare fatica a riconoscere edifici, strade, quartieri, persone. Spesso, a non sapere dove andare. L’eredità lasciata dalla guerra era pesante, tangibile: non c’era quasi



Bologna, primavera 1945: stazione ferroviaria (fonte: e-review.it)

più nulla di quello che veramente serviva a chi, con sgomento, si riscopriva ancora vivo. Tre milioni di case ridotte in macerie, 30mila chilometri di strade impraticabili, 8.000 ponti abbattuti, 6.500 chilometri di ferrovie completamente distrutti, 25 chilometri di gallerie interrotti, il 60% delle locomotive irrimediabilmente fuori uso, il 90% delle corriere fermo. Numeri terribili, immagine statistica di un paese che non c'era più.
E poi c'era anche un'altra guerra: quella di chi l'aveva combattuta sui vari fronti. Anche per costoro la guerra era finita. Ma erano in tanti, al limite delle forze fisiche e mentali, talvolta anche oltre. Seicentocinquantamila prigionieri dei Tedeschi, altrettanti degli Angloamericani e circa 50mila dei Sovietici. Per tutti, ancorché in modo diverso, iniziava un viaggio irto di difficoltà che si sarebbe concluso mesi, qualche volta anche anni, dopo: spesso dolorosamente.
Quasi tutti erano in movimento. Tornavano alle proprie città, alle proprie case o a quello che tristemente ne rimaneva, cercavano di ricongiungersi ad amici e parenti come potevano, ma con la caparbia speranza di ricominciare. In quella tarda primavera del 1945 era come se il tempo si fosse fermato. Chi c'era, chi ha sofferto quell'immensa tragedia morale e materiale, chi ha visto un intero paese in ginocchio, non ha dimenticato, ne' riuscirà mai a farlo.
La guerra, dunque, era finita.
E cominciava la pace.

PARTE TERZA

LA PACE APPARENTE
(1945 / 1989)



13 agosto 1961: costruzione del muro di Berlino (fonte: pochestorie.corriere.it)

UNO

VERSO UNA NUOVA FASE



Vietnam, 8 giugno 1972 – Un gruppo di bambini sopravvissuti all'esplosione di bombe al napalm lanciate da aerei statunitensi nei pressi di Trang Bang (fonte: ilpost.it)

DOPOGUERRA O GUERRA?

(QUADRO D'INSIEME)



Agosto 1945: la città giapponese di Hiroshima dopo il bombardamento atomico
(fonte: cultura.biografieonline.it)

1.

Le premesse

La guerra lasciò in eredità problemi e difficoltà difficilmente risolvibili sul breve periodo. La fame e le privazioni di ogni genere mietevano vittime un po' dovunque. I vari Stati che si erano coalizzati contro il disegno egemonico hitleriano cercarono, già durante la guerra e proseguendo in seguito, di trovare un accordo per un nuovo assetto del mondo. I loro rappresentanti si erano riuniti a Teheran nel novembre 1943, a Yalta nel febbraio 1945 e a Potsdam nel luglio successivo. Ma, in realtà, gli incontri tra Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna non erano riusciti a mutare un quadro politico-territoriale che aveva cominciato a delinearsi già nelle ultime fasi del conflitto.



Febbraio 1945: Churchill, Roosevelt e Stalin alla Conferenza di Yalta
(fonte: it.wikipedia.org)

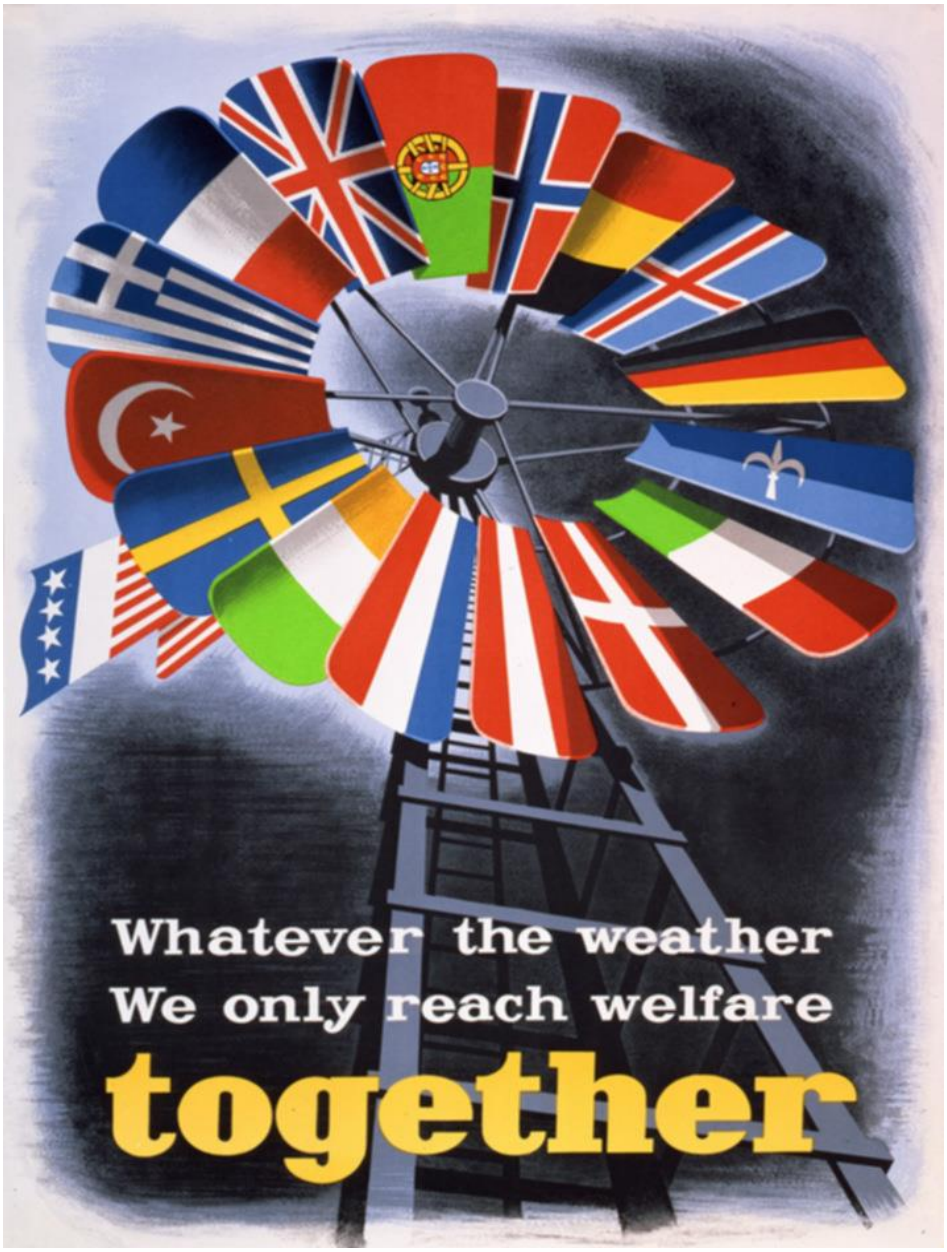
La stessa creazione, nel 1945, di un organismo internazionale (l'ONU = Organizzazione delle Nazioni Unite) al fine di dirimere i contrasti internazionali, pur denotando in linea di principio molti buoni propositi, in concreto pose seri problemi di gestione politica, per il veto – previsto dal regolamento – opposto di volta in volta dai membri permanenti del "Consiglio di Sicurezza" (Francia, Inghilterra, Cina Stati Uniti e Unione Sovietica). Inoltre, le colonie erano in gran fermento ed era piuttosto difficile prevedere l'evoluzione del fenomeno.

La fine dell'alleanza tra Unione Sovietica e Occidente si determinò fin dalla Conferenza di Potsdam, dove non fu raggiunto alcun accordo neppure per le questioni territoriali, rimandate a una "Conferenza dei Ventuno" (Parigi, luglio-ottobre 1946), mentre i trattati di pace con gli ex-alleati della Germania (Italia, Romania, Ungheria, Bulgaria , Finlandia) furono ratificati nel febbraio 1947. In genere, si fece in modo di riportare l'assetto territoriale a quello del primo dopoguerra, ma non senza rettifiche a volte sensibili. L'Italia dovette cedere tutte le colonie, parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia e alcuni territori di confine alla Francia; dovette anche riconoscere l'indipendenza dell'Albania. Trieste fu suddivisa in due zone amministrate dagli jugoslavi e dagli anglo-americani; solo nel 1954 un accordo italo-jugoslavo riuscì a riportarla in Italia.
La Romania dovette cedere la Bessarabia all'Unione Sovietica, recuperando però la Transilvania dall'Ungheria. la Polonia dovette cedere all'Unione Sovietica la Bielorussia e l'Ucraina, ottenendo in cambio alcune regioni a est della linea Oder-Naisse. La Germania fu divisa in quattro zone di influenza (francese, russa, statunitense e inglese) in quanto le potenze vincitrici non furono in grado di trovare un accordo. L'Unione Sovietica riprese, oltre alla Rutenia sub-carpatica (dalla Cecoslovacchia) e ad alcuni territori di confine con la Finlandia, anche i territori balcanici perduti nel 1917, unitamente a parte della Prussia Orientale.

2.

La "guerra fredda"

La cosiddetta *guerra fredda* sancì, di fatto, la rottura dell'alleanza anti-nazista. Fin dai primi anni del dopoguerra, essa fu caratterizzata dalla netta opposizione di due diverse ideologie: quella rigidamente anti-capitalistica dell'Unione Sovietica e quella rigidamente anti-comunista degli Stati Uniti, che seguiva la cosiddetta "dottrina Truman", dal nome dell'allora presidente statunitense. Essa prevedeva l'opposizione – anche militare – nei confronti di qualsiasi tentativo di espansione comunista nel mondo e fu senza dubbio estremizzata dal varo del cosiddetto "piano Marshall" (1947), che avrebbe dovuto svolgere una funzione di appoggio, da parte degli Stati Uniti, per le economie dei paesi dell'Europa occidentale, favorendone la ripresa. Però, il "piano Marshall" aveva anche un profondo significato politico: legare tutti quei paesi europei agli Stati Uniti attraverso l'accentuazione della dipendenza economica. Non a caso, in tutti quei Paesi che aderirono alla proposta i partiti comunisti vennero immediatamente esclusi dai rispettivi governi.
Per contro, nei paesi dell'Europa orientale, in luogo dei governi di coalizione sorti nell'immediato dopoguerra, salirono al potere i partiti comunisti. Nel settembre



Manifesto del piano Marshall: "*Qualunque sia il tempo, raggiungiamo il benessere soltanto insieme*"
(fonte: it.wikipedia.org)

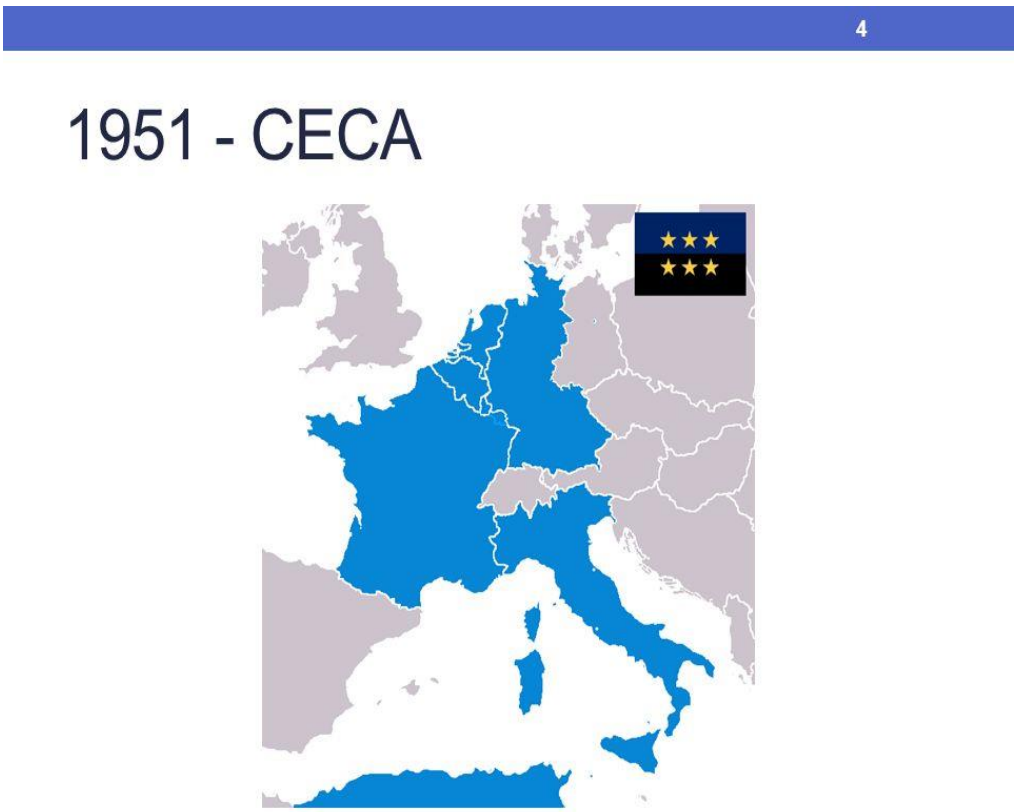
1947, in sostituzione della III Internazionale (soppressa nel 1943) fu creato il Cominform (= Ufficio di Informazione). Anche la Germania risentì di questo clima politico, e fu definitivamente divisa in due Stati: uno occidentale e filo-statunitense (Germania Federale) con capitale Bonn; l'altro orientale e filo-sovietico (Germania Democratica) con capitale Pankow. La "guerra fredda" diede anche inizio a una corsa agli armamenti nucleari che, in pratica, sarebbe durata per decenni.
Gli Stati Uniti, allo scopo di cementare l'alleanza con i paesi europei, promossero una nuova alleanza militare, il "Patto Atlantico" (aprile 1949), al quale aderirono dieci paesi europei e due nord-americani (Stati Uniti e Canada); ad essi, si sarebbero aggiunti, tra il 1951 e il 1954, la Grecia, la Turchia e la Germania Federale. A quest'alleanza si affiancò ben presto una nuova organizzazione militare, la "NATO" (=North Atlantic Treaty Organization), alla quale aderirono gli stessi Paesi. A queste organizzazioni, l'Unione Sovietica contrappose un'alleanza

avente il compito di coordinare l'espansione economica dei paesi dell'Est europeo, il "Comecon" (= Consiglio di mutua assistenza economica).
In Occidente, sul piano politico interno, si registrò la netta accentuazione della pregiudiziale anti-comunista, che tese ora a colpire anche i politici e gli intellettuali semplicemente *progressisti*, come avrebbe fatto ad esempio il "maccartismo" (dal nome del senatore statunitense Joseph McCarthy) tra il 1950 e il 1955. In Unione Sovietica la repressione staliniana si fece più dura, coinvolgendo anche i Paesi dell'Europa orientale posti nella sua orbita. Tutti i dirigenti comunisti e gli intellettuali in qualche modo dissenzienti furono imprigionati o giustiziati al termine di processi sommati. La Jugoslavia, per reazione, sarebbe uscita dal "Cominform", rifiutando la rigida tutela dell'Unione Sovietica.

Il processo di integrazione dell'Occidente attraversò varie fasi.

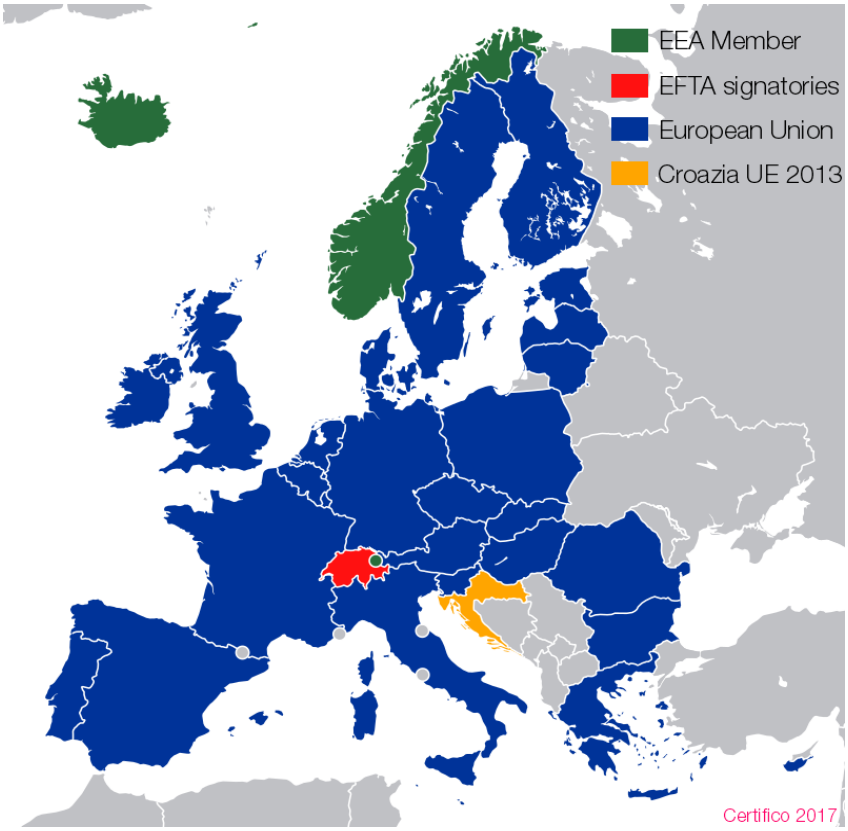
a) Dapprima (1948), fu creata la OECE (= Organizzazione Europea di Cooperazione Economica) al fine di gestire al meglio gli aiuti provenienti dagli Stati Uniti attraverso il "Piano Marshall".

b) Poi, la CECA (= Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, 1951), cui aderirono il Benelux (unione doganale di Belgio, Olanda e Lussemburgo), la Germania Federale, la Francia e l'Italia.



C.E.C.A. (fonte: slideplayer.it)

c) Ancora, il MEC (= Mercato Comune Europeo), poi CEE (= Comunità Economica Europea), e infine UE (= Unione Europea).



Unione Europea (fonte: certifico.com)

d) In ultimo, l'EURATOM (= Comunità Europea per l'Energia Atomica).

Dal canto suo, l'Unione Sovietica avrebbe risposto con la creazione di un'alleanza militare denominata "Patto di Varsavia (1955).

3.

La guerra di Corea (1950-1953)

La guerra di Corea rappresentò lo sbocco della tensione politica accumulata in quegli ultimi anni all'interno dei due "blocchi".
Fin dal 1945, il Paese era stato diviso in due distinte sfere di influenza, separate dal 38^0 parallelo: i sovietici a Nord e gli statunitensi a Sud. Il governo del Nord, sotto l'influenza sovietica, si era ben presto trasformato in un duro regime socialista su modello dell'Unione Sovietica, mentre quello del Sud, sotto la tutela statunitense, si era trasformato in un regime autoritario e corrotto. L'azione dell'ONU, tesa a riunificare il Paese attraverso l'indizione di libere elezioni, non riuscì a produrre alcun esito positivo. E, inevitabilmente, la tensione esplose nel giugno 1950, allorché le truppe della Corea del Nord invasero quella del Sud.

L'intervento dell'ONU fu immediato: la Corea del Nord fu dichiarata paese aggressore e gli Stati Uniti furono autorizzati a sostenere militarmente la Corea del Sud. Si trattava, in pratica, di un intervento diretto in un conflitto che non tutelava affatto la sicurezza degli Stati Uniti, neppure minimamente minacciata, ma riusciva pienamente a soddisfare la dottrina trumaniana del *containment* (= contenimento), tesa a limitare con ogni mezzo l'avanzata comunista sullo scacchiere strategico mondiale.
Tuttavia, l'intervento cinese a ulteriore sostegno della Corea del Nord e l'atteggiamento del generale statunitense Douglas MacArthur, incline a portare la guerra fin dentro i confini cinesi (e, per questo, destituito), rischiarono seriamente di scatenare un nuovo conflitto su scala mondiale. Esso fu scongiurato dalla convinta mediazione di tutti i contendenti: statunitensi, cinesi e sovietici.

4.

L'Italia del dopoguerra

Alla fine del conflitto, la situazione politica italiana vedeva schierati quattro grandi partiti ("Partito Comunista Italiano", "Partito Socialista di Unità Proletaria", "Democrazia Cristiana" e "Partito d'Azione").

- Il "Partito Comunista Italiano", guidato da Palmiro Togliatti, non aveva tendenze rivoluzionarie. Rispetto alle teorie leniniste di conquista del potere attraverso una rivoluzione, esso aveva ormai sviluppato un programma politico che prevedeva un sempre maggiore inserimento nelle istituzioni rappresentative dello Stato.

- Il "Partito Socialista di Unità Proletaria", che ereditava una tradizione riformista, aveva però bisogno di chiarire fino in fondo quanto avrebbe pesato la centralità del "Partito Comunista Sovietico" nella direzione di tutti i Partiti comunisti, al fine di fornire alla classe operaia una leadership compatta e duratura.

- La "Democrazia Cristiana" era l'erede del "Partito Popolare" e si opponeva con forza al materialismo marxista. Ebbe, fin dall'inizio, una grande forza perché la sua base sociale risultava costituita dal mondo cattolico antifascista e moderato che riscuoteva allora ampi consensi.

- Il "Partito d'Azione" era una formazione politica nella quale confluivano socialisti, radicali e liberali; essa criticava a fondo i cardini della democrazia italiana prefascista.

Il 9 giugno 1946, il re Vittorio Emanuele III aveva abdicato a favore del figlio Umberto II. In precedenza, nel giugno 1945, si era formato un governo presieduto da Ferruccio Parri, del "Partito d'Azione", che per un semestre fu impegnato a gestire una situazione estremamente difficile. La produzione industriale risultava infatti ridotta del 75% rispetto al 1938, quella agricola del 50%; inoltre, il deficit del bilancio statale appariva consistente, limitando ogni aumento salariale a non più di 1/3 del costo reale della vita.
Nel dicembre 1945 al governo Parri succedette un governo guidato dal democristiano Alcide De Gasperi che, pur raggruppando i partiti del "Comitato di Liberazione Nazionale", costituì una effettiva svolta moderata. La questione istituzionale relativa alla forma di governo (monarchica o repubblicana) da dare al Paese fu risolta da un referendum (2 giugno 1946) che, per la prima volta, prevedeva anche il voto delle donne. La vittoria, sia pur di poco, premiò i sostenitori della repubblica, cosicché il re Umberto II fu costretto a lasciare il Paese, iniziando un lungo esilio. Tuttavia, nel giugno 1946 si svolsero anche le prime elezioni politiche della Repubblica, che videro prevalere la "Democrazia Cristiana" con più del 35% dei voti; alle sue spalle, il "Partito Socialista Italiano" (20,7%) e il "Partito Comunista Italiano" (19%) si configurarono da subito quali principali forze di opposizione. Molto più indietro si collocarono invece il "Partito d'Azione" e il "Partito Liberale Italiano" (rispettivamente 9 e 41 seggi). Fu così formata una "Assemblea Costituente" col compito specifico di elaborare il testo di una costituzione moderna e democratica e fu varato il II Ministero De Gasperi, con la partecipazione di "Democrazia Cristiana", "Partito Comunista Italiano", "Partito Socialista Italiano" e "Partito Repubblicano Italiano". I lavori della "Assemblea Costituente", intanto, si concludevano nel 1947 e la nuova *Costituzione* poté già entrare in vigore dal 1^0 gennaio 1948.

Ma il clima di tensione instauratosi con la "guerra fredda" investì ben presto anche l'Italia, determinando due avvenimenti di rilievo.

a) **Scissione del "Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria".**
   Agli inizi del 1947 si formò il "Partito Socialista dei Lavoratori Italiani", guidato da Giuseppe Saragat, di tendenza socialdemocratica e rigidamente anticomunista. Intanto, il "Partito Socialista di Unità Proletaria" mutava il nome in "Partito Socialista Italiano", sotto la guida di Pietro Nenni.

b) **Esclusione dei comunisti e dei socialisti dal nuovo Ministero De Gasperi**, al quale aderirono il "Partito Liberale Italiano", il "Partito Repubblicano Italiano" e il "Partito Socialista dei Lavoratori Italiani", oltre naturalmente alla "Democrazia Cristiana". Sulla scorta di tale atteggiamento di chiusura dal parte dei democristiani e dei loro alleati, comunisti e socialisti decisero di costituire, per le elezioni del 1948, un "Fronte Popolare". Tuttavia, la rigida opzione anticomunista – che poté avvalersi di una campagna di opinione dai toni spessi isterici – e la debole opera di convincimento dell'elettorato operata dal "Fronte Popolare", decretò la sua sconfitta (183 seggi) e il trionfo (306 seggi, con la

maggioranza assoluta alla Camera dei Deputati) della "Democrazia Cristiana".



Elezioni italiane del 1948: manifesto di propaganda del "Fronte Popolare" (fonte: socialismoitaliano1892.it)

In margine a questi avvenimenti va segnalato, nel luglio 1948, l'attentato a Palmiro Togliatti, leader del "Partito Comunista Italiano", a opera di un esaltato. L'uomo politico fu ferito gravemente, ma non perse la vita. Intanto, in tutto il Paese si diffuse un clima insurrezionale nella base comunista e socialista e in tutti i loro organi periferici. Le conseguenze di una eventuale azione di forza tesa a rovesciare l'assetto politico determinatosi con le elezioni dell'aprile precedente, si sarebbero rivelate gravissime e incalcolabili. Ma riuscì a prevalere la calma e l'emergenza, ben presto, rientrò.

Pur detenendo la maggioranza assoluta alla Camera dei Deputati, la "Democrazia Cristiana" decise di non governare da sola, ben consapevole del fatto che i 12 milioni di voti ottenuti non costituivano un'adesione incondizionata al suo

programma politico, ma erano al contrario il frutto di istintiva paura nei confronti del comunismo, abilmente inculcata e amplificata dai mezzi di informazione di massa. Pertanto, De Gasperi decise di formare un governo quadripartito, con la partecipazione della "Democrazia Cristiana", del "Partito Socialista dei Lavoratori italiani", del "Partito Liberale Italiano" e del "Partito Repubblicano Italiano" (questi ultimi due usciti letteralmente polverizzati dalle elezioni).



Elezioni italiane del 1948: manifesto di propaganda della "Democrazia Cristiana"
(fonte: ilcorriereapuano.it)

Questa situazione politica, tesa a esaltare il cosiddetto "centrismo", ossia un governo moderato dal quale fossero escluse le forze della Sinistra, portò obiettivamente a un rallentamento di quella politica di riforme che era stato un cavallo di battaglia del blocco antifascista. Essa favorì le forze della Destra e la restaurazione di un apparato dirigente non di rado abbondantemente compromesso con la passata dittatura fascista. Le legittime aspirazioni del Paese furono pertanto in gran parte disattese; disoccupazione, assenza di una riforma agraria – soprattutto nelle campagne del Mezzogiorno – mancata apertura verso le esigenze di una società faticosamente uscita da una ventennale dittatura, provocarono tensioni sociali e conflitti di rilievo (occupazione delle terre in molte aree del Mezzogiorno), che porteranno all'istituzione di una "Cassa per il Mezzogiorno", dell' "Ente Nazionale Idrocarburi" (ENI) e alla riorganizzazione dell' "Istituto per la Ricostruzione Industriale" (IRI). Nel 1948, l'Italia aderiva al "Piano Marshall", nel 1951 alla "Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio" e, nel 1957 al "Mercato Comune Europeo".

La necessità di stabilizzare il governo moderato porterà la "Democrazia Cristiana" a concordare, con gli altri partiti della maggioranza, una modifica della legge elettorale che avrebbe nettamente sfavorito le opposizioni (cosiddetta *legge truffa*, 1953). Ma l'elettorato decise di bocciare questo tentativo teso – come sostengono Franco Gaeta e Pasquale Villani – "*a mascherare la volontà di instaurare un regime*", e la "Democrazia Cristiana" perse più di 2 milioni di voti. Ad avvantaggiarsi fu la Destra, rappresentata da due partiti: il "Partito Monarchico Italiano e il "Movimento Sociale Italiano" (sorto sulle ceneri del fascismo nel 1946 senza mai nascondere le sue spiccate simpatie per il passato regime).

La rivolta di Ungheria, duramente soffocata dall'Unione sovietica, determinò l'allontanamento dei socialisti dai comunisti italiani, rendendoli così disponibili – in linea di principio – a una eventuale alleanza di governo con la "Democrazia Cristiana".
Caduto il governo Tambroni (democristiano) – che, fin dalla sua formazione (1960), aveva potuto contare sul determinante appoggio delle forze di destra, prima fra tutte il "Movimento Sociale Italiano" (a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, la provocatoria decisione dei missini di tenervi il proprio Congresso Nazionale, aveva scatenato una violenta e massiccia reazione popolare, diffusasi anche in altre città italiane e duramente repressa dalle forze dell'ordine) – si sarebbe formato un nuovo governo presieduto dal democristiano Amintore Fanfani (1962) verso il quale il "Partito Socialista Italiano", anziché opporsi, decideva di astenersi. In tal modo, il governo Fanfani poté realizzare la nazionalizzazione dell'energia elettrica e affrontare il problema della riforma della Scuola Media, avviando la cosiddetta politica di "centro-sinistra", che avrebbe portato il "Partito Socialista Italiano" al governo.

Sul piano politico, la svolta non risultava affatto irrilevante. I socialisti italiani erano stati infatti costantemente esclusi dall'elaborazione del processo risorgimentale, esclusivo appannaggio delle forze moderate. Il loro attuale impegno per una politica di stampo riformistico attestava chiaramente il raggiungimento della piena autonomia. Tuttavia, nel contempo, decretava una spaccatura nell'ambito delle forze della Sinistra, che in vario modo sarebbe perdurata per decenni, nonostante la formazione di ben due governi consecutivi a guida socialista (Bettino Craxi – 1983/87), dopo le ben note vicende legate al terrorismo sia di destra che di sinistra, dopo il ciclone rappresentato da "tangentopoli" e quanto di confuso ne sarebbe purtroppo derivato.

L'esperienza politica del "centrosinistra" fu avviata quando stava ormai esaurendosi quello che è stato definito il *miracolo economico*. Esso riuscì a incrementare notevolmente la produzione nel settore siderurgico, metalmeccanico, chimico, petrolchimico, edile, ma non avrebbe denotato particolari linee programmatorie.

Il settore tessile perse la propria supremazia – sul piano occupazionale – solo dopo il 1951 (1.062.413 addetti contro 1.134.860 nel 1927). Più consistente si presentò invece l'incremento occupazionale nel settore metalmeccanico (440.567 addetti in più rispetto al 1927) e chimico (140.463 addetti in più, sempre rispetto al 1927). Tuttavia, in assenza di una serie e articolata politica di programmazione che ponesse lo Stato nella condizione di dirigere e correggere questo sviluppo allo scopo di favorire anche le aree più arretrate del Paese, segnatamente il Mezzogiorno, tutto il processo tenderà inesorabilmente ad accentuare il divario economico tra il Nord e il Sud, attestato dalla massiccia ripresa del fenomeno migratorio, sia sul piano interno che verso l'estero.

Nel 1975, su 1.250.000 disoccupati, ben 800.000 erano meridionali (300.000 nella sola Campania). Quasi la metà di essi era costituita da giovani in cerca di primo lavoro, 400.000 dei quali risiedevano a sud di Roma.
Nel 1985, su 2.500.000 disoccupati, circa la metà era meridionale (310.000 solo in Campania). Più della metà di essi era ancora costituita da giovani in cerca di primo lavoro.
Nel 2019, dopo più di trent'anni, il numero di disoccupati sfiorava addirittura le 2.600.000 unità, con un tasso di disoccupazione giovanile (età tra i 15 e i 24 anni) pari al 25.7%. Nelle regioni meridionali, questo tasso raggiungeva quasi il 50%, sebbene non significasse necessariamente che un giovane su due non lavorava, visto che il conteggio viene fatto tra i giovani disposti a lavorare e non su quelli impegnati nello studio. Si tratta, comunque, si tassi assai alti e in netta controtendenza rispetto al esto d'Europa, ad eccezione di Grecia e Spagna.
Nel dopoguerra e fino a oggi, anche la distribuzione del reddito, pur con le debite distinzioni sul piano regionale e sub-regionale, è andata delineandosi come una costante supremazia del Nord nei confronti del Sud.



Uno dei più famosi simboli del *miracolo economico* italiano: la Fiat "Cinquecento" (fonte: lettore.org)

Durante il cosiddetto *miracolo economico*, fu registrato un netto incremento di produttività in settori quali quello edile e automobilistico.
Il settore edile registrò un incremento produttivo smisurato e disordinato, i cui effetti negativi (caos urbanistico, invivibilità delle città, quartieri fatiscenti, strutture e servizi inadeguati) si sarebbero fatti sentire nei decenni successivi, fino a oggi. L'industria automobilistica rappresentò, tra gli anni '50 e gli anni '60, uno dei settori trainanti nello sviluppo generale del Paese. Fu così possibile realizzare la rete autostradale italiana, fra le più vaste ed efficienti in Europa, allo scopo di favorire i collegamenti tra le varie zone del Paese. In realtà, il fenomeno non avrebbe fatto altro che accentuare il divario tra Nord e Sud anche nel settore degli scambi commerciali, limitandosi a migliorare i collegamenti commerciali tra le varie aree del Nord industrializzato. Inoltre, tale modello di sviluppo, imperniato sulla prevalenza della motorizzazione privata, si sarebbe rivelato esiziale per il traffico passeggeri e merci ferroviario (sceso, nel 1975, da 406.629.000 di unità a poco meno di 361 milioni), creando seri problemi di competitività e di integrazione con le strutture di trasporto metropolitano ancora oggi irrisolte.

Il "centro-sinistra" cercò di gestire e di indirizzare questo sviluppo disordinato, ma i risultati complessivi non si rivelarono esaltanti, sia per la marcata permanenza di uno sviluppo indifferenziato tra Nord e Sud, sia per l'instaurazione di rapporti economici, all'interno del "Mercato Comune Europeo" prima, della "Comunità Economica Europea" e della "Unione Europea" dopo, deboli e subordinati, che hanno gettato – e, dopo la profonda crisi recessiva seguita dalla politica di austerità, continuano purtroppo a gettare – lunghe ombre sulla possibilità di uno sviluppo economico equilibrato del Paese, sia sul piano interno che internazionale.

5.

Gli Stati Uniti nel secondo dopoguerra

I più immediati problemi del dopoguerra furono affrontati da un'amministrazione guidata dal presidente Truman, del "Partito Democratico". In primo luogo, fu proseguita la riconversione economica, tentando nel contempo di mantenere l'intervento dello Stato in vasti settori della società. Ma il "Partito Repubblicano" si oppose energicamente a tali tentativi, soprattutto negli stati del Sud, in quanto troppo favorevoli ai diritti civili della popolazione di colore. L'abolizione di ogni controllo sui prezzi originò scioperi e proteste in tutto il Paese, determinando un aumento dei salari reali, ma innescando nel contempo un consistente processo inflattivo durato alcuni anni. Nel 1948, nonostante una politica interna ed estera tutt'altro che brillante, Truman fu rieletto alla presidenza, proprio mentre si apriva un quadriennio molto difficile, caratterizzato dalla guerra di Corea e dagli strascichi interni della "guerra fredda" veicolati dal "maccartismo". Nel 1952, fu

eletto alla presidenza il repubblicano Eisenhower, che avrebbe mantenuto la carica per due mandati consecutivi, fino al 1960.

Generale in Europa durante la seconda guerra mondiale, a capo della NATO negli anni successivi, egli condusse una campagna elettorale basata non solo sulla dottrina del "contenimento", ma anche sulla necessità di un "restringimento" dell'influenza sovietica nel mondo Naturalmente, se portata alle estreme conseguenze, una politica del genere sarebbe inevitabilmente sfociata in un conflitto reso assurdo dalla massiccia presenza, negli arsenali militari delle due superpotenze di ordigni nucleari e di bombe all'idrogeno. Ma l'amministrazione Eisenhower rafforzò la presenza industriale e imprenditoriale nei posti chiave del governo e favorì la ricerca scientifica, con una notevole ricaduta militare.



Un manifesto propagandistico del "maccartismo"
(fonte: it.wikipedia.org)

Nel 1960, con la presidenza di John Fitzgerald Kennedy, del "Partito Democratico", venne affrontato il problema dei diritti civili della popolazione afro-americana, il che attirò sul neo-presidente un odio feroce, soprattutto negli stati del Sud. Egli fu assassinato durante un viaggio a Dallas (Texas), nel novembre 1963, in circostanze misteriose mai del tutto chiarite. Dopo la sua morte e fino al 1968, la carica di presidente sarà assunta dal suo vice-presidente, Lyndon Johnson, cui sarebbe succeduto Richard Nixon fino al 1974 allorché, in pieno secondo mandato presidenziale, sarà costretto a dimettersi perché implicato in

una squallida faccenda di intercettazioni telefoniche e di registrazioni di colloqui riservati ai danni di molti esponenti di spicco del "Partito Democratico" ("caso Watergate", scoperto e denunciato all'opinione pubblica statunitense da due giornalisti di una prestigiosa testata, la "Washington Post"). La politica estera, da Kennedy a Nixon fu caratterizzata dall'escalation della guerra in Vietnam, che poté essere risolta solo con un trattato di pace che fece fallire clamorosamente la politica di "contenimento" del comunismo in quell'area.
Nel 1976, assunse la carica di presidente il democratico Jimmy Carter, facilmente battuto, alle presidenziali del 1980, dal repubblicano Ronald Reagan, ex attore hollywoodiano ed allora governatore della California. La presidenza Reagan, riconfermata nel 1984, avrebbe nel complesso riportato alla ribalta, in politica estera, molti temi e atteggiamenti tipici della "guerra fredda" (per esempio, l'Unione Sovietica definita quale *Impero del Male*), mentre sul piano interno ha proceduto



Il presidente statunitense Ronald Reagan e l'Impero del Male
(fonte: atlanticoquotidiano.it)

allo smantellamento del cosiddetto "welfare state" (= stato ricco, assistenziale) introdotto, come si è già detto, con la grande crisi del 1929. Pertanto, eliminando la presenza dello Stato da ogni settore economico, si sarebbe data via libera all'iniziativa privata, assai meno sensibile alle esigenze collettive (aumento della disoccupazione, sospensione di ogni forma di sussidio statale per le fasce sociali più deboli, ecc.). Questa politica economica – la cosiddetta *reaganomic* – risultava improntata al più rigido liberismo, nella convinzione che il mercato detenesse la capacità intrinseca di provvedere automaticamente all'eliminazione di ogni forma di distorsione, riequilibrandosi. Tuttavia, il crollo borsistico dell'ottobre 1987, per molti versi più grave e profondo di quello del 1929, avrebbe evidenziato la fallacia

di tali convinzioni, riproponendo in termini quanto mai pressanti la necessità di un intervento statale costante in molti settori dell'economia.
La lenta, faticosa e non sempre coerente politica di avvicinamento al blocco comunista operata dai suoi predecessori (da ricordare, almeno, la richiesta di installazione dei cosiddetti "euromissili" fatta dal presidente Carter) sarebbe stata repentinamente sostituita dal tentativo unilaterale di ridurre le controversie e gli attriti tra i due *blocchi* alla mera dimensione militare, alimentando una intensa e dispendiosa politica di riarmo nucleare e convenzionale ("warfare state"), che avrebbe visto gli alleati europeo-occidentali subirla passivamente, fino a giungere al fin troppo discusso e scientificamente irrealizzabile *scudo stellare* (progetto "star wars = guerre stellari). Tuttavia, l'ascesa al potere del leader sovietico Michail Gorbaciov -astuto e spregiudicato – l'avvicinarsi della fine del secondo e definitivo mandato presidenziale (autunno 1988) e, infine, il pauroso deficit statunitense determinato in buona parte dalle ingenti spese militari degli ultimi 6 anni, avrebbero portato il presidente statunitense a più miti consigli, riprendendo



Il presidente statunitense Ronald Reagan e Mikhail Gorbachev, segretario generale del "Partito Comunista" sovietico (fonte: remocontro.it)

il dialogo con l'Unione Sovietica in tema di disarmo e diritti umani, fino a giungere alla firma di un primo trattato di disarmo nucleare per quanto concerneva gli euromissili (SS-20 sovietici; Cruise e Pershing statunitensi), nel novembre 1987.

6.

La destalinizzazione e la coesistenza pacifica

La morte di Stalin, avvenuta nel 1953, aprì nel "Partito Comunista Sovietico" un periodo di lotte per la conquista del potere. A prevalere, furono Krhuscev – Segretario del Partito – e Bulgarin, capo del Governo. Il XX Congresso del "Partito Comunista Sovietico" del 1956 avrebbe avuto momenti assai drammatici. In un rapporto che doveva rimanere segreto, ma che un prestigioso quotidiano statunitense, il "New York Times", riuscì a divulgare (forse non a caso), Krhuscev accusò pesantemente Stalin dei crimini commessi e del clima dittatoriale instaurato (compreso il cosiddetto "culto della personalità"), demolendo completamente il suo mito e annunciando la direttiva della cosiddetta "coesistenza pacifica". Essa avrebbe dovuto consentire ai vari Stati di sopravvivere senza ricorrere a una guerra, che avrebbe avuto il potere di distruggere l'intero genere umano. Non a caso, la "guerra fredda" aveva più volte portato Stati Uniti e Unione Sovietica a un punto di rottura. La "coesistenza pacifica" avrebbe implicato, da parte dell'Unione Sovietica, l'accettazione di socialismi diversi da quello sovietico, il che significava la presenza di una cosiddetta "via nazionale" al Socialismo.

Le prime reazioni al XX Congresso si ebbero già nell'ottobre 1956 in Polonia, con il ritorno di Wladislaw Gomulka - processato e incarcerato dal regime staliniano nel 1951 – alla guida del "Partito Comunista Polacco", sotto la forte pressione popolare; e in Ungheria, dove si ebbe un vero e proprio tentativo di rovesciamento del "Partito Comunista Ungherese". In quest'occasione, intervennero direttamente le truppe sovietiche, che riportarono la situazione politica alla normalità, soffocando con la forza la rivolta scoppiata a Budapest. Successivamente, si sarebbe registrato un certo disimpegno della Romania nei confronti dell'Unione Sovietica, tollerato dai sovietici per non screditare la propria immagine internazionale. In Cecoslovacchia, invece, le cose andarono diversamente. La cosiddetta "primavera di Praga", con la direzione del "Partito Comunista Cecoslovacco" affidata ad Alexander Dubcek, avrebbe affermato una forte istanza di democratizzazione tendendo all'instaurazione di un *socialismo dal volto umano*. L'invito sovietico a ripudiare atteggiamenti che, dopo i fatti rumeni, mettevano seriamente in discussione l'egemonia sovietica nell'Europa Orientale, non fu accolto. Così, nella notte tra il 20 e il 21 agosto 1968 l'esercito sovietico, utilizzando le truppe di altri quattro Paesi del "Patto di Varsavia" (con l'esclusione della Romania), occupava Praga e i più importanti centri del Paese con circa 300.000 uomini e 5.000 carri armati. Dubcek e tutti i suoi collaboratori venivano arrestati. E in tutto il Paese prendeva avvio un durissimo processo di *normalizzazione*.



21 agosto 1968: i carri armati del "Patto di Varsavia" occupano la città di Praga (fonte: contropiano.org)

Un passo importante verso la "coesistenza pacifica" fu rappresentato dall'accordo per "la cessazione degli esperimenti atomici nell'atmosfera", sottoscritto a Mosca nel luglio 1963, da Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna. Tuttavia, anche in campo occidentale non mancarono contrasti. La politica di "partnership, cioè di associazione su una base di uguaglianza, propugnata dagli Stati Uniti nei confronti dei suoi alleati europei ebbe, dal punto di vista europeo, un solo limite: l'armamento atomico. Infatti, secondo gli Stati Uniti il settore doveva risultare di propria assoluta competenza; di conseguenza, le forze nucleari francesi e inglesi si sarebbero dovute integrare a quella statunitense. Tale disegno politico, che ebbe un convinto assertore nel presidente statunitense John Fitzgerald Kennedy, fu però avversato con ostinazione dalla Francia che, guidata dal presidente Charles De Gaulle (fondatore della quinta Repubblica), propugnò l'indipendenza nazionale e il rifiuto della tutela statunitense. Nel 1966, la Francia avrebbe ritirato le proprie truppe dalla NATO, facendo in modo che tutte le basi statunitensi ubicate nel proprio territorio fossero evacuate. Dal canto suo, la Germania Occidentale, avrebbe condotto una politica di disgelo nel rapporti "Est-Ovest" (*Ostpolitik*) che ebbe il suo più convinto sostenitore nell'allora Cancelliere socialdemocratico Willy Brandt.

7.
I conflitti arabo-israeliani

Uno dei maggiori focolai di conflitto nel mondo fu – e continua purtroppo ad essere – il Medio Oriente. Qui, nel 1948, era nato lo stato di Israele, contro il quale i Paesi Arabi avrebbero dichiarato una guerra senza quartiere. In realtà, le origini di questo nuovo Stato risalivano al 1917, allorché l'Inghilterra si era

pronunciata in favore della creazione di un "focolare ebraico" in Palestina, terra appartenente alle popolazioni arabe.

Dopo la fine del primo conflitto mondiale, l'Inghilterra ebbe il cosiddetto "mandato" sulla Palestina e, nel 1939, ritenne che vi potessero convivere arabi ed ebrei (questi ultimi, però, in numero limitato). Nel 1945, ritennero che l'emigrazione ebraica in Palestina dovesse essere libera. Nel 1947, l'ONU approvò un progetto degli Stati Uniti che prevedeva la spartizione della Palestina tra arabi ed ebrei. Gli ebrei avrebbero avuto la zona del deserto del Negev, ma gli arabi non accettarono il piano. Così, gli ebrei, dopo il ritiro delle truppe inglesi, decisero di passare alle vie di fatto, proclamando la nascita del nuovo stato di Israele che, da allora rimase molto legato agli Stati Uniti, sia politicamente che economicamente. I primi risultati di questa collocazione israeliana al fianco degli Stati Uniti – che in pratica li rifornivano di tutto, compreso il materiale bellico – si videro nel corso del primo conflitto arabo-israeliano (1948-49), che portò Israele a dimostrare la propria schiacciante superiorità militare. La seconda crisi, nel 1956 in occasione della nazionalizzazione egiziana della Compagnia che allora gestiva il Canale di Suez, vide Israele accodarsi a Francia e Inghilterra (che detenevano buona parte delle azioni della Compagnia) al fine di impadronirsi del Sinai e delle Striscia di Gaza. Ma la minaccia di intervento da parte dell'Unione Sovietica e una decisa azione diplomatica svolta dagli Stati Uniti determinarono il fallimento di quel piano. La terza crisi si ebbe nel 1967, con la cosiddetta "guerra dei sei giorni", scoppiata nel momento in cui l'Egitto – che, insieme alla Siria, aveva fondato la Repubblica Araba Unita (RAU) – impedì a Israele di poter utilizzare il golfo di Aqaba, situato tra l'Arabia Saudita e la penisola del Sinai. Attaccando e mettendo fuori combattimento in un sol colpo l'aviazione egiziana, Israele avrebbe ancora una volta dimostrato la propria superiorità militare, sebbene decisivo sarebbe risultato l'appoggio incondizionato fornito in quegli anni dagli Stati Uniti. L'intervento dell'ONU avrebbe contribuito a stabilire una tregua, ma, nel frattempo, gli israeliani proclamarono l'annessione di Gerusalemme e dei territori occupati, evacuati soltanto nel 1978.

Il problema mediorientale si è andato successivamente complicando, fino a cronicizzarsi a causa della continua insistenza di Israele a ignorare il cosiddetto "problema palestinese". Infatti, gli abitanti del territorio in cui si situa attualmente lo stato di Israele e di tutte le zone occupate nei decenni in seguito ai conflitti con i Paesi arabi nel 1947 erano arabi al 65% e ebrei al 35%, mentre nel 1982 sarebbero diventati ebrei al 63% e arabi al 37%. Ciò costituì la risultante di un atteggiamento fortemente repressivo in tutti i territori occupati, compresi i campi profughi posti sotto la tutela di organismi internazionali, quali l' "Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati" (UNHCR), la "Croce Rossa Internazionale", ecc. In tal senso, vanno ricordati i massacri nei campi profughi palestinesi di Sabra e Shatila, nel Libano meridionale, perpetrati nel settembre

1982 dalle truppe libanesi falangiste, ma col pieno assenso delle truppe israeliane che avevano occupato e controllavano parte del Paese. Ma anche per i suoi continui tentativi di perseguire le proprie mire egemoniche finalizzate alla definitiva sconfitta della resistenza palestinese e della potenza siriana, principale antagonista israeliana nell'area. In tale contesto, si collocò l'invasione del Libano meridionale (operazione "Moah Barze" = testa di ferro) – teatro di un'agguerrita opposizione militare palestinese sostenuta Siria – attuata nell'estate 1982.



La "questione palestinese: espansionismo territoriale di Israele dal 1946 ai primi anni Duemila (fonte: remocontro.it)

In quegli anni e in quelli successivi si sarebbe andata delineando la pericolosa tendenza, da parte di Israele, a violare sistematicamente la legalità internazionale. Atti di pirateria aerea, violazione dello spazio aereo nazionale (bombardamento e distruzione, il 7 giugno 1981, del reattore atomico iraniano di Osiraq), rappresaglie anti-terroristiche (con massacri gratuiti di donne, vecchi e bambini palestinesi) compiuti in nome di una giustizia soggettiva e assolutamente disancorata da qualsivoglia principio giuridico unanimemente riconosciuto nelle opportune sedi internazionali ("Organizzazione delle Nazioni Unite" e Corte Internazionale dell'Aia"). Al rafforzamento di questo atteggiamento disinvolto hanno sicuramente contribuito i paesi europei e gli Stati Uniti; i primi, rivelandosi incapaci di attuare una seria e credibile politica per il Medio Oriente a partire dalla soluzione del "problema palestinese". I secondi, appoggiando politicamente, economicamente e moralmente lo stato ebraico segnalatosi – nei rapporti di "Amnesty International" e di altre organizzazioni umanitarie, sia per i metodi poco ortodossi adottati nei confronti degli oppositori interni, che per l'appoggio militare e per l'addestramento fornito ad alcune tra le più sanguinose dittature del mondo attuale.

Ma, dagli anni Ottanta del secolo scorso, Israele risulta particolarmente attiva anche nel settore nucleare, con preoccupanti ricadute in campo militare.

Da tempo esiste una preoccupazione internazionale nei confronti del programma nucleare israeliano, che si è acuita dopo le rivelazioni fornite da Mordecai Vanunu lo scorso anno. Israele, che non ha aderito al "Trattato di non Proliferazione Nucleare", possiede solo due reattori di ricerca, di cui il più grande, situato in un luogo super segreto chiamato Dimona, nel deserto di Nagev, non è sottoposto ai controlli dell'AIEA (= Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica). Dimona è un reattore ad acqua pesante ed uranio naturale, fornito dalla Francia e in funzione dal 1963. Osservatori stranieri convengono, da qualche tempo, che il complesso di Dimona include un impianto di riprocessamento che, insieme al reattore, è in grado di produrre plutonio in quantità sufficiente alla costruzione di due bombe all'anno. (Walter Patterson, "Dalla centrale alla bomba", in "Il Manifesto", 23-10-1987)

8.

La Chiesa cattolica

A partire dallo scoppio del primo conflitto mondiale, essa è stata caratterizzata da sei pontificati:

1. 1939-1958: Pio XII (Eugenio Pacelli)
2. 1958-1963: Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli)
3. 1963-1978: Paolo VI (Giovanni Battista Montini)
4. 1978-2005: Giovanni Paolo II (Karol Wojtyla)
5. 2005-2013: Benedetto XVI (Joseph Aloisius Ratzinger)
6. 2013- : Francesco I (Jorge Mario Bergoglio)

(Non si tiene conto del brevissimo pontificato – poco più di un mese, dal 26 agosto al 28 settembre 1978 – di Giovanni Paolo I, al secolo Albino Luciani)



Giovanni Paolo I (fonte: papaboys.org)

a) Pio XII

Il suo pontificato fu caratterizzato da una vera e propria crociata anticomunista di sapore politico più che spirituale. La Chiesa, sotto il suo pontificato, perse molto mordente. Tutti i militanti comunisti furono colpiti dalla scomunica, così come i simpatizzanti e chiunque leggesse la stampa di matrice comunista. Ma, alla fine, il vero argine al comunismo non fu rappresentato dall'azione della Chiesa cattolica, bensì dalla forza di pressione esercitata dalla politica statunitense, opera cioè di un Paese piuttosto spregiudicato sul piano del profitto capitalistico.
Molto gravi furono le omissioni, se non il silenzio, con cui il papa commentò e gestì i rapporti con la politica di persecuzione ebraica operata dalla Germania nazista.

b) Giovanni XXIII e Paolo VI

Il pontificato del primo costituì una svolta nella storia della Chiesa contemporanea. Egli introdusse l'esigenza di un dialogo col mondo intero, a prescindere dalla sua ideologia. Fu autore di due importanti encicliche:

1. **Mater et magistra**, in cui analizzò i problemi sociali del tempo con molto equilibrio, senza alcuna preconcetta chiusura ideologica.

2. **Pacem in terris** - diretta, come lui stesso ebbe a scrivere "*a tutti gli uomini di buona volontà*" – che tese a superare le differenze ideologiche tra i due "blocchi".

Tuttavia, la sua maggiore iniziativa fu rappresentata dalla convocazione del "Concilio Ecumenico Vaticano II" (1962), che si prefiggeva l'obiettivo di calare la Chiesa nella società, seguendo e interpretando i suoi repentini mutamenti. Il suo successore, Paolo VI, cercò di proseguire quest'opera.

c) Giovanni Paolo II

Il suo pontificato, operando una brusca svolta conservatrice, avrebbe per molti versi bloccato la realizzazione degli intendimenti emersi dal "Concilio Ecumenico Vaticano II", riducendo sensibilmente il dialogo col mondo e suoi molteplici problemi. Questioni scottanti, quali l'aborto, la droga, l'AIDS, il sottosviluppo, la rivoluzione marxista in Paesi profondamente cattolici (Nicaragua), la cosiddetta "Teologia della Liberazione", le molteplici dittature nel mondo e i diritti umani non sono state sempre affrontate dal pontefice con i dovuti approfondimenti, evidenziando un dogmatismo decisamente avulso da una realtà oltremodo composita, difficilmente riconducibile a schematismi di sorta e sorprendendo negativamente perfino molti osservatori di matrice cattolica.
La sua visita, nel 1987, in un Paese profondamente cattolico quale il Cile, martoriato da una delle più sanguinose dittature contemporanee, sugellato dalla stretta di mano al dittatore Pinochet e le dure critiche all'opposizione (anche armata) di sinistra, aveva contribuito a rinfocolare le polemiche nei confronti del suo pontificato. E appaiono oggi altresì criticabili i molti faraonici viaggi da lui effettuati in molte parti del mondo. Non a caso, la loro fin troppo accentuata frequenza ha finito col rendere il pontefice poco attento alla sostanza dei problemi locali cui è venuto di volta in volta in contatto. Il tutto si è così trasformato in una sorta di vetrina dove la Chiesa ha messo in mostra la propria grandiosità, la

propria magnificenza esteriore, in una parola la propria mondanità, perdendo gradualmente di vista i veri e più autentici obiettivi della propria missione.



1 aprile 1987: Giovanni Paolo II incontra il dittatore cileno Augusto Pinochet (fonte: temi.repubblica.it)

DA UNA GUERRA *CHIRURGICA* ALL'ALTRA. COREA DEL NORD (1950-53)



fonte: storiologia.it

1.

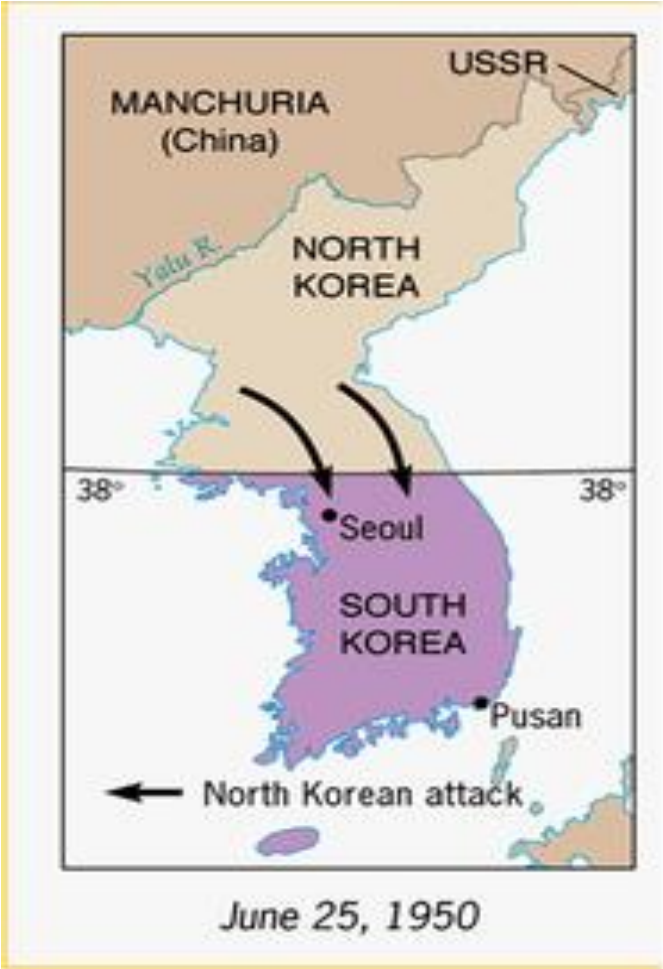
Pur in presenza di un ampio e vivace dibattito storiografico periodicamente rinfocolato da schemi interpretativi condizionati da posizioni ideologiche talvolta irriducibili, è possibile affermare che, tra la fine del '400 e la prima metà del '900, le relazioni internazionali seguirono una linea di sviluppo riconducibile, grosso modo, a tre punti fermi. Innanzitutto, al ruolo guida che le grandi potenze europee esercitarono, anche nel corso dell'epoca coloniale, nei confronti dei territori e dei poteri extraeuropei. Inoltre, alla struttura multipolare dello sviluppo della politica internazionale coeva, caratterizzata dalla presenza di una pluralità di attori statuali, di forza e prestigio più o meno equivalenti ed in conflitto periodico tra loro. Infine, all'alternanza, negli attori in campo, di spinte ora verso l'equilibrio ora verso l'egemonia. Per esempio, fasi di equilibrio sono state sancite dalla pace di Westfalia nel 1648, dal Congresso di Vienna nel 1814-15 e dai trattati di Versailles nel 1918-20. Fasi di egemonia si sono invece rivelate l'avventura napoleonica, l'assalto al potere mondiale ad opera della Germania guglielmina e il progetto di supremazia nazista.
Altrettanto incontrovertibile la considerazione che il sistema di relazioni internazionali si ridefinì radicalmente nel 1945, sulla base degli esiti del secondo conflitto mondiale. Fu infatti proprio allora che emersero due nuovi attori egemonici da considerare a tutti gli effetti i veri vincitori della guerra appena conclusa: URSS e Stati Uniti d'America. Si trattò di una situazione nuova, inedita, che contribuì ad infliggere un colpo pressoché mortale al ruolo dominante che le potenze europee -ancorché con crescente difficoltà- avevano tradizionalmente svolto nell'ambito delle relazioni internazionali. Cosicché, alle



fonte: reportdifesa.it

dinamiche multipolari basate sul concorso di molti attori in campo essa sostituì drasticamente quella bipolare che, in breve, si estese a tutto il pianeta,

contribuendo alla formazione di due blocchi contrapposti di stati integrati –salvo rare eccezioni- in due rigide ed agguerrite sfere di influenza.
Ad acuire tale contrapposizione contribuirono il suo carattere fortemente ideologico e la dotazione di armi di distruzione di massa di potenza inaudita, che resero a dir poco catastrofica la prospettiva di un conflitto. A partire dal 1947, mutarono radicalmente le due opzioni classiche di "equilibrio" ed "egemonia", sostituite da un inedito ed inquietante *equilibrio del terrore*. Nel frattempo, l'avanzamento del processo di decolonizzazione rese qualsiasi conflitto locale suscettibile di incontrollate degenerazioni, moltiplicando oltre misura gli scenari di crisi.
Il primo significativo banco di prova per il nuovo ordine mondiale fu rappresentato dalla crisi coreana del 1949-50 e dal successivo conflitto (1950-53), inevitabile sbocco del clima di profonda tensione creatosi alla fine del secondo conflitto mondiale all'interno dei due blocchi.
Fin dal 1945, il paese era stato diviso in due sfere di influenza, separate dal 38° parallelo, con i sovietici a nord e gli statunitensi a sud. L'azione dell'ONU, tesa a riunificare il paese attraverso l'indizione di libere elezioni, non sortì alcun esito positivo.



fonte: restorica.it

La tensione esplose nel giugno 1950, allorché le truppe della Corea del Nord invasero quella del Sud. L'intervento dell'ONU –in seguito alle forti pressioni statunitensi ed alla latitanza della delegazione sovietica, che aveva preferito disertare tutte le sedute- risultò immediato: la Corea del Nord fu dichiarata paese aggressore e gli USA autorizzati a sostenere militarmente la Corea del Sud. Fu, in pratica, un intervento diretto in una guerra che non tutelava affatto la sicurezza degli Stati Uniti, neppure lontanamente minacciata; ma che, al contrario, si inserì perfettamente –peraltro sotto l'ombrello dell'ONU- nella strategia politica del *containment* (=contenimento), tesa ad impedire ad ogni costo (fino alla clamorosa sconfitta in Vietnam) l'avanzata comunista sullo scacchiere mondiale.
La coalizione che agiva sotto l'egida dell'ONU comprendeva contingenti militari provenienti da 17 paesi membri: Australia, Belgio, Canada, Colombia, Corea del Sud, Etiopia, Francia, Filippine, Gran Bretagna, Grecia, Lussemburgo, Nuova Zelanda, Olanda, Stati Uniti, Sud Africa, Thailandia, Turchia. Dal canto loro, Danimarca, India, Norvegia e Svezia provvidero all'invio ed all'organizzazione in loco delle unità mediche, mentre il nostro paese –membro dell'ONU soltanto a partire dal 1955- inviò la Croce Rossa Italiana Ospedale 68 che, fino al 1955, svolse egregiamente le funzioni sia di ospedale civile che militare.



fonte: corriere.it

Tuttavia, il successivo ed inaspettato intervento cinese a sostegno della Corea del Nord e l'aggressivo atteggiamento del comandante in capo delle forze statunitensi, generale MacArthur, incline ad estendere le ostilità fin dentro i confini cinesi (e –secondo la vulgata storiografica- per questo destituito), rischiarono seriamente di

scatenare un nuovo conflitto su scala mondiale. Esso fu scongiurato solo grazie alla paziente e convinta mediazione di tutti gli attori in campo, soprattutto dell'Europa occidentale, Italia compresa.

2.

La guerra di Corea è considerata –anche da molti storici- un conflitto decisamente limitato, sia in termini territoriali che distruttivi. Si trattò invece di un evento terribile, molto simile alla guerra aerea contro il Giappone e la Germania nel corso del secondo conflitto mondiale. Eppure, nonostante ciò, essa ha ricevuto poche e distratte attenzioni storiografiche, trasformandosi in un conflitto letteralmente *sconosciuto*, più che dimenticato. La ragione è semplice, e costituisce il principale filo conduttore delle guerre contemporanee, ufficiali e non ufficiali. Tutti i presidenti degli Stati Uniti, da Roosevelt a Bush jr. (peraltro ben imitati da tanti epigoni), hanno sostanzialmente avallato un metodo di guerra che, trasformando intere popolazioni in bersaglio per l'annientamento, ha di fatto azzerato qualsiasi distinzione fra unità combattenti e non combattenti, tra fronte e retrovie, tra guerra e massacro indiscriminato.



fonte: restorica.it

Inoltre, lo smisurato potere –strategico e politico- acquisito negli anni della Guerra Fredda dagli armamenti nucleari ha di fatto oscurato la consapevolezza che questo tipo di strategia è iniziato con il bombardamento di Tokio, proseguendo ininterrottamente fino a Falluja e, in generale, al conflitto iracheno.

Non a caso, sono proprio i raid aerei a costituire la principale causa di morte, distruzione, sfollamento e divisione complessiva nell'Iraq di questi ultimi anni. Una guerra che -secondo lo studio più autorevole finora pubblicato, quello del "The Lancet"- fino all'estate del 2007 ha provocato qualcosa come 750mila vittime, la maggior parte delle quali civili, creando nel contempo un esercito di più di quasi due milioni e mezzo di rifugiati all'estero ed altrettanti all'interno del paese (un iracheno su sei è uno sfollato). Ecco perché, ritornando al conflitto coreano, oggi è importante analizzare, sul piano delle opzioni strategiche e degli effetti a medio e lungo termine, i bombardamenti incendiari statunitensi sulle principali città del nord del paese.
La strategia dei vertici militari statunitensi fu, fin dall'inizio del conflitto, chiara. Uno dei principali artefici, il generale dell'aviazione Curtis LeMay, la espose a posteriori con brutale chiarezza: "*In un certo senso abbiamo fatto scivolare sotto la porta del Pentagono un biglietto che diceva: 'Lasciateci andare a incendiare cinque tra le più grandi città della Corea del nord (non sono poi così grandi) e in questo modo avremo risolto la questione'. Ci è stato risposto con grida di spavento: 'Ma così verranno uccisi molti civili. Sarà terribile'. Eppure in tre anni abbiamo incendiato tutte le città della Corea del nord e del sud. D'accordo, lo abbiamo fatto nell'arco di tre anni, ma non sarebbe stato meglio uccidere subito qualche persona per impedire che tutto ciò potesse verificarsi? Purtroppo molta gente non riesce ad accettare questo discorso".*



fonte: infobae.com

Alla base di tale scelta strategica –allora come in seguito- si collocava l'utilizzo sistematico e su larga scala del napalm, inventato ed immediatamente trasformato in efficace arma offensiva alla fine della seconda guerra mondiale.

L'opinione pubblica internazionale ne avrebbe conosciuto gli effetti devastanti sui civili soltanto attraverso le immagini provenienti dal Vietnam, quasi vent'anni dopo. Eppure –sebbene la cosa risulti letteralmente cancellata dalla memoria storica statunitense ed internazionale- esso fu adoperato in maniera ancora più massiccia nel 1945 sulle stremate città giapponesi, segnatamente Tokio, e successivamente sulla Corea del Nord, dove ebbe effetti più distruttivi -sia in termini di beni economico-strategici che di vite umane- in ragione della maggiore densità demografica di questo paese.



fonte: historiaeweb.com

Lo storico Bruce Cumings, dell'università di Chicago, autore di alcune fondamentali (e, purtroppo, ancora isolate) ricerche sull'argomento, ha affermato che i primi ordini di incendiare i villaggi coreani con bombe al napalm furono diramati fin dall'agosto 1950, tra la quasi totale indifferenza dell'informazione, anche televisiva, che tranne poche eccezioni preferì veicolare l'immagine del conflitto quale sostanziale prolungamento della seconda guerra mondiale: una sorta di scontro tra il bene ed il male, tra un drappello di nazioni *civili* che combattevano sotto la bandiera dell' ONU e la barbarie, resa dei conti finale con i "musi gialli" ed i "rossi" (cinesi o sovietici, non aveva importanza) di una ormai diffusa retorica statunitense rinvigorita dal maccartismo. E non è certo un caso se oggi, sull'argomento, si ricordino più facilmente le immagini eroiche (e retoriche) di un certo cinema hollywoodiano che i pochi seri e documentati resoconti giornalistici, anche filmati.
Si calcola che, nel periodo giugno – ottobre 1950, i B-29 statunitensi sganciarono sulla Corea del Nord qualcosa come 3,2 milioni di litri di napalm. A tale proposito, riferiva George Barrett, inviato del "New York Times", che a nord di Anyang "*gli abitanti di tutto il villaggio e dei campi circostanti furono uccisi e conservarono l'esatta posizione che avevano quando furono colpiti dal napalm: un*

uomo si apprestava a salire in bicicletta, una cinquantina di bambini giocavano in un orfanotrofio, una madre di famiglia curiosamente intatta teneva nella mano una pagina del catalogo Sears-Roebuck dove era sottolineata la voce n. 3.811.294 per una 'splendida vestaglietta color corallo' ".
Anche allora –esattamente come oggi- i vertici militari statunitensi parlavano di bombardamenti *di precisione*, *chirurgici*, ma tutti sapevano (e sanno) che si trattava di grandi sciocchezze. Un militare statunitense, testimone oculare suo malgrado di un bombardamento che, per errore, finì per colpire le linee americane ricorda, con indiscutibile orrore: "*Intorno a me gli uomini erano bruciati. Rotolavano nella neve. Uomini che conoscevo, con cui avevo marciato e combattuto, mi supplicavano di spararg*li. *Era terribile. La pelle, quanto era stata completamente bruciata dal napalm, si staccava dal volto, dalle braccia, dalle gambe, simile a patatine fritte".*

3.

L'entrata della Cina nel conflitto determinò l'immediata *escalation* dei bombardamenti aerei. A partire dal novembre 1950, il generale MacArthur - comandante in capo delle forze militari statunitensi- ordinò che tutta l'area compresa tra il fronte e la frontiera cinese fosse ridotta ad un deserto. L'8 novembre di quello stesso anno più di 500 tonnellate di bombe incendiarie cancellarono la città di Sinanju dalla carta geografica. La settimana successiva toccò alla città di Hoeryong, e quella dopo gran parte della regione del nord-ovest era stata trasformata in una "*distesa di terra bruciata"*. Fino al gennaio successivo, in concomitanza con l'attacco cino-coreano che allontanava dalla Corea del Nord le forze dell'ONU, la politica della cosiddetta *terra bruciata* si intensificò, interessando la stessa capitale nordcoreana, Pyongyang.
Ma tutto questo era ancora nulla in confronto alle vere intenzioni del generale MacArthur che, già a fine luglio 1950, aveva esplicitamente chiesto allo Stato Maggiore il permesso di poter utilizzare le bombe nucleari. A suo avviso, prima ancora dell'attacco cinese, sarebbe stata opportuna una risposta dura e convincente atta a scoraggiare qualsiasi azione anti-americana. "*Li bloccherei in Corea del nord. Di fatto la Corea è un vicolo cieco: le sole strade provenienti dalla Manciuria e da Vladivostock hanno molte gallerie e ponti. Mi sembra un'occasione unica per usare la bomba atomica, per assestare un colpo in grado di bloccare i collegamenti e che richieda dei lavori di riparazione per almeno sei mesi".*
E ancora, all'indomani dell'offensiva cinese, chiedeva l'uso di almeno 26 ordigni nucleari che, a suo modo di vedere, avrebbero consentito agli Stati Uniti di vincere la guerra in una decina di giorni, bloccando perfino una eventuale ritorsione russa. Definiva il suo piano"*semplicissimo"*, a patto però di "*sganciare una trentina di bombe atomiche colpendo soprattutto la frontiera con la Manciuria".*
Forniva inoltre un elenco di bersagli che avrebbero potuto ritardare l'avanzata del nemico. Chiedeva infine che quattro di questi ordigni fossero sganciati sulle forze di invasione, ed altri quattro sui mezzi aerei nemici. A questo punto, avrebbe realizzato "*la creazione alle nostre spalle di una cintura di cobalto radioattivo la cui*

radioattività dura da 60 a 120 anni. Così almeno per 60 anni non sarebbe stata possibile un'invasione terrestre della Corea del nord".



fonte: barbarapicci.com

Si può sicuramente affermare che, nell'aprile del 1951, gli Stati Uniti furono ad un solo passo dall'utilizzare la bomba atomica nel conflitto coreano. In quest'ottica, la sostituzione -quale comandante in capo- del generale MacArthur da parte del presidente Truman è sempre stata vista come una inevitabile conseguenza della sua costante insubordinazione e della sua spiccata, quasi morbosa, predilezione per l'opzione nucleare, una sorta di spada di Damocle che pendeva anche sulle relazioni internazionali. Tuttavia, secondo studi recenti e ben documentati, le cose non stanno esattamente così. In estrema sintesi, la sua rimozione fu determinata dalle ragioni opposte. Vale a dire che il presidente Truman aveva assoluto bisogno di un comandante in capo affidabile proprio nel caso in cui fosse prevalsa l'opzione nucleare, allo scopo di gestire al meglio il successivo approccio diplomatico con Cina ed URSS. Sembra altresì appurato che, all'epoca, Washington non sembrava affatto preoccupata di una possibile reazione di Mosca a tali manovre perché gli arsenali americani contavano almeno 450 ordigni nucleari, mentre i sovietici ne possedevano a mala pena una trentina. Cosicchè, anche il generale Ridgway, successore di Mac Arthur, non esitò a richiedere più volte e con estrema decisione l'uso massiccio delle armi nucleari, senza peraltro ottenerlo.
Nel corso di tre anni di conflitto, le forze statunitensi effettuarono più di un milione di missioni aeree, lanciando circa 400mila tonnellate di bombe e più di 30mila tonnellate di napalm. Se a questo si aggiungono le normali artiglierie, i razzi e le munizioni per mitragliatrici, il volume si avvicina alle 700mila tonnellate, qualcosa di assolutamente spaventoso. In quello stesso periodo, i nord

coreani furono costretti a convivere con la minaccia quotidiana di essere bruciati vivi dal napalm, cui era impossibile sfuggire.
Alla fine del 1952 il centro ed il nord della Corea erano andati completamente distrutti, rasi al suolo e bruciati. I militari statunitensi morti sfioravano il numero di 35 mila. Le vittime civili e militari coreane e cinesi si contavano a milioni, tra due e quattro, a seconda delle stime. E, nella sola Corea del Sud, risultavano sfollati più di 5 milioni di civili, secondo fonti dell'ONU. I sopravvissuti, abbandonati i villaggi ed i centri urbani, erano ormai costretti a vivere nelle grotte. Non c'era famiglia dove non si fosse registrata almeno una vittima.
Secondo lo storico Conrad Crane, l'aeronautica statunitense, con i suoi bombardamenti a tappeto, "*provocò la completa distruzione della Corea del nord. All'armistizio la valutazione dei danni provocati dai bombardamenti rivelò che delle 22 città principali del paese, 18 erano state quasi completamente distrutte*". Le grandi città industriali di Hamhung e Hungnam risultavano distrutte per circa l'85%, Sariwon per il 95%, Sinanju per il 100%, il porto di Chinnamp'o per l'80% e Pyongyang per il 75%. Una vera ecatombe, un tracollo economico e sociale, un monito terribile per le generazioni a venire, anche sul piano biologico.
Inoltre, la sistematica estensione dei bombardamenti dalle aree urbane ed industriali a quelle esclusivamente rurali giustificata –secondo i vertici statunitensi, ampiamente contraddetti dai documenti- dalla presenza di numerosi ed attivi gruppi di guerriglieri, aprì di fatto una ulteriore e devastante breccia nei principi internazionali che, fino ad allora, avevano provato a ridurre ai minimi termini gli attacchi indiscriminati nei confronti della popolazione non combattente. Gli effetti furono così diffusi che quasi nessuno si accorse di quello che Bruce Cumings ha definito "*l'atto finale di questa barbara guerra dell'aria*": la distruzione, nella primavera del 1953 –a guerra pressoché terminata- di tutte le principali dighe per l'irrigazione della Corea del Nord subito dopo che il riso era stato piantato.
Giornalisti e militari statunitensi dichiararono che della maggior parte di villaggi e città che avevano avuto modo di visitare non rimanevano che ceneri e rovine ricoperte di neve. E perfino un anticomunista del calibro di Winston Churchill, nel 1953, durante una visita a Washington dichiarò con imprevedibile commozione che, ai tempi dell'introduzione del napalm alla fine della seconda guerra mondiale, nessuno avrebbe mai immaginato che sarebbe stato utilizzato contro un'intera popolazione inerme.
Lo storico Joseph Smith ritiene che, poichè alla fine di questo sanguinoso conflitto il paese rimase ancora diviso al 38° parallelo, "*la guerra sembrò non aver sortito alcun effetto tranne quello di arrecare altra miseria e distruzione a un popolo già sfortunato. Benché gli Stati Uniti sostenessero di combattere contro una monolitica cospirazione comunista diretta da Mosca, l'Unione Sovietica evitò accuratamente un diretto coinvolgimento militare. Che la Cina avesse agito indipendentemente o fosse stata manipolata a entrare in guerra dall'Unione Sovietica, le conseguenze per le successive relazioni cino-americane furono disastrose: durante i due decenni successivi, gli Stati Uniti e la Cina comunista furono implacabili nemici, e il sistema di alleanze congegnato dai primi per isolare quest'ultima sembrò indicare un drammatico rovesciamento della tradizionale politica americana di evitare impegni militari in Estremo Oriente".*



fonte: express.co.uk

Il successivo coinvolgimento statunitense nella guerra del Vietnam, con i suoi effetti ancor più disastrosi sia in termini politico-militari che psicologici, costituirà il logico e inevitabile proseguimento della frustrante guerra di Corea.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- B. Cumings, *Guerra e televisione. Il ruolo dell'informazione televisiva nelle nuove strategie di guerra*, Baskerville, 1993
- S. Guarracino, *Il Novecento e le sue storie*, Bruno Mondadori, 1997
- L. Bonanate, *La guerra*, Laterza, 1998
- S. Guarracino, *Storia degli ultimi cinquant'anni*, Bruno Mondadori, 1999
- B. Bongiovanni, *Storia della Guerra Fredda*, Laterza, 2001
- C. Galli, *La guerra globale*, Laterza, 2002
- J. Smith, *La guerra fredda (1945-1991)*, Il Mulino, 2003

- S. H. Lee, *La guerra di Corea*, ivi, 2003
- - B. Cumings – E. Abrahamian – M. Ma'Oz, *Inventare l'Asse del Male*, Nuovi Mondi Media, 2005
- C. Fracassi, *Sotto la notizia niente. Saggio sull'informazione planetaria*, Editori Riuniti, 2007

Un provinciale nella Milano del *boom* economico. Ricordo di Luciano Bianciardi.



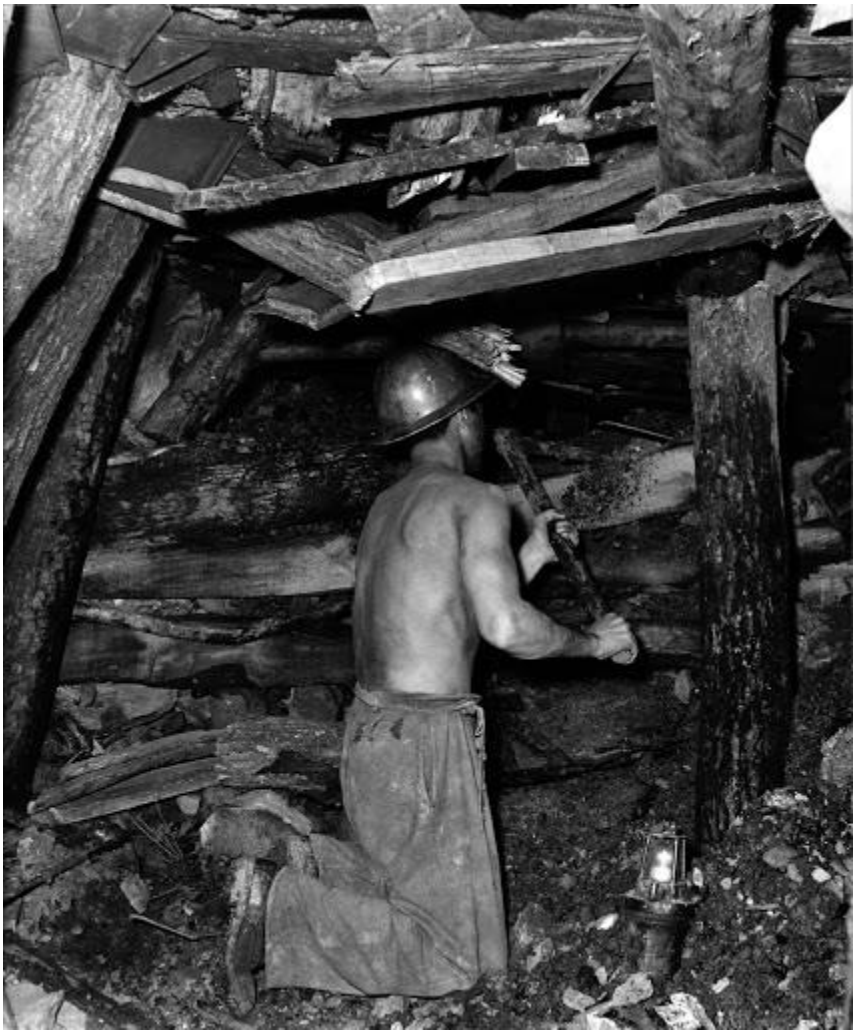
Luciano Bianciardi a Milano (fonte: it.wikipedia.org)

1.

Il 26 ottobre 1971 un uomo in stato di incoscienza fu ricoverato all'ospedale milanese di San Carlo. La diagnosi non lasciava spazio a speranze: coma epatico. Si trattava di uno scrittore, ma nessuno al pronto soccorso lo conosceva. Era, insomma, un paziente come tanti, un alcolizzato arrivato in ospedale quando ormai era troppo tardi. Un altro che non ce l'avrebbe mai fatta. Diciannove giorni dopo, in un freddo 14 novembre, senza avere mai ripreso completamente conoscenza, la fine dell'agonia. Ai funerali, lo salutarono per l'ultima volta cinque persone. La sua compagna, rintracciata faticosamente a Parigi, e quattro amici. Uno di essi, più di vent'anni dopo, commenterà amaramente: "*Finché campo non dimenticherò lo squallore di quel funerale"*.
Appena dieci anni prima, nel suo romanzo più famoso, in quello che appariva l'inizio di una nuova, ricca, brillante carriera, tra il serio e l'ironico aveva scritto: "*Io voglio un funerale all'antica […] un funerale laico, ma d'una certa solennità […]. Non ci voglio i preti, ma gli ex preti ce li voglio […], e poi voglio due cavalli neri col pennacchio in capo, due critici letterari a cassetta, ai quattro cordoni del carro ci voglio nell'ordine uno storico, un critico d'arte, un funzionario di casa editrice e un redattore di terza pagina. Deve essere un bel funerale. Dietro venga chi voglia, tranne le segretariette secche. Loro no. Poi si scordino pure di me*".
Ma non era stato accontentato.

****

Si chiamava Luciano Bianciardi. Era nato a Grosseto nel dicembre del 1922. L'aveva abbandonata nel 1954, con una laurea in filosofia conseguita alla Normale di Pisa nel 1947, l'indirizzo di una pensione a buon mercato, il cappotto che indossava, la valigia contenente pochi effetti personali ed i suoi libri. Destinazione: Milano, capitale culturale ed economica d'Italia. Causa ufficiale dell'abbandono definitivo della cittadina maremmana -la sua personalissima Kansas City, fucina degli infondati progetti di rivoluzione culturale dell'immediato dopoguerra, così ben descritta ne *Il lavoro culturale* (Feltrinelli, 1957)- una tragedia: l'esplosione del maggio 1954 nella miniera di Ribolla, sulle Colline Metallifere, in cui trovarono la morte 43 minatori. Molti di essi, li conosceva di persona. Aveva infatti girato la zona in lungo e in largo insieme a Carlo Cassola, organizzando comizi elettorali e realizzando in seguito un'interessante inchiesta (*I minatori di Maremma*, Laterza, 1956). Aveva inoltre fondato un servizio di bibliobus quando faceva il bibliotecario alla "Chelliana" di Grosseto, di cui usufruivano anche quei minatori.



Miniera di Ribolla (fonte: Novecento.org)

E scherzosamente – ma forse neanche troppo- si convincerà di essere la quarantaquattresima vittima di quella tragedia perché aveva (sul piano letterario) una tacita missione da portare a termine a Milano: distruggere in qualche modo la sede dell'azienda –la Montecatini- che, col suo comportamento insipiente (a detta dei sopravvissuti, colpevole), era la vera responsabile di quelle morti. In una lettera ad un amico, spiegava: "*Quando mi proposero di venire quassù, io mi chiesi se era giusto lasciare i badilanti e i minatori, della cui vicinanza sentivo molto il bisogno e significato. Non solo: pensai anche che la lotta, quassù, si poteva continuare con mezzi migliori, più affinati, e a contatto diretto con il nemico. Mi pareva che quassù il nemico dovesse presentarsi scoperto e visibile*".
Ma la fuga a Milano ebbe anche altre ragioni, più profonde. Secondo alcuni, legate alla sua complessa personalità, al suo bisogno spasmodico di confrontarsi con una realtà più composita e stimolante, di trovare finalmente risposte a tante domande; ma anche al suo desiderio disperato di approdare sulle rive di un mare più tranquillo: in una parola, di *integrarsi*, come recitava –speranzoso- il titolo di un suo romanzo, che però nella sostanza lasciava già intravedere il dramma della solitudine. Secondo altri, invece, Milano rappresentava l'opportunità di tenere lontana la famiglia al fine di poter meglio gestire la



Anni '40 del Novecento: Bianciardi (al centro) da giovane
(fonte: salvatoreloleggio.blogsport.com)

relazione sentimentale appena intrapresa con la scrittrice Maria Iatosti. Probabilmente, le cose non erano così incompatibili e, a mio modo di vedere, c'era del vero in entrambe. Provò ad integrarsi come tanti, Bianciardi. E, talvolta, anche con convinzione, provando per esempio a costruirsi una nuova vita familiare, senza condizioni. Ma si trattò, a ben vedere, solo di particolari momenti, di attimi. Qualcosa di profondo e di incontrollabile gli impediva di dare continuità e concretezza a questi e ad altri suoi desideri, costringendolo ad azzerare tutto, a rinunciare. E così, più la metropoli lo avvolgeva e lo coinvolgeva, ponendolo di fronte a cogenti scelte esistenziali, più lui si ritraeva disgustato, rinchiudendosi malinconicamente in se stesso. Della città non gli piaceva nulla, o quasi. Inoltre, aveva sperato di incontrarci gli operai e realizzare il suo ambizioso

progetto rivoluzionario. Solo che il passaggio dalla piccola biblioteca "Chelliana" al palazzo Feltrinelli (sede della neonata casa editrice), dall'ambiente provinciale



Bianciardi con l'editore Giangiacomo Feltrinelli (alle sue spalle, a destra)
(fonte: feltrinellieditore.it)

dove non aveva mai perso il contatto con la sostanza della vita collettiva ad una società dove i rapporti lavorativi e, soprattutto, umani venivano drasticamente ridefiniti in un senso per lui sconosciuto ed inaccettabile, risultò affatto diverso da come se lo era aspettato. Nella città meneghina, in fibrillazione per i primi vagiti del "boom (o miracolo) economico", non incontrò quasi mai gli operai, rinchiusi nelle fabbriche ubicate nella grande ed anonima periferia, in quella terra di nessuno dove la famelica speculazione cominciava bramosamente ad avventarsi. Non incontrò neppure la pienezza professionale, per quanto trovasse congeniale la frequentazione di intellettuali ed artisti che avevano già dato o daranno grande prova di sé: Enzo Iannacci, Umberto Simonetta, Dario Fo, Giampaolo Dossena, Emilio Tadini, Enrico Vaime, Giancarlo Fusco, per citarne alcuni. E, meno che mai, la felicità. Solo impiegati e segretarie, e tanto lavoro redazionale per lui triste, anonimo, ripetitivo, che comincerà ad odiare con brutale e caustica sincerità, fino a farsi licenziare "per scarso rendimento".

2.

Era uno scrittore scomodo, Bianciardi. Uno scandalo ingombrante con cui pochi avevano voglia di fare i conti da vivo, figurarsi da morto. Infatti, quasi nessuno volle ricordarlo adeguatamente. Rivalsa postuma per alcuni "nemici", senza dubbio, e "coccodrilli" pelosi per altri. Ma più offensivo e triste si rivelò il profondo imbarazzo di tanti a lui vicini a rievocarne con onestà la figura di uomo e scrittore capace di esprimere idee a molti sgradite, ma profonde ed originali, attraverso una prosa rotonda, naturalmente nitida, culturalmente solida, intrisa di sarcasmo, irriverenza e tanta, tanta tristezza camuffata da ironia: temevano seriamente di veder scalfite le loro inossidabili certezze sulle *magnifiche sorti e progressive* della società industriale, di veder pregiudicate certe ambite posizioni di privilegio nelle patrie lettere faticosamente conquistate e poi consolidate negli anni a venire. Meglio il silenzio, che durerà fino a tutti gli anni Ottanta. Poi, nei primi anni Novanta, il giornalista Pino Corrias gli dedicò un'appassionata e problematica biografia (*Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Baldini & Castoldi, 1993). Infine, da qualche anno, si è definitivamente riaccesa l'attenzione nei suoi confronti con la pubblicazione dell'intera opera (*L'antimeridiano. L'opera completa*, ISBN, 2005-2008), con ristampe, convegni ed interventi vari.
Politicamente di "sinistra", Bianciardi non esitò mai a criticare i partiti di



Bianciardi a Milano (fonte: strisciarossa.it)

riferimento, a suo avviso ideologicamente incapaci di gestire quei tempi di neocapitalismo rampante e, sul piano operativo, paralizzati da una burocrazia che cominciava a determinarne il graduale distacco dai reali bisogni della società, come i successivi decenni hanno purtroppo dimostrato. A chi gli chiedeva una "missione" dell'intellettuale, al cui ceto sapeva benissimo di appartenere nonostante le militanze politiche, le frequentazioni, gli affetti, non ebbe mai dubbi: individuare e denunciare il conformismo, l'ovvietà, la malafede, la volgarità definizione di "intellettuale", non seppe mai dare una risposta (cfr. *Non leggete i libri, fateveli raccontare*, Stampa Alternativa, 2008: una raccolta organica di sei articoli sul tema apparsi sul settimanale "ABC" nel 1967). Ma sul compito, sulla in tutte le loro svariate forme. Da qui la tenacia nell'ironizzare su chiunque le incarnasse, con una irriverenza, una intransigenza ed un gusto tipicamente toscano. Ma anche il suo essere uomo –per dirla con Oreste del Buono, uno dei suoi pochi veri amici- era scandaloso. Perché era "*un uomo sensibile che tutto poteva vulnerare. Ogni falsità, ogni presunzione, ogni volgarità colpivano lui per primo, come se a peccare fosse stato lui*".

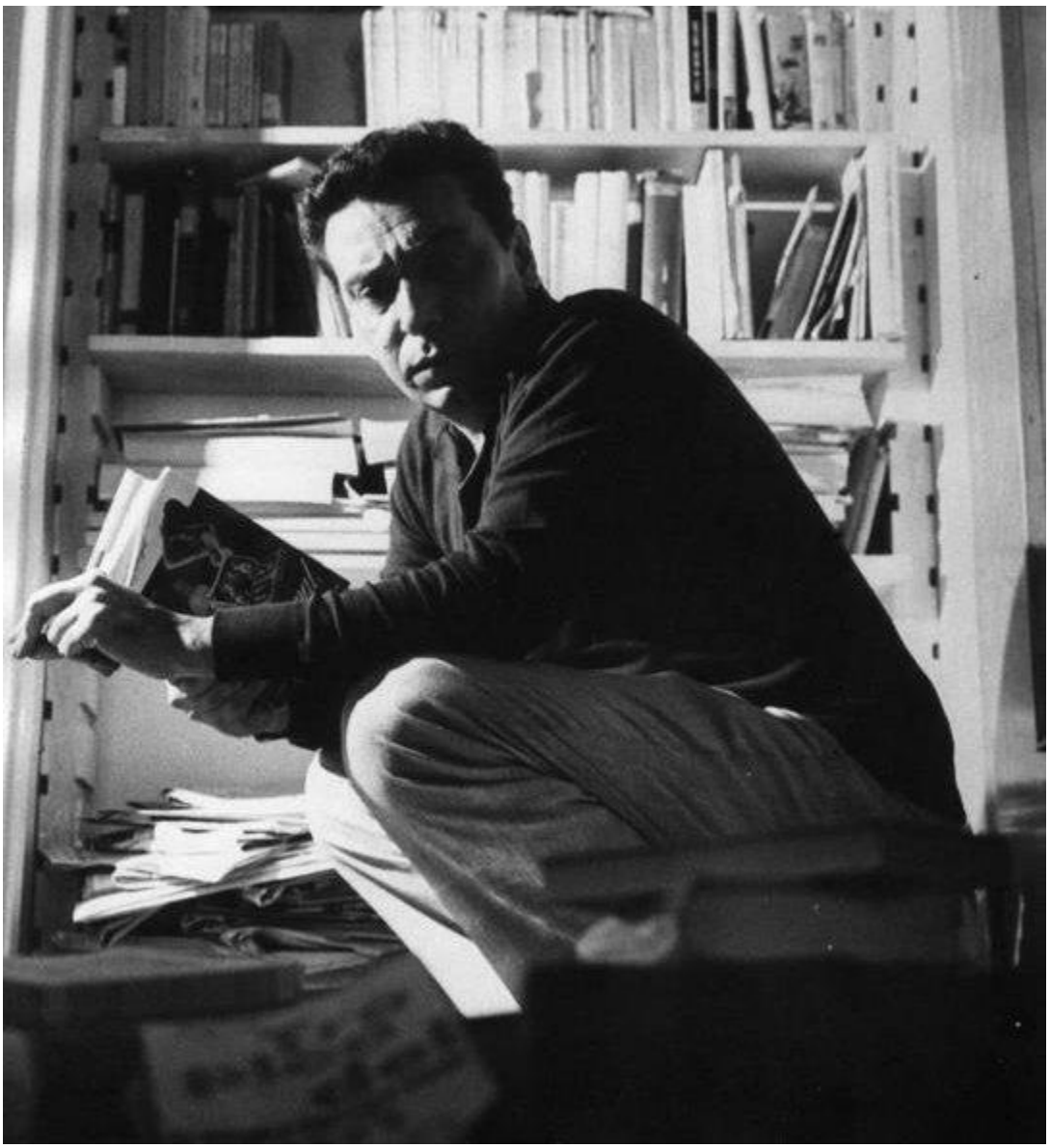
Rileggendo oggi i suoi romanzi più incisivi (*L'integrazione,* Bompiani, 1960; *La vita agra,* Rizzoli, 1962), si viene colpiti dalla sua capacità di avere intravisto, in abissale anticipo sui tempi, una vasta serie di effetti negativi, stranianti determinati da quella che definirà "*la più grande fregatura del dopoguerra*": il consumismo, frutto maturo, irreversibile effetto collaterale della cosiddetta "società del benessere". Nel definirlo "*balordo*", non riusciva a riconoscergli davvero nulla di positivo. Un po' esagerava, come gli capiterà di fare fino alla fine, costringendo alla fuga anche gli amici più cari e devoti. In quegli anni, infatti, segnatamente nel decennio 1955-65, il nostro paese riusciva, pur tra non indifferenti limiti evidenziati dall'analisi storico-economica, ad uscire dall'arretratezza figlia del fascismo e della guerra. Certo, a differenza di molti altri paesi, il nostro mancava di qualsiasi intento programmatorio, il che rese ben presto il fenomeno ingovernabile, con la spesa pubblica che cominciava a trasformarsi in strumento di consenso. Si navigava insomma a vista, cavalcando la congiuntura ed i bisogni della gente, spesso al di là dell'ideologia, e rinviando il consuntivo ad un futuro indefinito. Perciò aveva anche ragione Bianciardi, e non poca, nell'intuire che il prezzo pagato per questo *take-off* -sorta di seconda rivoluzione industriale, dopo la prima avvenuta in maniera nient'affatto clamorosa agli inizi del secolo- si sarebbe rivelato spropositato e, per giunta, neppure compreso a fondo: tanto che, ancora oggi, continuiamo a pagarne le conseguenze.

In particolare, aveva percepito con nettezza il cambiamento epocale che il paese intero subiva nelle coscienze prima ancora che nelle strutture materiali. La perdita di identità individuale e collettiva; la distorsione dei cosiddetti "valori" (vale a dire, la capacità della comunità di ridurre il proprio tasso di conflittualità, facilitando la realizzazione del bene comune) che, fino a un decennio prima, avevano conferito credibilità e solidità al ruolo sociale, al senso del sacrificio, del dovere e che ora, invece, con l'incontrollato innalzamento di un livello di aspettative nei fatti disatteso per ampi settori della società preludevano allo sradicamento, alla disgregazione senza freni o filtri, alla devianza sociale; la diffusione dei modelli neocapitalistici, delle leggi consumistiche del "vogliamo tutto e subito" all'intero paese. Fu uno dei pochi veri contestatori del "miracolo economico", insieme a Pier Paolo Pasolini, da cui però lo divide molto e al quale,

ad onor del vero, non è stato mai accomunato. "*E' inutile occupare le università. Bisogna occupare le banche*", amava ripetere spesso. Era un arrabbiato vero, autentico, il primo della letteratura italiana del dopoguerra. E resterà sempre arrabbiato. Per intima convinzione, mai per moda o convenienza. Perché, a differenza di molti intellettuali del tempo, non riuscirà mai a consolarsi con l'illusione o la cecità nei confronti del "miracolo economico" e della società che da esso scaturiva.

3.

Secondo Bianciardi, la vita si era ridotta ad una lotta senza esclusione di colpi,



fonte: unioneletteraria.org

nel miraggio di un benessere economico che ti prometteva subito qualunque cosa, ma che ti portava –per provare ad ottenerla- a ignorare, poco alla volta, tutto e tutti, a travolgere regole ed individui. L'equilibrio, certo, era assicurato: "*purché tutti lavorino, purché siano pronti a scarpinare, a fare polvere, a pestarsi i piedi, a tafanarsi l'un con l'altro dalla mattina alla sera*". Ma, all'orizzonte, inevitabile, si intravedeva il fallimento individuale e collettivo. Il sistema (cioè, il padrone) aveva fagocitato tutto e tutti e li stritolava e li modificava senza che se ne accorgessero. Milano gli appariva giustamente un osservatorio privilegiato perché laboratorio di quella che stava per diventare l'Italia industriale. E lui ne divenne, suo malgrado, il cantore disperato.
Forte, in lui, anche un sincero e doloroso senso di nostalgia per la provincia, per le sue radici, che prescindeva dalla sua appartenenza ad una classe sociale *città, voi amici, le mie origini, venendomene quassù*". Ma, dopo quattordici anni, ritrovava un mondo che non riconosceva e che lo rifiutava, figli compresi. Era insomma diventato uno straniero. Col corollario, nient'affatto trascurabile, elitaria, intellettuale, e che lo porterà ad un tentativo di riavvicinamento alla famiglia e a quei luoghi: "*Non che voglia fare l'esule. Mi sento in colpa, questa è la verità, con tutti voi. Non dovevo scappare, a volte mi sembra di aver tradito la mia* dell'isolamento e della lenta ma costante autodistruzione nell'alcool. A tutto ciò farà da contrappunto un massacrante lavoro di traduzione dall'inglese sei giorni alla settimana, dal lunedì al sabato: per guadagnarsi il pane. Saranno circa 140 i libri tradotti dall'americano, alcuni dei quali vere e proprie pietre miliari della cultura d'oltreoceano: Henry Miller, John Steinbeck, Saul Bellow, William Faulkner, per citare solo alcuni autori. Un'attività di tipo artigianale che influenzò la sua vena narrativa, ne fu a sua volta influenzata e che ebbe –e ancora ha- dell'incredibile (cfr. A. De Nicola, *La fatica di un uomo solo. Sondaggi nell'opera di Luciano Bianciardi traduttore*, Società Editrice Fiorentina, 2007). La domenica era invece dedicata ai suoi libri, una decina, tra i quali il trittico formato da *Il lavoro culturale*, *L'integrazione, La vita agra* faceva gradualmente emergere, con nettezza inquietante, i tratti peculiari di un paese in cui la felliniana "dolce vita" non si rivelava altro che una mera astrazione.
Neanche l'improvvisa popolarità seguita alla pubblicazione de *La vita agra* ed il conseguente successo economico riuscirono ad acquietarlo, a placarne l'istinto dissacratore ed autodistruttivo. Paradossalmente, ebbero l'effetto contrario. Lo chiamavano dovunque, lo intervistavano, gli chiedevano pareri su tutto, tanto da metterlo in condizione di "*sparare qualsiasi cavolata*". Ugo Tognazzi aveva acquistato i diritti del romanzo prima ancora di convincere un regista (Carlo Lizzani) a dirigere il film omonimo.
La produzione si guarderà bene dal coinvolgerlo nella stesura della sceneggiatura, limitandosi a chiedergli dei pareri di tanto in tanto. Ne verrà fuori un prodotto appena passabile che, cucito addosso a Tognazzi, fonderà sul piano narrativo *L'integrazione* e *La vita agra*, snaturando di fatto il romanzo e, soprattutto, trasformando la genuina rabbia di Bianciardi in commedia. Declinò anche l'invito



Luciano Bianciardi con l'attore Ugo Tognazzi, sul set del film "La vita agra", tratto dal suo romanzo (fonte: fondazionebianciardi.it)

di Indro Montanelli a collaborare al "Corriere della Sera" come articolista di spalla, preferendo invece la collaborazione a giornali assai popolari ("ABC", "Guerin Sportivo", "L'Automobile") e a riviste cosiddette "maschili" ("Kent", "Le Ore", "Playmen"), dove a suo dire si sentiva più libero di esprimersi. Forse, non aveva tutti i torti. O forse sì, chissà. La verità era un'altra: lui era autenticamente, drammaticamente diverso. Preferiva andare controcorrente, lasciando il segno, disdegnando qualsiasi genere di compromesso, sia pur timido, accennato. Sbagliando, anche, e non poco. Ma pagando di persona, sempre.

****

Era vissuto a Grosseto, a Milano, a Rapallo e poi ancora a Milano, con la disperazione di chi si sentiva vicino al capolinea, ma ci metteva troppo a raggiungerlo. Figlio della media borghesia, laurea in una università prestigiosa, giornalista locale, poi la salita a Milano e il successo nell'industria culturale nazionale. Solo che il successo gli avrebbe portato delusione, amarezza e un forte desiderio di ritornare indietro nella sua piccola città, tra i suoi amici, in quelle *Quattro Strade* ormai irraggiungibili. Fuggito dalla provincia perché stretta, incapace di soddisfare le sue aspettative, era approdato alla metropoli. Ma qui si era diviso letteralmente in due. Da un lato il Bianciardi che provava a realizzare l'integrazione, accettando a fatica le regole dell'asocialità, della vita cittadina e industriale priva di identità; dall'altro, invece, il Bianciardi che si autodistruggeva nel rifiuto – altrettanto asociale - di collaborare al miglioramento di quella stessa

grande e disumana città. Che, alla fine, diventerà la Milano della "vita agra", la Milano della "non vita".
Alla disperata ricerca di aiuto, di un conforto che ormai nessuno riusciva più a dargli, aveva scritto a uno dei pochi amici rimasti: "*Chissà se riuscirò a trovare la strada di Itaca, un giorno?*".
Ma non fu accontentato neanche in questo.

Un magnifico *sovversivo*.

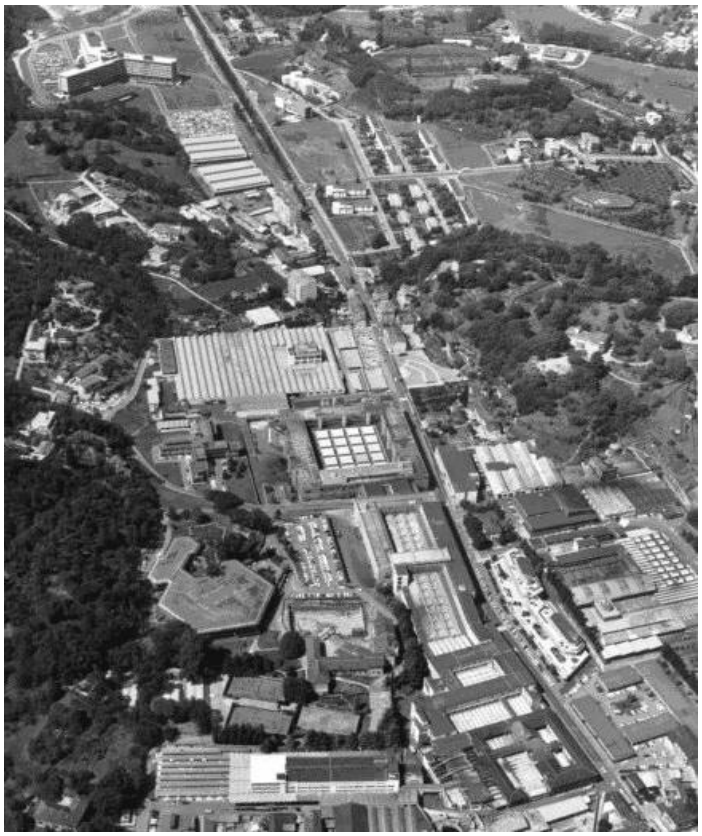
Ricordo di Adriano Olivetti, imprenditore.



Adriano Olivetti (fonte: formiche.net)

1.

Il 27 febbraio 1960 una trombosi cerebrale stroncava la vita di Adriano Olivetti mentre viaggiava sul direttissimo Milano-Losanna. Aveva sessant'anni. Dalla sua morte ci separa poco più di mezzo secolo. Ma riandare anche solo con la mente a quei decenni somiglia più ad uno scavo archeologico che ad un'operazione di memoria. Parlare oggi della sua persona e del ruolo di assoluto rilievo che assunse nella società, nella cultura e nell'industria italiana del secondo dopoguerra potrebbe addirittura sembrare controproducente. I più giovani – complici le istituzioni scolastiche che, ad ogni livello, insegnano sempre meno la storia del '900 (il nostro, soprattutto)- non hanno infatti la più pallida idea di chi fosse. Tuttavia, perfino chi non è più tanto giovane potrebbe fare una grande fatica a ricordarsene, tanta nel frattempo è stata l'acqua (più che altro melmosa) passata sotto i ponti. E ritengo che, in un momento così grave e confuso per il nostro paese e per quello che ancora rimane di un apparato industriale (come insegnano, tra gli altri, i casi Fiat e Ilva di Taranto) che tanto avrebbe voluto essere, in questo sempre più profondo e disatteso bisogno di buoni esempi, ripartire da uno come lui potrebbe sicuramente contribuire a instaurare una maggiore fiducia nel futuro, oggi più che mai necessaria.



Stabilimento Olivetti a Ivrea (fonte: olivetti-live.org)

Adriano Olivetti non si limitò – come tanti - a impegnarsi nello sviluppo della propria azienda. Fedele ad una sua idea di società, anzi di *comunità*, tentò di fonderla nella graduale realizzazione di un avveniristico (e, considerato il

contesto, avventuroso) progetto sociale, industriale ed urbanistico che ambiva ad equilibrare il rapporto tra insediamento industriale, qualità del lavoro, cultura ed ambiente. L'aveva avviato, tra grandi curiosità e speranze, ma anche sorrisini di sufficienza, sul finire degli anni '20, sebbene oggi –dopo quasi un secolo- la presenza degli omonimi insediamenti industriali (in primis, quelli di Ivrea e Pozzuoli) costituisca ormai solo un malinconico memento. Ma non si trattò affatto di un'avventura estemporanea come tante, in quegli anni di espansione economico-industriale ruggente e, spesso, indiscriminata. Rappresentò, al contrario, un tentativo serio ed organico, culturalmente motivato e, per molti versi, anomalo nel panorama imprenditoriale italiano, soprattutto locale.



Stabilimento Olivetti a Pozzuoli
(fonte: corrieredelmezzogiorno.corriere.it)

Qualcuno è arrivato perfino a definire Olivetti un "sovversivo", per il modo in cui interpretò il proprio lavoro di imprenditore. Lo fu di certo per il modo in cui riuscì ad imporre uno stile ed un design, e per avere sempre e comunque privilegiato il tema dell'innovazione. Che genere di innovazione? Di processo, di organizzazione, di prodotto, di sistema. E poi, anche per il semplice fatto di avere affermato, una volta, che: "*è vero, non siamo immortali, ma a me pare sempre di avere davanti un tempo infinito. Forse, perché non penso mai al passato, perché non c'è passato in me*". Sempre in avanti, verso l'innovazione: appunto.
Tanto per cominciare, Adriano Olivetti si servì di molti architetti nella realizzazione delle sue fabbriche e delle sue sedi commerciali di rappresentanza (i cosiddetti *showroom*). A differenza di un altro importante industriale coevo, Alberto Pirelli, affidatosi esclusivamente all'architetto Giò Ponti nel proporre quella particolare forma di progettualità che intendeva veicolare l'ottimismo proprio degli anni del *boom* economico, per Olivetti risultò assai più difficile identificare con un singolo autore, un preciso stile architettonico le proprie tensioni morali ed intellettuali; per non parlare, poi, della ricerca passionale di "umanizzazione" del simbolo del lavoro per eccellenza: la fabbrica.
Si trattò, nel suo caso, più che del lavoro di un singolo, di uno di équipe, fedele al concetto di "comunità" che –come si diceva- fu sempre alla base della sua attività

di imprenditore. Si rivolse alle punte più avanzate dell'architettura moderna italiana (Figini, Pollini, Nizzoli, Bottoni, Cosenza, Gardella, Vittoria, Zanuso, Quaroni, Ridolfi, Cattaneo, Molino, Porcinai, ecc.). E, contrariamente a quello che si ritiene, i rapporti non furono sempre idilliaci e non sfociarono necessariamente nella realizzazione di un prodotto, di un manufatto. Tuttavia, ad emergere fu sempre la sua filosofia centrata, più che sull'autore in sé, sul rapporto tra edificio ed ambiente, sul positivo influsso della fabbrica sul paesaggio (e sulla comunità) circostante.



Adriano Olivetti in visita allo stabilimento di Ivrea
(fonte: managementcue.it)

Come ricordava Franco Fortini, in occasione del cinquantenario dell'azienda, "*le fabbriche Olivetti hanno sempre un particolare rapporto con l'ambiente che le circonda, hanno cioè una destinazione territoriale che le impegna quali elementi stimolatori di tutta la vita locale. La fabbrica ha la preoccupazione costante di contribuire all'equilibrio economico, sociale, culturale e urbanistico della zona in cui opera e cerca di favorire la stabilità di questo equilibrio con tutte le sue manifestazioni, intervenendo anche con il suo patrimonio di uomini e di mezzi a fianco di tutti gli enti pubblici e privati di interesse collettivo […]. E' chiaro quindi*

che l'Azienda per poter raggiungere questi scopi debba trovare, prima di tutto nel suo interno, la possibilità di una cultura unitaria. Ed a questa ricerca tendono proprio gli strumenti del servizio sociale; gli stessi strumenti che si rivolgono poi anche verso l'ambiente, affrontando i temi dell'organizzazione e dello sviluppo della comunità".

2.

Fu, quindi, sulla base di tali inequivocabili intendimenti che, nel 1951, Adriano Olivetti affidò all'architetto Luigi Cosenza (con la collaborazione degli architetti Nizzoli e Porcinai) la progettazione e la costruzione di un nuovo stabilimento a Pozzuoli. La sua architettura fu studiata nei minimi dettagli. Pur rispettando le rigide necessità relative alle tecniche produttive, fu realizzato come se si trattasse di un edificio di alto pregio residenziale: i reparti pieni di luce, "con vista mare", circondati da giardini e fontane. Ma, altra novità assoluta, non certo a scapito (o in cambio) di servizi sociali: mense, biblioteche, colonie e quant'altro che, per qualità e sostanza, erano gli stessi di Ivrea.



Interno dello stabilimento di Pozzuoli (fonte: ilmattino.it)

D'altronde, lo stesso Olivetti, il 23 aprile 1955, nel discorso di inaugurazione dello stabilimento di Pozzuoli, aveva chiaramente affermato che, "*di fronte al golfo più singolare del mondo, questa fabbrica si è elevata, nell'idea dell'architetto, in rispetto della bellezza dei luoghi affinché la bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno. Abbiamo voluto anche che la natura accompagnasse la vita della fabbrica. La natura rischiava di essere ripudiata da un edificio troppo grande, nel quale le chiuse muraglie, l'aria condizionata, la luce artificiale, avrebbero tentato di trasformare giorno per giorno l'uomo in un essere diverso da quello che vi era entrato, pur pieno di speranza. La fabbrica fu quindi concepita alla misura dell'uomo perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza. Per questo abbiamo voluto le finestre*

basse e i cortili aperti e gli alberi nel giardino ad escludere definitivamente l'idea di una costrizione e di una chiusura ostile. […]. *Ed ecco perché in questa fabbrica meridionale rispettando, nei limiti delle nostre forze, la natura e la bellezza, abbiamo voluto rispettare l'uomo che doveva, entrando qui, trovare per lunghi anni tra queste pareti e queste finestre, tra questi scorci visivi, un qualcosa che avrebbe pesato, pur senza avvertirlo, sul suo animo. Perché lavorando ogni giorno tra le pareti della fabbrica e le macchine e i banchi e gli altri uomini per produrre qualcosa che vediamo correre nelle vie del mondo e ritornare a noi in salari che sono poi pane, vino e casa, partecipiamo ogni giorno alla vita pulsante della fabbrica, alle sue cose più piccole e alle sue cose più grandi, finiamo per amarla, per affezionarci e allora essa diventa veramente nostra, il lavoro diventa a poco a poco parte della nostra anima, diventa quindi una immensa forza spirituale".*



L'interno del Borgo Olivetti di Pozzuoli (fonte: archidiap.com)

Contestualmente, fu avviato un progetto relativo ad un quartiere di case destinate ai futuri dipendenti. Cosicché, nel corso degli anni '50, nacque anche a Pozzuoli un cosiddetto "Borgo Olivetti", il più interessante tra quelli creati in Italia. Complessivamente, furono edificati tre lotti di unità abitative. I primi due completati negli anni '50, il terzo nel 1963, dopo la morte dell'imprenditore.
Le case – ubicate a breve distanza dallo stabilimento, nell'ultimo tratto del corso Terracciano, proprio di fronte all'imponente complesso scolastico elementare "Edmondo De Amicis" (meglio noto ai puteolani come "Padovani", dal nome del

gerarca fascista Aurelio Padovani a cui, nel 1931, a costruzione ultimata, fu intitolato) erano disposte a corte aperta e collegate tra loro dal corpo scale, lasciato opportunamente a vista. Gli edifici, tutti a tre piani, erano in sequenza continua e realizzati in muratura di tufo (un tipico materiale edilizio locale), con dei solai in calcestruzzo armato. Nell'ampia area verde che circondava le abitazioni venne lasciato a vista il muro di origine romana riportato alla luce nel corso degli scavi di costruzione. Dalle abitazioni, si poteva scorgere il mare e tutto il centro storico della cittadina flegrea. Una posizione davvero privilegiata, diciamo pure magnifica.
L'autentica innovazione sociale di tale politica abitativa prevedeva, per i dipendenti, il contributo fondamentale di INA-Casa attraverso prestiti, fidejussioni bancarie, consulenza tecnica ed architettonica del tutto gratuita, e perfino la concessione di un prestito straordinario a ciascuna famiglia al fine di poter arredare confortevolmente e secondo i gusti personali la propria abitazione. Tra il 1926 ed il 1976 gli alloggi costruiti dall'Olivetti, direttamente o in collaborazione con enti pubblici, furono 1.213 (973 dei quali soltanto ad Ivrea, sede della casa madre). Le abitazioni venivano concesse in affitto o a riscatto, a condizioni decisamente vantaggiose rispetto a quelle normalmente operanti sul mercato. La selezione dei dipendenti beneficiari delle assegnazioni era affidata ad una commissione interna, costituita dal Consiglio di Gestione e dai rappresentati di alcuni enti aziendali, sulla base di criteri quali il reddito, le condizioni familiari, l'anzianità aziendale e via dicendo. Ad integrazione, era poi prevista l'assistenza gratuita e varie forme di finanziamento agevolato a tutti quei dipendenti interessati alla costruzione di una propria casa o alla ristrutturazione di quella assegnata.



Il Borgo Olivetti di Pozzuoli visto dall'alto
(fonte: bicentenario.provincia.napoli.it)

Con la morte di Adriano Olivetti, nel 1960, questo impegno sociale si ridimensionò, ancorché non in modo drastico, attraverso l'adozione di differenti criteri di selezione e cooptazione degli architetti. Fu così inevitabile –anche di

fronte ad una inevitabile stretta operata sui bilanci- il rallentamento di taluni progetti e il definitivo abbandono di altri. Di pari passo, l'obiettivo miglioramento delle condizioni socio-economiche dei dipendenti e, a partire dai primi anni '70, il loro graduale calo in termini numerici facevano gradualmente sfumare le cogenti motivazioni che avevano invece giustificato i rilevanti investimenti del decennio precedente.

3.

Tante volte si è detto e letto di un Adriano Olivetti utopista. Ma definire tale un imprenditore serio e preparato che realizza, con risultati a dir poco eccezionali nel panorama industriale non soltanto italiano, ma mondiale, esattamente tutto quello che ha sognato e voluto, rappresenta un modo davvero riduttivo di analizzare la sua figura. Secondo George Gilder, personalità simili costituiscono una grande ed insostituibile risorsa nel panorama imprenditoriale, in quanto "*tendono a sovvertire statiche costituite, anziché a stabilire equilibri. Sono gli eroi della vita economica*". Il che risulta ancora più vero se proviamo a ragionare con i numeri. Alla morte di Adriano, l'azienda contava 1.500 addetti alla ricerca ed allo sviluppo (il 10% del personale: una percentuale notevole), 14.000 addetti (il 30% dei quali impiegati), una produttività per unità cresciuta di quasi il 600% nell'ultimo decennio. Per non parlare della produzione, incrementatasi del 1300% con ben 21 differenti modelli di macchine per scrivere presenti sul mercato. Poteva vantare una presenza commerciale in 127 paesi con 26 società controllate e filiali, più di un centinaio di concessionarie per un totale di circa 26.000 dipendenti nelle sedi estere. A quell'epoca, deteneva inoltre il 27% del mercato mondiale delle macchine da scrivere (eccellenti per qualità tecniche e design), il 20% delle portatili, il 33% delle calcolatrici elettromeccaniche (praticamente senza rivali per intelligenza di progettazione), il 50% del mercato globale italiano ed il 30% di quello europeo. Vogliamo parlare ancora di utopia?
Come sottolineava opportunamente Luciano Gallino, "*da quei ricavi derivavano per la società di Ivrea utili rilevanti. I quali però non si trasformavano, come invece avviene ai giorni nostri nella maggior parte delle imprese, in larghi dividenti per gli azionisti, ne' in compensi per i massimi dirigenti pari a tre o quattrocento volte il salario di un operaio, ne' in spericolate operazioni finanziarie. Diventavano […] alti salari, magnifiche architetture, una buona qualità del lavoro, una crescente occupazione, nonché servizi sociali senza paragoni. Una risposta concreta, quanto non comune all'interrogativo che proprio Adriano Olivetti ebbe a formulare nel discorso di Pozzuoli: si trovano, i fini dell'industria, semplicemente nell'indice dei profitti? La sua risposta era negativa non solo a parole bensì, soprattutto, con il modo in cui governava la Società*"



Operai al lavoro in uno stabilimento Olivetti (fonte: design.repubblica.it)

Adriano Olivetti non fu un imprenditore impegnato semplicemente a gestire il possesso e, al limite, ad approfittare di circostanze favorevoli, magari forzando la mano, come usava fare spesso l'anarchica classe imprenditoriale del tempo (e non solo). La sua alta concezione del lavoro rappresenta, al contrario, la vera radice del primo articolo della nostra Costituzione. Egli fu quello che Marco Vitale ha definito un "imprenditore-creatore", vale a dire uno che, mentre portava al successo (e che successo!) l'impresa di famiglia, provvedeva a trasformarla –pur tra inevitabili contraddizioni: su tutte, "*la scarsa conoscenza ed interesse per le metodologie finanziarie, e per le possibilità ed esigenze del mercato finanziario, […] e conseguentemente l'incapacità di pilotare il gruppo Olivetti verso un assetto di capitale solido e capace di superare le tipiche debolezze di un nucleo familiare*"- in un paradigma con il quale tutti hanno dovuto e dovrebbero ancora confrontarsi. In altre parole, siamo di fronte alla più bella storia imprenditoriale italiana ed una delle più belle del mondo intero.

Ma c'è un punto, in particolare, su cui è necessario riflettere. Ed è, nel contempo, la grande capacità di visione e previsione di Adriano nel campo dell'elettronica e l'incapacità del nostro sistema imprenditoriale di riuscire a seguirne le tracce. I fatti, per l'ennesima volta, parlano chiaro. Il primo prototipo di calcolatore americano fu costruito a Philadelphia nel 1942, in Italia nel 1954. E si era soltanto agli inizi. Olivetti si impegnava ufficialmente nell'elettronica nel 1952. Soltanto pochi anni dividevano la partenza dell'Italia da quella statunitense. Non erano molti: si trattava di un divario ancora colmabile. Inoltre, avevamo quasi tutto quello che serviva. Le università di Pisa, Napoli, Milano erano allora all'avanguardia in campo matematico, e si sa che in informatica la matematica è quasi tutto. E allora, cosa davvero mancava?

Secondo il Vitale, "*mancavano le risorse finanziarie; così dissero quelli che volevano stroncare lo sviluppo, ma non era vero. Esse mancavano perché quando Adriano morì, si formò un comitato di intervento che aveva dentro l'establishment italiano e della FIAT al quale non parve vero di poter mettere le mani su questa impresa sovversiva. Perché non era sovversivo solo Adriano, ma anche la stessa Olivetti: era sovversiva in tutto quello che si staccava dal profilo del capitalismo italiano, che doveva essere di basso livello e doveva fare le cose semplici. Ormai gli storici stanno facendo emergere con grande forza questo. L'Italia doveva essere fermata. Fu imputato di ben 34 imputazioni anche Ippolito* [Felice Ippolito, segretario generale del Comitato Nazionale per l'Energia Nucleare, grande sostenitore dell'indipendenza energetica italiana]*, che ebbe una vita di sofferenza, dalle quali fu assolto dopo 30 anni, salvo il fatto che fu condannato perché aveva regalato delle borse di similpelle a dei giornalisti durante una conferenza stampa. Si fermò Bovet, all'Istituto superiore della sanità, che era allora un centro di ricerche farmacologiche all'avanguardia in Europa* [Daniel Bovet, premio Nobel per la fisiologia nel 1957: creatore di un centro di ricerca farmacologica pubblico, in netto contrasto con gli interessi economici delle multinazionali del farmaco]. *Poi questa stagione si chiuse con la morte di Mattei* [Enrico Mattei, presidente dell' E.N.I. e sostenitore dell' indipendenza italiana dalle multinazionali petrolifere statunitensi]*: furono gli anni della normalizzazione, dal 1960 al 1962. Questo avvenne anche in Olivetti. Nell'Aprile del '64, Valletta disse all'assemblea della Fiat che l'Olivetti avrebbe superato le sue difficoltà finanziarie che, come avrebbe poi dimostrato Beltrami, erano assolutamente modeste. Disse che però c'era un neo da estirpare. Esso era che l'Olivetti aveva voluto impegnarsi nell'elettronica. Questo neo, per estirpalo tutto, ci hanno messo un po' di tempo*".



Un'immagine dello stabilimento di Ivrea (fonte: corrierecomunicazioni.it)

Ma ci sono riusciti, alla fine. Da un lato, sacralizzando letteralmente la figura di Adriano Olivetti imprenditore e privandola così di un retroterra culturale. In realtà, il suo pensiero imprenditoriale e la sua opera non erano per niente isolati, estemporanei, frutto –come molti allora ripetevano- di una idea del tutto "personale" e "malata" dell'impresa e dei suoi destini, ma si inserivano in filoni di pensiero antichi e moderni basati sulla concezione dell'impresa e del lavoro come fattori di sviluppo economico e civile; e dunque –per dirne una- passando anche per l'illuminismo lombardo. Dall'altro, facendo in modo che quello che gradualmente rimaneva dell'Olivetti riuscisse a perdere non uno, e neppure due, ma addirittura tre treni sull'informatica elettronica: fino al tracollo finale del 28 luglio del 2003, allorché fu ratificata la sua fusione con Telecom.

4.

Il coraggio imprenditoriale di Adriano Olivetti, non "risparmiò" neppure il mondo culturale in senso lato, trasformandosi spesso in autentica provocazione e contribuendo altresì a plasmarlo in modi inediti. Nel 1955, per esempio, decideva di finanziare un settimanale, *L'Espresso*, che –allora come in seguito- non si sarebbe certo segnalato per i giudizi e le prese di posizione concordi con un mondo industriale che, nel suo complesso, non si distingueva (ne' l'avrebbe mai fatto) per spirito di tolleranza. Gli amanti della pittura, in quegli stessi anni, potevano seguire una rivista di informazione artistica, *SeleArte*, diretta da Carlo Ludovico Ragghianti e finanziata dalla società di Ivrea. Ancora, il mensile meridionalista *Nord e Sud*, che tanta importanza avrebbe avuto nella discussione dei problemi legati allo sviluppo economico del meridione d'Italia ed alla integrazione economico-politica dell'Europa occidentale, contribuendo alla formazione di una "scuola" di pensiero geopolitico che avrebbe annoverato, tra gli altri, i nomi di Francesco Compagna (che la diresse), Nello Ajello, Rosario Romeo, Pasquale Saraceno, non avrebbe mai visto la luce senza l'appoggio di Olivetti. E poi, una rivista, *Comunità* -diretta emanazione del pensiero olivettiano- da cui prese vita l'omonima casa editrice (dopo un lunghissimo periodo di silenzio, ha ripreso da un paio di anni le pubblicazioni), la quale contribuì a far conoscere in Italia intellettuali del calibro di Soren Kierkegaard, Simon Weil, Martin Buber, Jacques Maritain, Emmanuel Mounier, Albert Schweitzer, Lewis Mumford, Joseph Schumpeter, Barrington Moore. Una lista lunghissima, arricchita dagli uomini di cultura che Olivetti riuscì personalmente a coinvolgere nella sua fantastica avventura: letterati, urbanisti, architetti, grafici, designer, esperti di edilizia popolare, giornalisti, politologi, storici, esperti di problemi meridionali ecc. Utopia anche questo?
Si trattò di un'attività culturale come poche, illuminata ed aperta a molteplici esperienze, non di rado problematicamente critiche, come attestò la pubblicazione di un romanzo (in realtà una sorta di quaderno personale o diario) di Ottiero Ottieri, *Donnarumma all'assalto* (Bompiani, 1959), ben presto divenuto un classico di quella letteratura di tematica industriale che, successivamente, avrebbe potuto vantare almeno altre due pietre miliari: *Memoriale*, di Carlo

Volponi (Garzanti, 1962), e *Il padrone*, di Goffredo Parise (Feltrinelli, 1965). L'importanza di questo romanzo sta soprattutto nel fatto che, dal 1955 al 1958, l'Ottieri svolse l'attività di psicologo addetto ai test attitudinali che regolavano la selezione del personale da assumere per le varie mansioni nella fabbrica modello di Pozzuoli dell'Olivetti.



Quando vi si trasferì, era intimamente convinto di quello che faceva. Aveva fede nella razionalità di un nuovo umanesimo e nell'efficacia della psicologia industriale, che sembrava guidarlo e governarlo efficacemente passo passo. Tuttavia, il contatto sempre più profondo tra il suo mai sopito senso di umanità ed i problemi della mancata industrializzazione, della relativa disoccupazione del Mezzogiorno e della disperata ricerca di lavoro in una zona arretrata e sottosviluppata determinarono il graduale stravolgimento di quella razionalità di stampo scientifico che avrebbe dovuto improntare di sé la selezione. E, a racconto ormai avanzato –sulla base di uno stile distaccato, quasi saggistico- bastava la sola presenza di un aspirante operario a portarlo ad esprimere, con una sincerità fino ad allora faticosamente tenuta a freno, una sorta di lacerante e sofferto dubbio nei confronti della generosa utopia olivettiana.
L'operaio si chiamava Antonio Donnarumma e rappresentava una straordinaria (e simbolica) figura di "disoccupato assoluto" che, contro ogni regola stabilita, pretendeva di *faticare* senza neppure produrre la domanda di assunzione ed affrontare, conseguentemente, i successivi test. Voleva essere, naturalmente,

l'immagine del passato dei Campi Flegrei, fatta di arretratezza, ottusità e disoccupazione. Ma era altrettanto inevitabile, per l'Autore, di fronte ad una disoccupazione atavica ed abnorme, interrogarsi sul senso (e sulla inadeguatezza)



Ottiero Ottieri (fonte: it.wikipedia.org)

di una selezione atta a reclutare soltanto i pochi più adatti: "*Se si debbono collocare determinati uomini a determinati lavori e c'è uno scarto normale, direi umano, tra la domanda e l'offerta (sempre a favore dell'offerta…), la psicotecnica offre buoni strumenti di selezione e di scoperta delle attitudini: è già stato sperimentato. Ma qui la fabbrica non si trova a scegliere tra un gruppo di operai, per dividerli secondo le loro attitudini e le nostre esigenze. Qui giudichiamo un popolo intero. Gli eletti possono anche venir assunti nel nostro stabilimento, ma dove vanno i reprobi? Quando i giornali scrivono che la disoccupazione è un cancro, il male più grave che mina la società, bisogna sentirlo e vederlo per crederlo; essa butta all'aria, corrompe, ridicolizza tutti gli sforzi della ragione, di cui la psicotecnica è una delle ultime figlie. E' un setaccio. Non si seleziona, si screma*".

Nella visione originaria dell'Autore, l'Olivetti e tutta la filosofia che ne sottendeva l'operato avrebbe dovuto invece costituire il regno della luce, illuminando e vivificando anche gli angoli più riposti di questa complessa e disperata realtà. Ma, alla prova dei fatti, era davvero così, se perfino la fabbrica, elemento centrale del suo vissuto non solo professionale, ma umano, assumeva via via tratti nuovi, inusitati? "*A noi la fabbrica, quaggiù, sembra tutto. Neppure la vicina città ci interessa. Abito a metà strada tra la città e la fabbrica ma, anche di notte, uscendo, viene spontaneo dirigersi alla fabbrica, come a una attrazione fantastica, a un castello illuminato. Essa sembra un fine, non uno strumento. Eppure il mondo non finisce nella fabbrica, intorno ad essa non si apre solo paesaggio*".
Era una conclusione nient'affatto tranquillizzante, in quanto contribuiva a mettere a nudo in modo impietoso un drammatico spaccato psicologico e sociologico del mondo lavorativo meridionale, coinvolto in uno sviluppo tanto caotico quanto, alla prova dei fatti, sterile. Testimoniato, tra l'altro, dalle espressioni continuamente ripetute nel racconto, come: *io debbo faticare subito*; *ci sono speranze, dottore?*; *la fame è brutta*; *un posto, anche pulire i gabinetti*.
Sicché, a mio modo di vedere, ferma restando l'estrema positività dell'esperienza olivettiana, sembra avere malinconicamente ragione Stefano Rodotà, quando afferma che quella dell'Ottieri, ad una lettura di quegli anni, gli era apparsa come la descrizione di una condizione umana inaccettabile, ma non insopportabile, perché la percepiva "*come la registrazione di una situazione che si stava abbandonando, di una società che poteva essere cambiata, liberando le persone dall'umiliazione di dover implorare un lavoro che, invece, doveva diventare un diritto. Oggi sappiamo che quelle parole sono tornate, con altri accenti ma la stessa sostanza, di nuovo rivelano una umiliazione, perché non tutti possono avere la fierezza e la dignità degli operai di quella Pomigliano non così lontana da Pozzuoli. E mi pare di assistere alla drammatica moltiplicazione dei Donnarumma, privati persino della speranza che vi sia qualcosa da assaltare*"

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- O. Ottieri, *La linea gotica. Taccuino 1948-1958*, Milano, 1963
- M. Vitale, *La lunga marcia verso il capitalismo democratico*, Milano, 1989
- G. Gilder, *Lo spirito dell'impresa*, Milano, 1984
- G. Sapelli, *Economia, tecnologia e direzione d'impresa in Italia*, Torino, 1994
- F. Novara – R. Rozzi – R. Garruccio (a cura di), *Uomini e lavoro alla Olivetti*, Milano, 2005
- A. Olivetti, *Civitas hominum. Scritti di urbanistica e di industria (1933-43)*, Torino, 2008
- Idem, *Ai Lavoratori*, Roma / Ivrea, 2012
- Idem, *Il mondo che nasce. Politica, società, cultura*, ivi, 2013
- Idem, *Democrazia senza partiti*, ivi, 2013

- Idem, *Il cammino delle comunità*, ivi, 2013
- F. Ferrarotti, *La concreta utopia di Adriano Olivetti*, Bologna, 2013
- S. Rodotà, *Quando Ottieri mi "salvò" dall'Olivetti*, in "la Repubblica", 14 agosto 2013